L'ITALIA TRA '800 E '900
IPOTESI DI PERCORSI

A cura di Erminia Ciccozzi, Liliana Di Ruscio, Rita Gravina

Soprintendente: Agostino Attanasio

Presidente: Liliana Di Ruscio

In collaborazione con

Archivio Storico Capitolino
Dirigente: Mariarosaria Senofonte

Progetto Memoria
Fondazione CDEC
Dipartimento per i Beni e le Attività Culturali
Comunità Ebraica Roma
Responsabile: Enrico Modigliani

IN COPERTINA

disegni di Flavia Talone, *Sezione Fnism Roma e regione Lazio*
liberamente tratti da illustrazioni d'epoca:
Barricata Milano 1848
Breccia di Porta Pia 1871
Urne elettorali dell'Assemblea Costituente 1946
Manifestazioni a favore della Repubblica 1946

IDEAZIONE E ORGANIZZAZIONE SCIENTIFICA

Erminia Ciccozzi, *Archivio Centrale dello Stato*
Liliana Di Ruscio, *Sezione Fnism Roma e regione Lazio*
Rita Gravina, *Sezione Fnism Roma e regione Lazio*
Laura Francescangeli, *Archivio Storico Capitolino*
Sandra Terracina, *Progetto Memoria*

Progetto grafico e impaginazione
info@collegamentigrafici.it

L'ITALIA TRA '800 E '900

IPOTESI DI PERCORSI

A cura di Erminia Ciccozzi, Liliana Di Ruscio, Rita Gravina

Poche cose si realizzano da soli e se anche noi della sezione Fnism Roma e Regione Lazio abbiamo portato avanti le nostre iniziative lo dobbiamo al prezioso aiuto di molti.

Infatti la collaborazione fattiva che ci è stata data dalle persone che abbiamo incontrato nelle varie istituzioni ci ha permesso di attuare molti percorsi riconoscendone il valore formativo e scientifico; pensiamo quindi sia doveroso un ringraziamento che esprima tutta la nostra gratitudine.

Molto dobbiamo all'Assessorato alla Scuola della Provincia di Roma che ci ha sostenuto e un grazie particolare all'assessore Paola Rita Stella che ha sempre manifestato un sincero apprezzamento alle nostra iniziative.

Un sentito grazie all'Archivio storico capitolino dove abbiamo incontrato le direttrici Paola Pavan e Maria Rosaria Senofonte la cui sensibilità culturale e disponibilità hanno permesso la realizzazione di tanti progetti didattici. E ricordando l'Archivio storico capitolino non possiamo certo dimenticare Laura Francescangeli che ha lavorato per anni al nostro fianco, coadiuvando docenti e studenti nella loro operosità, mettendo a loro disposizione le sue competenze di archivista.

Siamo molto riconoscenti ai soprintendenti dell'Archivio centrale dello Stato che ci hanno offerto il loro sostegno scientifico e anche ospitalità nella funzionale aula magna dell'Istituto; grazie con grande stima a Paola Carucci, a Maurizio Fallace, ad Aldo G. Ricci, ad Agostino Attanasio. Grazie alle archiviste e agli archivisti che tanto si sono prodigati con professionalità e passione: Erminia Ciccozzi, Marina Giannetto, Carlo Maria Fiorentino, Lucilla Garofalo, Annalisa Zanuttini, solo per ricordarne alcuni, perché l'elenco dovrebbe essere più esteso come si può verificare anche dai contributi presenti in questo volume.

Vogliamo ricordare ancora gli amici del Centro di Cultura ebraica a cominciare dall'amica Bice Migliau, con Wally Debach e Miriam Haiun; grazie anche a tutti gli operatori di Progetto Memoria: qui i nomi sarebbero veramente tanti, ci fermiamo ad Enrico Modigliani e Sandra Terracina che conoscono l'affetto e la stima che ci legano a loro. Vengono comunque poi alla mente Claudia Finzi, Paola Modigliani, Daria De Carolis, Ugo Foà, Giorgio Ajò, Nando Tagliacozzo, Aldo Zargani, Natan Orvieto. Non possiamo dimenticare la collaborazione con Sira Fatucci dell'UCEI, la disponibilità di Silvia Haia Antonucci dell'Archivio Storico della Comunità ebraica di Roma.

Grazie ancora ai colleghi/amici della sezione Fnism di Roma, senza i quali poco si sarebbe potuto realizzare a cominciare da Anna Maria Casavola, Giovanni Patriarca, Antonietta Federici, Marina e Patrizia Pellegrini, Miriam Garibaldi, Lucia De Santis, Danila Celant, Quirino Berardi, Annarita Guaitoli, Tiziana Pontesilli, Ginevra Cristofari, Claudia Condemi, Patrizia Bevacqua, Lucia Renzi, Raffaella Simonte, Clelia Di Liello, Giulia Forte e tante e tanti altri colleghi che ci hanno seguito e supportato in questo nostro itinerario.

Un grazie affettuoso all'amica Flavia Talone che ci ha fatto il regalo di illustrare la copertina di questo volume.

Grazie infine a tutti i docenti che in questi anni hanno collaborato con noi, che ci hanno accolti nelle loro scuole, hanno partecipato con i loro studenti applicandosi alla costruzione di laboratori didattici di storia nel difficile impegno di insegnare a guardare nei fatti per comprendere e interpretare la realtà.

Liliana Di Ruscio e *Rita Gravina*

Indice

Introduzione 9
Liliana Di Ruscio, *Sezione Fnism Roma e Regione Lazio*

Capire il Risorgimento 13
Carlo Maria Fiorentino, *Archivio Centrale dello Stato*

La politica ecclesiastica della Repubblica romana del 1849 19
Carlo Maria Fiorentino, *Archivio Centrale dello Stato*

I problemi dell'unificazione: il catasto italiano 31
Erminia Ciccozzi, *Archivio Centrale dello Stato*

Le trasformazioni urbanistiche ed edilizie di Roma capitale tra il 1870 e il 1911 51
Flavia Lorello, *Archivio Centrale dello Stato*

I Ministeri di Roma capitale 61
Paola Puzzuoli, *Archivio Centrale dello Stato*

Il progetto Basile per la nuova Aula della Camera dei deputati e l'ampliamento di Montecitorio 73
Flavia Lorello, *Archivio Centrale dello Stato*

Il problema del brigantaggio all'indomani dell'Unità: la legge Pica e la repressione 85
Giovanna Lentini, *Archivio Centrale dello Stato*

Gli ebrei italiani tra Risorgimento ed emancipazione 99
Franca Tagliacozzo, *storica*

Roma una città in guerra (1915 – 1918) 149
Alessandra Staderini, *Università di Firenze*

I seicentomila prigionieri dimenticati della Prima Guerra mondiale 159
Annamaria Casavola, *Sezione Fnism Roma e Regione Lazio*

Le canzoni della Prima Guerra mondiale tra amor di patria e protesta 167
Rita Gravina, *Sezione Fnism Roma e Regione Lazio*

Regime, società, economia: gli enti nazionali 191
Erminia Ciccozzi, *Archivio Centrale dello Stato*

L'Istituto case popolari di Roma e gli interventi nella zona sud della città **201**
Flavia Lorello, *Archivio Centrale dello Stato*

Le prime leggi dello Stato italiano nel settore della tutela delle antichità e belle arti **205**
Maria Letizia Sagù, *Archivio Centrale dello Stato*

L'architettura del primo Novecento: dal razionalismo all'E42 **211**
Nadia De Conciliis, *Archivio Centrale dello Stato*

Sorvegliare e reprimere. Il regime fascista e la lotta alle opposizioni **235**
Caterina Arfè, *Archivio Centrale dello Stato*

L'Italia nella Seconda Guerra mondiale **243**
Anna Maria Casavola, *Sezione Fnism Roma e Regione Lazio*

Deumanizzare l'altro: dal razzismo al nazismo **255**
Gianni Ruocco, *Università "Sapienza" di Roma*

L'esclusione in età contemporanea: il caso dell'antisemitismo e dell'antigitanismo **265**
Gabriele Rigano, *Università per stranieri di Perugia*

L'internamento nel Campo di Fossoli: 1943-1944 **279**
Marzia Luppi, *Fondazione Fossoli*

Donne nel '900: l'emancipazione femminile nei due dopoguerra **289**
Rosanna Marcodoppido, *UDI Unione Donne Italiane*

Renovatio Patriae. Nel 70° anniversario della Resistenza **303**
Carlo Maria Fiorentino, *Archivio Centrale dello Stato*

Teresa Mattei, e i valori della Carta costituzionale **321**
Patrizia Pacini, *storica*

Introduzione

Liliana Di Ruscio, *Presidente Sezione Fnism Roma e Regione Lazio*

Coadiuvare la scuola, i docenti e gli studenti, nel percorso che porta alla conoscenza degli avvenimenti storici e ad una sperimentazione laboratoriale della didattica della storia è stato sempre un impegno che ha caratterizzato la sezione Fnism Roma e Regione Lazio.

L'associazione ha potuto contare ogni volta sulla proficua collaborazione di pregevoli istituzioni quali l'Archivio storico capitolino, l'Archivio centrale dello Stato e Progetto Memoria in primis, ma sono da ricordare ancora la Discoteca di Stato, l'Istituto Meridionale di Storia e Scienze sociali, l'Assessorato alle Politiche scolastiche della Provincia di Roma.

Esse hanno messo a disposizione competenze, spazi, materiali estremamente utili e necessari per una didattica della storia che, superando la mera lezione frontale, si avvalesse oltre che di esperti nelle diverse discipline anche delle produzioni e dei materiali di archivio, così preziosi in un processo dinamico di costruzione – acquisizione dei contenuti trattati.

Il nostro intento è stato quello di offrire ai docenti e agli studenti l'opportunità di conoscere alcuni momenti storici fondanti il nostro Stato democratico, attraverso la visione e l'analisi di materiale documentario con il quale poterne affrontare lo studio, realizzando un laboratorio di storia, a diversi livelli di difficoltà e presunzione epistemica, ma sempre con una correttezza metodologica. Spesso abbiamo pubblicato i lavori realizzati dalle scuole. In questa occasione abbiamo fatto scelte diverse.

Abbiamo valutato la possibilità di realizzare un'antologia con i molti contributi che si riferiscono a convegni e seminari che abbiamo realizzato negli ultimi tre anni nei quali sono stati esaminati avvenimenti relativi sia all'Ottocento che al Novecento.

Come filo conduttore abbiamo evidenziato alcuni elementi caratterizzanti questi due secoli che potessero essere, a loro volta, punto di partenza per la conoscenza di altri eventi, quasi a costruire una rete strutturale che tenesse insieme il nostro essere Nazione, Stato, Democrazia. Questo per spiegare il sottotitolo: ipotesi di percorsi.

La parola percorso è quella che più si confà all'impulso che cerchiamo di dare ad una moderna didattica della storia: accanto al contesto storico da conoscere nel suo insieme, suggeriamo ai docenti di approfondire piccoli segmenti utilizzando consapevolmente la metodologia scientifica della ricerca storica.

Come ogni antologia, anche questa ha molte omissioni, crediamo comunque di aver salvaguardato i punti fondamentali ed essenziali utili

alla comprensione dell'Ottocento e del Novecento cercando così di fare nostre le parole di Karl Popper:

> Noi possiamo imparare dalla storia che il tentativo di dare ad essa un significato etico, o dare a noi stessi uno scopo etico, non deve essere vano. Al contrario, non comprenderemo mai la storia se sottovaluteremo il potere storico degli scopi etici. Indubbiamente essi hanno spesso portato a terribili risultati, imprevisti da parte di coloro che per primi li avevano concepiti. [...] Piú specificamente, l'idea dell'auto-emancipazione o auto-liberazione attraverso la conoscenza, l'idea di una società pluralistica o aperta e l'idea di concludere la spaventevole storia delle guerre con l'instaurazione di una pace eterna, sebbene siano ideali forse ancora molto lontani, sono divenute lo scopo e la speranza della maggior parte di noi. [1]

Per quanto riguarda l'Ottocento, abbiamo optato per una visione "sintetica" del Risorgimento e abbiamo voluto approfondire alcune di quelle che sono state le grandi trasformazioni dell'organizzazione e della costruzione del nuovo Stato italiano. Poche sicuramente ma che possono invogliare i docenti ad analizzarne altre e avvicinare quindi gli studenti alla metodologia dell'indagine storica attraverso l'analisi delle fonti documentarie; passaggio fondamentale per l'acquisizione di un libero e corretto spirito critico.

Abbiamo cercato di porre l'attenzione sull'importanza e le difficoltà della realizzazione del nuovo Stato unitario, dalla dificoltà della realizzazione di una burocrazia unificata alla creazione delle strutture urbanistiche quali ad esempio le sedi romane dei palazzi dei nuovi Ministeri così necessari alla unificazione amministrativa statale.

Le questioni sociali scaturite dalle problematiche dell'unificazione e dalla situazione economica non sono state dimenticate; ad esempio abbiamo scelto di trattare il problema del brigantaggio, anche perché troppo spesso liquidato con poche righe nei manuali scolastici e mai letto come ipotesi, non soltanto di devianza criminale ma di vera guerra al nuovo Stato.

Come ponte tra i due secoli abbiamo preferito esaminare la realtà ebraica dall'Ottocento all'emancipazione, alle leggi entiebraiche, proponendo così una lettura della realtà italiana dell'ebraismo che inserisse i fatti del Novecento in una storia più ampia e significativa della presenza ebraica nello Stato italiano.

Il fenomeno della Prima Guerra mondiale abbiamo preferito leggerlo attraverso la vita quotidiana della realtà di una città, Roma, nella condizione dei militari prigionieri, nell'analisi delle canzoni di guerra.

Con la stessa ottica abbiamo creato alcuni percorsi per il ventennio fascista: dagli enti nazionali, all'architettura del regime, all'opposizione antifascista.

Abbiamo ritenuto di dare un quadro d'insieme della Seconda Guerra mondiale. Poi una riflessione sulla politica razziale. Non abbiamo voluto dimenticare i "campi del duce", facendo la storia del campo di internamento di Fossoli in cui la Resistenza trova una sua collocazione artistica e concettuale forte che si propone oggi nei termini che ci indica Pietro Calamandrei:

> La Resistenza [...] bisogna saperla proseguire nella nostra vita quotidiana infondendo in essa quel continuo impegno di progresso sociale, senza il quale non vive la democrazia. Ieri la Resistenza volle dire guerra con il mitra in pugno agli oppressori di fuori e di dentro: oggi la Resistenza vuol dire Repubblica e disciplinato governo di popolo, vuol dire pacifica legalità volta a conquistare ad una ad una le mete segnate dalla Costituzione.[2]

Un omaggio alla presenza delle donne nella nostra società si conclude con il ricordo di Teresa Mattei, la più giovane parlamentare donna della Costituente. Quindi abbiamo proposto la Costituzione repubblicana, nostro prezioso patrimonio che speriamo davvero di avere non solo la forza morale ma l'opportunità concreta di difenderla attraverso la trasmissione e la comprensione del suo testo ai giovani studenti che, ad onta di quanto si dice in un qualunquismo acritico, hanno saputo sempre appassionarsi e proporsi come soggetti di storia.

Note

1 K. R. Popper, *Logica della ricerca e società aperta*, Antologia a cura di D. Antiseri, La Scuola, Brescia, 1989
2 Piero Calamandrei, *Uomini e città della Resistenza*, Laterza, Bari 2011

Capire il Risorgimento

Carlo Maria Fiorentino, *Archivio Centrale dello Stato*

Con il termine di Risorgimento si intende il complesso processo culturale, politico, diplomatico e militare, apertosi con la fine dell'età napoleonica e l'inizio dell'età della Restaurazione (1815) che nell'arco di quasi mezzo secolo portò all'unificazione nazionale della penisola italiana. Tale termine postula un giudizio di valore positivo di questo periodo, che segna la nascita di una coscienza liberale e nazionale della borghesia e dell'aristocrazia più avanzate provenienti dai diversi Stati regionali della penisola. Esso si antepone al termine di "decadenza" con cui la storiografia dell'Otto-Novecento ha indicato il lungo periodo che va dalla seconda metà del Cinquecento alla seconda metà del Settecento, quando si entra nell'età dei Lumi per poi avviarsi in quello rivoluzionario (giacobino e napoleonico) con le sue illusioni e le sue delusioni. Lo stesso termine Risorgimento si ricollega direttamente a quello di Rinascimento, con cui la stessa storiografia ha indicato il periodo che va dalla prima metà del Quattrocento alla seconda metà del Cinquecento. In questo arco cronologico nelle varie città d'Italia fu tutto un rifiorire di attività commerciali, finanziarie, artistiche e sociali: un'epoca caratterizzata dal prevalere di una borghesia e di una classe intellettuale intraprendente e consapevole del proprio ruolo storico.

Singolare è il fatto che il termine Risorgimento non fu utilizzato dalla storiografia successiva a questo periodo storico, ma fu utilizzato dagli intellettuali "progressisti" dei diversi Stati regionali italiani per indicare proprio il processo storico che si intendeva promuovere per trasformare una realtà caratterizzata da arretratezza endemica in una realtà che avvicinasse la penisola italiana alle aree regionali d'Europa più avanzate sotto il profilo politico-istituzionale ed economico-sociale.

Ancor prima della fondazione, nel 1848 a Torino, del giornale "Il Risorgimento" da parte di Camillo Cavour, tale termine circolava nella pubblicistica e negli stessi carteggi degli intellettuali di scuola liberale e di scuola democratica della penisola, che corrispondevano gli uni con gli altri al di là e al di sopra delle divisioni regionali e statali. Ciò indicava, a Napoli come a Torino, a Palermo come a Milano, a Venezia e a Firenze come a Bologna e a Roma, un'identità di vedute e di intenti nel superamento istituzionale e politico delle singole ed anguste realtà statuali regionali. A favorire questa corrispondenza aveva contribuito – è bene sottolinearlo – al di là delle diversità dialettali, l'utilizzo della lingua italiana, modellata sui grandi scrittori e poeti del Trecento (Dante, Petrarca, Boccaccio): una *koinè* che insieme al latino costituiva la lingua dell'alto

clero e delle burocrazie regionali. Tale unificazione linguistica, seppure appannaggio delle classi più elevate, ma anche di intellettuali di origine borghese, piccolo-borghese e in alcuni casi anche in una minore misura contadina (i figli dei "vinti" che avevano studiato nei seminari cattolici e si erano successivamente emancipati dalla visione conservatrice e sostanzialmente retriva della Chiesa di Roma), fu senza dubbio uno dei fattori preliminari dell'unificazione nazionale. Un altro fattore fu l'unità religiosa che caratterizzava la penisola italiana, la quale non conobbe divisioni confessionali (a parte la minoranza di ebrei e di valdesi, i quali proprio in questo periodo ottengono pieno diritto di cittadinanza), ma che anzi, come si è detto, proprio attraverso l'uso dell'italiano "veicolato" dall'alto clero e dalle scuole dirette dagli ordini religiosi insegnanti (scolopi, gesuiti, etc.), aveva favorito i contatti culturali da una regione all'altra della penisola.

A questi due fattori preliminari dell'unità linguistica della classe dei colti e dell'unità religiosa della popolazione italiana nella sua quasi totale interezza, bisogna aggiungere alcuni fattori primari che furono determinanti nel conseguimento dell'Unità nazionale. Il primo di questi fattori fu la richiesta ai singoli sovrani, da parte della borghesia e dell'aristocrazia più avanzata, della carta costituzionale, richiesta che fu sempre disattesa e che fu concessa nel 1848, per il timore della rivoluzione, dai sovrani dei vari Stati regionali italiani e dallo stesso pontefice Pio IX. In quella "primavera dei popoli" che fu il '48, la rivendicazione della carta costituzionale aveva incendiato anche Parigi, Vienna e Berlino, ma aveva ricevuto il là proprio da Palermo, che aveva manifestato il suo scontento e quello dell'intera Sicilia per il regime borbonico. Tale richiesta, frutto, seppure con ritardo, della maturazione politica della borghesia italiana, era già stata avanzata con i pronunciamenti militari a Napoli nel 1820 e a Torino nel 1821, che furono però prontamente repressi dai rispettivi sovrani, attraverso quella parte dell'esercito rimasto loro fedele e il concorso esterno delle grandi potenze e dell'Austria in particolare, contro cui il moto del 1821 era diretto per strappare dalla sua dominazione la Lombardia.

Il processo risorgimentale, però, non ebbe soltanto un carattere politico-culturale, ma ebbe anche un carattere economico, ed anzi questo probabilmente costituì il noumeno di quello politico-culturale stesso. Questo carattere economico era stato per così dire anticipato teoricamente dagli scritti di economisti del calibro, per ricordarne i maggiori, di un Antonio Genovesi (1713-1769) e di un Giandomenico Romagnosi (1761-1835), i quali nella loro opera avevano indicato i motivi di arretratezza dei singoli Stati regionali, primo tra i quali proprio le barriere doganali e il ritardo con cui, rispetto alle nazioni europee più progredite, si stava avviando in Italia il sistema capitalistico, unico motore di acqui-

sizione di ricchezza e di benessere in grado di estendersi, con le dovute riforme, agli strati più larghi della popolazione. Furono proprio le maggiori figure del Risorgimento, come Camillo Cavour, Marco Minghetti, Bettino Ricasoli, ad avviare, con l'impiego dei propri redditi, forme di capitalismo avanzato nelle campagne e, come Quintino Sella, proveniente da una famiglia di lanieri, nel rilanciare l'industria manifatturiera, la quale necessitava di un mercato più ampio rispetto a quello regionale. Sotto questo profilo il Risorgimento significò anche l'introduzione del capitalismo nelle campagne, condizione preliminare in un paese prevalentemente agricolo ed arretrato come l'Italia, per l'avvio di un processo più ampio di industrializzazione, che si realizzò a partire dall'età giolittiana (1900-1915), e significò soprattutto la creazione di un "mercato nazionale", volano indispensabile dello sviluppo economico.

Peraltro non va dimenticato che a sollecitare in maniera decisiva le forze economiche allora più avanzate dei diversi Stati regionali (aristocrazia e alta borghesia finanziaria, borghesia commerciale) fu una circostanza apparentemente estrinseca alla stessa situazione della penisola: il taglio dell'Istmo di Suez. La realizzazione dell'Istmo di Suez – i cui lavori iniziarono nel 1837 con capitale europeo e con una compartecipazione del capitale italiano e si conclusero nel 1869 (con la sua inaugurazione ufficiale al Cairo) – avrebbe rivoluzionato i traffici commerciali e posto il Mediterraneo al centro di essi come prima delle scoperte geografiche del Quattro-Cinquecento. In questo nuovo scenario l'Italia avrebbe assunto un ruolo strategico e, in determinate condizioni, avrebbe ottenuto il beneficio maggiore. Queste condizioni erano costituite da uno Stato nazionale unitario che abbattesse le barriere doganali, costituisse un mercato nazionale, e promuovesse la costruzione di infrastrutture ferroviarie e portuali. Tutto ciò allo scopo di consentire il transito delle merci da Nord a Sud e da Sud a Nord e, attraverso i porti dell'Italia meridionale (sia nella costa tirrenica sia nella costa adriatica), di favorire il commercio con l'Africa e l'Oriente e l'acquisizione di materie prime, necessarie per lo stesso avvio di una politica industriale. Di questa nuova realtà economica che si stava schiudendo nella seconda metà dell'Ottocento erano coscienti soprattutto le Camere di Commercio del Nord Italia e i loro rappresentanti intellettuali, il maggiore dei quali fu forse Cesare Correnti, una figura non ancora messa del tutto a fuoco dalla storiografia, convinto fautore con gli scritti e con l'azione politica dell'espansione commerciale italiana in Africa e in Oriente prima e dopo l'Unità nazionale.

L'unità d'Italia non fu quindi soltanto il sogno generoso di una gioventù romantica e patriottica che aveva messo in gioco la sua stessa vita per realizzare il proprio ideale, ma anche una necessità storica che avrebbe con il tempo accorciato il distacco economico, sociale e cultu-

rale della penisola dai paesi più progrediti d'Europa. Di questo complesso processo, i protagonisti principali, che si stagliarono su una miriade di uomini noti e meno noti che, con la loro opera e il loro sacrificio personale nel corso di quasi mezzo secolo, avevano collaborato al raggiungimento di quel fine, furono senza dubbio i quattro nomi che presiedono il nostro Pantheon nazionale. Il primo, seppure apparentemente sconfitto in quanto non vide coronato il sogno di un'Italia repubblicana, fu Giuseppe Mazzini, la cui predicazione e il cui incessante lavorio cospiratorio iniziato nel 1830 fu alla base della costituzione di una coscienza nazionale unitaria, attraendo a sé la migliore gioventù italiana proveniente da tutte le classi cittadine, da quelle aristocratiche a quelle popolari. Quindi, Vittorio Emanuele II, il quale, unico tra i sovrani della penisola, dopo la sconfitta di Novara nel marzo 1849 che aveva visto l'abdicazione del padre Carlo Alberto e la sua ascesa al trono, mantenne lo Statuto e accolse nel Piemonte costituzionale gli esuli politici provenienti da tutte le contrade d'Italia, aprendo a una politica liberale e nazionale prima con Massimo d'Azeglio e quindi con Camillo Cavour. Quest'ultimo fu senza dubbio il personaggio più importante dei quattro, perché seppe coniugare gli antichi sogni giovanili con una politica realista e nello stesso tempo "azzardata", giocando la sua partita con le forze rivoluzionarie italiane che controllò attraverso la Società Nazionale (fondata ne 1857 da Daniele Manin, Giorgio Pallavicino e Giuseppe La Farina) e con la diplomazia europea, sfruttando in particolar modo le gelosie reciproche tra Inghilterra e Francia, e inculcando nelle cancellerie europee la convinzione che un'Italia moderata guidata dalla monarchia dei Savoia era la soluzione più realistica che si potesse desiderare. Infine Garibaldi, l'eroe indiscusso, il quale dopo la sconfitta democratica del 1848-'49 si mise al servizio (aderendo alla Società Nazionale) della causa nazionale condotta sotto il segno di Vittorio Emanuele II, creando intorno sé e intorno alla figura del re sabauda quell'entusiasmo popolare che condusse da Marsala a Palermo sino a Napoli, e seppe rinunciare a qualsiasi onore e ritirarsi a Caprera, meritandosi l'appellativo di nuovo Cincinnato.

Se si scorrono le complesse vicende che hanno segnato la storia d'Italia dal 1815 al 1861, e se queste vicende si dovessero comparare con quelle che nel Quattrocento e nel Cinquecento o anche in epoca a noi più vicina hanno portato alla costituzione dei diversi Stati nazionali in Europa e in altri continenti, dovremmo forse, senza timore di smentita, asserire che non esiste nella storia mondiale moderna altra epopea più romantica, altra *belle histoire* come quella del Risorgimento nazionale italiano.

L'unità nazionale non risolse i problemi atavici della penisola italiana. Ad essa seguirono momenti difficili e contraddizioni sociali ed economiche rilevanti, ed ebbero, sin dall'indomani dell'Unità stessa, il suo mo-

mento più grave, che durò alcuni anni, nel fenomeno del brigantaggio, una forma endemica di banditismo che datava da più secoli nell'Italia meridionale e che andò ad ingrossarsi con il concorso dei malcontenti di diversa estrazione sociale, specie contadina, strumentalizzato dagli ambienti reazionari di tutta Europa (*in primis* la Spagna legittimista). Il brigantaggio fu debellato grazie ad un aspra repressione militare promossa dalla Legge Pica del 1863, che lasciò molteplici rancori, specie di carattere ideologico (nel senso vero e proprio marxiano di "falsa coscienza della realtà"), che ancor oggi caratterizzano tanta cattiva e dilettantesca storiografia.

In conclusione, il raggiungimento dell'Unità d'Italia, pur con quelle sue contraddizioni e con quei suoi limiti, non contrassegnò tanto la fine di un processo, quello eroico risorgimentale, ma aprì un processo nuovo, quello della modernizzazione della penisola, che con luci ed ombre, successi e tragedie nazionali, ha portato l'Italia nel corso dei decenni da "espressione geografica" (Metternich) e da "terra dei morti" (Lamartine) a divenire uno dei maggiori paesi industrializzati dell'Occidente, condizione preliminare ed indispensabile per qualsiasi crescita di carattere politico e sociale.

La politica ecclesiastica della Repubblica Romana del 1849*

Carlo Maria Fiorentino, *Archivio Centrale dello Stato*

Il significato storico della Repubblica Romana del 1849, entro cui si muove in spazi ridottissimi la politica del Municipio di Roma in relazione alla manomorta ecclesiastica, non si intenderebbe appieno se non nel quadro di quella rivoluzione sociale, come Domenico Demarco, forse con maggior convinzione rispetto ad altri studiosi del passato, ha definito quella significativa esperienza politica in un suo fondamentale lavoro[1].

La società civile dello Stato pontificio e in particolare della sua capitale alla vigilia del 1848 era caratterizzata, per usare un'espressione dello stesso Demarco, da "un ferreo destino di decadenza" che stava coinvolgendo ormai gran parte della sua popolazione[2]. Contro simile situazione non mancavano la reazione sia degli strati sociali più attivi economicamente, sia di quelli diseredati della città e della campagna. Questi ultimi erano tuttavia privi di una vera e propria prospettiva politica entro cui muoversi per far valere le proprie istanze di miglioramento economico e sociale fuori dalle sommosse improvvise e improvvisate, sistematicamente represse dalle forze dell'ordine. Ma non diversamente dagli strati sociali più attivi dello Stato pontificio, la cui testa pensante apparteneva alle professioni intellettuali, prevalentemente medici ed avvocati, anche questi ceti diseredati della città e della campagna nei loro esponenti minoritari più politicizzati facevano riferimento alla nuova religione del secolo, il liberalismo, il quale proprio per far breccia su larghi strati popolari si stava nutrendo, attraverso appunto i suoi esponenti più avanzati, di nuove o rinnovate istanze economiche e sociali[3].

Al centro delle riflessioni degli intellettuali di origine borghese dello Stato pontificio vi era la questione della soppressione della manomorta ecclesiastica come parte qualificante di un sistematico intervento legislativo, volto contro tutti quei vecchi arnesi giuridici che impedivano nel territorio statuale la libera circolazione dei beni mobili e immobili. E i riflessi di questi dibattiti, i quali si rifacevano alla tradizione del secolo precedente dei regimi illuminati prima e di quello napoleonico poi, seppure con estrema difficoltà, riuscivano a scardinare la pesante censura ecclesiastica e a diffondersi anche fra gli strati inferiori della società. Non negava il suo apporto alla diffusione di queste istanze di rinnovamento politico e sociale anche quel particolare ceto di intellettuali proveniente dal basso clero, soprattutto secolare, il quale già in passato, al tempo della prima Repubblica Romana, aveva dato prova in alcuni suoi esponenti di costituire un efficace veicolo di trasmissione del pensiero democratico e delle istanze

sociali più avanzate negli strati popolari della città e della campagna. Ma anche nella Curia romana vi era chi, come mons. Giuseppe Antonio Sala, all'indomani della Restaurazione, esprimeva forti critiche per l'eccessivo peso nello Stato e nella società del clero regolare e della manomorta[4]. Pensiamo, ad esempio, al pur "sanfedista e reazionario"[5] mons. Mario Felice Peraldi, che in uno scritto del 1855, ma certamente *pensato* negli anni precedenti, suggeriva di espropriare i vasti e salubri conventi femminili, inutili alle monache, per trasformarli in alloggi per il popolo[6].

Se queste erano le premesse ideologiche e sociali che stavano alla base della politica ecclesiastica della Repubblica Romana e del Municipio di Roma, certamente il problema finanziario che angustiava le casse dell'erario in quella difficile congiuntura storica, insieme alla necessità di mediazioni sociali e diplomatiche, condizionò le linee programmatiche e l'azione effettuale del triumvirato e degli organi municipali rispetto all'ormai annosa questione dei beni delle corporazioni religiose – i *beni nazionali*, secondo la dizione ideologizzante del periodo napoleonico ancora in uso cinquant'anni dopo – che in Roma e nel territorio romano costituivano un terzo del latifondo, che si andava ad assommare a un altro terzo appartenente all'aristocrazia, giuridicamente sostenuta dalla anticapitalistica istituzione del maggiorascato.

Il 21 febbraio 1849, dodici giorni dopo la proclamazione della Repubblica, l'Assemblea Costituente promulgò la legge sull'incameramento dei beni ecclesiastici. "Tutti i beni ecclesiastici dello Stato Romano", recitava in maniera apodittica il testo di legge, "sono dichiarati proprietà della Repubblica. La Repubblica Romana doterà convenientemente i ministri di Culto. L'applicazione di questa massima sarà attuata con apposita legge"[7]. Questo intervento legislativo, come dovrà accadere anche all'indomani di Porta Pia[8], era stato anticipato il 13 febbraio da un altro decreto della Repubblica, il quale proibiva sotto pena di nullità qualsiasi "alienazione di beni stabili o mobili delle Case religiose e di altro qualunque stabilimento ecclesiastico, Casa Pia, e così dette mani morte"[9]. Con ciò si voleva impedire che gli ordini religiosi, prevenendo la bufera che si stava profilando, anticipassero le mosse del governo repubblicano e mettessero in salvo il salvabile con affrettate o fittizie alienazioni dei loro beni. E, per dar nerbo a questo primo provvedimento, il 14 febbraio con circolare ai presidi delle province, il ministro dell'Interno Carlo Armellini ordinava che i superiori delle corporazioni religiose dovessero "dare un esatto e circostanziato inventario di tutti i mobili comuni e preziosi, non che degli arredi sacri, e suppellettili", e di ogni altro bene o credito di sorta di loro appartenenza[10]. Inventari che, nonostante le rimostranze di alcuni superiori, come il padre guardiano dei Cappuccini di S. Maria della Concezione[11], furono compilati senza alcuna resistenza da parte degli interessati[12].

Con il provvedimento del 21 febbraio il governo repubblicano si poneva l'obiettivo di impossessarsi "del più sicuro mezzo per sciogliere le questioni, sociali e finanziarie, in cui lo Stato romano si dibatteva da anni"[13]. Esso costituiva il punto di partenza degli interventi legislativi successivi e sarà fondamentale per l'esistenza della stessa Repubblica. Infatti, attraverso la garanzia costituita dai beni ecclesiastici il governo repubblicano avrebbe potuto di volta in volta, in base ai propri bisogni finanziari, emettere carta moneta senza aggravare quel processo inflattivo già assai marcato, il quale diversamente avrebbe potuto segnare anticipatamente la fine della Repubblica. Per contro, la legge del 21 febbraio portò alla definitiva rottura fra la Repubblica e Pio IX, al quale, dal volontario esilio di Gaeta, non rimase che affidarsi all'intervento militare delle potenze cattoliche per la restaurazione del potere temporale e dei diritti della Chiesa conculcati dalla rivoluzione[14].

Nei giorni successivi, il governo della Repubblica (Armellini, Saliceti, Montecchi) emanò altre disposizioni in materia ecclesiastica. Con l'ordinanza del 25 febbraio si consentiva al clero regolare e secolare di continuare ad assolvere alle pratiche amministrative come per il passato, "finché non [fosse] regolarmente organizzata l'amministrazione Demaniale" (art. 2)[15]. Il giorno successivo, con un'altra ordinanza, della cui esecuzione era incaricato il ministro delle Finanze, il governo della Repubblica demandava all'amministrazione del Registro, "dichiarata ancora Amministrazione del Demanio" (art. 1), l'amministrazione dei beni ecclesiastici (art. 2). La stessa amministrazione del Registro avrebbe curato la stesura dell'inventario dei beni del clero secolare e regolare (art. 3). Mentre i beni del clero secolare sarebbero rimasti in mano all'amministrazione ecclesiastica (art. 4), quelli delle corporazioni religiose sarebbero passati a quella del Demanio, che avrebbe provveduto al sostentamento dei religiosi e alle spese di culto delle chiese annesse ai conventi (art. 5). A tal fine l'amministrazione demaniale, "secondo la sua prudenza", avrebbe rilasciato ad ogni singola comunità religiosa la porzione occorrente delle rendite, in attesa di una legge particolare (art. 6). Se le rendite di una corporazione religiosa fossero state appena sufficienti ai suoi bisogni, il Demanio avrebbe lasciato ad essa l'intera amministrazione (art. 7). Il clero regolare avrebbe inoltre conservato il mobilio per uso personale (art. 8). In caso di occultazione o sottrazione dei beni da parte del clero durante le fasi dell'inventariazione, "ogni autore e complice, anche per semplice consiglio, [sarebbe stato] rinviato al Potere giudiziario per essere punito a norma delle Leggi penali" (art. 9). Il governo si impegnava, con un successivo intervento legislativo, a pubblicare un regolamento attuativo di questa ordinanza (art. 10)[16].

Intanto il 5 marzo, il governo della Repubblica scioglieva l'annosa questione dei beni delle corporazioni religiose e degli istituti ecclesiastici

soggetti ad ipoteca. Sia i titolari degli uni sia i titolari degli altri non avevano approfittato del decreto del 29 aprile 1848[17] e del successivo regolamento ministeriale del 5 giugno dello stesso anno che consentiva loro di ammortizzare in contanti i beni ipotecati, la cui prima rata era scaduta nel gennaio del 1849[18]. In mancanza di questa ammortizzazione il governo della Repubblica, al fine di "proceder senza indugio alla vendita dei Beni ipotecati a garanzia dei medesimi", decretava la messa in vendita degli immobili "descritti negli elenchi 19 Maggio 1848, già ipotecati a sicurezza dei Boni del Tesoro, e quei fondi che, in virtù dell'Art. 2 dell'Ordinanza Ministeriale 5 Giugno 1848, si surrogassero ai beni già ipotecati, i quali fossero soverchiamente gravati da iscrizioni a favore di particolari, escludendo per ora quelli spettanti a' Pii Stabilimenti" (art. 1). Il possesso e il godimento delle rendite di questi beni sarebbero stati trasferiti ai compratori soltanto al momento della definitiva aggiudicazione (art. 2); mentre "gli oneri e gravami a favore di particolari" sarebbero stati rimborsati del capitale e dei frutti oppure sarebbero stati trasferiti sopra altri beni nazionali e Stabilimenti Pii che avrebbero offerto "corrispondente sicurezza" (art. 3). Altri articoli prevedevano le modalità relativa agli incanti[19].

Era questo il primo atto incisivo della Repubblica Romana rispetto all'annosa questione della manomorta ecclesiastica.

Con il nuovo decreto del 14 marzo, il governo della Repubblica dava mostra di moderazione verso le potenze cattoliche, escludendo dai dettami della legge del 21 febbraio 1849 i beni ecclesiastici delle chiese e delle corporazioni straniere esistenti nel territorio della Repubblica[20]. Questa misura riguardava principalmente la città di Roma, dove risiedevano diversi istituti e fondazioni di origine straniera, e sarà ripresa in maniera più ragionata dal governo italiano con gli articoli 23 e 24 della legge 19 giugno 1873, n. 1402, la quale estendeva a Roma la legislazione eversiva dell'asse ecclesiastico del 1866-67[21].

Tuttavia, con un secondo decreto sempre del 14 marzo il governo della Repubblica adottava un'altra misura coercitiva nei confronti degli istituti religiosi, dichiarandoli "incapaci di acquistare per qualsivoglia titolo, sia lucrativo, sia oneroso, tanto per atto tra vivi, che di ultima volontà"[22]. Questa misura rivoluzionaria, la quale non sarà ripresa dalla legislazione ecclesiastica dopo l'Unità, se fosse stata applicata nel medio e lungo periodo si sarebbe davvero rivelata esiziale per la vita delle corporazioni religiose, che anche dopo le leggi di soppressione del 1866-67 e del 1873 potranno ricostituire il loro patrimonio immobiliare e mobiliare seppure sotto una nuova e più moderna forma giuridica e sociale soprattutto attraverso i nuovi lasciti testamentari.

Un altro pericolo per le istituzioni ecclesiastiche si stava profilando con la *Circolare ai Presidi delle Province* del ministro della Pubblica Istruzione Sturbinetti, prossimo a ricoprire la carica di senatore di Roma, il

quale, in nome di "un ragionato sistema di pubblica istruzione", reclamato dalla "civiltà attuale" promuoveva un'inchiesta sulla organizzazione scolastica nello Stato pontificio quasi totalmente in mano agli istituti ecclesiastici e particolarmente alle corporazioni religiose, lasciando intravedere anche in questo campo l'intervento dello Stato per la secolarizzazione dell'istruzione pubblica nel suo territorio[23].

Conseguentemente, anche la politica sociale della Repubblica Romana prendeva l'abbrivio con il decreto programmatico del 15 aprile. Esso stabiliva che "una grande quantità dei beni rustici provenienti dalle Corporazioni religiose, o altre Manomorte di qualsivoglia specie, che in tutto il territorio della Repubblica sono, o saranno posti sotto l'Amministrazione del Demanio, verranno nel più breve termine ripartiti in tante porzioni sufficienti alla coltivazione di una o più famiglie del Popolo sforniti di altri mezzi, che le riceveranno in enfiteusi libera e perpetua, col solo peso di un discreto canone verso l'Amministrazione suddetta, il quale sarà essenzialmente ed in ogni tempo, redimibile dall'enfiteuta"[24]. Questo provvedimento legislativo, voluto in particolare da Carlo Armellini, triumviro e pro-senatore di Roma[25], avrebbe dovuto "sollevare una classe così benemerita insieme e così mal retribuita, affezionarla alla Patria, e al buon'ordinamento della gran riforma, sollevarne la moralità del pari al ben'essere materiale, migliorare in una parola ugualmente il suolo e gli uomini, colla emancipazione dell'uno e degli altri"[26]. Con il successivo decreto del 27 aprile, il governo della Repubblica prevedeva di ripartire la proprietà ecclesiastica espropriata soggetta a ipoteca per distribuirla alle famiglie di agricoltori composte di almeno tre membri, con l'eccezione dei vigneti, che sarebbero stati distribuiti a singoli individui[27].

Questi interventi legislativi, i quali se fossero stati attuati avrebbero reso probabilmente irreversibile la liquidazione dell'asse ecclesiastico, incontravano l'ostilità di quella parte del mondo agricolo (mercanti di campagna, ma anche medi e piccoli coltivatori) che fino allora aveva ritenuto in affitto o in enfiteusi le terre degli enti ecclesiastici o di privati e pagava canoni superiori a quelli richiesti dal Demanio con la legge del 27 aprile[28].

Nonostante la durezza dei provvedimenti della Repubblica nei confronti del clero, anche rispetto alla legislazione ecclesiastica dello Stato unitario degli anni Sessanta e Settanta, a Roma nel 1849, l'atteggiamento dei religiosi, diversamente da quanto si verificò dopo Porta Pia, quando a condividere la responsabilità di governo vi erano, non più il triumvirato giacobineggiante con al vertice Mazzini, ma i moderati della Destra storica, fu improntato a collaborazione quando non a vera e propria adesione ideologica e politica ai valori della Repubblica[29]. Ciò si evince, ad esempio, all'indomani del 26 aprile, quando le truppe del generale Oudinot attaccarono Roma, e il governo della Repubblica dovette accelerare le pratiche

relative all'occupazione degli edifici claustrali romani, soprattutto quelli allogati nei rioni interessati agli scontri militari, per adibirli a caserme, ospedali, e alloggi per quella parte della popolazione romana costretta dai bombardamenti francesi ad evacuare le proprie abitazioni. In quelle drammatiche circostanze l'atteggiamento del clero regolare non soltanto fu per la massima parte improntato a collaborazione, ma entro una certa misura anche ad adesione ideologica ai valori che sottostavano alla difesa di Roma da parte della Repubblica. Nel proclama del triumvirato (Armellini, Saffi, Mazzini) del 26 aprile, che comunicava ai romani la decisione dell'Assemblea costituente di "respingere la forza con la forza"[30], tra le altre motivazioni di questa determinazione vi era l'asserzione che "la libertà è dono di Dio che noi non possiamo alienare menomamente senza delitto"[31]. Questi richiami della divinità nelle contingenze storiche, che ritornavano spesso nei proclami della Repubblica, di cui la popolazione romana subiva tutta la suggestione[32], furono recepiti in diversa misura anche dai religiosi, alcuni dei quali si mostrarono, come si è detto, davvero convinti, nonostante gli anatemi provenienti da Gaeta, che in Roma la Provvidenza divina operasse in favore della Repubblica. Era il caso degli agostiniani di S. Agostino, i quali, nello scongiurare il governo a non adibire il loro convento in caserma militare, ma eventualmente a sede di qualche dicastero, in modo da salvaguardare l'unico edificio di Roma progettato dal Vanvitelli e la loro preziosa biblioteca, ricordavano attraverso il loro procuratore come essi "furono in ogni tempo il bersaglio di maligni, quantunque d'altronde bene affetti alla Patria per giusti titoli e non per istudiate illusioni". Ed a questo proposito si ricordava come "sotto il Pontificato di Gregorio XVI i migliori talenti furono iniquamente strappati alla Religione e condannati a durissimo ergastolo come accusati propugnatori della libertà, che sostenuta dalla immancabilità del Vangelo tutela e difende la inviolabilità dei privati diritti, ed è incompatibile con l'assolutismo che degradando gli uomini li converte in pecorelle"[33]. Alla stessa stregua degli agostiniani, anche i minimi di S. Francesco da Paola, "tutti nazionali calabresi, e tutti cittadini amanti dell'ordine, e affezionati e leali, e senza macchia alcuna dell'attuale Governo", secondo le assicurazioni del loro procuratore civile, di buon grado accettavano di adibire la maggior parte dei locali del loro convento a ospedale, disposti a prestare "cari[ta]tevolmente l'opera loro ai poveri malati sia nella cura, che nella parte religiosa"; essi chiedevano soltanto di potere conservare per la loro comunità le stanze dell'ultimo piano[34].

Certamente va considerato che a suggerire simili comportamenti verso le autorità civili vi era il timore di poterle inasprire e provocare forme diverse di rappresaglia, anche molto più gravi di quelle che ad esempio colpirono i canonici di S. Pietro, multati della ragguardevole somma di centoventi scudi ciascuno per essersi rifiutati il giorno di Pasqua di offi-

ciare la messa nella Basilica di S. Pietro, alla quale avevano partecipato in pompa magna le autorità repubblicane al gran completo[35]. Vi furono, infatti, casi ben più drammatici che coinvolsero qualche decina di religiosi dei diversi ordini, soprattutto gesuiti, i quali furono passati per le armi dai militari o linciati dalla stessa popolazione romana perché sospettati o colti nel fatto mentre cospiravano contro la Repubblica[36].

Peraltro, non doveva mancare neppure un'opposizione per così dire *da sinistra* alla Repubblica, come quella espressa dal sacerdote viterbese Giuseppe Preda, "caldo propagatore del comunismo", il quale, "stravagante nelle idee che volge in demenza", era stato scortato dai carabinieri dalla sua città natale a Roma per ordine della autorità viterbese[37]. Non conosciamo il profilo politico di questo sacerdote, certamente non elevato, ma probabilmente il suo non doveva costituire l'unico caso in Roma, dove soprattutto fra i religiosi degli Ordini mendicanti non mancavano coloro che teorizzavano l'applicazione dell'organizzazione comunistica propria della Regola anche fuori dal chiostro.

Il merito di aver saputo in qualche misura coinvolgere attivamente i religiosi nell'atmosfera di rinnovamento promossa dalla Repubblica e nella difesa di Roma fu in primo luogo del triumvirato, nonostante la radicale legislazione ecclesiastica, la quale se fu avversata da quei religiosi – ed erano certamente la maggior parte – che intendevano rimanere fedeli ai voti religiosi e ai dettami della Chiesa, consentiva un'inaspettata via d'uscita a coloro – ed erano anche essi una parte rilevante del clero regolare – che più si erano avvicinati ai valori liberali e nazionali. In soccorso di questi ultimi venne il decreto del 27 aprile, il quale, ritenendo "che il voto religioso non costituisce che una relazione morale fra la coscienza e Dio", non riconosceva la perpetuità dei voti degli Ordini regolari, dando facoltà e protezione ad ogni religioso che intendeva "sciogliersi da quelle regole, all'osservanza delle quali s'era obbligato con voto entrando in religione". La Repubblica, da parte sua, avrebbe accolto "con gratitudine tra le file delle sue milizie que' Religiosi che vorranno colle armi difendere la patria, per la quale finora hanno innalzato preghiere a Dio"[38]. Il contenuto del decreto fu comunicato direttamente ai religiosi da Antonio Strambi e due consiglieri comunali incaricati dalla Repubblica di recarsi nei singoli monasteri e conventi romani, i quali furono accolti senza ostilità dai superiori degli ordini religiosi. Secondo il rapporto dei tre commissari, la maggior parte dei religiosi "manifestò di aderire alle idee democratiche del tempo, precipuamente negli ordini più povere, niuna adesione manifestarono i più ricchi, cosicché pur anche nei chiostri si può tracciare la linea di separazione tra la democrazia e l'aristocrazia"[39]. Particolarmente favorevoli alla Repubblica e disposti ad adoperarsi attivamente, soprattutto in qualità di infermieri, in sua difesa furono i carmelitani scalzi di S. Martino ai Monti, i minimi di S. Andrea delle Fratte, i

serviti di S. Maria in Via, i francescani dei SS. Cosma e Damiano, gli agostiniani scalzi di Gesù e Maria, i canonici regolari di S. Pietro in Vincoli. Diverso fu l'atteggiamento delle corporazioni religiose femminili, forse perché – era questa l'impressione dei commissari – "le poverette rimarrebbero per forza di abitudine ad un genere di vita non facile a condursi altrove, e le giovani, perché non vogliono ritornare alle loro famiglie, che hanno lasciato non senza alcuna opposizione, o motivo di dispiacere"[40]. La fuga dai conventi, secondo gli stessi commissari, non si era immediatamente verificata in misura apprezzabile per quel rispetto dovuto superiori di molti religiosi, i quali avrebbero atteso "un cenno più determinato del Governo della Repubblica per sciogliersi"[41]. Tuttavia, avvertivano i commissari, "fino a che non sarà messa in corso la pensione ai sacerdoti e provveduto ai conversi, che hanno invecchiato nei Chiostri, non sarà possibile conseguire gran frutto dalle disposizioni più favorevoli degli animi loro"[42].

A questo proposito, con altro decreto del 27 aprile, il governo della Repubblica, ritenendo che i beni ecclesiastici fossero stati fino allora "sproporzionalmente distribuiti", per cui alcuni religiosi "sovrabbondavano di sproporzionate ricchezze, mentre altri languivano in miseria", aveva stabilito, in via provvisoria, che i sacerdoti semplici dovessero essere retribuiti con 108 scudi all'anno, i titolari di collegiate e cattedrali con scudi 144, i parroci con scudi 180, i vescovi con scudi 1000 e i sacerdoti regolari rimasti nei chiostri con scudi 72 (art. 1). Inoltre, per salvaguardare il decoro del clero stesso, il decreto vietava ai sacerdoti "di percepire qualunque provento sotto la estesa comprensione di *Stola bianca* o *Stola nera*, pena la perdita temporanea dell'onorario" (art. 2); soltanto in occasione della celebrazione delle messe funebri sarebbe stata pagata al clero "una tenue oblazione per le spese degli inservienti alle Sagrestie" (art. 3). Infine il decreto stabiliva che sarebbero stati nominati dei fabbricieri laici, responsabili dell'amministrazione delle offerte dei fedeli e sottoposti alla sorveglianza del rettore della chiesa alla quale ognuno di essi era destinato (art. 4)[43]. Questo decreto, se era avversato da quegli ecclesiastici che avevano goduto fino allora di cospicue prebende, per contro incontrava il favore di una parte del basso clero, il quale finalmente – sotto i bombardamenti francesi – vedeva attuate dalla Repubblica antiche e mai dimenticate rivendicazioni sociali.

Fu forse anche per questo motivo che diversi religiosi risposero con sollecitudine all'appello del 29 aprile, a firma del barnabita Alessandro Gavazzi, cappellano maggiore dell'esercito della Repubblica e membro del Comitato delle Ambulanze[44], rivolto a coloro tra essi, "che non potendo altrimenti vorranno di loro opera giovar la Patria nella invasione dell'armi barbariche" occupandosi gratuitamente dell'amministrazione dei sacramenti e dell'assistenza ai feriti, della questua per le vie della

città, al fine di giovare alle condizioni degli stessi feriti, o nell'apostolato "di esempio e di parola per raddoppiare ovunque il coraggio durante la lotta contro gli sgherri del dispotismo, onde il Popolo Romano ne riesca colla gloria dell'antico suo nome"[45].

L'apporto dei religiosi alla difesa della Repubblica fu, seppure in modo indiretto, rilevante, sia in qualità di infermieri nella cura dei feriti, sia per non avere essi ostacolato nella maggior parte dei casi, come invece accadrà vent'anni dopo in occasione del trasferimento della capitale a Roma, l'espropriazione dei loro locali per accogliere i dicasteri della Repubblica, le caserme, gli ospedali, e le case per i civili. Tali espropriazioni si intensificarono a partire dalla fine di aprile, a causa dell'attacco francese e sconvolsero in poche settimane la vita della maggior parte delle famiglie religiose, le quali, peraltro, erano già preparate a un simile destino. Gli stessi locali claustrali, già in precedenza destinati alla concentrazione delle corporazioni religiose, come ad esempio il monasteri di S. Maria in Campo Marzio e S. Marta, furono adibiti a ospedale[46].

Un ruolo di mediazione tra il governo della Repubblica e i religiosi dei diversi Ordini fu giocato dal Municipio di Roma, le cui competenze di autonomia amministrativa nei confronti del governo centrale, peraltro, furono ancor più ridotte rispetto al recente passato, riducendosi sostanzialmente il suo ruolo, come ha scritto Marco Bocci, a quello di "mero esecutore delle incombenze materiali"[47]. Nonostante ciò, però, il Municipio di Roma – che con il suo senatore Sturbinetti incarnava l'anima moderata della rivoluzione del 1849, gli *autoctoni* che si contrapponevano ai radicali non romani vicini al Triumvirato[48] – esercitò attraverso la Commissione di sanità, una delle quattro branche in cui era suddivisa l'amministrazione municipale, una certa autonomia rispetto al governo centrale nell'adibire e nel gestire diversi conventi ad ospedali piuttosto che destinarli ad altri usi[49], con il consenso dei religiosi stessi ai quali, in qualità di infermieri, era risparmiata l'evacuazione o la convivenza forzosa con la truppa.

Oltre agli ospedali di S. Spirito, dei Pellegrini alla Santissima Trinità, di S. Giovanni in Laterano, di S. Gallicano, di S. Giacomo, dei Fatebenefratelli all'Isola Tiberina, e dei conventi di S. Martino ai Monti, S. Pietro in Montorio e di S. Teresa a Porta Pia, la cui gestione era in mano alla Commissione sanitaria militare, che dipendeva dai ministeri della Guerra e dell'Interno, il Municipio di Roma poté adibire a Case di soccorso, attivare e curarne direttamente la gestione a partire dal 29 aprile, il palazzo del S. Uffizio, il convento di S. Maria della Scala, l'ospedale di S. Giovanni dei Fiorentini e la canonica di S. Maria Maggiore[50], e nelle settimane successive, i conventi di S. Maria in Vallicella, di S. Alessio, di S. Gregorio al Celio e di altri edifici claustrali ancora. In alcune occasioni furono gli stessi superiori degli Ordini religiosi a rivolgersi al Municipio perché prendesse

sotto la sua tutela il proprio monastero, come ad esempio nel caso di S. Cosimato, abbandonato dalle religiose a causa dei bombardamenti francesi, "per garantire in ispecie da ogni deperimento o dispersione il prezioso archivio e i dipinti che vi sono"[51], o i camaldolesi di S. Gregorio al Celio, i quali, come ricorderà all'indomani della caduta il presidente della Commissione di Sanità Alceo Feliciani, "si offrirono per l'assistenza dei feriti, e meglio ancora per averne presso di loro un certo numero", in modo da scansare, proprio come gli agostiniani di S. Agostino e i minimi di S. Francesco da Paola, il pericolo che il loro monastero fosse destinato dal governo della Repubblica ad ospitare la truppa[52].

Diversamente dalla Commissione di Sanità, che poté esercitare un ruolo attivo nell'amministrazione dei beni ecclesiastici, quella della pubblica istruzione non provò nemmeno a rivendicare i locali claustrali per adibirli a scuole, visto che, per l'istruzione media e superiore, la Repubblica intendeva riservare a sé ogni competenza, mentre per quella elementare il Municipio era subentrato al Vicariato di Roma nel controllo dei maestri regionari, una sorta di istruzione privata o semiprivata. L'assenza di qualsiasi rivendicazione del Municipio di Roma dei locali e degli istituti d'istruzione di grado elementare in mano ai religiosi, come sarebbe stato peraltro nei suoi nuovi diritti e nelle sue competenze, è attestata anche dalla sospensione delle sedute della Commissione di Istruzione pubblica, come documenta il volume dei verbali, rimasto muto dall'8 ottobre 1848 all'ottobre dell'anno successivo[53].

Se vi fosse stato il tempo di attuarla, un ruolo decisivo sarebbe stato attribuito all'amministrazione municipale dalla disposizione del 15 aprile, con la quale si intendeva assegnare in enfiteusi ai contadini poveri i latifondi appartenuti alle corporazioni religiose. Ogni municipio, infatti, avrebbe dovuto individuare attraverso le proprie Commissioni di Beneficenza le famiglie di contadini a cui assegnare il fondo in enfiteusi. Tale disposizione, come sappiamo, fu voluta dall'Armellini, il quale fino al 25 aprile ricoprì la carica di pro senatore di Roma e fu il rappresentante ufficiale del Municipio presso gli organi della Repubblica, nonché ministro dell'interno e poi triumviro della medesima[54].

La fine della Repubblica Romana, decretata con la resa ai francesi del 3 luglio, soffocò praticamente sul nascere la politica ecclesiastica e il ruolo che in essa avrebbe potuto o dovuto giocare il Municipio di Roma.

* Ampia sintesi dell'intervento già pubblicato in *L'opera della Municipalità Romana durante la Repubblica Romana*. Atti della Giornata di Studi (Roma, 19 Aprile 1999 – Sala Protonotari), «Rassegna Storica del Risorgimento», Anno LXXXVI (1999), Numero speciale, pp. 33-62.

Note

1 Domenico Demarco, *Una rivoluzione sociale. La Repubblica Romana del 1849*, Napoli, Fiorentino, 1944. 2ª edizione, dalla quale citiamo, Napoli, Esi, 1992

2 D. Demarco, *Una rivoluzione sociale*, cit., p. 10

3 Ivi, p. 14

4 Giuseppe Antonio Sala, *Diario Romano degli anni 1798-99*. Ristampa con premessa di V. E. Giuntella e indice analitico di R. Tacus Lancia, in *Scritti di Giuseppe Antonio Sala*, pubblicati sugli autografi da G. Cugnoni, Società Romana di Storia Patria, Roma, 1980, vol. I-III

5 Giuseppe Leti, *Roma e lo Stato Pontificio dal 1849 al 1870. Note di storia politica*, Ascoli Piceno, 1911², vol. I, p. 107

6 Mario Felice Peraldi, *Sullo stato attuale politico ed economico dei domini della Chiesa romana*, Bastìa, 1855

7 *Bollettino delle leggi, proclami, circolari, regolamenti ed altre disposizioni della Repubblica Romana*. Edizione ufficiale, volume unico, Roma, Tip. Nazionale, 1849, pp. 41-43

8 Cfr. Carlo M. Fiorentino, *Chiesa e Stato a Roma negli anni della Destra storica 1870-1876. Il trasferimento della capitale e la soppressione delle Corporazioni religiose*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1996, pp. 25-27

9 *Bollettino delle leggi, etc.*, cit., p. 13

10 Ivi, p. 20

11 Il religioso aveva addotto a sostegno della sua volontà di non volere ottemperare alla circolare ministeriale che i cappuccini "pel proprio istituto non possono possedere, e neppure ritenere a semplice uso oggetto alcuno prezioso"; e che la compilazione dell'inventario avrebbe comportato per essi un onere economico che non potevano assolvere (Carlo Felice da Milano al commissario del rione Colonna, Roma dal Convento, 19 aprile 1849, in ASR, *Miscellanea Repubblica Romana 1849*, busta 8, fasc. 17)

12 Molti di questi inventari rogati, che fotografano la situazione del patrimonio mobiliare delle chiese e dei conventi e soprattutto la loro suppellettile, sono conservati in ASR, *Camerale III. Chiese*, bb. 1874 sgg

13 D. Demarco, *Una rivoluzione sociale*, cit., p. 121

14 Ivi, p. 122

15 "Monitore Romano", 26 febbraio 1849

16 *Ibidem*

17 *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello Stato pontificio*, vol. II (1 gennaio - 15 novembre 1846), Roma, Stab. della R.C.A., 1850, pp. 115-120

18 Ivi, pp. 180-182. Le case religiose romane interessate erano le seguenti: SS. Domenico e Sisto (domenicane), S. Caterina da Siena (domenicane), S. Clemente (domenicani), S. Silvestro in Capite (francescane), S. Caterina dei Funari, S. Maria degli Angeli (certosini), S. Francesca Romana (olivetane), S. Bernardo alle Terme (cistercensi), S. Agostino (agostiniani), SS. XII Apostoli (minori conventuali), S. Bonaventura (minori conventuali) S. Marcello (serviti), e S. Salvatore in Onda (*ivi*, pp. 185-203)

19 "Monitore Romano", 7 marzo 1849

20 "Monitore Romano", 15 marzo 1849

21 Cfr. C. M. Fiorentino, *Chiesa e Stato a Roma negli anni della Destra storica*, cit., pp. 325-356

22 "Monitore Romano", 16 marzo 1849

23 "Monitore Romano", 21 marzo 1849

24 *Bollettino delle leggi, proclami*, etc., pp. 367-368

25 D. Demarco, *Una rivoluzione sociale*, cit., p. 184

26 *Bollettino delle leggi, proclami, ecc.*, p. 367

27 "Monitore Romano", 16 e 30 aprile 1849

[28] D. Demarco, *Una rivoluzione sociale*, cit., pp. 182-188
[29] Cfr. C. M. Fiorentino, *Chiesa e Stato a Roma negli anni della Destra storica*, cit., *passim*
[30] *In nome di Dio e del Popolo*, in "Monitore Romano", 27 aprile 1849
[31] *Romani*, *ibidem*
[32] Lo stesso Pio IX, seppure con fini opposti, faceva sovente ricorso a queste suggestioni (cfr. G. Martina, *Il discorso di Pio IX al corpo diplomatico la mattina del 20 settembre*, in "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", XXV (1971), pp. 533-545; Id., *Pio IX (1867-1878)*, Roma, 1990, *passim*; C. M. Fiorentino, *Chiesa e Stato a Roma negli anni della Destra storica*, cit., pp. 533-534)
[33] Giuseppe Maurizio Fabi, procuratore degli agostiniani, al ministro del Commercio, Agricoltura, Industria e Belle Arti, s.d. [ma marzo 1849] (copia), in Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), *Miscellanea Repubblica Romana (1849)*, busta 8, fasc. 16
[34] Antonio Blasi ai triumviri, s.d., Asr, *ivi*
[35] Si veda la ordinanza del 9 aprile 1849 pubblicata dal "Monitore Romano" del giorno successivo. Cfr. D. Demarco, *Una rivoluzione sociale*, cit., p. 193
[36] Cfr. Nicola Roncalli, *Cronaca di Roma. 1844-1870*, vol. II (1849-1851), a cura di A. F. Tempestoso e M. L. Trebiliani, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1997, *passim*
[37] Giovanni Caroselli, sostituto preside di Roma e Comarca, al ministro dell'Interno, 18 febb.o 1849, n. 1148/1320, in ASR, ivi, busta 16, fasc. 36 (Beneficenza)
[38] "Monitore Romano", 28 aprile 1849
[39] Antonio Strambi, Domenico Bolasco e Achille Ugo al ministro dell'Interno, Roma, 18 maggio 1849, in ASR, *Miscellanea Repubblica Romana (1849)*, b. 8, fasc. 16
[40] *Ibidem*
[41] *Ibidem*
[42] *Ibidem*
[43] "Monitore Romano", 29 aprile 1849
[44] Il Comitato era stato istituito con decreto del 29 aprile e composto oltre che dal Gavazzi, dalle cittadine (secondo la prosa giacobineggiante della Repubblica) Enrichetta Pisacane, Cristina Trivulzio di Belgioioso, Giulia Paolucci, e dai cittadini Pasquali, Panunzi, Feliciani, Sani, Mengherini, Vivardi, Savorelli, Carlicci, Vannuzzi e Cleter. Il Comitato risiedeva in Campidoglio e doveva comunicare con l'Amministrazione di Sanità Militare, con il Municipio e con i ministeri della Guerra e dell'Interno ("Monitore Romano", 30 aprile 1849)
[45] *Ibidem*. L'appello era datato 29 aprile 1849
[46] "Monitore Romano", 2 maggio 1849 (decreto del 1 maggio 1849)
[47] Marco Bocci, *Il Municipio di Roma tra riforma e rivoluzione (1847-1851)*, Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani, 1995, p. 101
[48] *Ivi*, pp. 92-93. Si veda anche Ceccarius [Carlo Ceccarelli], *Francesco Sturbinetti senatore della Repubblica Romana*, in "Roma", a. XI (1993), pp. 319-338 e 419-440
[49] ASC, *Consigli Generali*, vol. 2, p. 23 (seduta del 27 aprile 1849)
[50] M. Bocci, *Il Municipio di Roma tra riforma e rivoluzione*, cit. p. 101
[51] Archivio Storico Capitolino (d'ora in poi ASC), *Archivio comunale pontificio (1847-1870), Congressi di Magistratura*, vol. 2 (1849), pp. 274-275
[52] ASC, *ivi*, Verbali dei Congressi. Sez. Sanità, vol. 108 (1849)
[53] ASC, *ivi*, Verbali dei Congressi. Sez. Istruzione Pubblica, vol. 98 (1849)
[54] M. Bocci, *Il Municipio di Roma tra riforma e rivoluzione*, cit. p. 86

I problemi dell'unificazione: il catasto italiano

Erminia Ciccozzi, *Archivio Centrale dello Stato*

I caratteri del Regno d'Italia

Il 17 marzo 1861 fu proclamato il Regno d'Italia. Il nuovo Stato era nato grazie all'annessione al Regno di Sardegna, sanzionata dai plebisciti, di diversi Stati dislocati sul territorio della penisola italiana. Questa peculiarità del processo di unificazione ebbe come conseguenza che il nuovo Stato nazionale risultava un'espansione del Regno sardo, il quale con la Restaurazione del vecchio ordine europeo (infranto prima dall'ondata rivoluzionaria del 1789 e poi dalle conquiste napoleoniche), si era ingrandito con l'acquisizione di alcuni territori della Savoia e soprattutto della Liguria.

Il Regno di Sardegna si era formato sul modello francese e aveva consolidato forme organizzative accentrate, verticistiche e rigide; pertanto fu questo il sistema organizzativo esteso al neocostituito Stato unitario, un sistema basato su ordinamenti uniformi per tutto il Regno e su una rigida gerarchia di funzionari dipendenti dal centro, come i prefetti e i sindaci di nomina regia. La funzione primaria del sistema prefettizio infatti fu soprattutto quella di sorreggere lo sforzo complessivo di tutta la politica economica, tributaria, culturale, scolastica, militare ecc., impegnata a unificare il paese e a "fare degli italiani un solo popolo". Tale obiettivo di "nazionalizzazione", per cui nel Regno ogni aspetto della vita del cittadino doveva essere governato dalle stesse regole, non poteva non essere assunto dallo Stato stesso.

La scelta accentratrice allontanò ben presto le ipotesi di decentramento pur avanzate dai liberali moderati durante il Risorgimento. Le motivazioni possono essere così riassunte: il timore delle rivendicazioni legittimiste; la diffidenza verso la popolazione meridionale considerata "*troppo assuefatta da secoli a subire un governo scettico, immobile e corruttivo*" e perciò priva "*di ogni spirito pubblico*" (così scriveva a Cavour Giovanni Lanza, poi presidente del Consiglio dal 1869 al 1873); il voler dimostrare all'opinione pubblica internazionale la capacità di assimilare e controllare le arretrate regioni del sud.

L'unificazione legislativa e gli ordinamenti amministrativi furono la traduzione della concezione di unità che, data la situazione di emergenza, non seppe trovare altre strade per promuovere un processo di vera assimilazione degli altri Stati allo Stato sardo, se non quella di estendere in tutte le province del Regno sistemi, leggi e consuetudini sarde, basate pertanto su una sola esperienza regionale.

I primi governi dovettero impegnarsi sostanzialmente su due direttive: infatti, parallelamente all'unificazione amministrativa e legislativa era

necessario affrontare il problema dell'unificazione economica, uniformando i diversi sistemi fiscali e monetari, rimuovendo le barriere doganali fra gli stati preunitari, costruire una rete di comunicazione stradale e ferroviaria, fondamentale per collegare le varie parti del Regno e creare un mercato interno.

In questa difficile ricerca di omogeneità ed equità si colloca la legge sulla perequazione fondiaria.

2. Dall'eredità preunitaria alla legge "Messedaglia"

L'origine del catasto è molto antica perchè in tutti i tempi ogni Stato, per provvedere al proprio finanziamento, aveva bisogno di individuare l'attribuzione di un bene al fine di ottenere il pagamento della relativa imposizione fiscale. L'imposizione veniva calcolata secondo regole stabilite e le entrate così ottenute incrementavano le risorse necessarie alla spesa pubblica.

Nel corso dei millenni si sono evolute le regole, le modalità e gli strumenti dell'applicazione pratica delle disposizioni normative, ma il principio fondante del catasto è rimasto immutato: l'inventario di tutti i beni immobili esistenti sul territorio dello Stato per determinare sia l'ammontare del reddito sul quale applicare l'imposta e sia l'accertamento della proprietà e delle sue mutazioni nel tempo. Il catasto pertanto è costituito dall'insieme dei documenti, mappe e atti, che elencano e descrivono i beni immobili, ne indicano il luogo, i confini, i possessori, le rendite. Sulle rendite si calcolano le tasse e le imposte. Il catasto ha una funzione fiscale: accertare in modo uniforme il reddito imponibile per calcolarne la relativa tassazione.

Al momento dell'unificazione risultavano nel Regno 24 catasti diversi perchè i sistemi in uso negli Stati preunitari differivano molto tra loro. Alcuni erano geometrici, la maggioranza descrittivi, basati sulla denuncia del contribuente quasi sempre non verificata, e differivano su tutto: diversi metodi e strumenti di rilievo, diverse tipologie di estimo, diverse unità di misura e diversa moneta. La particolarità del catasto descrittivo e non geometrico era la mancanza di qualsiasi operazione "di regolare misura" alla base e quindi la mancanza di mappe figurate che rendevano problematico l'accertamento della proprietà e quindi i rapporti tributari. La misura stessa, che si cercava di ottenere con la denuncia da parte del possessore, si limitava all'estensione della superficie ma non era sufficiente ad identificare l'immobile nei suoi limiti, nella sua figura e a fornire:

> "quella perfetta continuità territoriale che, anche nel solo interesse di finanza, è il solo modo per garantirsi contro ogni possibile occultazione, e a far sì che in tutti i successivi trapassi e divisioni di fondi si mantenga una esatta corrispondenza tra l'imponibile da una parte e gli enti soggetti dall'altra, e nulla possa essere arbitrariamente distratto o soppresso". (Relazione parlamentare di Messedaglia).

Questa situazione creava una grande disomogeneità nell'imposizione delle imposte di carattere catastale, la cosiddetta "sperequazione fondiaria".

I 24 catasti furono ripartiti in nove Compartimenti catastali: 1) Piemonte e Liguria, 2) Lombardo-Veneto, 3) ex Ducato di Parma e Piacenza, 4) ex Ducato Modena e Reggio, 5)Toscana), 6) ex Stato Pontificio, 7) ex Stato Napoletano, 8) Sicilia, 9) Sardegna.

In attesa di procedere al riordinamento dell'imposizione fondiaria si cercò di equiparare almeno l'imposta fondiaria nel Regno, e nel 1864 fu promulgata la legge sul conguaglio provvisorio. L'imposta venne ripartita nei nove Compartimenti ma il risultato non fu molto soddisfacente perché, risultando impossibile uniformare situazioni tanto diverse, l'imposizione faceva riferimento alle dimensioni delle superfici e non al reddito che da esse risultava. Inoltre la maggior parte dei beni immobili non era accatastata: ancora nel 1914 risultava accatastato circa il 40% del territorio nazionale.

Del 1865 è la legge sulla tassazione dei fabbricati calcolata in base al reddito netto che è la base del catasto fabbricati. Nel 1868 furono istituiti gli Uffici tecnici del macinato che avevano competenze catastali: nel 1881 furono assorbiti dagli Uffici tecnici di finanza che assumevano le competenze riguardanti il catasto e l'erario.

Sulla spinta della crisi agraria la necessità di elaborare una nuova legge si rese della massima urgenza e nel dicembre del 1882 il ministro delle finanze Agostino Magliani presentò alla Camera il tanto atteso progetto di legge *Sul riordinamento dell'imposta fondiaria.*

La commissione incaricata di esaminare il progetto affidò a Marco Minghetti la parte politica mentre per la parte tecnica fu scelto Angelo Messedaglia.

La scelta fu oltremodo felice perchè quest'ultimo, deputato dal 1866, laureato *in utroque iure,* aveva maturato una grande competenza scientifica nell'ambito delle dinamiche della spesa e del debito pubblico e del compito dello Stato nella vita economica. Egli riconosceva allo Stato una funzione regolatrice, quella di chi è chiamato a rispondere al bisogno di equilibrio e di armonia della società. Considerato uno dei padri della metodologia statistica in Italia, fautore del metodo galileiano basato sull'osservazione e l'elaborazione dei "fatti" per preparare i fondamenti delle "teorie", era anche un convinto assertore dell'importanza del "fattore umano" cioè della centralità dell'uomo e della sua capacità innovativa, e quindi della necessità di valorizzare il capitale umano con la formazione di ogni ordine e grado e sull'opportunità di investire nella ricerca per favorire la crescita del paese.

I lavori della commissione erano a buon punto quando cessò l'incarico di deputato ma la Commissione gli confermò il mandato ed egli potè presentare una corposa relazione. Nella relazione egli esaminava critica-

mente i diversi catasti, dall'antichità romana ai regni preunitari, allargando l'osservazione anche ai catasti stranieri. L'analisi dei problemi tecnici, la valutazione della determinazione dell'imponibile fondiario, la riflessione sulle problematiche della perequazione, ne fanno "un'opera magistrale sul tributo fondiario" (sono le parole di Alberto De' Stefani, ministro delle Finanze nel primo governo Mussolini dal 31 ottobre del 1922. Con il Regio Decreto del 31 dicembre dello stesso anno passano alle Finanze anche tutti i servizi del Tesoro).

Il dibattito parlamentare iniziò nel novembre del 1885 e il ministro Agostino Magliani chiamò Angelo Messedaglia a sostenere la discussione in qualità di regio commissario.

La legge fu approvata: finalmente dopo un lunghissimo e sofferto percorso si approdò alla costituzione del catasto unico di tipo geometrico particellare e alla definizione delle nuove tariffe di estimo, essenziali per ridefinire la tassazione dei redditi fondiari.

3. La formazione del catasto italiano

Il primo marzo 1886 fu promulgata la legge n. 3682. Il presidente del consiglio era Agostino Depretis giunto al suo sesto governo e protagonista della fase politica iniziata il 18 marzo del 1876, quando il governo presieduto da Marco Minghetti, messo in minoranza, si dimise e il re chiamò a formare il nuovo governo proprio Agostino Depretis. La Destra storica aveva esaurito la sua missione. I due obiettivi su cui si era fortemente impegnata erano stati raggiunti: l'unificazione legislativa e amministrativa e il pareggio del bilancio. Entrambi avevano richiesto sacrifici e provocato scontenti e rancori. All'unificazione erano stati sacrificati tanti interessi e bisogni locali, e per questo, spesso lo Stato era stato percepito quasi come un padrone che imponeva dall'alto le sue regole. Il pareggio del bilancio era stato raggiunto con grandi costi sociali, appesantendo le imposte indirette: queste colpivano nella stessa misura i ricchi e i meno abbienti, i quali risultavano essere le vere vittime dell'imposta. Ricordiamo che l'applicazione più esemplare di questo sistema era stata la nota tassa sul macinato che aveva contribuito ad alzare il tasso d'impopolarità del governo. Ora era giunto il momento della Sinistra storica. Va sottolineato che i due schieramenti nella realtà dei fatti avevano più affinità che divergenze: entrambi erano di estrazione borghese ed espressione della ristretta categoria del "notabili" che esercitava il diritto di voto. La Sinistra aveva anche molto attenuato la caratteristica originaria radical-democratica con componenti moderati e anche conservatori. La novità fu che con quella che è nota come "rivoluzione parlamentare" del marzo 1876, arrivavano al potere uomini quasi del tutto privi di esperienze di governo.

Le elezioni del novembre 1876 sanzionarono la sconfitta della Destra. La Sinistra si era presentata con un programma essenziale nel quale fi-

guravano pochi punti, e insieme all'allargamento del suffragio, all'istruzione elementare obbligatoria e gratuita e al decentramento amministrativo, c'era la riforma fiscale.

Tra il 1880 e il 1884 la tassa sul macinato fu progressivamente ridotta fino all'abolizione definitiva, mentre si volle procedere alla razionalizzazione della fiscalità con la legge sul riordinamento dell'imposta fondiaria.

Con questa legge, e il relativo Regolamento, lo Stato provvedeva alla formazione, in tutto il Regno, del catasto geometrico particellare uniforme, con il duplice scopo: "*di accertare le proprietà immobili e tenerne in evidenza le mutazioni; di perequare l'imposta fondiaria*". (Articolo 1)

"*La misura avrà per oggetto di rilevare la figura e la estensione delle singole proprietà e delle diverse particelle catastali e di rappresentarle con mappe* [omissis] *collegate a punti trigonometrici*". (Articolo 2)

"*Costituiscono il catasto: 1. La mappa particellare; 2. La tavola censuaria; 3. Il registro delle partite; 4. La matricola dei possessori*". (Articolo 41)

La legge, costituita da 54 articoli, prescrive i modi e i termini per raggiungere l'obiettivo stabilito nel primo articolo, prevedendo la costituzione di organi collegiali, l'ufficio responsabile, l'attribuzione delle spese. Inoltre l'articolo 51 dichiara che *"sarà provveduto con altra legge al riordinamento del sistema tributario dei comuni e delle provincie".*

Con il catasto unico vengono eliminate tutte le disomogeneità presentate dai diversi catasti preunitari.

Innanzi tutto stabiliva la formazione di una rappresentazione cartografica regolata da leggi matematiche di proiezione terrestre sul piano, sotto forma di corrispondenza tra sistemi di coordinate. Le conoscenze scientifiche e gli strumenti tecnici fornivano il necessario sostegno alle operazioni di rilevamento e la realizzazione delle mappe catastali.

Il nuovo catasto presentava delle caratteristiche innovative perché: a) aveva registrazioni separate per i terreni e i fabbricati; b) era di tipo geometrico particellare, diviso in particelle, cioè porzioni di terreno; c) basato su stima e misura in un sistema di classi e tariffe: il reddito imponibile si fissa per ettaro (tariffa) e si determina sulla qualità della coltura e su una classe di produttività tipo da applicare alle singole particelle. La determinazione della tariffa si effettua sulla particella in base alla produzione e facendo riferimento al periodo 1874-1886.

Il nuovo catasto non è probatorio, non ha valore di prova.

Alla fine della Prima Guerra mondiale l'Italia acquisisce le province di Trento e Bolzano e di Trieste, Gorizia, Fiume, Pola e Zara. In queste province era in vigore il catasto austriaco e viene mantenuto tutt'ora perché può dare indicazioni di carattere probatorio.

Il catasto italiano ha richiesto molto tempo per essere concluso, molto più del ventennio previsto all'inizio. Infatti i lavori sono durati fino al 1956, ma il catasto non è una realtà statica, è una realtà in continuo mo-

vimento perché deve aggiornarsi e accertare tutte le mutazioni che avvengono nel tessuto particellare e nell'evoluzione del regime giuridico degli immobili.

4. I documenti preparatori

La legge 3682/1886 o legge "Messedaglia" si può considerare come il punto di arrivo delle esperienze amministrative maturate dall'indomani dell'unità e dal progredire della riflessione teorica e dell'analisi esposta da uno studioso della caratura di Messedaglia.

La ricerca sulle fonti istituzionali presenta di questi due aspetti soprattutto il primo, quello che si tramuta in pratica amministrativa e che si fa testimonianza concreta dell'operatività degli uffici pubblici. Queste testimonianze che hanno inizialmente una rilevanza giuridico-amministrativa, testimoniano l'applicazione delle leggi emanate per disciplinare i rapporti sociali, acquistano con il trascorrere del tempo rilevanza storica e questo carattere ne fa la fonte a cui attingere per ricostruire il passato, studiare i cambiamenti, i progressi o anche le involuzioni che si sono avvicendate nel corso degli anni e dei secoli e che hanno segnato la vita delle generazioni che ci hanno preceduti.

Tra le serie archivistiche del Ministero delle Finanze conservate all'Archivio centrale dello Stato si trova la documentazione riguardante in maniera diretta la questione catastale a partire dall'unità. È la serie: Ministero delle finanze, Direzione generale catasto e servizi tecnici e erariali, Catasto (1856-1925).

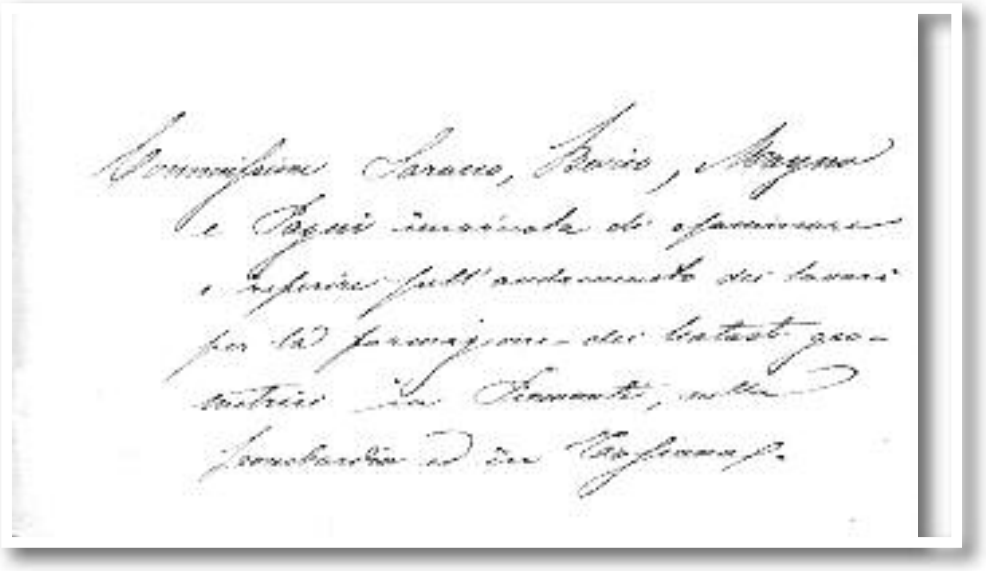
Si tratta di una fonte particolarmente interessante perché ci trasporta negli anni nei quali bisognava "fare gli italiani", rendere e far sentire tutti uguali di fronte a un'unica legge, indipendentemente dal luogo di residenza. È un momento della nostra storia comunitaria caratterizzato dallo sforzo degli uomini di governo che lavorano in questa direzione e che esprimono al meglio le loro energie per consolidare su tutti i piani l'unità territoriale appena conquistata. Sono gli anni in cui ferve il lavoro delle numerosissime commissioni create per studiare i vari problemi dello Stato e presentare progetti, se non risolutivi, quantomeno di miglioramento delle diverse situazioni.

La documentazione credo che renda proprio questo clima perché i documenti riguardano lavori di accertamento, di studio di progetti di legge da parte di commissioni appositamente costituite, ma anche suggerimenti e proposte di varia provenienza, che sono comunque significative anche quando sono prive di fondamento razionale, perché esprimono interesse e partecipazione alle problematiche pubbliche.

Si presenta in questa sede una selezione di documenti esemplificativa della varietà tipologica documentale prodotta dall'Amministrazione pubblica competente a trattare la materia catastale.

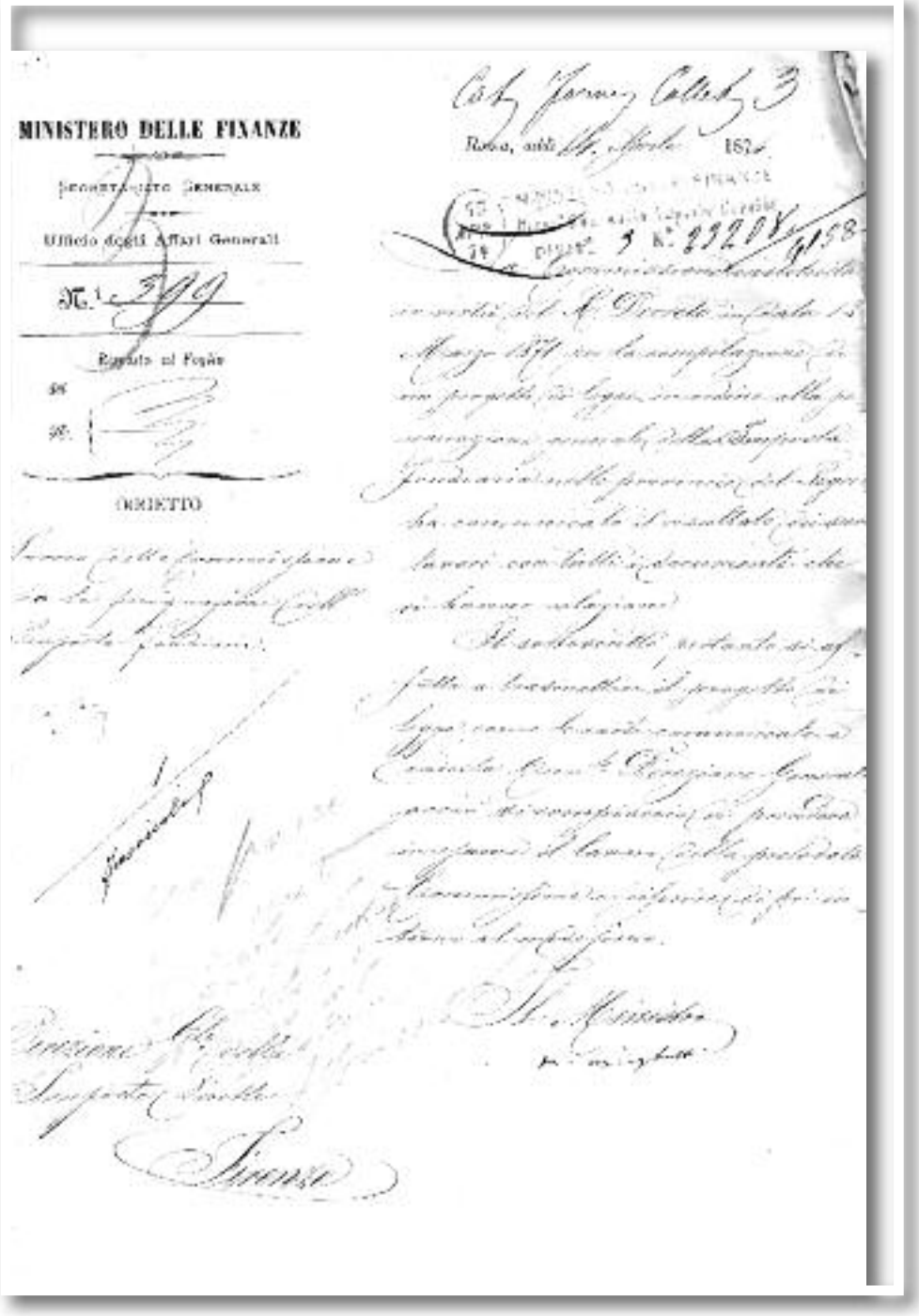
Bibliografia essenziale

- A. MESSEDAGLIA, *Relazione al progetto di legge sul riordinamento dell'imposta fondiaria,* in Atti parlamentari, 1884
- G. OLIVERO, Enciclopedia del diritto, *ad vocem,* vol. VI, pp. 495-512
- L. EINAUDI, *La terra e l'imposta,* Torino 1974



Membri della Commissione presieduta dal senatore Giuseppe Saracco, istituita con decreto ministeriale del 6 agosto 1867, con l'incarico di occuparsi dei lavori catastali nelle province del Piemonte, della Lombardia e della Toscana (ACS, Catasto, b. 1 f.3)

Telegramma di Minghetti 29/4/1874 relativo a riunioni di lavoro, (ACS, Catasto, b. 1 f.3)



MINISTERO DELLE FINANZE

Segretariato Generale

Ufficio degli Affari Generali

N.° 399

Riparto al Foglio

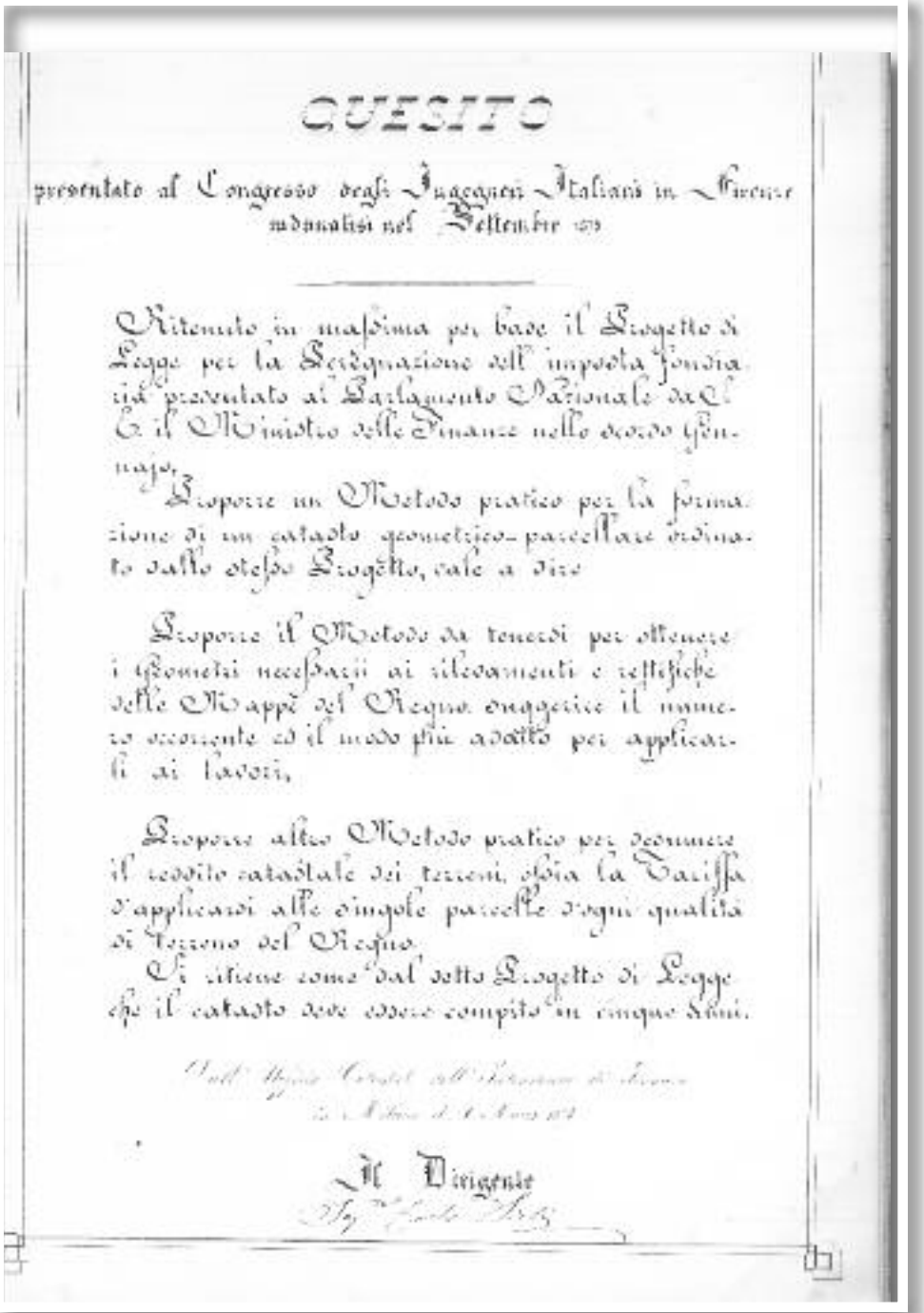
N.

N.

OGGETTO

Roma, addì 14 Aprile 1874

Lettera di trasmissione di Minghetti alla D.G. Imposte Dirette dei risultati del lavoro della Commissione per il progetto di legge sulla perequazione dell'imposta fondiaria, affinchè siano esaminati. 14 aprile 1874 (ACS, Catasto, b. 1 f.3)



QUESITO

presentato al Congresso degli Ingegneri Italiani in Firenze
radunatisi nel Settembre 1875

Ritenuto in massima per base il Progetto di Legge per la Perequazione dell'imposta fondiaria presentato al Parlamento Nazionale da S. E. il Ministro delle Finanze nello scorso Gennajo,

Proporre un Metodo pratico per la formazione di un catasto geometrico-parcellare ordinato dallo stesso Progetto, vale a dire

Proporre il Metodo da tenersi per ottenere i Geometri necessarii ai rilevamenti e rettifiche delle Mappe del Regno suggerire il numero occorrente ed il modo più adatto per applicarli ai lavori,

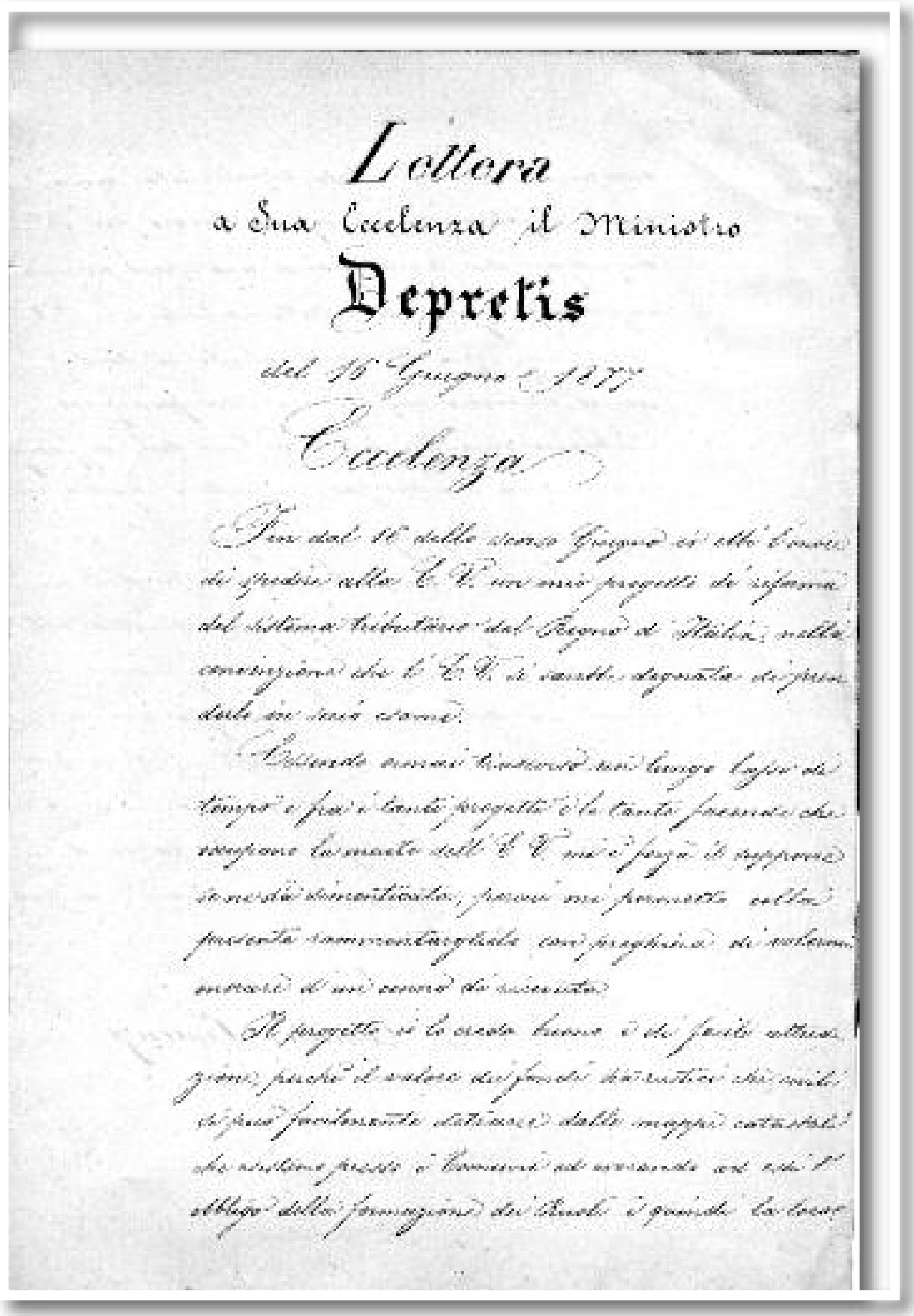
Proporre altro Metodo pratico per dedurre il reddito catastale dei terreni, ossia la Tariffa d'applicarsi alle singole parcelle d'ogni qualità di terreno del Regno.

Si ritiene come dal detto Progetto di Legge che il catasto deve essere compito in cinque anni.

Dall'Ufficio Catastale dell'Istituzione di Firenze
[illegible]

Il Dirigente
[illegible]

Quesito presentato al Congresso degli ingegneri italiani in Firenze del 1875: richieste di proposte di metodo per compiere in 5 anni la riforma del catasto prevista dal progetto di legge del 1875, Proposta dell'ingegnere Carlo Sioli (ACS, Catasto, b. 1 f.2)



Lettera

a Sua Eccelenza il Ministro

Depretis

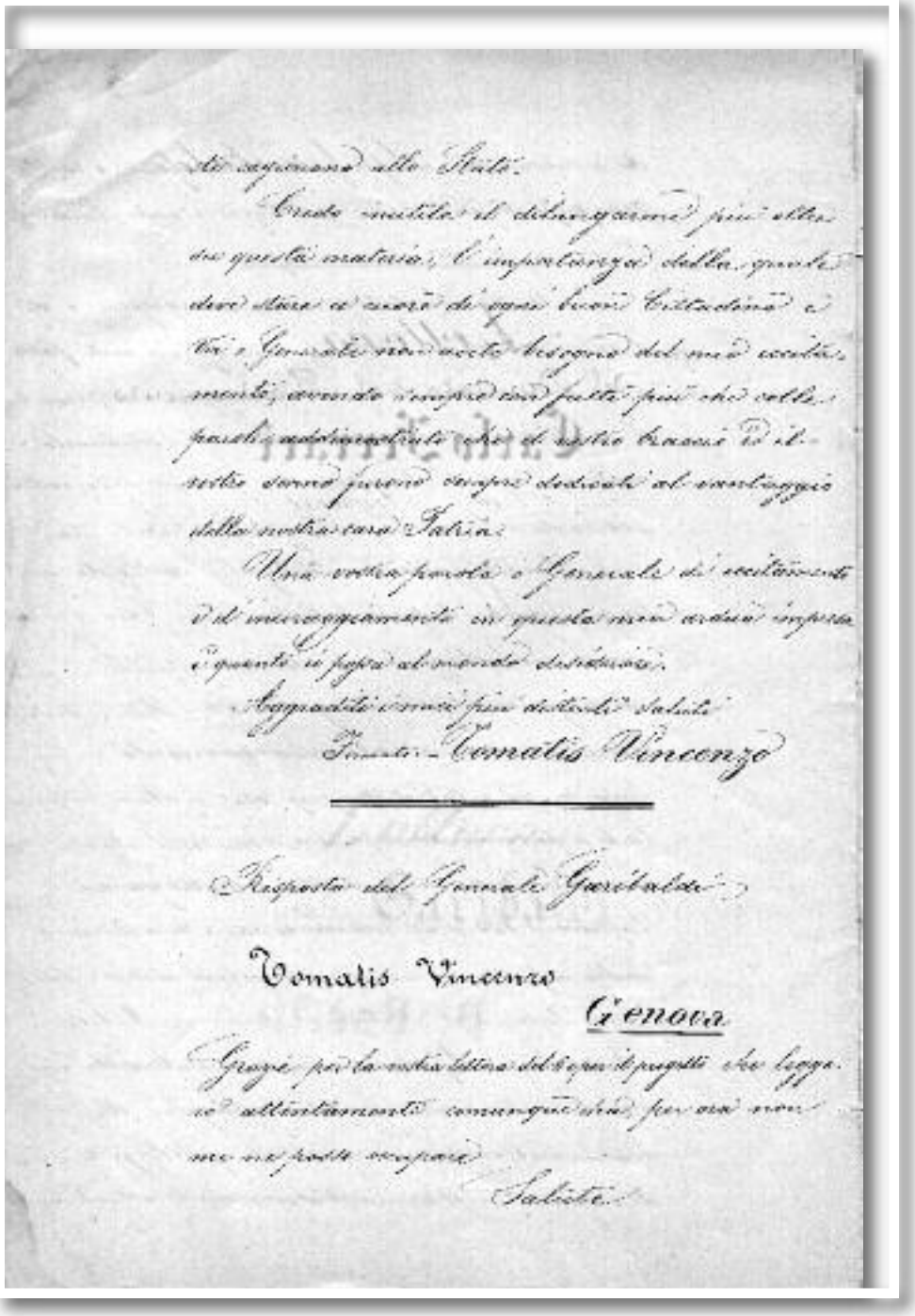
del 16 Giugno 1877

Eccelenza

Fin dal 16 dello scorso Giugno io ebbi l'onore di spedire alla E. V. un mio progetto di riforma del sistema tributario del Regno d'Italia, nella convinzione che la E. V. si sarebbe degnata di prenderlo in suo esame.

Essendo ormai trascorso un lungo lasso di tempo e fra i tanti progetti e le tante faccende che occupano la mente dell'E. V. mi è forza il supporre sia stato dimenticato, perciò mi permetto colla presente rammentarglielo con preghiera di volermi onorare di un cenno di ricevuta.

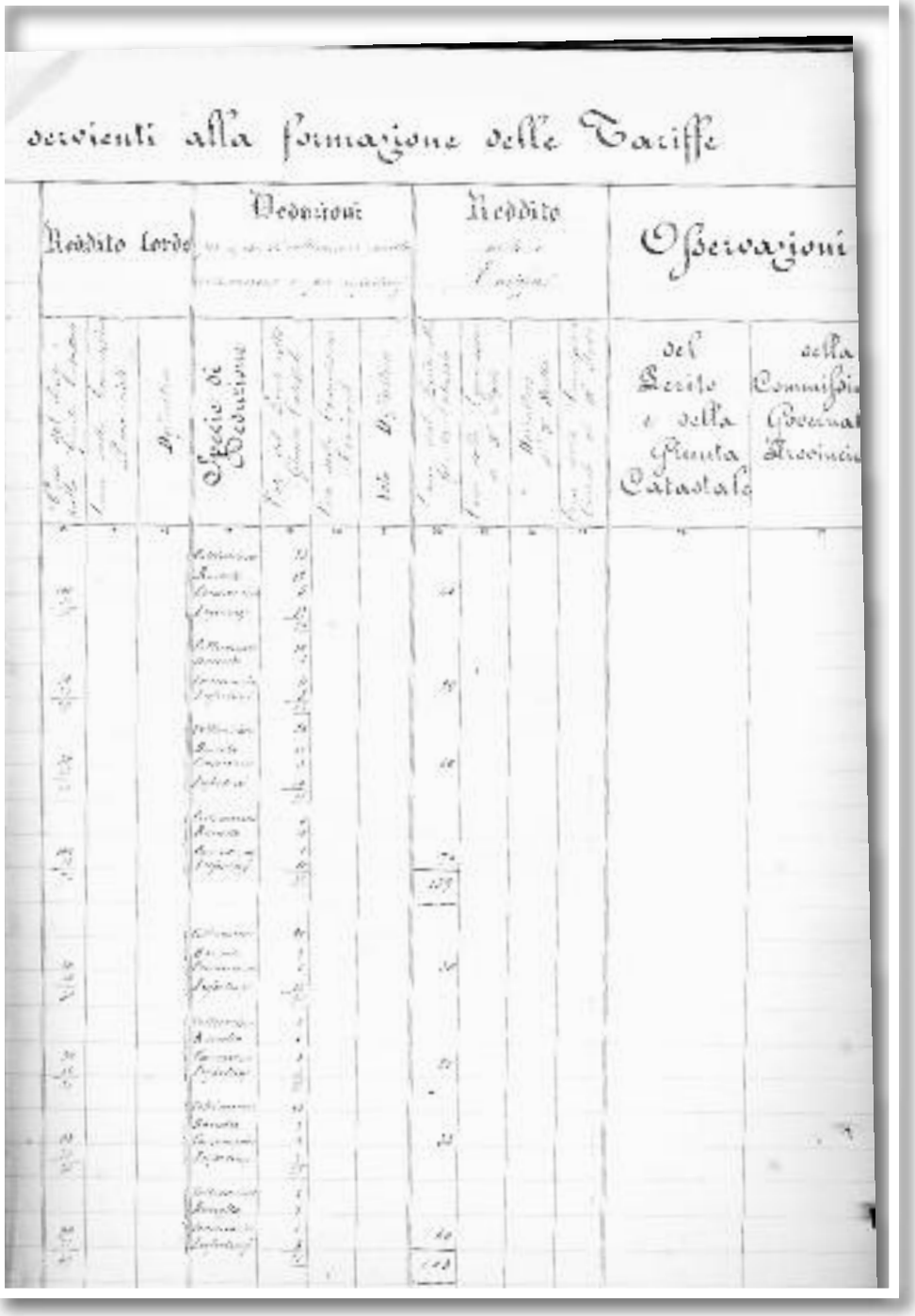
Il progetto io lo credo buono e di facile attuazione, perchè il valore dei fondi sì rustici che urbani si può facilmente ottenere dalle mappe catastali che esistono presso i Comuni ed avendo ad essi l'obbligo della formazione dei Ruoli e quindi la conos



Trascrizione delle lettere di Vincenzo Tomatis con osservazioni al progetto di legge per la perequazione fondiaria presentato al Parlamento nel gennaio 1875 e con proprie proposte in merito, inviate al re, a Depretis (doc. 5a) e a Garibaldi che risponde ringraziando (doc. 5b); (ACS, Catasto b.1 f. 2)

Prospetto dei Campioni per accennare i dat

Qualità del terreno	Distinzione	Grado per Comune	Categoria per Provincia	Classe per Regno	Prodotti ordinari			Quantità	Prezzi
					Frumento	3	½		
					Segale	3	½		
					Gran turco	3	½		
					Foglia Gelsi				
Aratorio con Gelsi					Frumento	3	½		
					Segale	3	½		
					Gran turco	3	½		
					Foglia Gelsi				



Prospetto dati per studio tariffe dell'ing. Carlo Sioli, (ACS, Catasto, b. 1 f. 2)

Foglio testa

3120

Categoria II Articolo 2. A

Modulo A

Brogliardo di Campagna

PROVINCIA di

DISTRETTO CENSUALE di

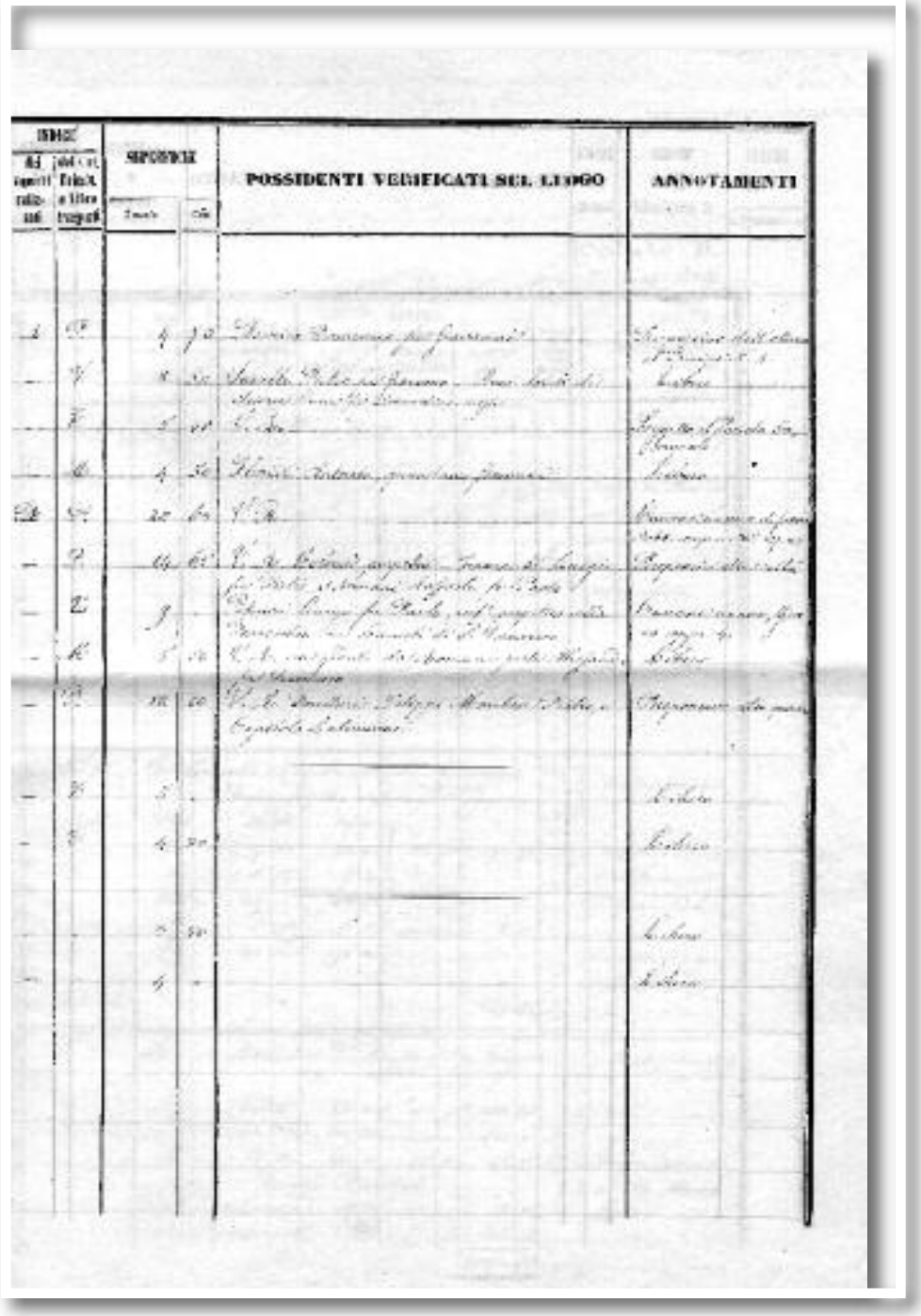
TERRITORIO di

MAPPA di

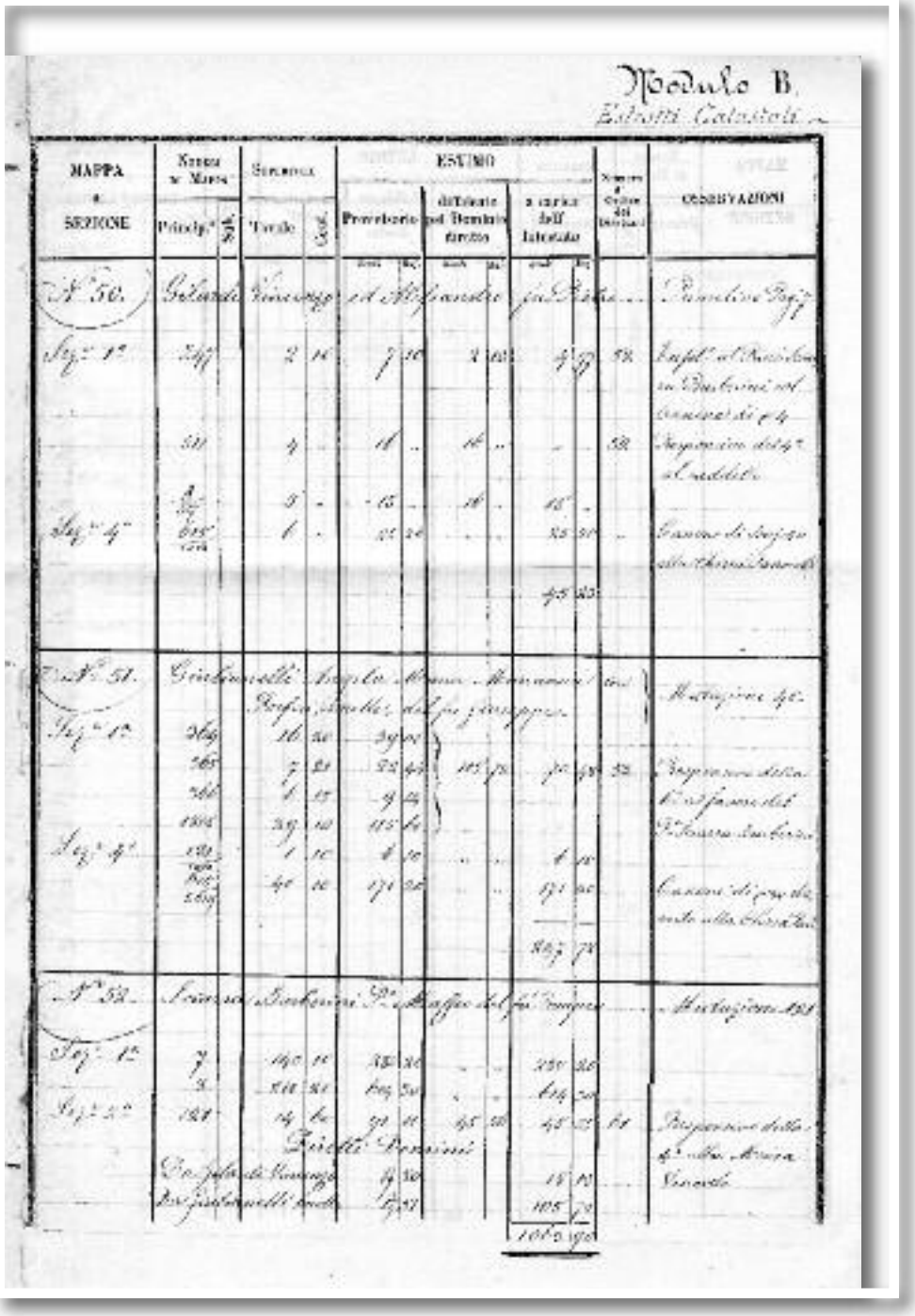
BROGLIARDINO

per l'aggiornamento in campagna de' Fondi rustici

NUMERI di Mappa (principali)	(sub.)	NUMERI aggiunti ai possessori	PAGINE dell'Estratto	POSSIDENTI INTESTATI NEL CATASTO	CONTRADA o Località	QUALITÀ della Coltivazione
				Esemplificazioni		
1				Peracca? Giovanni [illegible] del [illegible]	Borgo	S.
2				[illegible] fu [illegible]	d°	S.V.
3				Magliocchi Salvatore fu Francesco	d°	P.
4				Floridi Giovanni [illegible]	Grotte	S.V.
5				[illegible] fu [illegible] [illegible]	d°	S.
6				Borghesi [illegible]	d°	S.
7				Petrucci? [illegible] fu Francesco	d°	S.V.
8				[illegible] [illegible]	d°	S.O.
9				[illegible] Pietro fu Giovanni	d°	S.
				Numeri aggiunti [illegible]		
145				Magliocchi Luigi fu Francesco	d°	P.
149				Magliocchi Paolo fu Giuseppe	d°	P.
				Numeri aggiunti nell'aggiornamento [illegible]		
150				Floridi Pietro fu Giovanni	d°	S.V.
151				Floridi Luigi fu Giovanni	d°	S.V.



Brogliardino per l'aggiornamento dei fondi rustici, modulo A, copertina, possidenti intestati nel catasto (doc. 7a) e possidenti verificati sul luogo (doc. 7b); (ACS, Catasto, b. 24 f. 49)



Modulo B.

Brogliardino per l'aggiornamento dei fondi rustici, modulo B: al n. 52 di mappa è presente il principe Sciarra Barberini Maffeo; (ACS, Catasto, b. 24, f. 49)

P. N. 11920

S. P. Q. R.

NOTIFICAZIONE

Allo scopo di provvedere ad un più esatto allibramento catastale delle proprietà rustiche del Suburbio di Roma, il Governo del Re ha determinato di procedere all'aggiornamento topografico e descrittivo delle medesime, ferme restando le attuali quote di estimo imponibile.

I proprietari delle vigne costituenti il detto Suburbio vengono pertanto avvertiti che col giorno primo del prossimo ventuno Marzo incomincieranno gli accessi sui luoghi dei Periti incaricati d'introdurre nelle mappe censuali le linee rappresentanti le avvenute suddivisioni di proprietà e di rettificare le intestazioni delle singole partite di possidenza.

La operazione di cui si tratta verrà eseguita da Periti dipendenti dall'Ufficio del Censo di Roma i quali saranno muniti di una autorizzazione dell'Ufficio stesso.

Il sottoscritto nel raccomandare ai signori possidenti del Suburbio di permettere l'accesso nelle loro proprietà ai suddetti Periti, invita i possidenti stessi, nel cui interesse viene intrapresa una tale operazione, a voler fornire tutti gli schiarimenti che valgano ad assicurare il regolare allibramento delle loro possidenze, specialmente per ciò che riguarda i vincoli enfiteutici gravanti la proprietà; i quali schiarimenti potranno essere somministrati direttamente ai Periti dai proprietari o da persone da questi incaricate, oppure potranno essere trasmessi allo stesso Ufficio del Censo situato in via del Monte della Farina N. 64A. 1. piano.

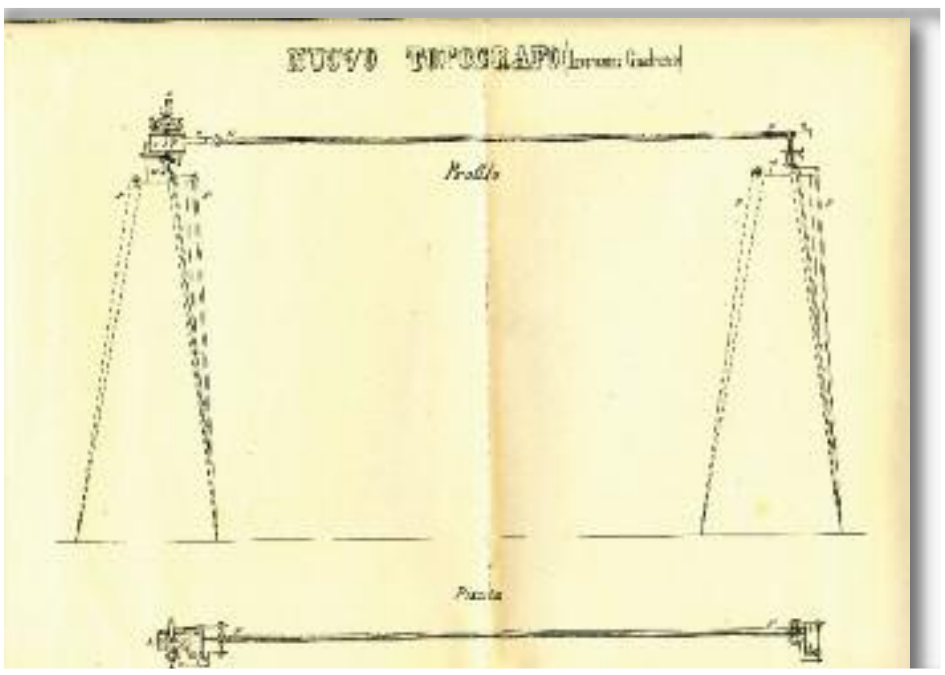
Roma dal Campidoglio il giorno 24 Febbraio 1878.

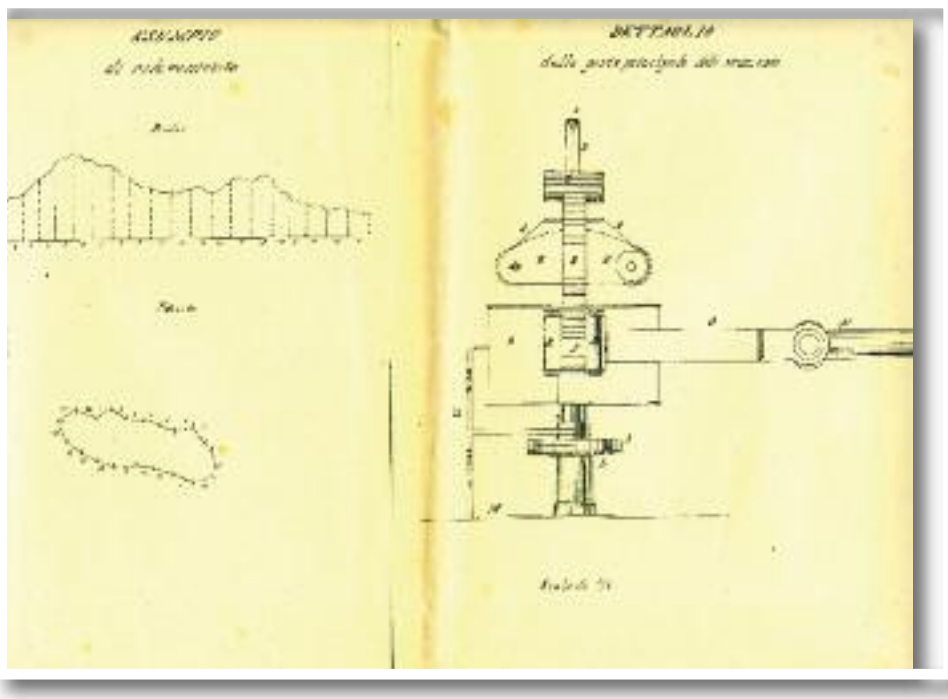
Il ff. di Sindaco

E. RUSPOLI

Tip. L. Cecconi

"Notificazione" 24 febbraio 1878, del sindaco di Roma che avvisa i proprietari del Suburbio dell'arrivo dei periti per l'aggiornamento topografico e descrittivo delle proprietà rustiche del Suburbio, (ACS, Catasto, b. 24, f. 49).





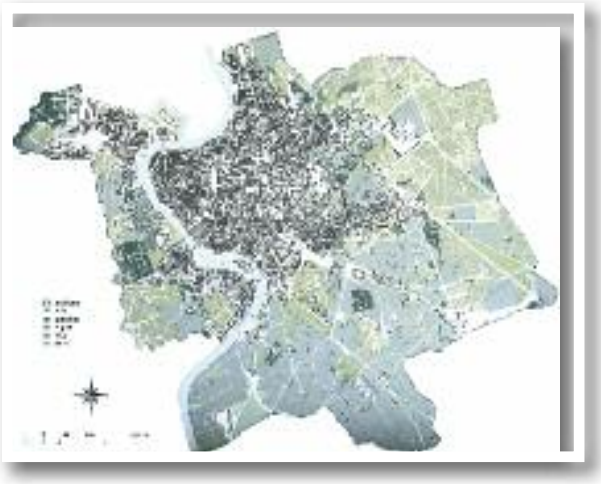
Esempio di strumenti di rilevazione: "Topografo (invenzione Giadresco)", (ACS, Catasto, b. 1 f.2)

Le trasformazioni urbanistiche ed edilizie di Roma capitale tra il 1870 e il 1911

Flavia Lorello, *Archivio Centrale dello Stato*

Il 20 settembre del 1870, quando le truppe italiane entrarono nella città pontificia, Roma non sembrava davvero pronta ad assumere il suo nuovo ruolo di capitale del Regno. La città che tra il Cinque e il Seicento era stata il centro politico e culturale d'Europa ed aveva rappresentato un modello urbano cui ispirarsi, nell'Ottocento pontificio appariva decisamente arretrata e ben lontana dalla condizione urbanistica e sociale che caratterizzava le altre capitali europee.

La Mappa della Congregazione del censo del 1866, la stessa che l'ing. Viviani utilizzò per la rappresentazione del piano regolatore del 1873, mostrava un insediamento racchiuso in una dilatata cinta muraria in cui si aprivano ben 18 porte e dotata di uno sproporzionato numero di chiese - 340 - e di palazzi nobiliari -135 - privo, tuttavia, di un centro identificabile quale polo politico e sociale dell'aggregato urbano. La città appariva costituita da tre pari: la più estesa occupava l'ansa del Tevere e si sviluppava da Porta del Popolo fino alle pendici del Campidoglio, sfiorando la Bocca della Verità. Il fitto tessuto urbano, interrotto da poche piazze, era delimitato a est dalle pendici del Pincio, villa Medici, villa Ludovisi, il Quirinale, piazza Barberini e, ad esclusione di alcuni fabbricati situati lungo la via XX Settembre, non vi era traccia di altri insediamenti. Dall'altra parte del Tevere si individuavano le case di Borgo, circondate dalle mura della città leonina, il Vaticano e Castel Sant'Angelo. Questo secondo nucleo era connesso al resto della città attraverso un unico collegamento: il ponte Sant'Angelo. Il terzo insediamento, nella zona di Trastevere, era meglio collegato: ponte Sisto lo univa a via Giulia, ponte Quattro capi al rione Campitelli e il rettifilo di via della Lungara, invece, lo univa a Borgo. Trastevere era tuttavia molto circoscritto, le ultime case



Roma nel 1870

erano intorno a Santa Cecilia, a San Gallicano e San Cosimato, mente l'Ospizio di San Michele segnava il confine con la campagna. Da un punto di vista topografico, quindi, Roma non differiva molto dalla città barocca di tre secoli prima, quando Sisto V ne aveva avviato un processo di riorganizzazione imperniato sulla realizzazione di un importante asse viario: la via Sistina, che attraversando le tre colline del Rione Monti collegava Trinità dei Monti con San Giovanni in Laterano e Santa Croce in Gerusalemme. Inoltre, come spesso descrivevano le cronache dei turisti, appariva circondata da orti ed estesi pascoli che lambivano il nucleo urbano insinuandosi nel centro abitato con la presenza di fienili, granai e stalle.

All'inizio dell'Ottocento, alcuni interventi erano stati avviati dal prefetto francese De Tournon che, ispirato dall'esempio di Parigi, aveva studiato un vero e proprio piano urbanistico per Roma. Il piano prevedeva innanzitutto il risanamento dei quartieri malsani e la realizzazione di due grandi parchi. Il primo, a sud, si sarebbe dovuto sviluppare da piazza Venezia all'Appia Antica, il secondo, previsto invece verso nord, si estendeva dal Pincio fino a ponte Milvio. Il progetto fu avviato tra il 1809 e il 1814 ma vide la realizzazione soltanto di alcuni restauri al Foro, la sistemazione della passeggiata archeologica all'Appia Antica e la definizione di piazza del Popolo secondo l'assetto che tutti conosciamo. L'iniziativa del prefetto francese va ricordata in quanto contiene degli elementi di novità anche nella sua attuazione, per la prima volta, infatti, la realizzazione di opere pubbliche era affidata all'impiego di maestranze legittimamente pagate e non esclusivamente all'impiego di galeotti, come era sempre accaduto sotto lo Stato pontificio.

Negli anni successivi erano intervenuti pochi e insufficienti mutamenti, rispetto a quanto lasciato dal prefetto francese. Le uniche opere che erano state realizzate nell'Ottocento dal governo pontificio erano: nel 1856 la ferrovia Roma – Frascati, con stazione a Porta Maggiore, e nel 1862 quella Roma – Ceprano con stazione a Termini. Successivamente, dal 1863, quest'ultima divenne l'unica stazione della città. Altri interventi da ricordare sono la stazione di Porta Portese per la linea di Civitavecchia, realizzata nel 1859, ed il fabbricato della Manifattura Tabacchi a Trastevere, costruito nel 1863.

Il 9 ottobre 1870, a seguito del plebiscito, Roma divenne ufficialmente la capitale del Regno e fu deciso che il trasferimento degli organi politici ed amministrativi del Regno doveva avvenire al più tardi a giugno del 1871. Il trasferimento a Roma comportava ovviamente lo spostamento delle strutture della vita politica ed anche di tutto ciò che ruotava intorno ad esse. Per il reperimento di sedi idonee da destinare agli organi politici ed amministrativi del nuovo Stato, risultò essenziale la legge del 3 febbraio 1871 che dava la possibilità di espropriare il vasto patrimonio immobiliare appartenente alle corporazioni religiose: conventi, monasteri e istituti.

Roma Capitale. Vignetta, Il trasferimento della Capitale

La città non perse immediatamente i suoi caratteri esteriori, ma ciò che cambiò con rapidità furono i simboli, le insegne e gli stemmi soprattutto perché molti edifici subirono in breve una diversa destinazione. Per l'adeguamento alle nuove funzioni, a volte, si resero necessari consistenti interventi di manutenzione o veri e propri lavori di restauro che incisero anche sull'aspetto esteriore degli edifici e sul disegno del tessuto urbano circostante. Palazzo del Quirinale, destinato ad ospitare la famiglia reale, insediatasi il 2 luglio 1871, subì rilevanti lavori di risistemazione diretti dall'architetto Antonio Cipolla: si costruirono ex novo le scuderie, si sopraelevò di un piano, ristrutturandola, la "manica lunga", si intervenne sulla palazzina di Fernando Fuga ubicata di fronte alla chiesa di S. Carlino. Per la Camera dei deputati la scelta cadde su palazzo Montecitorio, ex sede dei Tribunali pontifici. Si trattò, in quel caso, di un vero e proprio progetto di ampliamento; la nuova sistemazione, firmata dall'architetto Ernesto Basile, fu avviata nel 1904 e completata soltanto 20 anni dopo. Il Senato fu insediato presso palazzo Madama. Palazzo Braschi fu acquistato per farne la sede della Presidenza del Consiglio e del ministero dell'interno. Le altre sedi ministeriali furono cosi distribuite: le Finanze nel palazzo della Minerva, la Giustizia nel palazzo Firenze, gli Esteri nel palazzo della Consulta; l'Agricoltura nell'ex tipografia camerale in via della Stamperia, nel convento dei SS. Apostoli quello della Guerra, nel

convento di S. Agostino il ministero della Marina ed a San Silvestro in Capite quello dei Lavori pubblici. Il ministero delle Poste venne installato in palazzo Wedekind in piazza Colonna, già sede delle poste pontificie.

Per gestire quella complessa macchina sarebbe stato necessario fissare tempi e modi per il trasferimento, invece tutto venne gestito con approssimazione e mediante provvedimenti dettati dalla provvisorietà; ogni amministrazione agì autonomamente e spesso le decisioni circa le sedi da occupare si basavano sulle opinioni formulate dai funzionari inviati a Roma per effettuare sopralluoghi alquanto affrettati. L'accentramento delle sedi di governo in pieno centro storico costituì l'esatto contrario delle direttive impartite dal ministro Quintino Sella che avrebbe voluto che la nuova espansione della Capitale fosse avvenuta fuori dalla mura, simbolicamente imperniata sull'asse di via XX Settembre, alle spalle di Porta Pia, a rappresentare emblematicamente la caduta del governo pontificio e la nascita di una nuova Roma capitale del Regno. Tuttavia lungo l'asse venne edificato il primo edificio pubblico: il ministero delle Finanze, progettato dall'architetto Canevari nel 1871 e terminato nel 1875. Negli anni successivi seguirono, lungo la stessa via, la costruzione del ministero della Guerra e quello dell'Agricoltura, ubicato in largo S. Susanna.

Il mutamento da capitale dello Stato pontificio a capitale del Regno impose un ritmo accelerato alle trasformazioni urbanistiche. La giunta provvisoria, presieduta dal generale Cadorna nominò in tempi brevi il consiglio comunale composto da rappresentanti dell'aristocrazia e possidenti e presieduta da Michelangelo Caetani, duca di Sermoneta. Il 30 settembre fu approvata la formazione di una apposita commissione incaricata di redigere un nuovo piano per "l'ingrandimento e l'abbellimento della città". Le conclusioni vennero presentate il 10 novembre di quello stesso anno, l'obiettivo era quello di dare un volto nuovo alla Terza Roma attraverso grandiosi interventi urbanistici ed edilizi che potessero suggellare l'annessione di Roma al giovane stato unitario.

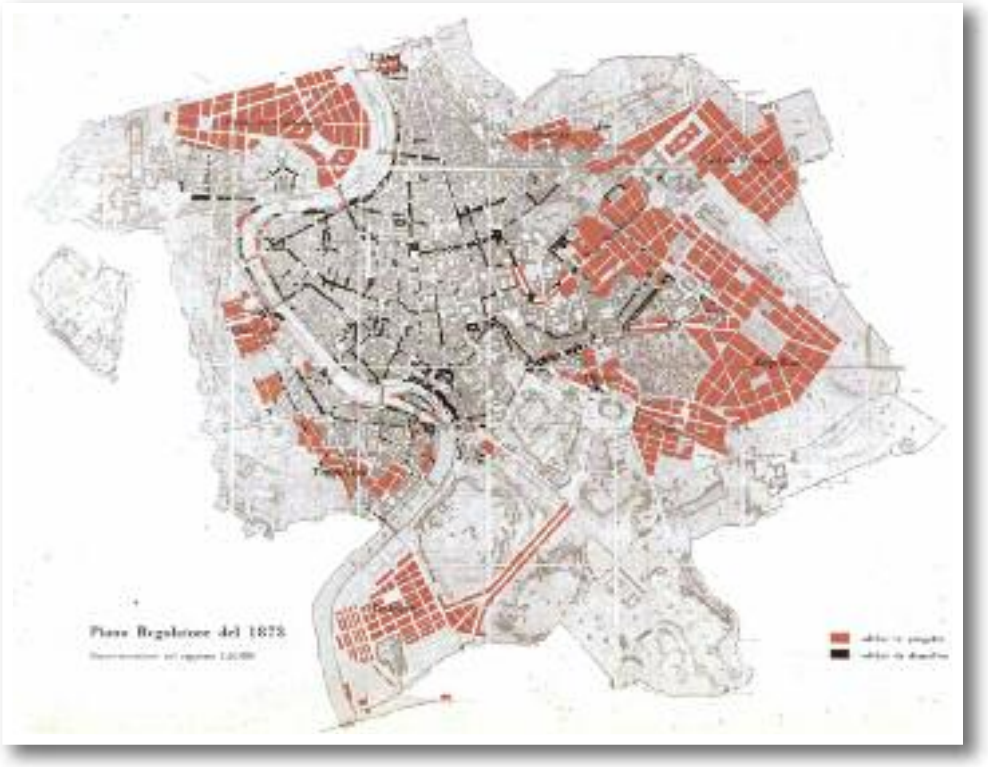
Le principali trasformazioni previste da quel programma riguardavano l'area intorno alla stazione Termini, l'apertura di nuove arterie di collegamento nel centro storico, l'insediamento di un quartiere industriale nell'area di Testaccio. Si escluse, invece, la possibilità di edificare nella vasta zona di Prati di Castello in quanto risultava paludosa ed insalubre. Gli interventi relativi alle nuove strade da aprirsi nel centro storico seguivano delle direttive ben precise: il collegamento di piazza del Popolo con il Laterano ed il Colosseo, l'apertura di un asse per congiungere piazza di Spagna con S. Giovanni dei Fiorentini, il prolungamento di via Nazionale fino a piazza Venezia e infine un grande viale alberato che doveva correre all'interno delle mura. L'Aventino e il Celio erano sottoposti a tutela archeologica ed il Gianicolo, insieme alle ville intorno a Porta Maggiore, erano destinati a parco pubblico. Lo schema

di piano, presentato ufficialmente il 10 novembre, fu esaminato dall'assessore ai Lavori pubblici nel giugno del 1871. Il programma andava a confermare le linee di espansione della città che si erano andate delineando nel corso del decennio precedente. Le prime aree ad essere oggetto di interesse da parte delle società immobiliari erano state proprio quelle situate in prossimità della principale infrastruttura ferroviaria: la stazione Termini, realizzata solo 3 anni prima, nel 1867, nella zona est della città. Quella ubicazione modificò in modo radicale il valore della zona circostante che divenne una delle più appetibili di tutta l'estensione urbana e gli interventi che vi furono attuati rappresentarono l'avvio del primo e sistematico intervento edilizio nella nuova capitale. Protagonista assoluto di questa operazione fu monsignor Francesco Saverio De Merode. Dopo aver acquistato quei terreni, l'intraprendente ministro di Pio IX, iniziò a costruire lungo un asse che prese il suo stesso nome: via De Merode, attuale via Nazionale, realizzando uno dei primi quartieri residenziali della capitale. Per intervenire De Merode stipulò con il comune una convenzione che prevedeva la cessione all'amministrazione comunale delle aree necessarie alla realizzazione di strade, piazze e delle opere di urbanizzazione.

Il 3 agosto 1871 la giunta comunale affidò all'ufficio tecnico, diretto da Alessandro Viviani, la redazione del piano regolatore. Tre anni dopo venne presentato al consiglio il primo strumento urbanistico di Roma capitale. Il piano del 1873, più che dare un'indicazione precisa circa lo sviluppo della città e relativa alle aree per ubicare le nuove funzioni pubbliche, si limitava a prendere atto di quanto era stato già avviato e quanto si prevedeva di realizzare nell'immediato. Le linee guida si possono così riassumere: la saturazione del centro storico, interventi di sventramento nell'antico nucleo urbano e conferma delle linee di sviluppo verso il quadrante est, secondo quanto già previsto da Quintino Sella, e nelle aree già parzialmente lottizzate da De Merode. In quel periodo a capo del Comune troviamo il sindaco Luigi Pianciani; egli non era un tecnico ma, da politico ed amministratore, aveva interpretato il concetto di pubblica utilità in modo assolutamente nuovo, cogliendone il senso reale ovvero la possibilità per il Comune di espropriare tutta l'area dei nuovi quartieri e una volta realizzati i servizi primari (fognature, strade ecc.) rivendere ai privati costruttori le aree dei singoli edifici, servite e urbanizzate. Pianciani diede avvio al programma ma ben presto le forze di opposizione lo costrinsero a lasciare il governo della città ed il suo successore, il sindaco Venturi, sospese il provvedimento e il piano regolatore che non divenne mai legge.

Nei dieci anni successivi, tanto il tempo che bisognò attendere per un nuovo strumento urbanistico, il panorama della città cambiò in modo radicale. Nel tentativo di trasformare la città in una capitale europea del XIX se-

colo, vennero imposte caratteristiche edilizie e urbanistiche traslate da altre realtà orografiche, ambientali e climatiche che contribuirono a cambiare il profilo e la struttura della nuova capitale. Il tipo edilizio della case d'affitto, già presente a Roma in epoca barocca, si diffuse rapidamente nei nuovi quartieri. Si trattava di abitazioni destinate ad accogliere i funzionari dello Stato che in numero cospicuo si trasferivano in città. Presto venne inaugurato il termine quartieri "piemontesi" per definire i nascenti nuclei urbani costituti da blocchi edilizi a quattro o cinque piani allineati lungo assi ortogonali a comporre un monotono tessuto urbano di lotti a scacchiera che appariva totalmente estraneo a quello esistente. In pochi anni vennero tracciati dagli architetti piemontesi i quartieri dell'Esquilino, di Castro Pretorio, dei Prati di Castello, ciascuno con la propria piazza centrale, piazza Vittorio Emanuele II, piazza dell'Indipendenza e piazza Cavour, abbellite dai portici che spesso movimentavano il piano terra dei fabbricati che vi si affacciavano.



Piano regolatore del 1873

Il piano del 1873, sebbene mai operante in termini di legge, incise in modo radicale sulle future vicende edilizie di Roma. Nei dieci anni in cui la città rimase senza piano si costruirono, per opera dei privati, quasi tutti i quartieri previsti. Anche gli interventi dello Stato non furono trascurabili:

vennero edificati i ministeri lungo via XX Settembre, il palazzo delle Belle arti in via Nazionale, il Museo geologico a S. Susanna, il Teatro dell'opera; fu ampliata la stazione Termini, si iniziarono i lavori per la costruzione dei Lungotevere, demolendo le casupole lungo il corso d'acqua, nel tratto compreso tra Ponte Sisto e Ponte Rotto. Tale intervento significò la perdita del Porto di Ripetta, una delle migliori realizzazioni dell'urbanistica barocca. Furono avviate le costruzioni dei forti (Monte Mario, Trionfale, Portuense, Ostiense, ecc.). Venne vincolata a parco pubblico Villa Borghese, ma moltissime ville tra quelle che circondavano la città, andarono perse.

All'inizio degli anni '80, proprio per consentire le trasformazioni indispensabili allo svolgimento delle nuove funzioni, furono emanati alcuni importanti provvedimenti a favore della capitale. Nel 1881 venne approvata con legge una convenzione tra il Governo e il comune di Roma che stabiliva un cospicuo contributo di 50 milioni di lire per l'attuazione del piano regolatore da approvare entro il 31 dicembre del 1881. Inoltre si rendeva possibile ottenere l'esproprio per la cessione delle aree necessarie alla realizzazione delle opere previste. Il piano, redatto come il precedente dall'ing. Viviani,

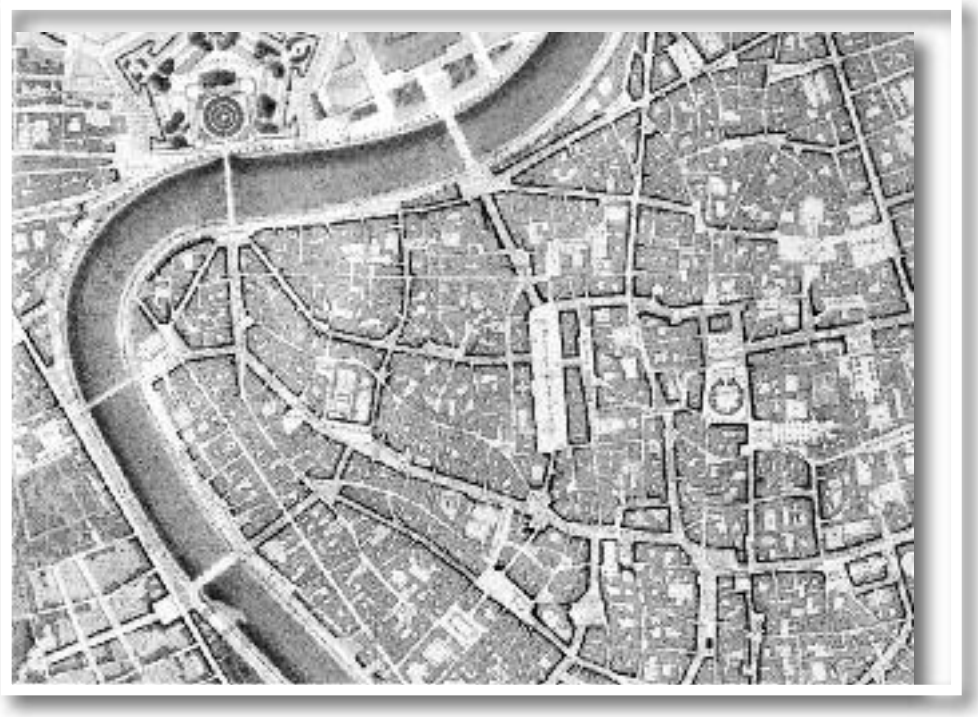
Piano regolatore del 1883

fu approvato nel marzo del 1883. Alla base del nuovo strumento era la necessità di realizzare in breve tempo un gran numero edifici pubblici e attrezzature di servizio quali: un policlinico a Porta Maggiore, l'ospedale militare al Celio e il Palazzo di giustizia a piazza Cavour. Era previsto anche il completamento dei quartieri già iniziati, quali Prati di Castello, l'Esquilino, Castro Pretorio e il Celio, venne anche modificato il piano per Testaccio. Per quanto riguarda i diradamenti nel centro storico, oltre a sancire quelli già stabiliti nel piano del 1873, erano previsti l'allargamento di piazza Venezia e gli abbattimenti delle abitazioni intono alla chiesa di Gesù. Anche piazza Colonna subì rilevanti interventi: l'allargamento di via del Corso e il rifacimento dei fronti degli edifici più importanti come il palazzo Marignoli. Il piano prevedeva anche nuove e importanti arterie di collegamento tra i nuovi quartieri e il centro storico la cui realizzazione, spesso, significava la scomparsa di monumenti insigni. Nel 1886 la realizzazione di via Veneto e delle lottizzazioni adiacenti segnò per sempre il destino di Villa Ludovisi, forse la più bella tra le residenze suburbane. Per realizzare il monumento a Vittorio Emanuele II si rasero al suolo la Torre, il Viadotto di Paolo III, il Palazzetto Venezia, il convento dell'Aracoeli e le case di Macel de'Corvi. Spesso la programmazione urbanistica non teneva conto o sottovalutava la perdita di parti consistenti del tessuto urbano preesistente e quindi la cancellazione in un sol colpo del risultato di secoli di storia. Altra problematica era la successiva valutazione degli interventi di restauro architettonico indispensabili a ricucire il tessuto edilizio o sistemare parti di edifici deturpati dalle demolizioni. Negli anni successivi, mentre larga parte delle opere volute dal piano vennero disattese, altre non contemplate furono avviate. Furono proseguiti i lavori per i muraglioni del Tevere e la costruzione di numerosi ponti: ponte Margherita, ponte Umberto e ponte Palatino. Si diede avvio alla realizzazione delle prime case del Flaminio, del Nomentano, del Salario e di San Lorenzo. Tra il 1883 e il 1888 l'attività edilizia raggiunse il suo apice, ma ben presto si profilò all'orizzonte la crisi con il fallimento delle maggiori imprese immobiliari che condusse, in breve tempo, alla rovina banche sulla cui disponibilità finanziaria gli imprenditori avevano costruito e programmato il proprio futuro economico.

All'inizio del novecento vennero approvate le "leggi Giolitti", la n. 320 del 1904 e la n. 502 del 1907, due provvedimenti che offrirono un importante supporto normativo e finanziario per la soluzione di quei problemi che, alla fine dell'Ottocento, avevano portato ad una forte congestione delle attività urbanistiche. Soprattutto la legge del 1907 fornì importanti strumenti normativi e finanziari. La legge agevolava i finanziamenti per le nuove opere pubbliche, forniva incentivi per l'Istituto case popolari, facilitava l'acquisizione di mutui per gli espropri e soprattutto stabiliva una diversa interpretazione della tassa sulle aree fabbricabili, limitando di fatto il diritto di edificabilità.

Il 1907 segnò un cambiamento nell'amministrazione comunale romana: dopo 37 anni di gestione aristocratica, il nuovo sindaco Ernesto Nathan fu eletto grazie alla vittoria del Blocco popolare, un raggruppamento che comprendeva radicali, repubblicani e socialisti. Nathan rimase in carica fino al 1913 e durante la sua amministrazione il Comune dovette provvedere ad emanare il nuovo piano regolatore la cui stesura fu affidata, su iniziativa del sindaco stesso, ad un tecnico esterno, Edmondo Sanjust di Teulada. Sanjust elaborò un piano di notevole interesse tecnico e normativo che divenne legge nell'agosto del 1909. Nell'intenzione del redattore il piano doveva, da un lato, contenere la spinta speculativa che il precedente strumento urbanistico non era riuscito a frenare, dall'altro avrebbe dovuto operare un controllo sullo sviluppo urbano mediante l'introduzione di un sistema di pianificazione basato sulla regolamentazione delle tipologie edilizie e del rapporto tra le aree edificate e quelle da lasciare a verde pubblico. Il piano si basava su un meticoloso calcolo dell'incremento della popolazione valutato, alla scadenza di circa 25 anni, in circa un milione di abitanti ovvero il doppio di quella presente nella città, 600.000 unità. Per ogni nuovo abitante venne calcolato uno standard di 25 mq.

L'area totale compresa nel piano era di circa 5000 ettari, delimitata da un viale di circonvallazione largo 60 metri e lungo 25 km che da Ponte



Gli sventramenti nel centro storico

Milvio correva tangente al nuovo quartiere di piazza Bologna, al Verano, al nuovo quartiere Appio, agli insediamenti sulla Portuense, a villa Doria Pamphili per richiudersi a ponte Milvio dopo aver costeggiato il quartiere di piazza d'Armi e la riva destra del Tevere. La vera novità introdotta dal piano fu la regolamentazione delle costruzioni secondo tre tipologie: i "villini", che non dovevano superare l'altezza di tre piani circondati da giardinetti, i "giardini" ovvero le case di lusso dove era ammessa l'edificazione di un ventesimo dell'area disponibile; infine i "fabbricati" limitati a 24 metri di altezza. Quest'ultimo tipo edilizio era previsto per il completamento dei quartieri Flaminio, Salario-Pinciano, Nomentano, Prati e San Lorenzo, nonché le nuove lottizzazioni all'Appio, San Pancrazio, ed ai quartieri Africano, Trionfale, Portuense e Ostiense; il tipo di abitazione a villino ed a giardino era previsto all'Aventino, San Saba e Celio. Per quanto attiene agli interventi nel centro storico, va detto che il piano conteneva notevolmene gli sventramenti previsti nel 1888 ma stabiliva le demolizioni dinanzi a piazza di S. Marco per la sistemazione del Vittoriano, prevedeva l'isolamento dell'Augusteo, lo sventramento della zona di Trevi e la realizzazione di assi di collegamento che attraversavano il centro storico. Era stabilita la sistemazione a parco di numerose ville fra le quali villa Borghese, villa Glori e villa Doria Pamphili. Gli edifici pubblici da costruire comprendevano la Città universitaria, i fabbricati da destinare alla mostra del 1911 e nuovi ministeri nella zona di Prati.

Il piano Sanjust, sebbene non privo di difetti, rappresentava un tentativo di operare un correttivo alla difficile edilizia che si era venuta a creare nella capitale. Accadde, tuttavia, che i proprietari delle aree non destinate a fabbricati svilupparono forti pressioni affinchè fosse data la possibilità di modificare le dimensioni concesse. La tipologia a villini venne rapidamente trasformata in un nuovo tipo che diverrà in seguito la costruzione più diffusa in Roma: la palazzina, ovvero una costruzione di 5 piani più l'attico e con un distacco di 5,80 metri dal filo stradale "decorosamente sistemato a giardino". Il piano regolatore del 1909, nei 25 anni della sua validità, fu sottoposto a diverse verifiche finchè nel 1925-1926 fu elaborata una variante che di fatto lo sostituì. Solo una parte delle sue previsioni fu realizzata integralmente mentre in molti casi si costruì contro le sue indicazioni o al di fuori dei suoi confini.

Nel 1911, in occasione delle celebrazioni del Cinquantenario dell'Unità d'Italia, Roma era profondamente cambiata, la popolazione era raddoppiata ed anche il ceto sociale degli abitanti era largamente mutato. Grandi modifiche erano intervenute nell'assetto urbanistico e morfologico della città, grandi opere avevano segnato il suo territorio e alterato il suo profilo. Tuttavia, alla scadenza dei cinquant'anni, la città appariva ancora lontana dall'assumere quei caratteri peculiari che il suo nuovo ruolo avrebbe richiesto.

I ministeri di Roma capitale

Paola Puzzuoli, *Archivio Centrale dello Stato*

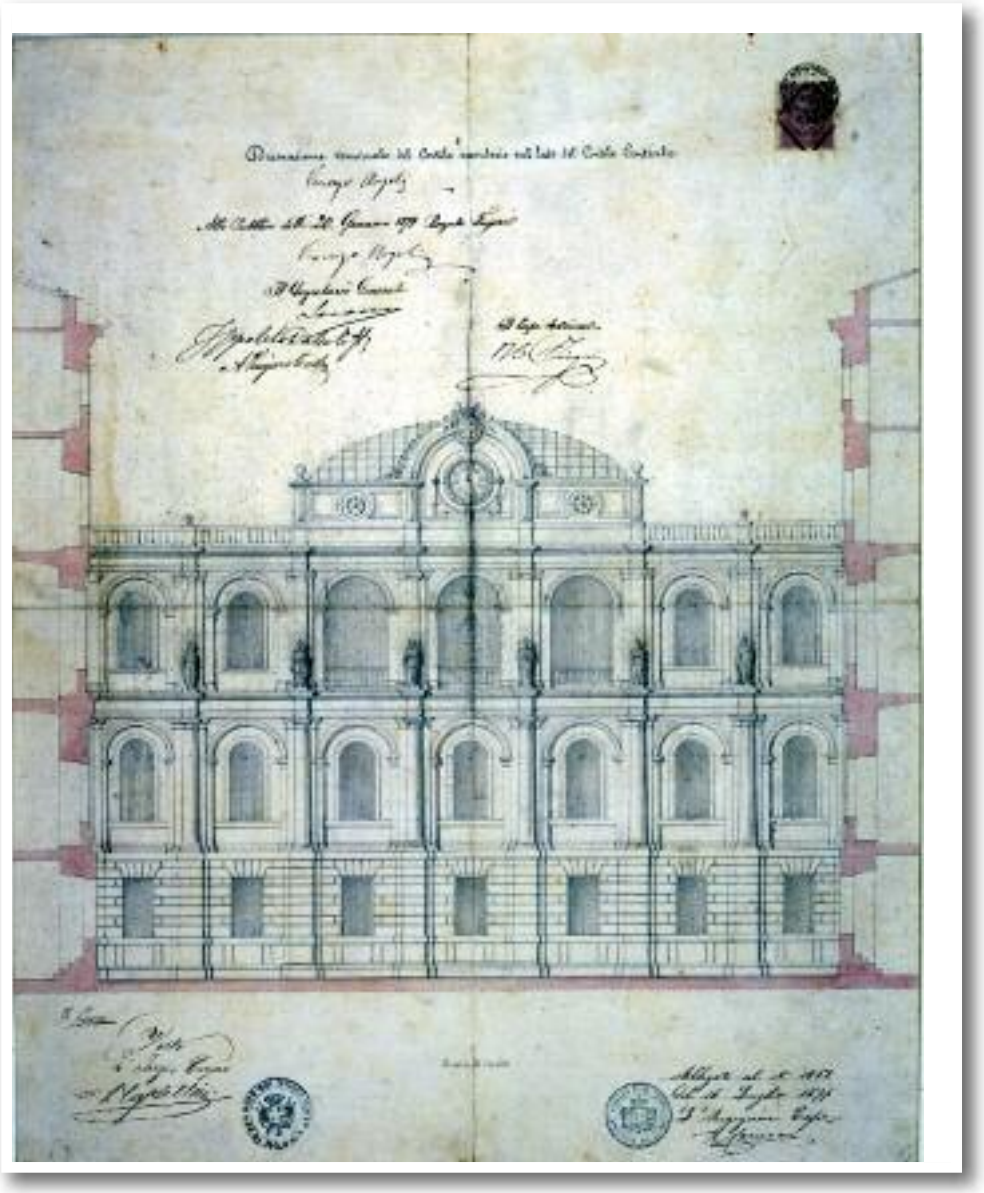
L'insediamento della capitale a Roma subito all'indomani del 20 settembre avviene in tempi rapidissimi: la legge del 3 febbraio 1871 n. 33, che proclama Roma capitale del Regno, stabilisce infatti che la sede del governo vi debba essere trasferita "non più tardi del giugno 1871".

L'esigenza di realizzare le cose con grande rapidità era dovuta alla necessità di offrire una garanzia di stabilità nel timore di un mutamento di atteggiamento delle cancellerie europee. L'evento della presa di Porta Pia e l'occupazione di Roma, frutto di favorevoli circostanze politiche, doveva subito essere consolidato, per fugare e contrastare le spinte centrifughe e autonomistiche e le rivendicazioni legittimiste, con il concreto e immediato trasferimento degli organi legislativi e di governo, intendendo con ciò le intere strutture compresi gli uffici e gli uomini: deputati, ministri, impiegati.

La presentazione al Parlamento della legge per il trasferimento della capitale a Roma è preceduta da un'indagine "sugli edifici da destinarsi per la residenza del governo", della quale sono incaricati, già all'indomani della presa di Porta Pia, tre commissari di governo, gli ingegneri del Genio Civile Francesco Armellini, Pacifico Barilari e Paolo Comotto: l'obiettivo è quello di trovare la modalità più percorribile e soprattutto meno onerosa per il trasferimento delle amministrazioni da Firenze, dove nel 1865 si era a sua volta compiuto da Torino il trasferimento della capitale.

Le considerazioni dei tre commissari, nonché le possibili soluzioni individuate, sono esposte nella loro relazione datata 28 novembre 1870[1]. Si trattava, almeno in un primo tempo, di trasferire oltre 4.000 impiegati, che avrebbero occupato 3.585 vani per un totale di quasi 149.000 metri quadrati: queste le cifre appurate dai commissari, senza contare il grande problema rappresentato dal reperimento degli alloggi per la nuova massa di persone che si sarebbe riversata nella città. Gli edifici in cui collocare "i grandi corpi dello Stato" dovevano non essere troppo distanti tra loro e situati al centro della città, cioè tra Quirinale, piazza Venezia, il Tevere e piazza di Spagna. Questa sistemazione avrebbe favorito i rapporti tra gli uffici e facilitato il buon andamento della cosa pubblica.

Ma come è Roma nel 1870? Nella realtà è un agglomerato abbastanza fermo nel tempo di circa 200.000 abitanti. Un insieme di chiese, monasteri e conventi, che – per usare le parole della relazione del novembre del 1870 sui risultati dell'indagine governativa sul trasferimento della capitale – "appena può pronunciarsi se sia parte accessoria o principale della città. Si direbbe una *formazione*, una figura presa dalla geologia, o piuttosto un



Palazzo del Ministero delle Finanze. Prospetto sul cortile della Corte dei Conti, 16 luglio 1877.
ACS, Ministero dei lavori pubblici, Segretariato generale, Trasferimento della capitale da Firenze a Roma, b. 88, serie M 4, fasc. 91

metamorfismo ecclesiastico che coi secoli ha penetrato da per tutto…". Una città dove solo nell'ultimo periodo del pontificato di Pio IX qualcosa si era mosso, soprattutto con la costruzione della stazione Termini e l'apertura di via Nazionale; dove i maggiori edifici erano costituiti dalle ville patrizie, dai conventi e dai monasteri, dove erano invece assai scarsi gli edifici demaniali, e che conservava ancora all'interno delle sue mura amplissimi spazi non costruiti, le vigne e gli orti annessi ai conventi.

Considerata la scarsezza di edifici demaniali da rilevare, ed essendo non solo troppo oneroso dal punto di vista finanziario, ma richiedendo una quantità di tempo improponibile, nel momento specifico, la costruzione ex novo di palazzi appositamente destinati ad uffici, i tre commissari giungono alla conclusione che i soli edifici abbastanza spaziosi che possano essere subito resi disponibili sono i conventi e monasteri che, sorgendo ovunque nel centro della città, avrebbero consentito la necessaria vicinanza tra loro dei vari corpi dello Stato.

Non potendo e non volendo per ragioni politiche estendere le leggi del 1866-67 sull'asse ecclesiastico e sulle corporazioni religiose anche nel territorio romano, ma invocando lo stato di necessità, il governo utilizzerà per l'acquisizione dei conventi la facoltà dell'esproprio per pubblica utilità stabilita dalla legge 25 giugno 1865 n. 2359 (richiamata nel decreto sul trasferimento), stabilendo che lo strumento rappresentato dal decreto reale doveva essere sufficiente per "pronunciare" l'espropriazione "senza bisogno di altre formalità".

Promulgata la legge per il trasferimento, viene nominata una seconda commissione governativa[2] con il compito di attuare e coordinare tutte le operazioni per l'insediamento degli organi di governo a Roma. La commissione doveva in particolare sottoporre all'approvazione dei ministri le varie sedi, approvare i prezzi dei lavori di adattamento degli edifici, provvedere alla compilazione dei progetti e provvedere alle espropriazioni degli immobili religiosi. Queste attribuzioni saranno trasferite nel novembre 1872 ad un Ufficio tecnico amministrativo costituito presso il Ministero dei Lavori pubblici (r.d. 31 ottobre 1872 n. 1092) e quindi nel 1876 al Segretariato generale del ministero stesso (r.d. 16 gennaio 1876 n. 2918).

Subito sono assegnati ai due rami del Parlamento due degli edifici demaniali disponibili, Palazzo Madama e Montecitorio.

Il primo decreto reale di esproprio è del 4 marzo 1871: viene stabilito l'esproprio dei primi conventi, dove vengono trasferiti, non senza polemiche da parte degli interessati che giudicano i locali troppo angusti o insufficienti, i primi nuclei delle amministrazioni.

A due anni dall'approvazione della legge, le principali sistemazioni provvisorie delle amministrazioni, tra i pochi edifici demaniali e le sedi dei conventi espropriati, sono in sintesi le seguenti: il Ministero dell'interno a Palazzo Braschi, appositamente acquistato, e il Ministero degli esteri al Palazzo della Consulta; il Ministero della guerra nel convento dei SS. Apostoli, il Ministero di grazia e giustizia a Palazzo Firenze, i diversi servizi del Ministero di agricoltura industria e commercio distribuiti tra la Tipografia camerale, S. Andrea della Valle e S. Maria della Vittoria; il Ministero delle finanze a S. Maria sopra Minerva, quello dei Lavori pubblici nel convento di S. Silvestro in Capite, il Ministero della marina a Sant'Agostino e la Pubblica Istruzione a Palazzo Wedekind.

Bozzetto per affresco di una sala del Ministero delle Finanze
ACS, Ministero dei lavori pubblici, Segretariato generale, Trasferimento della capitale da Firenze a Roma, b. 84, serie M 4, fasc. 72, p. 2

La sistemazione dei ministeri nei conventi, sia pur riadattati, doveva essere comunque necessariamente una soluzione provvisoria. Ben presto infatti i conventi espropriati si rivelano insufficienti per le aumentate esigenze delle amministrazioni, che intendono del resto trasferire tutti i servizi, e si rende indispensabile individuare una zona sulla quale edificare, in un futuro più o meno vicino, i nuovi palazzi ministeriali.

Si pensa dunque a nuove strategie di espropriazione che comprendano non solo gli edifici dei conventi da riadattare, ma anche le vigne e gli orti annessi, terreni che sono gli unici ad essere liberi come aree fabbricabili e che si estendono sull'altopiano orientale della città dove già viene indicata la futura espansione di Roma. Con i decreti dall'agosto 1871 in poi saranno quindi espropriati non solo gli edifici dei conventi, ma gli interi immobili, compresi gli orti e i giardini annessi, in vista proprio delle nuove costruzioni che si pensa di dover effettuare.

Con il secondo decreto dell'agosto 1871 sono dunque espropriati nuovi conventi, e segnatamente quelli prospettanti sulla via di Porta Pia (poi XX Settembre), un'area molto vasta sulla quale saranno edificati il palazzo delle Finanze prima e poi quelli della Guerra e dell'Agricoltura.

I due ministeri che presto risultano non poter essere a lungo sistemati nei conventi sono quelli delle Finanze e della Guerra[3], i più consistenti per numero di impiegati e i più complessi per ramificazione dei servizi.

Viene quindi nominata una sottocommissione incaricata di studiare e trovare una sistemazione definitiva per i due ministeri. Per prima cosa la commissione deve verificare le necessità in metri quadri e quindi operare una ricerca di complessi di edifici appartenenti alle corporazioni religiose.

Per il Ministero della guerra, come vedremo, si sceglie il riadattamento e parziale ricostruzione di edifici esistenti, mentre per il Ministero delle finanze, data la grande esigenza di spazio occorrente per la riunione di tutti i servizi, si decide presto per una nuova costruzione in un'area che si riesca a trovare libera e adatta.

Sulla scelta del luogo e sulla costruzione del Ministero delle finanze determinante è il ruolo di Quintino Sella, a capo del dicastero, il più grande per articolazione di uffici e numero di impiegati e non adattabile alle soluzioni logistiche fino allora individuate.

Sella rompe gli indugi e spinge Giuseppe Gadda, Regio Commissario straordinario e poi prefetto di Roma, a rendere esecutiva la deliberazione del Consiglio dei ministri per la costruzione di un nuovo palazzo, senza passare per l'approvazione del Parlamento come invece avrebbero preferito gli scrupoli di Gadda.

Il palazzo delle Finanze sarà quindi il primo edificio costruito ex novo per ospitare un ministero del giovane regno unitario, costituendo un esempio di organizzazione della struttura amministrativa secondo le gerarchie e una distribuzione degli spazi calcolati in base al numero degli impiegati.

La zona scelta per la costruzione del palazzo è quella degli orti della Certosa, tra via XX Settembre e la stazione Termini, sul colle del Quirinale, ed anche questo è un orientamento fortemente voluto da Sella, che considera tale zona ideale per lo sviluppo, accanto all'antica, della nuova città amministrativa: in posizione elevata ma pianeggiante, salubre, lon-

V. Monti, Bozzetto per affresco di una sala del Ministero delle Finanze, 14 luglio 1875.
ACS, Ministero dei lavori pubblici, Segretariato generale, Trasferimento della capitale da Firenze a Roma, b. 84, serie M 4, fasc. 72, p. 33

tana dal Tevere e dalle sue inondazioni, vicina alla stazione ferroviaria e sgombra di edifici.

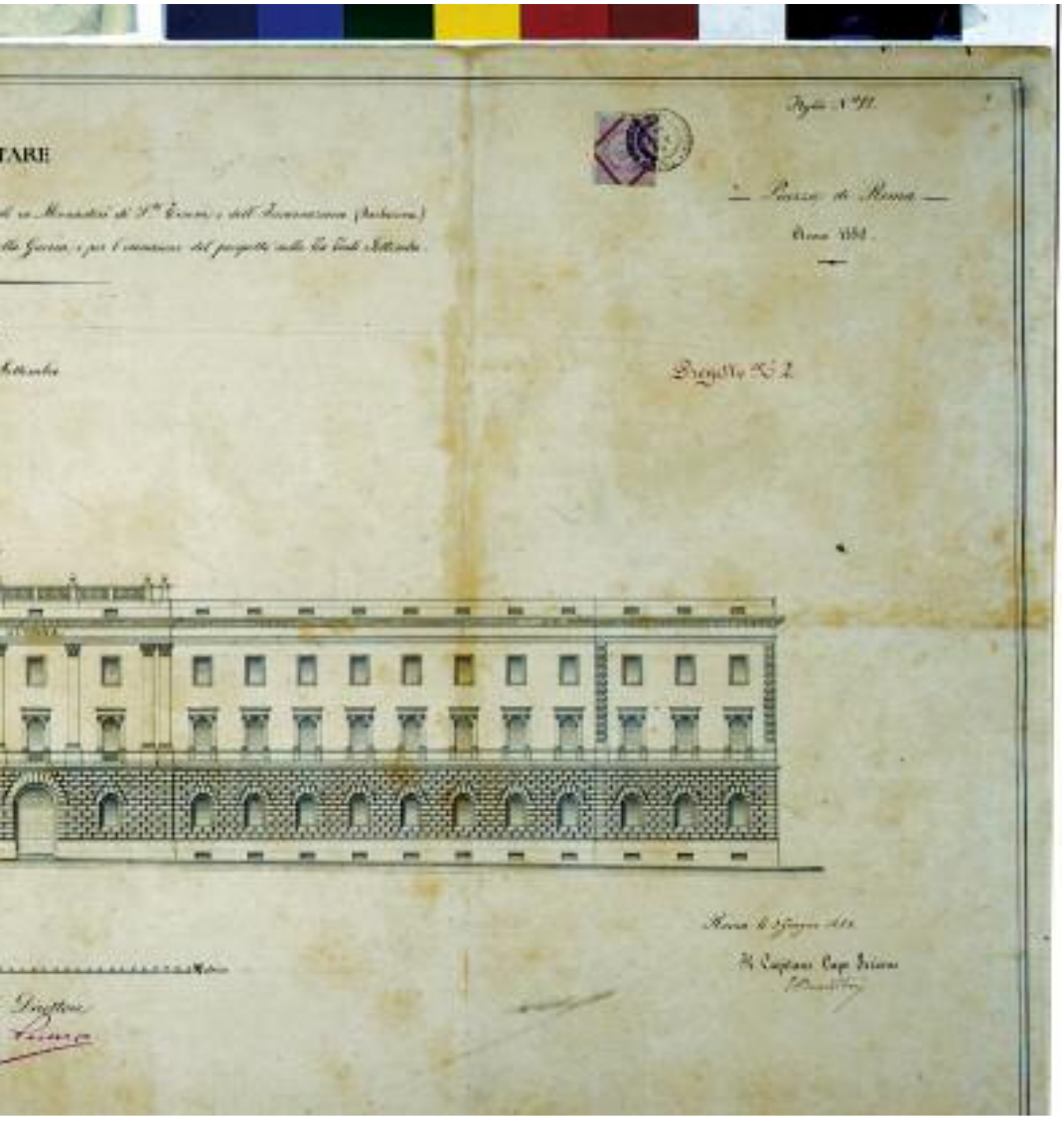
La costruzione del ministero è realizzata su progetto di Raffaele Canevari. Nel 1872 si dà inizio ai lavori di sterro. L'ultimazione dell'opera verrà ritardata da una serie di difficoltà, come le modifiche al progetto a causa dell'eccessiva spesa e la scoperta di importanti reperti archeologici.

Nel 1877 infine il palazzo può essere inaugurato ufficialmente. Come

Ministero della Guerra. Prospetto su Via XX Settembre. Progetto De La Penne, 3 giugno 1880.
ACS, Ministero lavori pubblici, Segretariato generale, Trasferimento della capitale da Firenze a Roma (1870-1925), b. 110, serie V, fasc. 43.

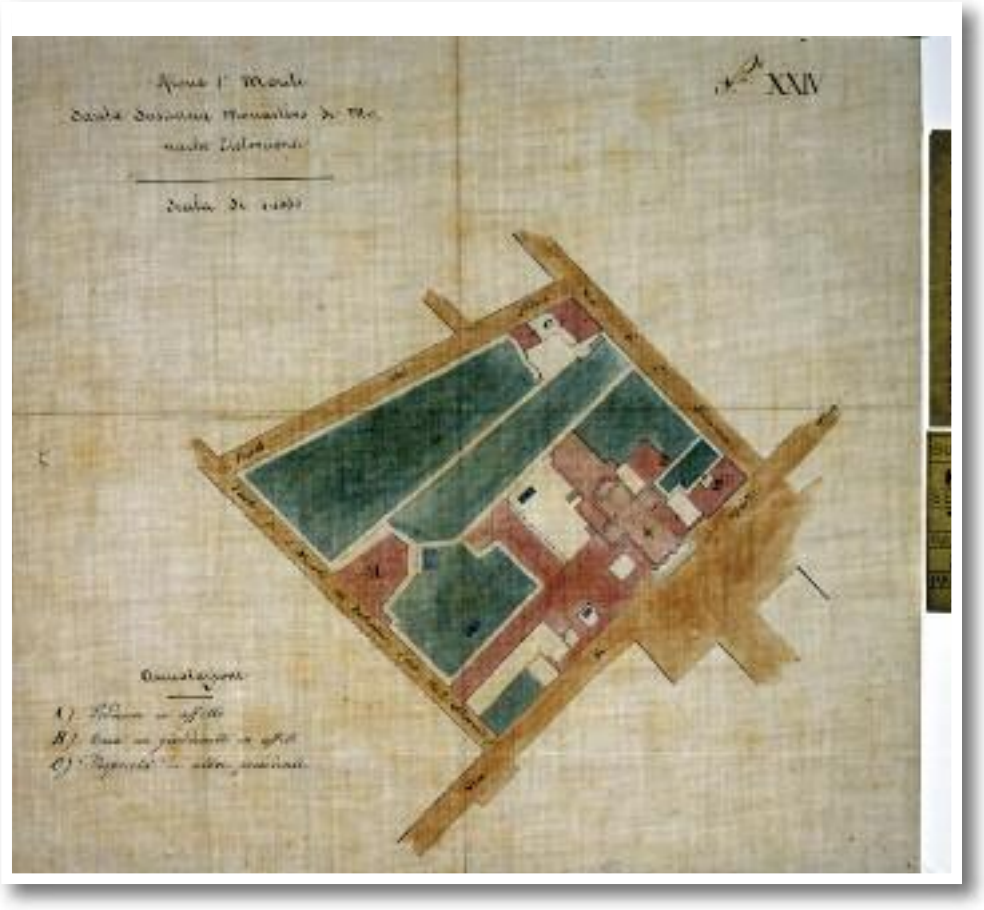
sottolinea l'Illustrazione Italiana nel dicembre 1879 "i disegni e le illustrazioni di questo palazzo inviati alla Mostra internazionale di Parigi meritarono dal giurì internazionale la sola medaglia d'oro conseguita dall'Italia per opere di architettura".

L'asse di via XX Settembre come città dei ministeri verrà confermato dalla successiva costruzione del Ministero della guerra (1876-1889), per cui sono espropriati i due conventi contigui di Santa Teresa e della In-



carnazione del Divin Verbo. L'area individuata è nei pressi del Quirinale, sull'asse di via XX Settembre tra la via Quattro Fontane e l'attuale via Firenze.

Il Ministero della guerra rappresenta un caso di "trasformazione conservativa", di riadattamento e parziale ricostruzione di edifici già esistenti. Del progetto fu incaricato il Genio militare. I primi due progetti per la ristrutturazione dei monasteri (1874 e 1876) sono di Luigi Garavaglia, direttore del genio militare di Roma, al quale succede poi il colonnello Durand de la Penne. Il progetto di quest'ultimo, datato 3 giugno 1880 e approvato dal Consiglio superiore dei lavori pubblici, è, insieme alla successiva variante del 1882, quello che conferisce l'assetto definitivo all'edificio con il lungo prospetto principale sulla via XX Settembre.



Pianta del Convento di Santa Susanna su Via XX Settembre
ACS, Ministero lavori pubblici, Segretariato generale, Trasferimento della capitale da Firenze a Roma (1870-1925), b. 103, serie T, fasc. 2

Ancora ai primi del '900 la costruzione del Ministero dell'agricoltura industria e commercio[4], che sorgerà sugli orti del convento di S. Maria della Vittoria, e quella del Ministero dei lavori pubblici a Porta Pia, costituiscono una riconferma dell'idea di concentrare lungo la via XX Settembre le istituzioni dello Stato.

Con l'inizio del nuovo secolo si manifesta peraltro la necessità di creare a Roma una più razionale ed economica distribuzione dei locali per la collocazione delle amministrazioni centrali, che si sono notevolmente accresciute nel primo quarantennio del nuovo Stato unitario. A causa dello scarso numero di locali demaniali inoltre la maggior parte degli uffici risiede in edifici in affitto a prezzi elevati.

Gli anni del governo Giolitti sono decisivi sia per l'impulso dato a programmi e concrete iniziative per l'assetto urbanistico della capitale, sia per la nuova concezione razionale ed efficiente che si manifesta nell'organizzazione della struttura burocratica. In questo quadro viene istituita una "Commissione per la sistemazione delle sedi delle amministrazioni centrali"[5], la quale procede all'esame di tutte le proprietà demaniali, sia quelle affittate a privati che quelle occupate dalle amministrazioni centrali, nonché delle proprietà private occupate dai ministeri, giungendo alla conclusione che quasi tutte le amministrazioni necessitano di una nuova sistemazione.

Il proposito che in seguito prende forma è quello di risolvere la questione attraverso la collocazione delle amministrazioni in nuove sedi appositamente costruite per ogni ministero.

Con la legge 5 maggio 1907 n. 271 viene autorizzata la costruzione del Ministero dell'agricoltura nell'area di Santa Maria della Vittoria. Per il Ministero dell'agricoltura peraltro l'inadeguatezza dei locali, la lontananza di molti uffici dalla sede centrale, le notevoli spese d'affitto costituivano problemi che si erano manifestati ben prima che ne venisse autorizzata la nuova costruzione nel 1907, e cioè fin dal 1872, quando al ministero era stato assegnato il palazzo di via della Stamperia, già sede della Tipografia camerale dello Stato Pontificio. Nel 1873 era stato espropriato il convento di Santa Maria della Vittoria che era stato subito assegnato al ministero, ma solo più tardi si comincia a considerare l'ipotesi di costruire una nuova sede sull'area occupata dal giardino del convento, anche per la necessità di riunire uffici frazionati in diverse sedi e per dare spazi adeguati a un'amministrazione in forte crescita e sviluppo.

Sono redatti vari progetti e coinvolte diverse personalità di ingegneri e architetti. Nel 1907 è infine approvato il progetto dell'ingegnere del Genio civile Odoardo Cavagnari al quale subentra poi l'ing. Giuseppe Canonica che porta a termine i lavori nel 1914. A parte le traversie che riguardarono la costruzione del palazzo, dovute al rinvenimento e sbancamento di un tratto di mura serviane nel corso dei lavori per le

fondamenta, quella che si afferma in occasione della costruzione del Ministero dell'agricoltura è una nuova visione dell'organizzazione del lavoro. Per quanto riguarda la distribuzione degli spazi interni, ad esempio, vengono inviate a ogni Direzione generale le piante dei locali assegnati perché ognuna possa fare le proprie osservazioni in merito.

Sempre nel 1907 si decide anche la costruzione del Ministero dei lavori pubblici sull'area di Villa Patrizi a Porta Pia, dunque ancora in corrispondenza dell'asse di via XX Settembre.

Con legge 11 luglio 1907 n. 502 viene disposto l'acquisto dell'area, mentre solo due anni dopo è autorizzata la spesa per i primi lavori di fondazione e sbancamento. Il progetto fu affidato all'architetto Pompeo Passerini. I lavori, interrotti a causa della guerra, si protrassero a lungo e l'edificio fu ultimato solo nel 1925.

I provvedimenti del governo del 1907, se da una parte ancora confermano gli indirizzi degli anni precedenti mirati a privilegiare via XX Settembre come asse ministeriale, segnano dall'altra anche il termine del programma di insediamento dei ministeri nella zona est di Roma.

Il secondo momento della costruzione dei nuovi palazzi dei ministeri, deliberata con la legge 18 luglio 1911 n. 836, che stabilisce la spesa per le nuove sedi dei ministeri dell'interno, della pubblica istruzione, di grazia e giustizia e della marina, sarà caratterizzato da una scelta multidirezionale, sembrando una soluzione più equilibrata quella di una distribuzione dei ministeri nelle varie parti della città.

Anche se l'area scelta per il Ministero dell'interno sarà quella del Viminale, cioè ancora la zona alta orientale dei colli secondo la prima direttrice di espansione promossa da Sella, gli altri palazzi saranno inseriti in diverse zone della città che si è ormai trasformata e si va estendendo a raggiera: il Ministero della giustizia in via Arenula nel quartiere Regola, il Ministero della pubblica istruzione in Viale Trastevere, il Ministero della marina nell'area situata tra il Lungotevere e la via Flaminia.

Note

[1] "Relazione della Commissione sugli edifici da destinarsi per la residenza del governo in Roma", 28 novembre 1870. La relazione si trova nella serie *Roma Capitale* (ACS, Ministero dei lavori pubblici, Segretariato generale, Trasferimento della capitale da Firenze a Roma, 1870 – 1925, serie R, b. 97). In questa serie sono conservate le carte prodotte dal Ministero dei lavori pubblici relativamente al trasferimento del governo da Firenze a Roma. La documentazione, che si riferisce alla espropriazione dei conventi, ai vari lavori di ristrutturazione delle sedi provvisorie e alla costruzione dei ministeri delle Finanze e della Guerra, è costituita dai carteggi tra le amministrazioni e da progetti, piante e disegni. Cfr. Archivio centrale dello Stato, *Gli archivi del IV Corpo d'esercito e di Roma capitale*. Inventario a cura di R. Gueze e A. Papa, Roma 1970, e Archivio centrale dello Stato, *I ministeri di Roma capitale. L'insediamento degli uffici e la costruzione delle nuove sedi*, Roma, Marsilio Editori, 1985

[2] Nominata con R.D. 3 febbraio 1871 n. 36 e composta dai tre ingegneri del Genio Civile e membri del Consiglio Superiore dei lavori pubblici Flaminio Cappa, Osea Brauzzi e Carlo Bertani.

[3] Carteggi e progetti sono conservati sempre in ACS, Roma Capitale cit., serie H (Ministero della guerra) e serie M (Ministero delle finanze).

[4] La documentazione riguardante la costruzione della nuova sede del Ministero è conservata in ACS, Ministero dell'agricoltura industria e commercio, Ufficio Economato e Cassa.

[5] Con r.d. 19-1-1905. È presieduta da Pietro Scamuzzi, funzionario del Ministero dell'interno.

Il progetto Basile per la nuova Aula della Camera dei deputati e l'ampliamento di Montecitorio

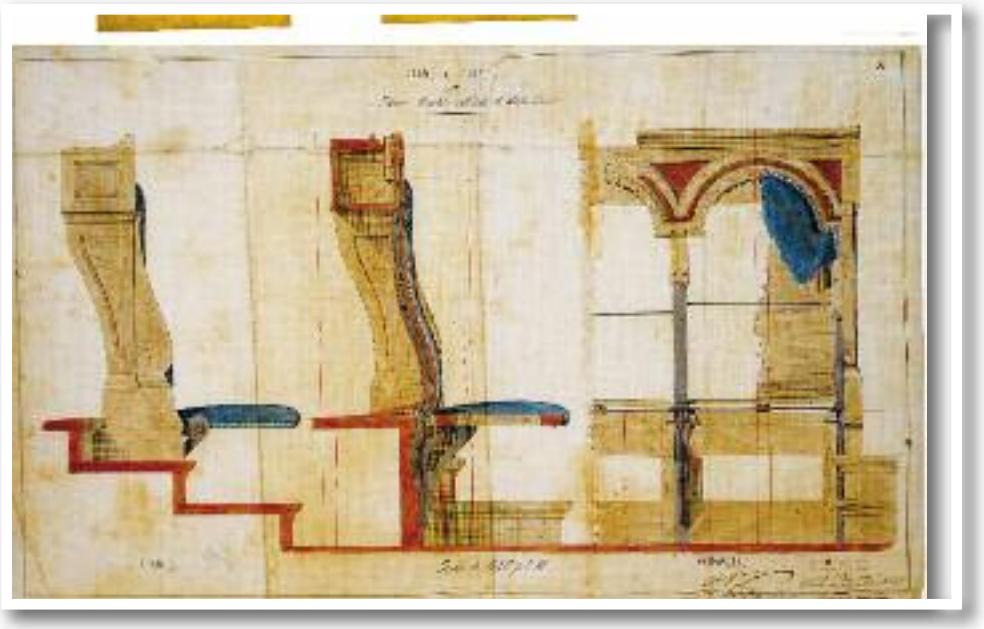
Flavia Lorello, *Archivio Centrale dello Stato*

Il 9 ottobre del 1870 Roma venne proclamata ufficialmente Capitale del Regno, le modalità ed i termini per il trasferimento della sede del Governo da Firenze a Roma vennero fissati con la legge n. 33 del 3 febbraio 1871. L'articolo 3 di quella stessa legge stabiliva di poter espropriare edifici ed immobili appartenenti alle corporazioni religiose ritenuti idonei a collocare le sedi dell'Amministrazione statale. Fu proprio avvalendosi di quell'articolo che il Palazzo di Montecitorio fu acquisito dal demanio dello Stato per essere destinato a sede della Camera dei deputati. La decisione di trasformarlo in sede del Parlamento e di affidarne il progetto all'architetto Ernesto Basile non fu certamente una scelta affrettata essendo trascorsi tra i due fatti, l'acquisto e l'incarico all'architetto siciliano, circa 30 anni.

L'edificio non era estraneo a questo tipo di vicende. Già l'inizio della sua costruzione, nel 1650, era stata segnata da indecisioni ed interruzioni. Commissionato da Innocenzo X a Gian Lorenzo Bernini, la fabbrica era stata ben presto interrotta a causa dei cattivi rapporti che si erano instaurati tra il progettista ed il committente. Nel 1674 Innocenzo XII, decidendo di destinarlo a sede del Tribunale ecclesiastico, ne affidò il completamento all'architetto Carlo Fontana il quale, pur modificando profondamente il progetto iniziale, scelse di salvaguardare l'esistente facciata berniniana. L'assetto e la destinazione d'uso dei locali ospitanti il Tribunale ecclesiastico ci è nota per un rilievo commissionato dalle autorità pontificie all'architetto Luigi Poletti nel 1855. Nel 1871 fu realizzata la prima aula parlamentare su progetto dell'ingegnere Paolo Comotto, funzionario del Ministero dei lavori pubblici e Direttore dei lavori per l'adattamento del Palazzo di Montecitorio. La nuova costruzione, che occupava completamente il cortile del fabbricato, aveva un carattere provvisorio, doveva servire per

ACS Min. LL. PP Palazzo Montecitorio, Aula Comotto

lo svolgimento dei lavori parlamentari per un tempo breve, in attesa di decisioni più ponderate riguardo alla sede definitiva dell'aula parlamentare. Realizzata con materiali leggeri, quali legname e ferro, l'aula progettata da Comotto venne inaugurata nel dicembre del 1871.



ACS Min. LL. PP Palazzo Montecitorio, Aula Comotto

Risolta in tempi strettissimi la necessità di dare una sede al nuovo Parlamento, i successivi programmi per dare alla Camera una sede definitiva furono segnati da indecisioni e incertezze che sfociarono in tre diversi concorsi. Nel 1879 venne bandito un primo concorso che riproponeva lo schema studiato da Comotto, ovvero la realizzazione dell'aula entro il perimetro dello stesso Palazzo Montecitorio. Successivamente, nel 1888, ai concorrenti venne chiesto di studiare la realizzazione di un nuovo fabbricato ubicato nel rione Magnanapoli e destinato ad ospitare i due rami dal Parlamento, Camera e Senato. Nel 1897, infine, si ripropose nuovamente il tema dell'adattamento di palazzo Montecitorio, destinato alla sola Camera dei deputati. Anche in quest'ultimo caso, benché la commissione fosse giunta a selezionare il progetto elaborato dagli architetti Talamo e Mannajuolo, al concorso non seguì la fase di realizzazione dell'opera.

Nel 1902, a metter fine a questo susseguirsi di studi, concorsi e proposte, giunse l'incarico per l'architetto Ernesto Basile. Il mandato affidatogli direttamente dall'allora ministro dei Lavori Pubblici, Nicola Balenzano, prevedeva la «realizzazione dell'Aula all'interno di un intervento di ampliamento dell'edificio esistente». Basile elaborò la sua proposta sulla base

delle indicazioni fornite direttamente dal Ministro che chiedeva esplicitamente di non manomettere la facciata del Bernini ed una parte delle opere di adeguamento realizzate negli anni precedenti nel corso della costruzione dell'aula Comotto. Ancor prima di sottoporre la stesura esecutiva all'approvazione del Consiglio superiore dei lavori pubblici, Basile si trovò a dover studiare il piano per la sistemazione temporanea degli uffici e la costruzione di una nuova aula provvisoria, nota come aula di via della Missione, affinchè l'attività parlamentare potesse proseguire senza intralci nel periodo necessario alla realizzazione del progetto.

Il progetto di massima venne approvato nel febbraio del 1903 ed il 12 agosto 1905 fu firmata la convenzione che sanciva definitivamente il rapporto tra il Ministero dei lavori pubblici e l'architetto. Come risulta da quell'atto, a Basile venne affidata «la direzione artistica dei lavori per la costruzione della nuova Aula della Camera dei deputati e per la sistemazione del palazzo di Montecitorio» mentre la direzione tecnica e la gestione economica spettò all'Ufficio del Genio Civile di Roma. Il progetto esecutivo, datato 28 novembre 1905, fu sottoposto ed approvato dal Consiglio superiore dei lavori pubblici nel corso della seduta del 15 gennaio 1906. Rispetto al progetto di massima erano state apportate alcune modifiche che tenevano conto delle richieste avanzate dai rappresentanti del Ministero e della Presidenza della Camera l'impianto dell'edificio, tuttavia, rimase sostanzialmente lo stesso: un corpo di fabbrica di forma regolare, con al centro l'Aula parlamentare, innestato sull'edificio progettato dal Bernini due secoli prima. Lo spazio del cortile, progettato da Fontana, modificato nello sviluppo perimetrale diviene, secondo la nuova sistemazione, il cortile d'onore. Il collegamento tra l'elemento chiuso dell'Aula e lo spazio aperto avviene attraverso un ampio vano rettangolare identificato, al piano terra, con la Galleria dei passi perduti.

ACS Min. LL. PP Palazzo Montecitorio, Palazzo Basile

ACS Min. LL. PP Palazzo Montecitorio, Palazzo Basile

L'andamento lineare dei corpi perimetrali è interrotto soltanto dallo scatto degli avancorpi dei torrioni che mediano sui fianchi est ed ovest il raccordo tra il vecchio ed il nuovo palazzo. Il risultato è quello di un edificio piuttosto sobrio in cui lo stile ed il linguaggio architettonico adottati da Basile si esprimono soprattutto nella realizzazione di un complesso e variegato apparato ornamentale e nell'articolato uso di materiali e tecniche costruttive e decorative.

Il progetto elaborato tra il 1903 ed il 1905, insieme ai disegni per lo sterro ed al piano per gli espropri, fornirono al Ministero dei lavori pubblici i dati per calcolare il finanziamento necessario – preventivato a quell'epoca in circa sei milioni e mezzo di lire - ed i tempi necessari per la realizzazione dell'opera, fissati in circa cinque anni.

Nel 1906, quando la stesura degli esecutivi era ancora in corso, per Basile l'idea progettuale era talmente chiara e definita da poter commissionare per l'Esposizione di Milano ben tre modelli: quello dell'Aula, della Galleria dei passi perduti ed uno stralcio del prospetto principale. Un'impostazione così precisa e puntuale avrebbe fatto pensare ad una rapida e veloce conclusione dei lavori, invece lo stato di avanzamento del cantiere dimostrò esattamente il contrario. Il programma di lavoro che Basile, all'inizio del 1908, inviò al Ministro dei lavori pubblici descriveva puntualmente le strategie messe a punto dall'architetto, in accordo con gli uffici tecnici del Genio civile, per accelerare l'esecuzione delle

opere[1]. Quel piano di lavoro stabiliva eseguire la successione temporale degli interventi: demolizione delle costruzioni preesistenti, nella fattispecie l'aula Comotto e le parti del vecchio fabbricato indicate nel piano generale; costruzione dell'Aula di riunione e dei corpi di fabbrica perimetrali; realizzazione di un collegamento tra l'Aula ultimata e gli ambienti destinati agli uffici provvisori, per consentire la prosecuzione dell'attività parlamentare; demolizione dell'aula ubicata in via della Missione e delle strutture che occupavano il cortile; completamento delle opere lungo il fianco ovest per il raccordo definitivo tra il vecchio ed il nuovo fabbricato.

Il programma era completato da una descrizione dettagliata delle categorie dei lavori e delle tecniche da adottare per la loro esecuzione che lasciava intendere come Basile avesse studiato e pianificato l'attuazione del progetto soprattutto in funzione di un suo rapido completamento. Un esempio in tal senso è dato proprio dall'esecuzione di uno dei primi interventi: le fondazioni del nuovo fabbricato. Basile studiò due diverse tipologie di opere: ad aria compressa per l'Aula; a pozzi ed a muratura continua per le strutture perimetrali. Tale soluzione consentì, alle imprese affidatarie, di lavorare nelle due zone del cantiere sebbene poste in stretta adiacenza.

Basile ebbe modo di esprimere e proporre le proprie idee anche riguardo all'appalto delle opere, suggerendo di suddividere gli interventi tra imprese diverse a seconda del tipo di lavorazione e incentivando l'affidamento a ditte specializzate per alcune specifiche categorie. Nel caso della copertura dell'Aula, di cui egli aveva elaborato il progetto di massima, richiese ed ottenne l'intervento di una ditta specializzata in opere metalliche che, oltre alla stesura del progetto esecutivo, si occupò anche della posa in opera della struttura stessa. Nel caso dell'impianto di riscaldamento e ventilazione suggerì, seguendo esempi contemporanei, di bandire un concorso al fine di ottenere, in tempi brevissimi, uno studio appropriato alle necessità del nuovo fabbricato e poter predisporre le necessarie canalizzazioni.

Nella presentazione del programma dei lavori, trasmesso nel 1908 al Ministro Pietro Bertolini, tuttavia, l'architetto ipotizzava per la prima volta una conclusione differita delle opere e dichiarava, infatti, di non ritenere possibile il completamento dell'edificio entro la fine del 1911 ma garantiva che, alla fine di quello stesso anno, sarebbe stato possibile inaugurare l'Aula.

Il principio della sincronia degli interventi venne applicato dall'architetto soprattutto nella progettazione e realizzazione delle opere di finitura interne ed esterne del palazzo. Dimostrando grandi capacità organizzative, infatti, egli aveva pianificato le diverse fasi, stabilendo a priori quali lavorazioni eseguire presso l'area di Montecitorio e quali al di fuori del cantiere[2]. Questa programmazione consentiva, soprattutto, di ab-

battere i tempi di attesa nel caso di opere per le quali si poteva prevedere a priori la possibilità di un assemblaggio successivo. Un esempio piuttosto interessante, in tal senso, è rappresentato dalla proposta per il completamento dell'Aula. In quel caso l'architetto studiò un complesso apparato architettonico interno destinato, non solo a rifinire le superfici ma anche a dare all'ambiente le caratteristiche strutturali indispensabili per adeguarlo alla sua funzione. Terminata l'elevazione delle murature perimetrali ed eseguita la copertura, lo spazio interno dell'Aula venne sagomato attraverso l'allestimento di quelle strutture in legno - gradinata, scranni, tribune ecc. – che, contemporaneamente all'elevazione delle opere murarie, gli artigiani della ditta Ducrot avevano eseguito presso il laboratorio di Palermo.

Lo stesso procedimento venne adottato per l'esecuzione delle opere artistiche destinate a completare l'Aula: il fregio Sartorio, il bassorilievo di Calandra; entrambe furono concluse con largo anticipo sul termine previsto e sistemate in loco appena il cantiere lo permise. Molte delle opere in pietra da taglio furono realizzate seguendo lo stesso iter. Per la realizzazione della scalinata principale su piazza del Parlamento, la ditta Geraci aveva già ultimato con largo anticipo le opere appaltate, scalini ed elementi architettonici decorativi, e dovette attendere a lungo per collocarli in loco. Lo stesso accadde per i gruppi scultorei realizzati da Domenico Trentacoste, rimasti per diverso tempo presso lo studio dell'artista.

La lettura della corrispondenza tra l'architetto e gli uffici del Ministero dei lavori pubblici lascia emergere distintamente in che modo, e con quanta responsabilità rispetto al risultato finale, egli interpretasse l'incarico di direttore artistico. Fin dall'avvio dei lavori infatti non esitò a richiedere esplicitamente l'affidamento di commesse ad artigiani o artisti di sua fiducia e che potevano certamente garantire la corretta esecuzione delle opere: la ditta Ducrot per le lavorazioni in legno, lo scultore Trentacoste per le sculture che ornano l'ingresso principale, gli artisti Sartorio, Calandra e Beltrami a cui affidare rispettivamente il fregio, il bassorilievo ed il velario per la decorazione artistica dell'Aula; allo stesso modo la scelta di ditte per la fornitura dei materiali occorrenti oppure imprese per attuare lavorazioni che richiedevano particolare perizia nell'esecuzione. Altra prassi adottata su esplicita richiesta di Basile, ed a totale carico della committenza, era l'esecuzione dei modelli delle opere da appaltare: modelli delle opere in pietra, in legno, ritenuti indispensabili, secondo il parere del direttore artistico, alla valutazione estetica ed anche alla stima economica dei lavori[3].

Il progetto subì diverse modifiche, alcune dovute alle usuali revisioni in corso d'opera, altre, più consistenti, dovute alla necessità di contenere l'impegno finanziario previsto, viste le forti spese derivate dagli

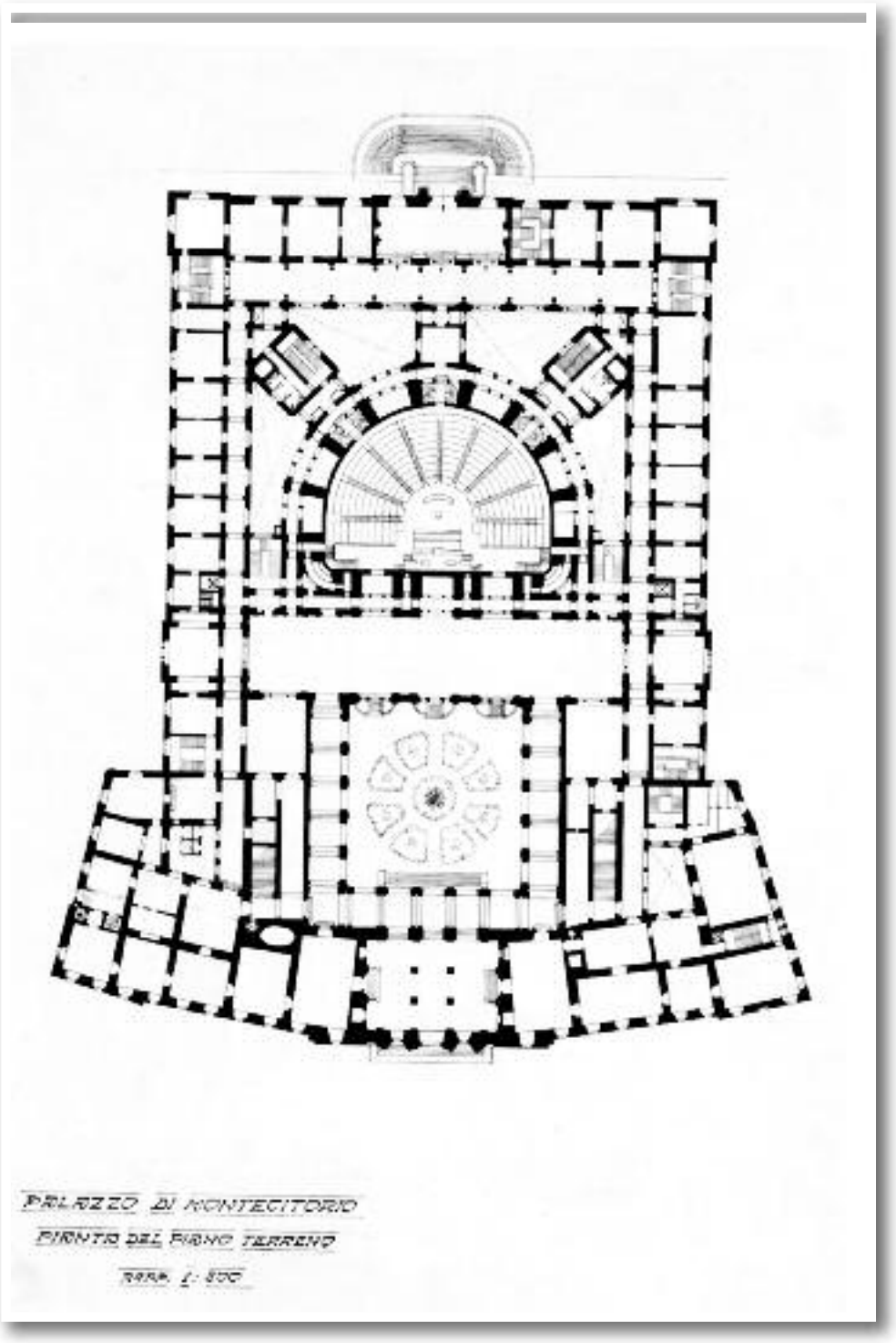
espropri delle proprietà coinvolte nell'ampliamento del fabbricato e nella sistemazione delle aree adiacenti. Tra le più significative vi fu il cambiamento del rivestimento esterno, inizialmente concepito totalmente in pietra da taglio, e nel 1910 ridotto notevolmente attraverso l'uso alternato con il mattone a faccia vista. Fu tuttavia stabilito, su esplicita richiesta di Basile, l'utilizzo di due tipi diversi di travertino: il tipo Tivoli per le parti andanti – rivestimento del piano basamentale, conci per le facciate, bugnature di tipo comune per le aperture, scalini - ed il tipo Subiaco per le parti ornamentali – fregi, capitelli, coronamenti - in quanto quest'ultimo si prestava più facilmente a lavorazioni ed intagli. Insieme a questa modifica, che incise in modo determinante sull'aspetto esteriore del fabbricato, Basile propose il ridimensionamento dell'ingresso su piazza del Parlamento che risulta costituito da un solo vano affiancato da finestre.

Il cantiere, nonostante la corretta impostazione iniziale non ebbe, tuttavia, uno sviluppo lineare e soprattutto i tempi stabiliti nel primo programma e negli aggiornamenti successivi subirono continui rallentamenti e rinvii. Alla fine del 1913 venne dato incarico ai Questori di recarsi dal Presidente del Consiglio e dal Ministro dei lavori pubblici per sollecitare l'ultimazione dei lavori. Si ottenne l'impegno, da parte degli uffici responsabili, ad attuare nel più breve tempo tutto quanto necessario per inaugurare l'Aula nel novembre del 1914, portando a conclusione i lavori negli ambienti adiacenti o necessari al suo funzionamento.

Dalla documentazione prodotta tra il 1914 ed il 1915 dagli uffici del Genio civile, emerge anche una prima ed evidente discrepanza di vedute ed attribuzione di responsabilità tra Basile ed i tecnici di quello ufficio, l'ingegnere direttore Alessandro Susinno e l'ispettore superiore, ingegnere capo Americo Pullini. Nel corso del 1915, quando la costruzione del corpo centrale dell'Aula poteva dirsi ormai terminato, venne richiesto formalmente agli uffici competenti di determinare il fabbisogno occorrente ad ultimare i lavori. La stima tuttavia non era semplice: in alcune zone del fabbricato restavano da completare o da eseguire opere di finitura di notevole pregio, mentre in altre aree, come quella lungo via della Missione, il cantiere era ancora allo stato iniziale.

Certamente le scelte operate tra il 1915 ed il 1918 dagli uffici del Genio civile non erano dovute unicamente alla programmazione iniziale ma risentivano di un difficile stato generale provocato dalla grave crisi economica e sociale indotta dall'entrata in guerra del Paese.

Il 31 gennaio 1917 venne istituita la «Commissione di vigilanza sui lavori di compimento dell'edificio destinato a nuova sede del Parlamento e di sistemazione delle sue adiacenze[4]». Tra i compiti principali assegnati ai suoi componenti era prevista la valutazione del documento di previsione redatto il 15 settembre 1915 ed il confronto con lo stato dei lavori



ACS Min. LL .PP Palazzo Montecitorio, Palazzo Basile

al 1917, nonché la previsione di spesa per il completamento del programma generale.

Il 20 novembre 1918 comunque l'Aula fu inaugurata ufficialmente. Da quella data passarono altri dieci anni perché si potesse dichiarare concluso l'incarico affidato a Basile nel 1902.

Risulta di particolare interesse per seguire l'andamento dei lavori nel corso degli ultimi anni la documentazione prodotta dalla Commissione nominata nel 1917. Fu proprio questo organo, infatti, che si trovò a gestire scelte, varianti o sospensioni dei lavori nel corso degli ultimi anni, prendendo decisioni motivate, più che dalle esigenze di cantiere, dal tentativo di conciliare le sollecitazioni provenienti dall'apparato amministrativo, che richiedeva di contenere le spese, e le richieste avanzate dai funzionari della Camera, interessati soprattutto alla conclusione dei lavori. La situazione generale non favoriva nessuna delle due istanze. La scarsezza dei materiali ed il sensibile peggioramento della loro qualità si ripercuotevano sui tempi per l'esecuzione delle opere e sul costo della manodopera. Sorgevano inoltre problematiche legate alla necessità di tutelare alcune fasce di lavoratori particolarmente esposti alla crisi del momento perciò era necessario, a volte, anteporre la tutela delle manovalanze a qualsiasi altra esigenza. Questo approccio diviene evidente dalla lettura dei verbali della Commissione: dal 1918 in poi, mentre le autorizzazioni alle spese spesso ristagnavano o venivano rinviate di seduta in seduta, le autorizzazioni a «concessioni per carovita» agli operai venivano approvate in modo sollecito.

Nel 1919 venne stipulata la terza convenzione con l'architetto Basile[5]; oggetto di quel contratto furono le decisioni, divenute ormai urgentissime, riguardanti l'arredo del Palazzo. Nel Fondo archivistico del Ministero dei Lavori Pubblici troviamo una raccolta dei risultati di quell'ultimo incarico che tuttavia registra delle sensibili modifiche rispetto ai precedenti. In primo luogo le modalità di affidamento degli appalti alle ditte che vennero modificate per ottenere un procedimento più snello e meno oneroso per l'Amministrazione.

La realizzazione dell'arredo, indispensabile per rendere funzionanti gli uffici, procedeva parallelamente alle opere di finitura e completamento del Palazzo. Tuttavia in alcune zone, come il Cortile d'onore e l'area prospiciente il fianco ovest, erano in corso lavori di ben altra consistenza. La demolizione dell'aula provvisoria, che occupava molta parte di quel lato del fabbricato, venne discussa dalla Commissione di vigilanza solo a partire dal dicembre del 1918[6].

Le discussioni tenute nel corso delle ultime sedute della Commissione[7] riguardavano non solo l'esame delle perizie per l'appalto delle opere quanto argomenti di carattere più generale come il decorso di lavori, il costo del fabbricato, il confronto tra le stime elaborate e gli stanziamenti approvati nel corso degli anni. Restava comunque la ne-

cessità di determinare in modo chiaro e perentorio il fabbisogno per ultimare la costruzione.

L'approccio generale alle questioni comunque non inficia la decisione di operare delle scelte che consentano di mantenere, fino all'ultimazione dei lavori, quel carattere di prestigio e di decoro che aveva caratterizzato il progetto di Basile fin dalla sua prima impostazione. Lo dimostrano le opere di finitura eseguite negli ultimi anni, anche quelle per le quali la realizzazione era stata rinviata a causa di scarsezza di materiali o eccessivo aumento dei prezzi.

Come anticipato in un documento redatto dall'ufficio del Genio termine dei lavori all'interno del Palazzo era preventivato al 1924, mentre la sistemazione esterna avrebbe certamente richiesto un tempo maggiore. Come è noto, tuttavia, i tempi stimati dallo stesso Basile vennero superati ampiamente ed il cantiere venne chiuso soltanto nel 1928.

Note

1 ACS, *1871-1928* b. 54, f. 134

2 A causa della mancanza di spazio disponibile, nelle immediate vicinanze del Palazzo, venne allestita presso Castro Pretorio una ulteriore area destinata al ricovero delle materie prime ed alla loro lavorazione.

3 La prassi di fornire modelli eseguiti dalla committenza per la valutazione delle opere venne interrotta solo nel 1919 su proposta della Commissione di vigilanza nominata nel 1917

4 La Commissione nominata con Decreto legge il 31 gennaio 1917 era composta dal Ministro dei Lavori pubblici, on.Leone Romanin Jacur, on.Cesare Nava, ing. Alberto Rocco, Presidente di sezione del Consiglio superiore dei Lavori pubblici, avv. Carlo Marzollo, Direttore generale del Ministero dei Lavori pubblici e l'ing. Federico Barducci. ACS, *1871-1928* b. 62, f. 161

5 ACS, *1871-1928* b. 62, f. 161, Verbale redatto in occasione della 23ª riunione della Commissione di vigilanza.

6 ACS, *1871-1928* b. 62, f. 161, Verbale della 18ª riunione della Commissione di vigilanza. Nel corso della seduta si esamina la possibilità di conservare il blocco costruttivo e destinarlo ad altre funzioni, una delle ipotesi esaminate è l'adattamento a Biblioteca. La decisione in merito, contrastata da Basile, venne delegata alla Presidenza della Camera.

7 La documentazione riguardante la Commissione termina nell'agosto del 1922 con la 38° riunione.

8 ACS, *1871-1928* b. 62, f. 161, Verbale redatto in occasione della 37ª riunione della Commissione di vigilanza.

Il problema del brigantaggio all'indomani dell'Unità: la legge Pica e la repressione

Giovanna Lentini, *Archivio Centrale dello Stato*

> La nuova Italia aveva trovato in condizioni assolutamente antitetiche i due tronconi della penisola meridionale e settentrionale, che si riunivano dopo più di mille anni. L'invasione longobarda aveva spezzato definitivamente l'unità creata da Roma, e nel Settentrione i Comuni avevano dato un impulso speciale alla storia, mentre nel Mezzogiorno il regno degli Svevi, degli Angiò, di Spagna e dei Borboni ne avevano dato un altro. Da una parte la tradizione di una certa autonomia aveva creato una borghesia audace e piena di iniziative, ed esisteva una organizzazione economica simile a quella degli altri Stati d'Europa, propizia allo svolgersi ulteriore del capitalismo e dell'industria. Nell'altra le paterne amministrazioni di Spagna e dei Borboni nulla avevano creato: la borghesia non esisteva, l'agricoltura era primitiva e non bastava neppure a soddisfare il mercato locale; non strade, non porti. L'unificazione pose in intimo contatto le due parti della penisola. L'accentramento bestiale ne confuse i bisogni e le necessità… [1]

Così Antonio Gramsci descrive le condizioni politiche e sociali dell'Italia al momento dell'unificazione. A parte l'eccezione del Piemonte, divenuta una delle regioni più progredite d'Europa grazie all'opera di Cavour nel campo dell'agricoltura, dell'industria ed alla realizzazione di un'efficiente rete ferroviaria e della Lombardia, tanto duramente dominata dall'Austria, ma che tuttavia ne aveva ereditato una burocrazia efficiente ed una buona amministrazione e della Toscana, dove diversi progressi in campo economico e sociale erano stati raggiunti, gran parte dell'Italia rimaneva in uno stato di completa arretratezza. I precedenti governi poco o nulla avevano fatto per migliorare le condizioni del paese: i terreni erano paludosi e malarici, la rete ferroviaria e le comunicazioni stradali praticamente inesistenti nel Meridione e in tutto lo Stato pontificio.

La mancanza delle più elementari norme igieniche, di fognature e dell'acqua potabile, così come le pessime condizioni alimentari portavano gravi malattie quali la malaria, causata dalla presenza di paludi e terreni infestati dalle zanzare. Inoltre la mancanza di assistenza sanitaria era causa di diffusa mortalità soprattutto infantile.

Dal punto di vista dell'istruzione il censimento del 1861 aveva registrato il 75% di analfabeti e addirittura il 90% in alcune zone dell'Italia meridionale.

Per riuscire a governare un paese quanto mai frantumato negli usi, nei costumi nel modo di vivere e nella stessa lingua parlata, il nuovo Governo reputò necessario in prima istanza procedere all'unificazione amministrativa e legislativa del regno: venne così estesa la legislazione civile e penale del Piemonte a tutta l'Italia.

Occorreva inoltre unificare l'esercito, i pesi e le misure, riformare o creare una burocrazia all'altezza del nuovo Stato, rafforzare i corpi di polizia e dell'esercito, garantire in maniera efficace l'ordine pubblico, affrontare il problema delle comunicazioni, della sanità e della pubblica istruzione.

Tuttavia per affrontare queste emergenze era necessario ricorrere ad un erario già dissestato dalle guerre, ma che aveva bisogno di ulteriori nuove entrate per intraprendere il vasto programma di opere pubbliche, compresi i lavori della bonifica, considerati prioritari.

Fu per questo necessario accrescere la pressione fiscale.

Nel 1862 vennero abolite le tariffe protezionistiche in uso nel Meridione ed espropriata l'industria dello zolfo in Sicilia.

Fu introdotta la Regia privativa: si affidava il monopolio dei tabacchi a società di banchieri e di uomini d'affari italiani e stranieri e con la partecipazione dello Stato agli utili.

Questo provvedimento fu causa di grosse polemiche che continueranno nei successivi mesi originando persino un'inchiesta parlamentare.

Particolarmente impopolare, soprattutto nel Meridione fu il nuovo provvedimento riguardante la leva obbligatoria che fu imposta con criteri molto più rigidi rispetto a quelli in vigore; la nuova legge infatti, prevedendo la durata della ferma per diversi anni, veniva a sottrarre lavoratori alle famiglie e alla coltivazione della terra, rendendo ancora più gravi i problemi di sopravvivenza, costringendo sempre di più i contadini a una vita di fame e di stenti.

Fu introdotta la tassa di registro ed ulteriori nuove tasse dovute all'estendersi dell'uso della carta bollata anche per atti che in passato non la prevedevano.

Ma in Sicilia, già colpita da una grave epidemia di colera fu l'imposta sul macinato, ovvero sulla molitura del grano, che scatenò violente reazioni da parte della popolazione flagellata dalla fame, dalla carestia e dalla malattia.

E se l'impresa garibaldina fu sostenuta specialmente in Sicilia dalla partecipazione dei contadini attratti dall'idea di migliori prospettive di vita, eventualmente legate ad una giusta divisione delle terre, l'introduzione di un rigido regime burocratico, della coscrizione obbligatoria e di un aumentato carico fiscale, provocarono negli strati sociali più umili del meridione un moto di grossa ostilità verso lo Stato.

> L'imposizione delle nuove istituzioni del liberalismo condusse infatti ad un immediato conflitto con gli istituti e le consuetudini che avevano sino ad allora funzionato da ammortizzatori sociali e provocò un profondo malcontento soprattutto nelle campagne, in cui i nuovi rapporti economici e giuridici, improntati all'eliminazione delle vecchie strutture feudali, causarono un subitaneo peggioramento delle condizioni dei contadini. Alla massa di garibaldini e soldati borbonici sbandati

e delusi si affiancarono così molti braccianti senza terra decisi a sottrarsi alle imposizioni della leva e del fisco. In queste condizioni, l'endemico fenomeno del banditismo si trasformò tra il 1861 e il 1865 in una sorta di insorgenza sociale.[2]

Il nuovo governo, convinto che le ragioni del brigantaggio si fondavano principalmente sul malcontento sociale, vedeva nella divisione dei terreni demaniali il provvedimento più urgente da realizzarsi in gran fretta e atto a riportare pace nelle campagne. Tuttavia i lavori per la divisione dei demani comunali tardarono a realizzarsi e conseguentemente aumentò l'avversità dei ceti più poveri contro la classe dirigente; la ricca borghesia agraria sfruttò questo malcontento per i propri fini, istigando i contadini a far parte delle bande con la promessa di sicuri arricchimenti, eventualmente con l'assicurazione di una pronta restaurazione borbonica.

Per i contadini la partecipazione alle bande costituiva motivo di protesta contro il nuovo governo che li aveva resi più miseri imponendo nuove tasse e rappresentava inoltre l'unico modo di renitenza alla leva anch'essa imposta così duramente.

Ingrossarono le fila dei briganti anche coloro che avevano aderito con entusiasmo all'impresa garibaldina e che erano rimasti privi di lavoro dopo lo scioglimento dell'esercito e i dispersi del disciolto esercito borbonico.

La Commissione d'inchiesta

Il nuovo governo decide di costituire un'apposita Commissione d'inchiesta per verificare sul territorio lo stato delle province meridionali, studiare le cause del brigantaggio ed indicarne gli opportuni rimedi.

La *Relazione letta alla Camera nel Comitato segreto dei 3 e 4 maggio 1863* dal deputato Massari[3] illustra le conclusioni dei deputati dopo il sopralluogo nelle regioni meridionali iniziato a fine dicembre e concluso a marzo 1863.

A quanto riferito dal deputato Massari, l'accoglienza fu trionfalistica: […] la presenza di una rappresentanza che viaggiava a bella posta per interrogare le popolazioni intorno alle loro sofferenze ed ascoltare da esse medesime i suggerimenti dei rimedi era fatto nuovissimo per quelle province, e l'impressione da esso prodotta non può essere descritta con acconce parole […] Municipi, guardie nazionali, cittadini di ogni ceto e di ogni condizione gareggiavano nel tributare ossequio e fiducia alla rappresentanza nazionale […] Le borgate e i villaggi, che non erano compresi nell'itinerario della Commissione, spedivano le loro deputazioni e le loro guardie nazionali lungo la strada. Non citeremo nomi, perché una dimenticanza sarebbe facile, e sarebbe sconoscenza e ingiuria verso i dimenticati; ma ci è grato ricordare in modo speciale la milizia nazionale della città di Bitonto, la quale per due giorni consecutivi bivaccò a parecchie miglia di distanza dalla città per essere in grado di salutare la Commissione al suo passaggio da Barletta a Bari […]. Il venerabile vescovo della diocesi di Larino si recò di persona ad incontrare la Commissione, il vescovo di Monopoli, ammalato, spedì, a bella posta, il suo vicario.[4]

Né inferiori a quelle della popolazioni sono le accoglienze riservate dalle autorità:

> ... le quali tutte, e civili e politiche e amministrative, e giudiziarie e militari sono state le prime a dare l'esempio della riverenza e dell'ossequio alla dignità del parlamento, in particolare si sottolinea il comportamento dei militari di ogni arma e grado nelle quali accoglienze ci è stato agevole scorgere, come l'esercito italiano abbia ereditato dal suo glorioso progenitore, l'esercito piemontese, non solo la tradizione del valore, della disciplina e dell'abnegazione, ma anche quella dell'ossequio profondo e sincero alle leggi e alle libertà.[5]

Dopo un soggiorno a Napoli, a fine gennaio la Commissione decide di dividersi in due sottocommissioni per accelerare i lavori e visitare un maggior numero di municipi.

La prima sottocommissione, formata dai deputati Sirtori, Bixio, Argentino e Saffi, si reca nel circondario di Sanseverino, nel Molise, e tornando attraverso Foggia, percorre il circondario di Melfi, Rionero ed Avigliano, fino a Potenza.

La seconda sottocommissione, composta dai deputati Castagnola, Ciccone, Morelli, Romeo e Massari, visita la Puglia barese e leccese, e da Taranto, passando per Gioia, Santeramo ed Altamura, va a Matera, Grottole, Grassano e Tricarico per ricongiungersi con la prima sottocommissione a Potenza.

Nella lunga e dettagliata Relazione presentata dalla Commissione, vengono evidenziate le tantissime cause del brigantaggio e le vie di risanamento sociale e si evidenziano le *cause predisponenti*: la condizione sociale, lo stato economico delle classi contadine che non hanno alcun vincolo con la terra che coltivano, le grandi proprietà in mano di pochi proprietari e, nella miseria e nella disperazione, "la vita del brigante abbonda di attrattive per il povero contadino…";[6] in tal modo la partecipazione alle bande rappresenta un'alternativa per una vita comunque misera e priva di prospettive.

Nelle terre invece dove ci sono rapporti migliori tra proprietario ed il contadino che si sente in qualche modo legato alla terra, il brigantaggio può attirare ma non certo mettere radici. Si cita ad esempio l'Abruzzo: nel circondario di Chieti, dove il contadino presta la propria opera, mentre il proprietario investe il capitale.

> Il profitto è ripartito in determinate proporzioni, le quali variano a seconda della fertilità del terreno. Il contadino perciò non è un semplice bracciante che per salario lavora la terra, ma è invece legato a questa, partecipa agl'interessi del proprietario. Nel circondario di Chieti il brigantaggio è stato importato, ma non vi ha mai gettato radici.

Nel circondario di Vasto, storicamente uno dei più infestati dal brigantaggio, questo è stato arginato quando le condizioni sociali sono migliorate, quando, attivandosi i lavori della strada ferrata e delle vie di comunicazioni, l'aumentato valore della mano d'opera ha reso possibile per la popolazione procacciarsi un lavoro in modo onesto.

Nella provincia di Reggio Calabria, dove le condizioni dei contadini sono migliori, non vi è il triste fenomeno.

Accanto e intimamente collegati alle cause sociali sono i mali ereditati dal governo borbonico:

> Questi mali sono l'ignoranza gelosamente conservata e ampliata, la superstizione diffusa ed accreditata e segnatamente la mancanza assoluta di fede nelle leggi e nella giustizia.[7]

Altra origine predisponente è da ricercare nelle origini storiche e nel sistema feudale ovvero nell'abitudine dei baroni di circondarsi di propri eserciti e di *bravi* e tra costoro i più stimati erano quelli che avevano compiuto i delitti più efferati. In questi eserciti vengono reclutati quelli che prima col nome di masnadieri, si chiameranno poi briganti e costituiscono attualmente la milizia "regolare" dei baroni.

A causa di questa connivenza:

> Agli occhi di quelle plebe prive d'immaginazione e crucciate dalle privazioni, il brigante appare ben altra cosa da quello che realmente è; dinanzi ad esse si trasforma, diventa un essere fantastico, il simbolo delle loro contrastate aspirazioni, il vindice dei loro torti. La stessa leggenda alimenta la tradizione brigantesca. Il concetto popolare del brigante è tutto speciale… il brigante non è più l'assassino, il ladro, il saccheggiatore, ma l'uomo che con la sua forza sa rendere a sé e agli altri giustizia a cui le leggi non provvedono; il masnadiere è trasformato in eroe.[8]

La configurazione del territorio, l'abbondanza di folti boschi, la presenza di fiumi e torrenti, la mancanza di idonee vie di comunicazioni e di strade agevoli giova al brigantaggio, l'impossibilità di movimento fa sì che essi possano facilmente nascondersi.

A giudizio del relatore, l'amministrazione borbonica ha lasciato questa situazione di profonda arretratezza e di mancanza di strade percorribili facendo "*costruire strade magnifiche soltanto nelle vicinanze di Napoli, per ingannare i forestieri e procurarsi nell'apparenza le sembianze di Governo civile…*", tanto si supponeva che nessuno sarebbe andato a visitare le regioni più remote quali la Basilicata e così lo scopo era raggiunto agli occhi dell'Europa, "*a Napoli una maschera di civiltà, nelle provincie la barbarie senza velo di sorta alcuna.*"[9]

Le dimore di campagna dove alloggiano e si rifugiano i briganti, sono praticamente introvabili, grazie anche alla complicità e ai rapporti con gli abitanti delle città. Tale complicità, così come la diffusa diffidenza nei confronti della polizia e della giustizia, rafforzano il grave fenomeno.

Tra le cause storiche la commissione ritiene si debbano annoverare le responsabilità degli ex regnanti che:

> Profittando della generale perturbazione inevitabilmente prodotta dal movimento politico, scatenò sulle povere provincie napoletane la furia del brigantaggio. Questa fu nel 1860 la prima causa prossima ed immediata dello scoppio del flagello. La prima leva del brigantaggio fu dunque composta dagli evasi di galera, dagl'imputati di delitti o misfatti non assicurati alla giustizia, dai condannati in contumacia, dai disertori, dai renitenti alla leva, da tutti coloro insomma che avevano conti aperti con la giustizia, dagli sbandati e dai miserabili, spinti dall'avidità del bottino e dal saccheggio.

Dal 1861 le bande crebbero notevolmente, ingrossate dai renitenti alla leva.

> Non pochi per isfuggire all'obbligo del servizio militare esibirono congedi falsi, né mancò chi, profittando dell'occasione facesse di questa frode una vera speculazione. Pare difatti che quei congedi falsi ascendessero ad oltre 30 mila.[10]

Si constata tuttavia anche la presenza di persone corrotte nell'amministrazione della giustizia e fra le autorità civili e militari. Anche il clero, incita e conforta il brigantaggio.

Dopo aver dimostrato la connivenza tra brigantaggio e potere temporale dei papi e ribadito la necessità dell'annessione di Roma all'Italia, Massari si rammarica che le soluzioni proposte per debellare il fenomeno siano state sempre quelle dell'intervento armato.

> L'incarico di purgare il Mezzodì della nostra penisola dalle orde che lo infestavano venne perciò affidato all'esercito. Ma il nodo del brigantaggio va sciolto con provvedimenti opportuni, non può essere reciso dalla spada: in cosiffatta questione la parte militare è accessoria, è secondaria [...]. Se si fosse trattato davvero di una questione di forza, la quarta parte delle truppe che ora sono adoperate nelle provincie meridionali, a combattere il brigantaggio, sarebbe stata più che sufficiente a raggiungere lo scopo. Ma senza una buona e provvida amministrazione, senza polizia, senza una giustizia imparzialmente e prontamente amministrata, gli effetti dell'azione militare sono di necessità scarsi e poco durevoli. In cosiffatte condizioni di cose l'azione militare è un energico palliativo il quale non impedisce rapida e pronta rinnovazione del male.[11]

Quindi avendo escluso come unico rimedio il ricorso alla forza militare, la Commissione enuclea i possibili provvedimenti quali la diffusione dell'istruzione pubblica, l'affrancazione delle terre, la equa composizione delle questioni demaniali e della quotizzazione dei terreni comunali, la costruzione di strade, i lavori per le bonifiche, l'attivazione dei lavori pubblici e tutti quei provvedimenti atti a produrre un reale miglioramento economico e sociale. In tal modo i contadini, liberi dall'oppressione della fame e della miseria, non avrebbero più necessità di offrire il proprio aiuto ai malviventi.

Si auspicano infine riforme nell'ordinamento amministrativo ed in quello della giustizia.

Tuttavia, proprio negli anni in cui brigantaggio andava manifestandosi con maggiore intensità e violenza, le proposte auspicate dalla Commissione non appaiono concretamente ed immediatamente realizzabili.

Per far fronte all'emergenza si decide di ricorrere a norme efficaci e dai risultati tangibili, così come richiesto dalla borghesia meridionale che invocava un'azione più energica da parte del governo anche mediante il ricorso a misure eccezionali.

La Commissione decide di individuare quei provvedimenti da applicare soltanto nel periodo dell'emergenza e della recrudescenza del brigantaggio.

> Si vuole arrivare ad una legge improntata da tutti i caratteri della provvisorietà; la sua applicazione deve cessare col cessare del male che è destinata a distruggere[12].

I rimedi pronti ed efficaci sono quelli che:

> si risolvono nell'azione militare e nei provvedimenti legislativi. L'azione militare deve intendere alla repressione immediata del brigantaggio che attualmente è in campagna; i provvedimenti legislativi al castigo dei colpevoli secondo i dettati della giustizia[13].

Si afferma che la guerra contro i briganti, completamente diversa dalle altre, va combattuta con apposite strategie militari, ricorrendo ad agguati, attacchi di sorpresa e spostamenti continui, soprattutto nelle campagne, dove maggiore è la forza dei briganti.

Occorrono quindi misure straordinarie, leggi speciali per quelle regioni che si trovino infestate dal brigantaggio; e che:

> senza nulla detrarre alla responsabilità e quindi alla libertà d'azione del governo, l'esercizio delle facoltà straordinarie, venga affidato al prefetto, il quale, dietro parere di una Giunta appositamente costituita emetterà i provvedimenti indicati dalla legge.[14]

In tal modo la Giunta, composta da tutti gli ordini d'autorità (guardia nazionale, carabinieri, procuratori e rappresentanze dei cittadini), non toglierà potere al Governo, né ostacolerà la sua azione governativa, ma dovrà occuparsi di provvedimenti eccezionali, quali la predisposizione di elenchi nominativi con i nomi dei briganti divisi per i comuni di appartenenza, con accanto le indicazioni dei premi e delle ricompense fissati dal governo per la cattura di ogni brigante presente nell'elenco.

In attesa della riorganizzazione delle truppe militari e l'aumento dei corpi dei RR. Carabinieri, l'azione militare nelle campagne viene affidata ai bersaglieri, truppe addestrate a combattere ogni genere di agguato, considerato il corpo più idoneo a fare la guerra ai briganti ed anche quello che si ritiene da essi il più temuto.

Si evidenzia anche l'opportunità di affiancare ai bersaglieri la guardia nazionale che dal 1861 era stata riorganizzata dal generale Cialdini e aveva accolto nelle sue fila ex garibaldini e delinquenti comuni.

Si decide inoltre che le disposizioni del codice militare siano le più idonee a giudicare questi reati. Quindi i processi di brigantaggio dal tribunale ordinario vengono deferiti ai tribunali militari perché:

> alle urgenze della difesa sociale va provveduto con giustizia severa, immediata, esemplare.[15]

Se la relazione Massari in un primo momento aveva indicato una serie di provvedimenti che attraverso condizioni di vita migliori avrebbero potuto dimostrare alle popolazioni del meridione i vantaggi dell'unificazione, sottraendole alla costante ribellione verso i nuovi governanti, l'urgenza e la necessità di dare nuovo impulso alla guerra contro il brigantaggio portò all'approvazione della legge Pica.

La legge Pica

Precedentemente alla legge Pica, un'articolata proposta di legge *Disposizioni contro il brigantaggio* fu presentata alla Camera dal deputato Pasquale Stanislao Mancini e presa in considerazione nella tornata del 12 marzo 1863.[16] Si tratta di un ampio e complesso progetto legislativo, composto di 20 articoli che prevede norme molto dure per il reato di brigantaggio, per il quale si prospetta il giudizio dei tribunali militari straordinari, secondo le norme del codice militare che prevedono la fucilazione o i lavori forzati a vita.

Nelle province infestate dal brigantaggio si propone la presenza di un distaccamento dei carabinieri in aggiunta ai corpi di truppe regolari; (art.10) in particolare si prevede la mobilitazione di uno o più battaglioni della guardia nazionale (art.11) e dei corpi speciali a cavallo (art. 13).

L'articolo 16 prevede la formazione di liste di nomi dei briganti, da pubblicare in tutti i comuni della provincia. Gli iscritti alle liste, o i loro pa-

renti, entro otto giorni potevano presentare le motivazioni per essere cancellate, altrimenti, trascorsi otto giorni la lista, divenuta definitiva, veniva di nuovo pubblicata. A questo punto, in base all'articolo 17:

> per effetto di tale pubblicazione gl'inscritti nelle liste potranno non solamente dalla forza pubblica, ma da qualunque altro essere uccisi. Il 'fuorbandito' che cadrà vivo nelle mani della giustizia sarà giudicato dal tribunale militare straordinario sul solo costituito e colla sola prova dell'identità della persona, salvochè il tribunale… possa riconoscere stabilita l'innocenza.

Secondo Roberto Martucci:

> per quanto rimasto allo stadio di semplice progetto, quel disegno di legge rappresenta una pietra miliare nello sviluppo della legislazione sull'ordine pubblico. All'interno delle Camere, tra uomini non certo sospetti di sentimenti codini, comincia a radicarsi una convinzione: che la sicurezza collettiva, la pace pubblica non possano andar disgiunte da una riconsiderazione in chiave spregiudicata, e per ciò stesso antigarantista, del rapporto repressione-legalità… Col progetto Mancini siamo nell'anticamera della legislazione speciale.[17]

La legge Pica viene promulgata il 15 agosto 1863 ed è composta di 9 articoli.

Contraria alle disposizioni e ai diritti costituzionali sanciti dallo Statuto Albertino, la legge[18] stabilisce il ricorso ai tribunali militari straordinari per giudicare, nelle Provincie infestate dal brigantaggio:

> i componenti comitiva o banda armata composta almeno da tre persone, la quale vada scorrendo le pubbliche vie o le campagne per commettere crimini (art. 1)

Viene introdotto (art.2) il reato di brigantaggio; i colpevoli che oppongono resistenza alla forza pubblica vengono puniti con le norme del codice militare, con la fucilazione, o, nelle circostanze attenuanti, con i lavori forzati, oppure lavori forzati a tempo (art.2), mentre coloro che si costituiscono volontariamente potranno avere diritto ad una diminuzione della pena (art.3) In tal modo coloro che venivano catturati con l'accusa di brigantaggio, anche soltanto col sospetto di essere ribelli o parenti di ribelli, potevano essere subito giustiziati per il reato di connivenza col brigantaggio; il giudizio di questi reati veniva sottratto ai tribunali ordinari per passare alla giurisdizione dei tribunali militari e alle norme del codice militare, rendendo in tal modo legale anche il ricorso alla pena di morte.

Si dispone la facoltà di assegnare per un tempo non maggiore di un anno un domicilio coatto:

> agli oziosi, ai vagabondi alle persone sospette secondo la designazione del Codice penale, non che ai camorristi, e sospetti manutengoli dietro parere di

Giunta composta del Prefetto, del Presidente del Tribunale, del Procuratore del Re e di due Consiglieri Provinciali. (art. 5)

Le successive norme prevedono la possibilità di

istituire compagnie o frazioni di compagnie di volontari a piedi o a cavallo, decretarne i regolamenti (art.7).

Il successivo articolo 8 è relativo all'applicazione delle pensioni previste per i volontari ed i componenti della Guardia nazionale in servizio per la repressione del brigantaggio. Nell'ultimo articolo si rende noto quanto deciso per il bilancio approvato per l'anno 1863, ovvero l'apertura di un credito al ministero dell'interno di un milione di lire per affrontare le spese della lotta al brigantaggio.

Il 20 agosto viene promulgato l'articolo unico sottoscritto, dal Re e dal Ministro dell'Interno Peruzzi che indica le regioni infestate dal brigantaggio: le Provincie di Abruzzo Citeriore, Abruzzo Ulteriore II, Basilicata, Benevento, Calabria Citeriore, Calabria Ulteriore II, Capitanata, Molise, Principato Citeriore, Principato Ulteriore e Terra di lavoro.

Il successivo 25 agosto la pubblicazione del Regolamento di attuazione definisce le norme di designazione ed invio al luogo del domicilio coatto.[19]

La destinazione è designata dal Ministero dell'Interno sulla base della documentazione anagrafica del coatto e dei mezzi di sussistenza propri e della famiglia. La sorveglianza dei detenuti è affidata agli ufficiali di P.S. che dovranno eventualmente assicurare un alloggio nelle caserme o altro luogo adatto. I confinati dovranno "far constare della loro presenza quante volte lo riecheggia l'Ufficiale di P.S. e nel modo che sarà dallo stesso prescritto" (art.19).

Inoltre è permesso ricevere visite soltanto da parte dei coniugi o dei figli, qualora dimostrino di avere i mezzi necessari per il viaggio e non ostino ragioni di polizia (art.22).

La repressione fu spietata: oltre le forze ordinarie di polizia e la guardia nazionale, si schierò nel meridione circa la metà dell'esercito regolare e si procedette a fucilazioni in massa a coloro che furono trovati con le armi in mano e punito gravemente i sospetti manutengoli.

I dati ufficiali confermarono la violenza del conflitto. I soldati impiegati nelle operazioni aumentarono progressivamente fino a raggiungere, nel 1864, le 116.000 unità. Tra il 1861 e il 1865 morirono 5.212 briganti quasi altrettanti furono arrestati mentre 3.600 furono quelli che si costituirono. Dopo l'approvazione delle leggi speciali si celebrarono 3.600 processi con oltre 10.000 imputati.[20]

Le fonti archivistiche

L'Archivio Centrale dello Stato conserva la documentazione prodotta dai *Tribunali militari straordinari per la repressione del brigantaggio nelle provincie meridionali*, raccolta in 193 buste.

Nel 1998 L'ufficio Centrale per i beni archivistici ne ha pubblicato l'inventario, curato da Loretta de Felice, l'archivista che ha riordinato le carte.[21]

Le fonti archivistiche documentano il lavoro svolto dai magistrati, il funzionamento dei tribunali e l'organizzazione delle istituzioni preposte alla repressione del brigantaggio. Attraverso i verbali di interrogatori ed i rapporti informativi conosciamo le vite dei briganti, le loro azioni, il loro modo di vestire e di procurarsi il cibo, le armi, il modo di decidere gli agguati, annotazioni sugli aspetti sociali, usi e costumi e sugli scontri con le forze dell'ordine.

Nelle deposizioni vengono descritte le modalità d'azione delle bande e la loro composizione, il loro modo di agire, i nascondigli.

Gli interrogatori ci portano in boschi e campagne, luoghi remoti e impraticabili, vengono descritte masserizie dove i manutengoli riforniscono le bande con ogni tipo di provviste. Accanto le donne: diverse figure femminili, di sorelle, madri, mogli, amanti che ne condividono la vita e, spesso, le sorti.

Grazia di Salvo sospetta manutengola, insieme al figlio Giampiero Accoccella, viene condannata a 15 anni di lavori forzati.[22]

Rosa d'Ascoli, brigantesca e druda del brigante Di Torre Pasquale, detto Calarullo. Viene rapita a 17 anni. Fugge dal rifugio dei briganti e va nella Masseria Mauro per incontrare la madre e farsi portare alle autorità del paese.

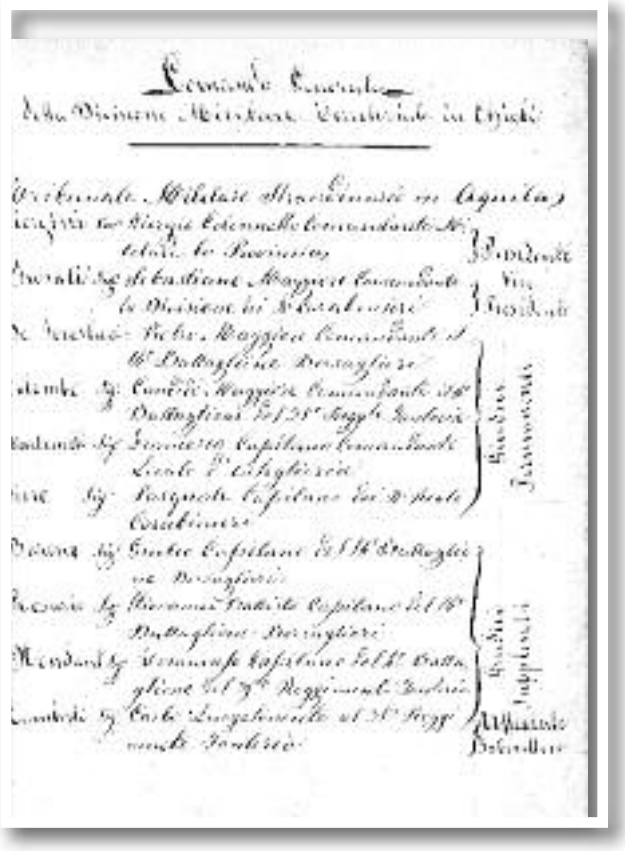
Nel verbale di arresto, si descrivono le azioni compiute nella cattura di Speziale Antonia, moglie del brigante Di Marco, da parte della 7° legione RR. Carabinieri della luogotenenza di Sessa.

Tra le drude delle bande più numerose: Valente Colomba, della banda Valente Cristoforo, contadina, di 21 anni.[23]

Alla banda Fuoco-Guerra, una delle più numerose, appartengono Nicolina Jaconelli, druda di Fuoco Domenico e la sorella Teresa Jaconelli arrestata perché trovata in possesso di gioielli mentre andava a venderli; della banda fa parte anche la madre Capocci Anna.

Nei verbali di deposizione viene descritto l'abbigliamento del bandito che, armato di fucile, porta una giacca piuttosto corta di panno color turchino, calzone lungo rigato colore piuttosto chiaro ed il basco.[24]

Alla banda appartiene anche la moglie di Guerra, Michelina de Cesare. È stata forse la più famosa delle brigantesse. Sostenne diversi combattimenti contro le forze dell'ordine. Uccisa nel corso di uno scontro a fuoco, venne fotografata e la foto esposta insieme a quella dei compagni uccisi con lei.



Donata Carretto, fu Domenico, di anni 88 lavandaia di San Giorgio la Molara[25], viene arrestata e detenuta con l'accusa di complicità nel reato di brigantaggio per aver aiutato Tocci Nicola della banda Caruso. Nonostante l'età viene incarcerata, e ritenuta colpevole, condannata a sette anni di reclusione.

Note

[1] A. Gramsci, *la Questione meridionale* a c. di F. De Felice e V. Parlato – Roma – Editori Riuniti, 1966 – cit. pag. 56

[2] F. Cammarano: *Storia politica dell'Italia liberale* - Bari – La Terza, 1999, cit. p. 59

[3] Composta dai deputati: Saffi, Sirtori, Romeo S., Castagnola, Ciccone, Argentino, Massari, Morelli D. e Bixio.
Per la relazione, Atti del Parlamento Camera dei deputati, Commissione d'inchiesta sul brigantaggio. *Relazione letta alla Camera nel Comitato segreto dei 3 e 4 maggio 1863 dal deputato Massari.* - Camera dei deputati, legislatura VIII - II Sessione 1863-1865. (vol. 6) documenti dal n. 2 al n. 105; per le successive vicende dell'archivio della Commissione parlamentare vedi Franco Molfese: *Storia del brigantaggio dopo l'Unità* – Feltrinelli, 1966 - p. 347 e segg.; per un ulteriore lavoro sul residuo archivio della Commissione v. *Camera dei Deputati: Commissioni parlamentari d'inchiesta della camera regia (1862-1874)* a c. di V. Malvagna e C. Nardi – Quaderni dell'Archivio storico n. 2 – 1994

[4] Relazione cit. pagg. 3- 4

[5] Relazione cit. pag. 5

[6] Relazione cit. pag. 10

[7] Relazione cit. pagg. 10, 11, 14

[8] Relazione cit. pag. 20

[9] Relazione cit. pag. 22

[10] Relazione cit. pag. 28

[11] Relazione cit. pagg. 82-83

[12] Relazione cit. pag. 114

[13] Relazione cit. pag. 109

[14] Relazione cit. pag. 117

[15] Relazione cit. pag. 128

[16] Atti del Parlamento Italiano – Camera dei Deputati - legislatura VIII - I sessione 1861-1863, Documenti dal n. 331 al n. 428, vol. 8

[17] Roberto Martucci: Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale. Il Mulino, Bologna – 1980 – cit. pag. 73

[18] La legge, datata 15 agosto 1863, n. 1409 della Raccolta ufficiale delle Leggi e dei Decreti, prende il nome da Giuseppe Pica, il deputato firmatario.

[19] Il Regolamento è suddiviso in tre parti: La prima (artt. 1-11) *Designazione e invio al luogo del domicilio coatto,* la seconda (artt. 12-32) *Polizia e disciplina,* la terza (artt. 33-35) *Disposizioni economiche.*

[20] F. Cammarano: *Storia politica dell'Italia liberale* - Bari – La Terza, 1999, cit. p 62

[21] Fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate nell'Archivio Centrale dello Stato – Tribunali militari straordinari. Inventario a c. di Loretta De Felice – Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici – Fuorni (Salerno) 1998

[22] vedi ACS: Tribunali militari straordinari per la repressione del brigantaggio (d'ora in poi Brigantaggio) - busta 12

[23] Brigantaggio - b. 171

[24] Brigantaggio - b. 170

[25] Brigantaggio - b. 55

Gli ebrei italiani tra Risorgimento ed emancipazione

Franca Tagliacozzo, *storica*

Premessa. L'impatto con l'Illuminismo

Sul finire del Settecento gli ebrei in Italia sono circa trentamila su una popolazione di 16 milioni e si distribuiscono tra un'ottantina di comunità urbane e di piccole cittadine.[1] La segregazione nei ghetti, iniziata nel Cinquecento, perdura a Venezia e anche in altri centri minori del Veneto, nei territori papali e nelle comunità del Regno dei Savoia.[2] Più accettabile è la vita degli ebrei a Modena e Reggio sotto gli estensi, nei territori asburgici e nel Granducato di Toscana, dove Leopoldo I di Lorena ha esteso a tutti i privilegi concessi duecento anni prima dai Medici ai livornesi.[3]

Per i sudditi italiani dell'Impero asburgico è in vigore la Patente di Tolleranza del 2 gennaio 1782 con la quale l'imperatore Giuseppe II (1741-1790) ha accordato la libertà di culto ai sudditi non cattolici. Gli ebrei sono liberati dall'obbligo del segno distintivo[4] e ammessi alle professioni, ma non possono risiedere a Vienna, parlare l'ebraico al di fuori delle cerimonie religiose né adottare nomi e cognomi di origine ebraica. L'istruzione nelle scuole pubbliche diventa obbligatoria, si apre l'accesso alle università. L'obbligo di frequenza nelle scuole pubbliche desta una certa perplessità tra gli ebrei di Gorizia poco propensi ad affidare i bambini a maestri e sacerdoti cristiani e a rinunciare alla lettura della Bibbia, testo fondamentale nelle istituzioni scolastiche delle comunità diasporiche. Si aprono i portoni dei ghetti di Trieste e di Fiume, a Gorizia e a Gradisca gli ebrei sono chiamati a compiere il servizio militare. A Mantova, passata nel 1707 all'Impero asburgico con la guerra di Successione spagnola, gli ebrei ottengono nel 1779 la facoltà di acquistare immobili e nel 1791, oltre all'abolizione delle imposte speciali, viene loro accordata la residenza stabile senza che se ne debba richiedere periodicamente il rinnovo.

Giuseppe II è il primo sovrano europeo a riformare le condizioni dei non cattolici sotto l'influenza del pensiero illuminista che, sottoponendo ad analisi critica temi di carattere politico, economico e sociale, apre la strada ad un teorico progetto di modernizzazione dell'Europa. Sulla scia del dibattito sul principio di tolleranza religiosa che alcuni intellettuali vorrebbero porre a fondamento della società civile, diventano oggetto di esame anche le particolari condizioni degli ebrei, tanto che si intravede l'opportunità di abrogare le secolari leggi discriminanti.[5] Liberare gli ebrei dalle norme oppressive rimuovendo la causa del loro degrado fa sperare ai propugnatori della causa, come

l'abate giansenista Henri Baptiste Grégoire (1750-1831) e l'economista prussiano Christian Wilhelm von Dohm (1751-1820), in un "miglioramento" di tutto il gruppo, premessa necessaria al loro ingresso nella società europea.

Nel testo conclusivo del 1798 della Commissione Governativa Prussiana incaricata di esaminare la «questione ebraica» si opta invece per una soluzione diversa. Non è l'effetto delle leggi speciali e dell'isolamento nel ghetto a rendere la "nazione ebraica", «moralmente corrotta», «degradata», tendente al «separatismo» quanto la sua intrinseca natura. In quest'ottica che confonde la minoranza religiosa con lo stereotipo secolare frutto della normativa speciale e dell'influenza esercitata dalla dottrina teologica, domina la convinzione che a nulla servirebbe l'abrogazione delle leggi perché spetta agli ebrei dimostrare per primi la propria reale, spontanea disponibilità a "manifestare un miglioramento radicale e generale", per meritare poi "una completa uguaglianza di diritto rispetto agli altri cittadini dello Stato".[6]

In quest'ottica contrattuale e assimilazionista in cui si chiede al gruppo minoritario di rinunciare alla propria specificità religiosa, alle tradizioni, ai riti e al cosiddetto "stato nello stato" risalta tutta l'ambiguità di un processo unilaterale che non implica da parte dei benefattori alcun cambiamento di giudizio sui potenziali beneficiari e sollecita invece la loro scomparsa come gruppo religioso. Non sono i principi umanitari né un senso di giustizia ad ispirare i progetti delle monarchie europee alla fine del Settecento, quanto dei calcoli politici connessi alla volontà di modernizzare e rafforzare il potere tenendo il paese sotto controllo. L'idea che l'emancipazione non possa essere accordata a una «nazione», ma soltanto a singoli individui disposti a vivere come gli altri rinunciando alla propria specificità, permea la società europea di fine Settecento.

Si ricava dalla propensione ad accogliere nei salotti locali, per esempio, soltanto i pochi esponenti della ristretta cerchia di ebrei agiati, colti e cosmopoliti di Vienna e di Berlino[7] e i frequentatori dei circoli culturali cittadini come il filosofo Mosè Mendelssohn (1729-1786) cui per chiara fama sono state aperte le porte dell'integrazione sociale e culturale a Berlino.[8] La situazione non cambia nella Francia rivoluzionaria, dove l'intervento del deputato monarchico-costituzionalista Clermont-Tonnerre all'Assemblea Costituente nel 1789 sintetizza le modalità con cui si desidera affrontare il problema.[9] L'Assemblea Costituente infatti, nel gennaio 1790 approverà l'emancipazione dei sefarditi francesi, esponenti di un ceto medio-alto, mentre per l'opposizione del rappresentante giacobino alsaziano Jean-François Rewbwell i poveri e più numerosi ashkenaziti dell'Alsazia dovranno attendere il settembre 1791.[10]

L'editto di Giuseppe II rimane isolato in Europa e in Italia riveste un ruolo periferico. Ha comunque il merito di aver dato inizio al lento e di-

scontinuo processo di emancipazione che nell'Ottocento interesserà gli ebrei d'Europa in tempi e con modalità diverse, determinando trasformazioni profonde, problematiche nuove non soltanto nelle relazioni tra ebrei e mondo esterno, ma anche all'interno delle comunità. D'altra parte, le ostilità che l'idea di emancipazione suscita nel suo percorso denotano quanto siano profondi i condizionamenti dettati per secoli dalla Chiesa; quanto sia distante dalla società settecentesca qualsiasi apertura all'accettazione della differenza religiosa che, del resto, stenta ancora oggi ad essere generalmente riconosciuta. Tra i laici non soltanto i conservatori, ma anche le persone più aperte al progresso si oppongono alla parità del «diverso», come gli stessi giacobini francesi per i quali la libertà religiosa e le condizioni degli ebrei restano un tema di scarso consenso. Il persistente pregiudizio è ben presente anche in chi, come gli illuministi e i redattori dell'Enciclopedia, combatte contro ignoranza, superstizione, irrazionalità senza riuscire per altro a correggere le proprie opinioni sull'ebraismo e sulla storia degli ebrei e trasformarle in oggetto di studio e reale conoscenza.

1. L'emancipazione decretata dai francesi

La storia dell'emancipazione degli ebrei in Italia inizia nel 1796 durante le campagne napoleoniche, quando nei territori conquistati dai francesi l'introduzione dei principi rivoluzionari provoca un vero e proprio sconvolgimento. Da Milano il 15 maggio 1796 Napoleone, vincitore su piemontesi e austriaci e forte dell'aureola del trionfatore e liberatore, promette ai milanesi e agli italiani tutti l'avvento di una nuova era di libertà, suscitando in un esiguo ceto colto e illuminista un sentimento nazionale verso un'Italia che non è mai esistita, ma che potrebbe sorgere come entità nazionale.

La marcia vittoriosa delle truppe francesi in territorio italiano è accolta dal favore dei democratici, i cosiddetti «giacobini» italiani, ai quali Napoleone stesso, in contrasto con le disposizione del Direttorio, affida l'amministrazione delle municipalità. Tra il 1796 e il 1799, nel rivoluzionario ma effimero triennio repubblicano, i democratici italiani si aprono all'esperienza politica tra la circolazione di idee, la diffusione dei giornali, la nascita della "lingua della politica"[11] e la nuova esperienza di governi autonomi in un paese in cui, invece, la maggior parte della popolazione è impreparata a qualsiasi cambiamento.

Anche per gli ebrei si inaugura un periodo di trasformazioni, attese con speranza fin dalla notizia dell'approvazione dei provvedimenti in Francia e con ansia dopo che l'avanzata dell'esercito napoleonico in Italia rende possibile l'abbattimento dell'assolutismo, l'istituzione di governi repubblicani e i decreti liberatorii [12] a Reggio, Modena, Ferrara, Lugo, Cento, Ancona e via via nel resto della penisola. I portoni dei ghetti sono

aperti e smantellati, nelle piazze tra canti e danze si innalzano gli alberi della libertà:

Or che innalzato è l'albero
Si abbassino i tiranni
Dai suoi superbi scanni
Scenda la nobiltà.

Un dolce amor di patria
S'accenda in questi lidi
Formiam comuni i gridi
Viva la libertà!

Indegno aristocratico
Non osi alzar la testa
Se l'alza allor la festa
Tragica si farà.

Un dolce amor di patria
S'accenda ...

Già reso uguale e libero
Va suddito alla legge
È il popolo che regge
Sopra e sol sarà.

Un dolce amor di patria
S'accenda ... .[13]

Gli ebrei possono uscire dal ghetto senza indossare il segno distintivo. Hanno teoricamente la libertà di risiedere fuori dal recinto, intraprendere attività precedentemente proibite, aprire negozi nelle strade cittadine. Significativa è l'esperienza di partecipare alle elezioni, contribuire con il proprio voto a designare i deputati delle assemblee municipali e ricoprire cariche pubbliche nell'amministrazione municipale, come Abramo Cologna di Mantova, Salvatore Morpurgo di Ancona, Michele Salom di Padova e altri notabili di Ivrea e di Moncalvo.[14]

Nuove opportunità si aprono per tutti, ma in realtà soltanto pochi hanno il tempo o sono in grado di usufruirne sul piano concreto. In questo quadro di emancipazione dei singoli, senza rispetto per la «diversità», la libertà di rapportarsi all'esterno, fino ad ora limitata, prospetta la possibilità di un distacco dal mondo del ghetto o dalle comunità che hanno rappresentato per secoli lo spazio della vita comune e consentito con le loro strutture organizzative la sopravvivenza dell'ebraismo. Agli occhi dei più tradizionalisti e religiosi si affaccia il timore che nel suo impatto con la modernità la compattezza comunitaria possa dissolversi.

L'inserimento poi in una società aperta e dispersiva può sconquassare la storia dell'esperienza ebraica e prospettare il pericolo di compromessi con le regole dell'ebraismo. In altri termini, il contrasto tra il rispetto delle norme della vita ebraica e le nuove incombenze di cittadini può costituire il primo passo verso la perdita della specificità religiosa e culturale e la temuta assimilazione del gruppo. Isacco Baraffaele, romano proveniente da una famiglia di origine anconetana, può essere l'esempio delle contraddizioni vissute da tanti sospesi tra l'integrazione e l'osservanza quando, arruolatosi a Roma nella guardia civica, raggiunge il grado di maggiore ma, per non contravvenire al rispetto del sabato, rifiuta di partecipare ad una parata militare e viene sospeso dalla sua carica.[15]

All'immediata euforia per la nuova condizione di parità civile segue un disorientamento non soltanto perché la libertà viene pagata a caro prezzo dalle forti contribuzioni che le comunità ebraiche, pur liberate da antichi oneri speciali, sono costrette a versare agli occupanti, ma specialmente per la rapidità con cui cui si succedono gli eventi. Con il crollo delle repubbliche nel 1799 e il ritorno dei sovrani, tra repressioni, nuove imposizioni e un clima ostile da parte delle popolazioni avverse ai francesi e agli ebrei, sono revocati gli editti di emancipazione e ripristinate le condizioni civili e politiche precedenti. Tipico e particolare è il caso di Roma dove, tra il 1798 e il 1808, vittorie e sconfitte dei francesi si susseguono a un ritmo incalzante e le situazioni si ribaltano.[16] L'alternanza degli editti suscita tra gli ebrei momenti di paura e dubbi sulla provvisorietà delle conquiste e sulle conseguenze pratiche di un'emancipazione mal digerita dalla fascia più misera delle popolazioni.

In realtà, ancor prima dell'inizio della campagna d'Italia, gli ebrei avvertono in più di una località come gli umori antifrancesi dei sovrani e del clero si riflettano sulle fasce più degradate dei concittadini. Membri di alcune comunità sono arrestati preventivamente sotto l'accusa di essere «giacobini» naturali alleati dei francesi. A Livorno nel maggio del 1790 e a Roma il 13 gennaio 1793, si verificano i primi disordini antiebraici di origine popolare. La situazione si aggrava naturalmente alla vigilia dell'arrivo dell'esercito francese ad Acqui, Ancona, Pesaro dove vere e proprie bande assaltano i ghetti. Nel 1799 poi, quando l'esercito napoleonico si ritira incalzato dalle truppe della seconda coalizione, spalleggiate dai popolani, gli ebrei di Acqui, Fossano, Reggio, Lugo, Cento, Ferrara, Senigallia, Firenze, Livorno, Pitigliano, Monte San Savino sono violentemente attaccati. A Siena il 28 giugno le bande aretine dei «Viva Maria!» gettano tredici persone nel rogo in cui brucia l'albero della libertà:

> Assalto feroce fu dato al Tempio ove alcuni s'erano riparati, e quattro ne vennero uccisi e altri feriti mortalmente mentre tutti gli arredi sacri venivano calpestati e rovinati; coraggiosamente una donna Ebrea fattasi avanti intimorì tanto gli as-

salitori che questi si ritrassero credendola la Madonna; e ancor per molto tempo la plebe credette all'apparizione miracolosa della Madonna e ritennero che fosse la Madonna di S. Martino (vicino al ghetto), protettrice degli ebrei.[17]

Sono microstorie di soccorritori e di aguzzini, fughe, saccheggi, violenza contro le persone e le case, di roghi di oggetti e di esseri umani da parte di gruppi infiammati da uno spirito di rivalsa nei confronti di chi ha ricevuto dei vantaggi dall'occupante. Mentre le case e i ghetti subiscono razzie e devastazioni, i sovrani restaurati richiedono alle comunità ebraiche pesanti ammende e revocano i benefici deliberati dai francesi.

Gli ebrei, già profondamente radicati da oltre un millennio nell'immaginario popolare come deicidi, mercanti, usurai, autori di omicidi rituali, sono adesso demagogicamente tacciati di sostenere i nemici, di essere i traditori responsabili del sovvertimento dell'Italia cristiana. Si configura già in questi anni l'idea fantasiosa che gli ebrei siano tanto potenti da costituire una forza distruttrice che trama contro l'antico ordine politico e religioso, la cosiddetta «tesi del complotto» che a fine Ottocento sarà supportata dall'uscita del falso documento *I Protocolli dei Savi Anziani di Sion*, pretesto per giustificare le più accese campagne antiebraiche del Novecento. L'intero bagaglio di accuse costituirà la base di una complessa corrente reazionaria europea, fedele al vecchio ordine politico e sociale, anima della cultura e dell'ideologia della Restaurazione, foriera di un antiebraismo laico che nel corso dell'Ottocento, avrà in Europa il suo pieno sviluppo. In Italia, dove il tema della tolleranza religiosa è assente dal dibattito culturale e dove invece si moltiplicano i libelli antiebraici, mancherà per anni una voce in favore degli ebrei, se non si tiene conto dei pochi giansenisti favorevoli al principio della tolleranza religiosa e dello scrittore illuminista e giacobino Giuseppe Compagnoni, ricordato da Attilio Milano come un appassionato difensore del popolo ebraico.[18]

In generale, all'entusiasmo dei democratici per il rovesciamento del vecchio regime e la realizzazione di istituzioni rappresentative e repubblicane finora impensabili, si oppone il dubbio di quanti si domandano se i francesi mirino veramente alla liberazione della penisola o stiano facendo conquiste da usare successivamente come merce di scambio. Il disorientamento, la delusione, la protesta per *"il sacrificio della patria nostra"*[19] non mancano nell'ottobre 1797, dopo la firma del Trattato di Campoformio e la cessione del Veneto all'Austria, quando tra chi ha salutato Napoleone come liberatore si rafforza la convinzione di aver sbagliato a fare affidamento sugli stranieri e di dover contare invece soltanto sulle proprie forze.

Se ne ha la certezza dopo il giugno 1799, quando le modalità della caduta della Repubblica Partenopea e la tragica fine dei patrioti inducono nel 1801 Vincenzo Cuoco alle riflessioni del *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*. Attraverso l'esame degli errori emersi dall'esperienza napoletana

prende corpo la tesi della «rivoluzione passiva», costruita sulla base di principi ed istituzioni importate, estranee alla realtà e ai bisogni quotidiani dei contadini e dei ceti urbani disagiati, una rivoluzione che mette in evidenza la distanza insormontabile tra intellettuali e popolo. E muove lo stesso Cuoco a ragionare sull'esigenza di prestare attenzione ai bisogni delle fasce più deboli come unica strada per farne un popolo cosciente e animato dall'amor di patria, tema che avrà risonanza nei decenni successivi.

Le parole libertà, democrazia che tanto infiammano una cerchia ristretta non sono tali per chi dai francesi non ha ricevuto sostanziali benefici. Il sovvertimento dell'antico regime e l'anticlericalismo di Napoleone non costituiscono per i più disagiati l'inizio di una nuova era, ma una profanazione e un rischio come predicano, facendo leva sul loro malcontento e sulla loro disperata ignoranza, le forze controrivoluzionarie e il basso clero che denunciano la dominazione straniera come una cospirazione contro il cattolicesimo. Lo conferma lo stupore con cui molti romani il 17 febbraio 1798 vivono l'apertura dei cancelli del ghetto da parte dei francesi e l'innalzamento sugli edifici religiosi della città di alberi della libertà al posto delle croci.[20] Lo sa bene il re Ferdinando quando, facendo appello alla religione, alla vita e alla "roba",[21] il 5 dicembre 1798 chiama i sudditi alle armi in difesa del suo regno dall'avanzata francese. Lo sa bene anche il cardinale Fabrizio Ruffo di Bagnara quando, nel giugno 1799, recluta briganti e contadini fedeli ai Borbone per la crociata sanfedista alla riconquista di Napoli e per la caccia ai patrioti giacobini nemici del re e della religione. [22]

Dopo la tragica conclusione del triennio giacobino rimangono gli echi della «rivoluzione passiva», che ha reso i patrioti sospetti alle fasce più misere della popolazione. Rimangono anche gli strascichi dell'«emancipazione passiva», una concessione estranea alle vedute dei locali ed elargita agli ebrei dall'alto che, abbattendo le vecchie barriere contenitrici della «diversità», consente ad un gruppo di individui percepiti da sempre come lo stereotipo del «diverso», ma tenuti in un recinto, di uscire per mescolarsi agli altri alla pari con chi non li percepisce affatto in questi termini.[23] La breve, transitoria parità ottenuta durante la prima campagna d'Italia ed abrogata nel 1799 non è stata per gli ebrei italiani fonte di crescita reale e duratura. Ha costituito soltanto una nuova esperienza da elaborare, breve e non del tutto positiva, portatrice di disagio e paura.

2. Un'emancipazione che dura 14 anni

L'Italia viene riconquistata e ricostruita da Napoleone dopo il colpo di stato del 18 brumaio, il 9 novembre 1799, e la battaglia di Marengo del 14 giugno 1800 in una sorta di entità politica subalterna alla Francia, la Repubblica Italiana (1802-1804) prima e il Regno d'Italia (1805-1814) poi di cui Bonaparte stesso, già imperatore dal 2 dicembre 1804, è consacrato re nel duomo di Milano.

Nel riorganizzare il nuovo stato, che alcuni italiani sentono come ingiusto e oppressivo per le tasse e la leva obbligatoria ed altri vivono come un tradimento rispetto alle promesse di liberazione del primo Napoleone, Napoleone va coinvolgendo una nobiltà operosa e una borghesia ricca, di idee moderate lontana dal giacobinismo. Ne fa la nuova classe dirigente di uno stato vassallo della Francia, ma moderno negli apparati amministrativi, giuridici e finanziari, nello sviluppo dell'agricoltura, dell'industria tessile, del commercio, del sistema scolastico pubblico, delle infrastrutture. Dalla dominazione francese gli italiani apprendono il senso civico e la disciplina militare. Gli intellettuali continuano a coltivare però al contempo il desiderio di una patria unica e libera, che Napoleone ha prima risvegliato e poi soffocato rendendolo da adesso in poi un obiettivo verso il quale non si cesserà di tendere. Nel 1807 è Ugo Foscolo con *I sepolcri* a rinfocolare il culto delle "itale glorie", le tombe dei grandi sepolti in Santa Croce, stimolo al riconoscimento di una comune italianità sul piano culturale.

All'interno del processo innovativo che caratterizza i 14 anni in cui l'Italia è unita sotto l'Impero napoleonico, anche gli ebrei nuovamente equiparati dalla legge francese ricevono impulsi più duraturi. La volontà di Bonaparte di allontanarli dai mestieri obbligati per farne dei cittadini produttivi, favorisce l'evoluzione di alcune famiglie agiate già emergenti cui si consente di acquistare terreni agricoli in Piemonte e in Toscana, impegnarsi nella manifattura tessile di Chieri, Casale ed Acqui, entrare nel commercio dei porti di Livorno, di Genova e sulla terra ferma. Notabili ebrei possono candidarsi e ottenere incarichi politici e municipali, entrare nella pubblica amministrazione e nell'esercito. Il poeta toscano Salomone Fiorentino di Monte San Savino è nominato membro ordinario dell'Accademia italiana delle Scienze, Lettere ed Arti, fondata da Napoleone nel 1807, nella Sezione Seconda, «Eloquenza e poesia», insieme a Vincenzo Monti e Ugo Foscolo. Scelti per fama, condotta e capacità dai concittadini dei diversi dipartimenti sei ebrei[24] sono tra i 440 delegati italiani che alla Consulta di Lione, tra dicembre 1801 e gennaio 1802, deliberano la nascita della Repubblica Italiana sotto la presidenza di Napoleone e la vicepresidenza di Francesco Melzi d'Eril.

Se le nuove circostanze modificano l'esistenza di un gruppo limitato di ebrei, accrescono l'opportunità di nuove esperienze per tanti altri. Si pensi, per esempio, alle prime esperienze militari vissute dagli ebrei, e non soltanto, richiamati alle armi nelle campagne di Napoleone dalle quali, dopo aver girato l'Europa alcuni escono con il grado di ufficiale, come quel Rubino Ventura di Finale Modenese arruolato a 18 anni in cavalleria.[25] Non è un caso se, successivamente negli anni della Restaurazione, la propaganda delle società segrete trovi fortuna proprio tra quegli ufficiali, cresciuti nel corso della loro carriera nelle armate napoleoniche alla conquista dell'Europa. Si pensi anche all'importanza che la frequenza di scuole pubbliche e

università possa aver rappresentato per una generazione di ebrei che fino ad allora ha conosciuto soltanto le scuole ebraiche delle comunità.

A consentire un'integrazione più duratura e consistente rispetto alla breve e tormentata parità del triennio giacobino, sono la situazione politica stabilizzata, uno stato centralizzato e controllato dai prefetti dal quale scompaiono le manifestazioni popolari contro ebrei e «giacobini». Il popolo tace, di nuovo immerso nella secolare apatia, oppresso dalle tasse, dalla coscrizione obbligatoria, dalla miseria, né può essere più coinvolto in esperienze sanfediste da una Chiesa indebolita dal Concordato del 1801, dai contrasti con Napoleone e dall'occupazione di Roma del 2 febbraio 1808, cui seguono la decadenza del potere temporale e la prigionia di Pio VII (1800-1823).

Se la politica accentratrice di Napoleone mira a fare degli ebrei dei cittadini integrati nella vita statale, esige anche che in questo processo essi non siano coinvolti soltanto come individui. In linea con i presupposti dell'emancipazione francese, "uomo in strada, ebreo in casa", è l'ebraismo stesso a non dover creare contrasti e ad essere sottoposto al controllo statale. La richiesta si fa esplicita nel luglio 1806 quando a Parigi viene convocata l'Assemblea dei notabili israeliti,[26] un consesso di 111 esponenti delle comunità dell'Impero. Si chiede loro di farsi garanti dell'acquiescenza della legge ebraica alla legge statale e della disponibilità degli ebrei, per esempio, a contrarre matrimoni misti, a rinunciare alle prerogative religiose, ad esprimere sentimenti patriottici secondo le aspettative imperiali. Le delibere prese a Parigi vengono poi convalidate sul piano religioso da 71 tra rabbini ed esponenti laici dell'Impero chiamati a partecipare al Gran Sinedrio di Parigi tra il febbraio e il marzo 1807.

L'ebraismo, il culto mosaico riconosciuto ufficialmente come religione dell'Impero, è inquadrato nella normativa e nella compagine statale attraverso un sistema di concistori territoriali con al vertice il Concistoro centrale di Parigi che sostituisce le secolari strutture comunitarie. I notabili, la cui carica è sottoposta alla convalida governativa, hanno incarichi amministrativi e di sorveglianza sull'applicazione del regolamento del culto, sul reclutamento degli ebrei per l'esercito e sulle loro attività di lavoro. In Italia le venti comunità piemontesi sono raggruppate in due concistori periferici con sede a Casale e a Torino, mentre gli ebrei romani entrano nel Concistoro israelitico di Roma e del Trasimeno.

3. Il risveglio

All'indomani del Congresso di Vienna il sistema concistoriale viene smantellato. I sovrani restaurati chiudono ovunque la parentesi dell'emancipazione ristabilendo le antiche regole discriminatorie. Le condizioni effettive degli ebrei però continuano a differenziarsi a seconda delle diverse esperienze locali. Sono particolarmente gravose nello Stato

Pontificio e nel Regno di Sardegna, dove sono ripristinati i tributi speciali e sono esclusi dalle cariche pubbliche, dall'esercizio delle libere professioni coloro che ne hanno potuto godere. Si devono liquidare le proprietà immobiliari e chiudere le botteghe aperte fuori dal recinto del ghetto con conseguenti fallimenti. A Roma l'ampia fascia povera ed emarginata, retaggio di oltre due secoli di segregazione, sopravvive ai limiti della sussistenza con il costante aiuto della comunità né riuscirà a riprendersi dopo la definitiva emancipazione del 1870. Nello Stato sabaudo, se da una parte la rigidità delle norme non consente possibilità di ricupero per i meno abbienti, dall'altra le famiglie emergenti impegnate nella nascente industria tessile o nelle attività portuali ricevono delle agevolazioni economiche che ne favoriranno lo sviluppo senza perdere le posizioni di rilievo acquisite durante la parentesi francese. Il Granducato di Toscana, retto da Ferdinando III di Lorena e il Lombardo-Veneto asburgico offrono agli ebrei opportunità di lavoro e di studio e consentono l'accesso alle cariche municipali.

A Padova il 10 novembre 1829, a seguito di un editto imperiale[27] del 1820, si inaugura l'Istituto Convitto rabbinico, poi Collegio rabbinico, una scuola di alto livello nelle discipline ebraiche e nelle materie secolari per la preparazione dei giovani aspiranti rabbini ai quali lo Stato richiede la padronanza di cognizioni in materie ebraiche e in filosofia e strumenti consoni ad affrontare le problematiche del momento. Nel Collegio padovano il triestino Samuel David Luzzatto (1800-1865), legato agli ambienti dell'*Haskalah*, biblista ed ebraista di fama, insegna storia, filosofia e letteratura secondo le nuove metodologie di ricostruzione scientifica e filosofica dei testi con particolare riguardo all'interpretazione delle fonti della tradizione rabbinica e alla rivalutazione dell'uso della lingua ebraica. Il programma risuona quasi come un invito al dialogo tra ebraismo e società civile secondo i suggerimenti della cultura ebraica diffusa nell'Europa centrale che per la prima volta risuonano in Italia. Negli stessi anni riacquista vitalità anche l'antica Scuola Rabbinica di Livorno, fondata nel Seicento nel momento di maggior sviluppo della comunità locale, grazie agli insegnamenti di Elia Benamozegh (1822-1900), livornese di origine marocchina, studioso della mistica ebraica, commentatore del Pentateuco, ma anche profondo conoscitore della cultura classica. I collegi di Livorno e di Padova con i loro maestri, rappresentanti di due tendenze opposte che da sempre si fronteggiano nell'ebraismo, costituiscono nell'Ottocento i principali centri di formazione, di studi, ricerca ed elaborazione della cultura ebraica in Italia.

Stare al passo con i tempi, ampliare gli orizzonti culturali verso l'esterno, dare l'immagine di un ebraismo che può rinnovarsi diventano all'inizio dell'Ottocento esigenze sentite da più di una comunità. Sul piano dell'editoria sorgono le prime case editrici, come la Bemporad di

Firenze nel 1840 e il primo giornale, «L'Educazione della Femmina Israelita, Giornale storico-morale-scientifico…, del 1821 compilato da Leon Vita Romanini, Maestro della Comunità degli Israeliti di Trieste», a cui seguono altri pubblicati da altre comunità. A Parma, dal 1845 si pubblica «La Rivista Israelitica» con il duplice intento di diffondere fuori del microcosmo ebraico un'immagine nuova dell'ebraismo e stimolare all'interno il dibattito per il suo rinnovamento. Dal 1853 a Vercelli Giuseppe Levi ed Esdra Pontremoli fondano l'«'Educatore Israelita» che dal 1874 sarà trasferito a Casale Monferrato con il nome di «Vessillo Israelitico» a cura del caporabbino Flaminio Servi (1841-1904) di Pitigliano. Successivamente «Il Corriere Israelitico», fondato nel 1862 a Trieste, dal 1896 darà un decisivo impulso al rinnovamento culturale grazie alla collaborazione dell'ebraista e umanista Dante Lattes (1876-1965) in opposizione all'assopimento culturale dell'ebraismo emancipato e allo stanco allineamento alle vicende postrisorgimentali perseguiti dal «Vessillo Israelitico».

In un'ottica filantropica è invece la volontà di creare in diverse città degli istituti di arti e mestieri, asili, case di ricovero, società promotrici del lavoro, protettorati per i giovani bisognosi, con l'intenzione di rimuovere vecchie modalità di vita del tessuto comunitario, venire incontro ad endemici problemi di povertà e disagio, distogliere i giovani dai mestieri tradizionali imposti dalla normativa speciale e favorire l'evoluzione dei ceti più disagiati. Una certa importanza riveste la fondazione nel 1831 del Collegio Foà di Vercelli per ragazzi, grazie al lascito di un benefattore, Elia E. Foà.

L'intento di voler affiancare allo studio delle discipline ebraiche, anche lezioni di lingua, storia e letteratura italiana, superando gli schemi didattici tradizionali delle scuole comunitarie, rimanda alle finalità ben più alte del Collegio rabbinico di Padova. Il livello culturale del Collegio Foà è ben diverso, ma i risultati sono notevoli, tanto è vero che alcuni studenti saranno poi personaggi di primo piano nella cultura e nelle lotte politiche del Risorgimento. Basti pensare a Isacco Artom (1829-1900), David Levi (1816-1898), Giuseppe Levi il futuro direttore di l'«'Educatore Israelita» e Salvatore Debenedetti di Novara, che dal 1862 a Pisa sarà il primo docente di lingua e letteratura ebraica in un'università italiana e che, in questi termini, ricorda la sua scuola:

> … l'autorevole maestro Giovanni Guala, insegnante di Italiano, cattolico, l'unico che le autorità ecclesiastiche lasciassero col patto che non insegnasse latino. Ma questo divieto, scrive il Debenedetti, aveva generato effetto inaspettato perché, mentre nelle scuole comuni l'italiano era posto in secondo luogo, quei poveri scomunicati di ebrei si nutrivano della letteratura nazionale, imparavano a scrivere italianamente: e dal leggere e scrivere la lingua nostra sorgeva nei giovani cuori la coscienza di una patria….[28]

Nel ricordo di Salvatore Debenedetti lo studio della "lingua nostra" e della letteratura per "quei poveri scomunicati di ebrei" dell'istituto di Vercelli, abituati a parlare il dialetto locale con una mescolanza di parole e modi di dire ebraici, si trasforma in uno stimolo, un biglietto da visita per aprirsi all'esterno. Impadronirsi di una lingua comune ancora in formazione[29] e della cultura nazionale in una ricomposizione della propria identità originaria con la nuova identità di ebrei italiani, significa avere gli strumenti per poter interagire alla pari degli altri. Sentirsi padroni di valori culturali e delle potenzialità espressive di una lingua letteraria permette di trovarvi significati che talvolta diventano metafore di situazioni personali e di momenti storici.[30] La poesia nella sua universalità è spesso l'elemento principe di questo processo. Attraverso i passaggi generazionali sembra che la tradizione si sia mantenuta fino al Novecento, come appare nei diari di Emanuele Artom.[31] Ed è in chiave simbolica che in *Se questo è un uomo* Primo Levi dedicherà un capitolo a *Il canto di Ulisse*.[32]

Al principio dell'Ottocento si osservano movimenti migratori verso gli stati più liberali da parte di chi è alla ricerca di lavoro, benessere e possibilità di studio in scuole aperte agli ebrei. Dalle città delle Legazioni Pontificie, di Mantova e del Regno sabaudo qualcuno si dirige nel Veneto e nei decenni successivi a Milano. Alcuni esponenti del ghetto di Roma si stabiliscono, per esempio, in Toscana. Gli atenei toscani aperti agli studenti ebrei che nel loro paese non hanno questa possibilità, diventano in questi anni palestre di discussione politica, di incontro e di confronto tra persone con storie diverse, tra ebrei e non ebrei. Capita al giovane David Levi, appartenente a una famiglia di imprenditori del ramo tessile e commerciale della Chieri ebraica il quale, non potendo frequentare le università in Piemonte si iscrive all'ateneo di Parma e nel 1838 giunge in Toscana, a Pisa. Si trasferisce a Siena[33], dove si laurea in legge, aderice alla Giovane Italia e diventa l'anello di congiunzione tra i comitati della Toscana, del Piemonte e della Romagna.

È nelle università che, all'indomani del Congresso di Vienna, tra le maglie della censura, circolano i progetti ancora informi delle società segrete, giungono gli echi del romanticismo europeo e le tesi innovatrici di chi prende a modello i paesi più avanzati nella convinzione che in uno stato moderno il progresso e la convivenza civile debbano costituire un corpo unico.[34] Il peso di un sistema che soffoca ogni libertà politica ed ogni iniziativa economica induce a pensare in modo critico ma con nostalgia agli anni trascorsi sotto i "forestieri",[35] tanto che la memoria del passato e il suo rapporto con il presente possono diventare un punto di partenza.

La presenza degli ebrei tra i patrioti fin dalla Restaurazione viene sottolineata nella preziosa e interessante ricostruzione storica di Salvatore Foà, raccolta in una serie di articoli pubblicati tra il 19 ottobre 1922 e il 31 maggio 1923 per il settimanale «Israel»,[36] in cui l'autore sottolinea lo

"slancio" con cui tanti, tra il 1815 e il 1820, "di ogni parte d'Italia", "cooperano ai moti rivoluzionari".[37] A Trieste in una lista di 287 sospetti rivoluzionari figurano 46 ebrei.[38] Nel 1815 in una nota della polizia di Livorno, 44 ebrei risultano affiliati ad una loggia massonica divenuta poi sede della Carboneria e si riuniscono nella trattoria di un certo Ottolengo. Scoperti e arrestati, sono condannati alla sorveglianza di polizia, alla prigionia o all'esilio.[39] Nello schedare gli ebrei, la polizia livornese ne sospetta, secondo un antico pregiudizio, la pericolosità per la facilità con cui, per "ragioni commerciali" "a loro consone in quanto ebrei", si spostano, mantengono rapporti con i comitati rivoluzionari di altre città e divulgano stampa illegale.[40]

Dal 1818 negli Stati estensi un gruppo di ebrei massoni, tra i quali figurano alcuni ex ufficiali dell'armata italica di Napoleone come Benedetto Sanguinetti, amministratore dei beni paterni, e i maestri Israele Latis e Fortunato Urbini vengono imprigionati e torturati per aver partecipato ai moti del 1820-21. Latis tenterà il suicidio.[41] Dei moti piemontesi Salvatore Foà ci lascia l'immagine del giovane Israelita Fano di Mantova caduto prigioniero combattendo sotto le mura di Alessandria. Pur di non essere giudicato "da un tribunale odioso",[42] si squarcia la gola in carcere con un pezzo di vetro, un suicidio dettato probabilmente dalle stesse motivazioni che nel decennio successivo condurranno con analoghe modalità alla morte nella sua cella genovese il mazziniano Jacopo Ruffini.

Negli anni Trenta dalle piccole comunità del Piemonte emerge un gran fermento organizzativo che ha come centro Vercelli: tipografi curano la pubblicazione della stampa clandestina; il commerciante Abram Lazzaro Levi provvede alla sua diffusione portando tra Casale, Asti e Alessandria i documenti e le corrispondenze dei cospiratori vercellesi nascosti nei cesti dei salami d'oca; a Vercelli il deposito del materiale della Giovane Italia è nella libreria di Levi Salvador e di suo figlio Giuseppe.[43] In Toscana, la società dei «Veri Italiani» fondata da Guerrazzi e legata a Mazzini fa capo a due ebrei livornesi Ottolenghi e Montefiori e il dottor Emanuele Basevi e i fratelli Uzielli collaborano all'«Antologia» fondata nel 1821 a Firenze da Giampietro Vieusseux. [44]

Tra gli esiliati che negli stessi anni si avvicinano a Giuseppe Mazzini e alla Giovane Italia, c'è il giovane modenese Angelo Usiglio (1803-1875), già collaboratore diciottenne di Ciro Menotti nel moto di Modena e Reggio del 1831 con il fratello Emilio e un gruppo nutrito di ebrei. La struttura organizzativa dei moti italiani è ormai al di là delle Alpi tra i tanti giovani esuli politici che si muovono tra la Francia e la Svizzera. Nelle peregrinazioni in Svizzera e nell'approdo a Londra dove Mazzini giunge il 12 gennaio 1837, lo segue un drappello di fedelissimi tra i quali è Angelo Usiglio, il "piccolo, dolce Angelo", "il mio Angelo custode" "che ci fu sempre, e ci sarà tanto utile", come di lui parla Mazzini nelle lettere alla madre. [45]

A Londra Angelo diventa l'amministratore della piccola comunità di esuli che con Mazzini dividono per un certo tempo la casa e affrontano le difficoltà di lavoro e la vita quotidiana almeno fino al 1841. La Londra che ospita un Mazzini che si guadagna faticosamente da vivere ma che vedrà anche la crescita della sua fama, accoglie esuli non soltanto italiani. La città è in quegli anni al centro del dibattito politico dei democratici e dei socialisti europei. Mazzini vi si inserisce con le sue idee tanto da essere apprezzato, ma anche criticato e non sempre compreso, ma comunque letto e seguito negli articoli e saggi con cui informa dello svolgimento degli avvenimenti in Italia e dello sviluppo del suo pensiero.

Intorno a Mazzini si raccolgono gli esuli, mentre i seguaci vanno e vengono da Londra per agevolare i suoi contatti con la famiglia a Genova e tenere le fila della situazione politica italiana. Attraverso gli incontri e i personaggi che compaiono, si ricostruiscono gli avvenimenti e i rapporti tra gli ebrei e Giuseppe Mazzini negli anni Quaranta dell'Ottocento. In una lettera alla madre del 1842 scrive:

> Ho poco tempo oggi pure per iscrivere dacché aspetto uno degli israeliti che viene a pranzo da me, visita di quattro o cinque ore per lo meno, perch'egli porta il flauto in saccoccia e vuol suonar duetti, ciò che mi noia un po' perché flauto e chitarra sono troppo poca cosa per armonizzare, ed io non tollero meno di tre strumenti; ma quella famiglia m'è tanto buona che mi bisogna aver pazienza![46]

A David Levi vengono affidati a Londra i documenti del piano della sfortunata spedizione dei fratelli Bandiera del 1844 e una volta in Italia sarà lui ad occuparsi dell'organizzazione:

> Viaggiava l'alta Italia portando negli sparsi Comitati la parola d'ordine ed i messaggi, non potendosi servire della posta, in cui non si rispettavano i segreti privati. Egli fu a Parigi e Londra, ma durante la spedizione dei fratelli Bandiera fu mandato in Italia dal partito mazziniano a rinfocolare gli animi in Piemonte, a Milano e a Venezia; quivi ebbe notizia dell'esito tragico della cospirazione e devesi appunto a questo momento la pubblicazione del suo canto sulla morte dei fratelli Bandiera che corse per tutti i circoli liberali elettrizzando gli animi...[47]

Jona Ottolenghi, sottoscrittore del prestito nazionale lanciato da Giuseppe Mazzini per riorganizzare la lotta dopo il fallimento del 1849, riceverà dalla madre di Mazzini l'incarico di portargli la biancheria a Londra.[48] A Londra fa la sua comparsa anche l'intellettuale e giornalista mantovano Tullo Massarani (1826-1905). Ha studiato legge a Pavia, vive le sue prime esperienze patriottiche nelle Cinque giornate di Milano insieme, tra i tanti, a Giuseppe Finzi e al quindicenne Ciro Finzi di Mantova che dalle

barricate di Milano correrà alla difesa della Repubblica Romana rimanendovi ucciso il 16 giugno 1849.[49] Per problemi fisici Massarani non può "brandire le armi",[50] ma attraverso il giornalismo si dedica alla diffusione del pensiero mazziniano in Lombardia. Dopo la sconfitta di Novara dovrà riparare in Francia e poi nel Canton Ticino:

> Il Massarani sul finir del 1850 rientrava dalla Svizzera in Lombardia e spingevasi fino a Milano con gli abiti imbottiti di cartelle del prestito mazzinino che il Conte Grillenzoni, alter ego di Mazzini a Lugano, gli aveva affidati e che la mamma sua gli aveva cuciti. Egli fu a Londra nel 1851 con il Finzi e Mazzini li ricevette nel suo stambugio, seduto sul letto perché aveva offerto ai due visitatori le uniche seggiole. Ritornato a Milano, ebbe presto a soffrire le noie della polizia e certo fu fortunato quando la polizia, credendo di acciuffar lui, aveva invece arrestato il cugino Ercole Massarani di Brescia che era stato bensì ufficiale della divisione lombarda nella campagna del 48 e 49 ma non era il distributore delle cartelle mazziniane. Egli potè salvarsi restando a Milano stessa ove provò il grande dolore di sentire gli arresti dei suoi amici e specialmente del Poma e del Finzi. È noto del Finzi quanto abbia dovuto patire nelle prigioni della Mamolda di Mantova...[51]

Ed è a Londra che dagli anni Quaranta si stabilisce il ben noto legame tra Giuseppe Mazzini e Sarina Levi Nathan di Pesaro con la sua numerosa famiglia:

> Mia cara signora Nathan,
> Com'Ella avrà udito da Angelo Rosselli, parecchie signore Inglesi hanno cominciato una *Penny-Subscription, in aiuto del nostro Fondo Nazionale*. Pretendono raccogliere nientemeno che la somma di 11.000. [...] Vuol Ella essere Collettrice? e cercare qualche altra Signora che voglia farsi tale? Le cose stringono abbastanza per noi: l'insurrezione della Sicilia, se riesce, sarà secondata da qualche moto napoletano; e il moto napoletano trascinerà l'intervento Austriaco. Quello sarà il momento per noi.[52]

Sarina si dedica alla promozione della causa italiana e al soccorso degli emigrati politici. Con il patrimonio ereditato nel 1859 da Meyer Moses Nathan, il marito tedesco agente di cambio, sostiene ancora personalmente le iniziative di Mazzini e la divulgazione del suo pensiero. I suoi figli sono educati dal 1857 da Maurizio Quadrio stretto collaboratore di Mazzini e crescono assorbendone gli insegnamenti e le idee politiche. Giannetta, Giuseppe ed Ernesto gli saranno particolarmente vicini, diffondendone le idee, sostenendo la stampa, seguitandone nel tempo l'opera con la pubblicazione di periodici in suo onore e curando infine l'edizione degli scritti.[53] Ernesto, futuro sindaco di Roma tra il 1907 e il 1912, raccoglierà l'eredità mazziniana nella sua amministrazione laica e attenta ai bisogni della popolazione.[54] A Pisa, in casa di Giannetta Nathan

Rosselli, un Mazzini che ha assunto il falso nome di dottor Brown perché ricercato dalla polizia, malato e amareggiato dalla piega presa dagli avvenimenti politici certo non rispondente ai suoi ideali, riceverà assistenza e troverà la morte il 10 marzo 1872.

I rapporti tra le famiglie Nathan, Rosselli e Mazzini, come tra Mazzini e la madre, basata su una corrispondenza di comuni valori e sulla saldezza del senso del dovere, induce a pensare all'importanza che nell'Ottocento l'educazione familiare assume nel passaggio generazionale in certe famiglie, ebraiche e non. Nella microsocietà ebraica, per esempio, si trovano di frequente interi nuclei familiari che danno il proprio contributo alla lotta unitaria, coppie di fratelli o cugini forgiati dal rigore della stessa impronta etico-educativa-culturale, paterna e materna ricevuta in casa.[55] Si configurano le modalità tipiche di giovani cresciuti nell'amore per la cultura e la conoscenza, nel solco del razionalismo illuminista o del romanticismo patriottico e liberale che non rifuggono da un messianesimo atavico congiunto all'amore per il progresso e la giustizia, come David Levi appassionato seguace di Saint-Simon nel suo soggiorno a Parigi.[56]

Nelle madri educatrici e consigliere, aperte alla società civile, che seguono da casa le vicende cospirative di giovani figli educati al senso della patria e del dovere, si intravedono Elena Fano[57], madre di Tullo Massarani e la stessa Sarina Levi Nathan. Altre donne conquistano a poco a poco per sé nuovi spazi di azione, preparando il terreno alle generazioni future.[58] Compaiono nell'Ottocento ebraico anche donne più vicine al modello tradizionale che si dedicano alla beneficenza, alla carità[59], alla cura o alla raccolta di denaro per i feriti come Eleonora vedova Pardo che, a Saluzzo nel 1859, "in unione col Rabbino Artom, promosse fra le correligionarie… una questua per i feriti"[60], o le signore laboriose ed esperte nel cucito che "gareggiavano nel preparare nelle loro case filande, compresse, bende, lenzuola".[61] Spicca tra queste l'"attivissima zelantissima" milanese Elvira Namias che insieme ad altre provvede alle camicie rosse per i volontari. [62]

4. L'incontro tra ebraismo e Risorgimento

È in un ristretto gruppo di famiglie che nell'Ottocento si verifica un primo processo di autoemancipazione e di integrazione nella circostante società borghese. Aderire al Risorgimento e sentirsi partecipi del risveglio generale non allontana gli esponenti di questa cerchia dalla propria identità in un'assimilazione che in Italia sarà un fenomeno evidente soltanto in seguito, ma li lega semmai ad un modo nuovo, del tutto particolare e individuale, di essere ebrei e di vivere l'ebraismo. Della complessità del sistema ebraico, fatto di aspetti sociali, giuridici, cuturali e religiosi, essi privilegiano l'etica, "la tradizione della moralità"[63] e l'aspirazione alla giustizia sociale secondo lo spirito della «*zedakà*» che unisce la solidarietà

sociale alla carità. In questi termini l'intellettuale David Levi spiega, ad esempio, le ragioni che hanno portato l'ebraismo ad aderire ai valori rivoluzionari giacobini:

> Le tre parole scritte sopra la bandiera della Rivoluzione non erano lettera morta, come dai pimmei dei nostri tempi si va vociando: Libertà, Uguaglianza, Fraternità: erano le parole redentrici, che formavano da secoli la fede di quel popolo, era come immedesimate nel suo domma, e dovevano creare tutto un nuovo mondo, il mondo della giustizia, o il Messianesimo.[64]

Nelle ragioni etiche e sociali della rivoluzione francese Levi scorge analogie con antichi valori dell'ebraismo, tanto da attribuire loro "una sorta di primogenitura nei confronti dell'etica laica".[65] Poter innestare valori pubblicamente riconosciuti in un patrimonio etico e culturale che ha origini antiche ma familiari e credere di ritrovare nel mondo circostante il messaggio ebraico, dà la certezza di un'evoluzione dei tempi, tanto da far pensare ancora a Levi, in un libro pubblicato nel 1898, all'avvento dell'era messianica:

> L'umanità o l'affratellamento dei popoli, delle razze, presagito dal Semita, annunziato dai Profeti, pareva nell'antichità un sogno, un delirio, ma ora i mezzi meccanici, le ferrovie, i telegrafi, i vapori, gli istmi aperti, le montagne perforate, i commerci, i principi religosi, ecomomici, tutto concorre a dimostrare e a farci prevedere, come l'era a lungo annunziata, la fede nutrita da tre mila anni dal Semita, comincia ad avverarsi sotto i nostri occhi, e può divenire realtà presso i nipoti.[66]

Su simili fondamenti poggia un filone marginale di un ebraismo nuovo che si profila in questi anni e, attraversando l'Ottocento e metà del Novecento, sarà proprio di più di una generazione di ebrei, appartenenti ad una cerchia di famiglie laiche accomunate dell'esperienza dell'antifascismo e della Resistenza, come traspare da alcune memorie familiari:

> Nato in una famiglia ebraica e nipote di un rabbino avrei dovuto, almeno nella mia infanzia e nella mia giovinezza, essere immerso in un'atmosfera religiosa. Le cose non sono andate così, almeno come le ricordo. Vi era in casa una religiosità ebraica ma era tutta di carattere famigliare, era una ritualità che non supponeva una fede individuale, ma solo un profondo sentimento di unità della famiglia.[67]

Vi predomina una religiosità a carattere familiare, un "senso religioso della famiglia" che esula dalle ritualità della sinagoga e allontana dalla dimensione collettiva della comunità. Non è disgiunto però dalla "coscienza monoteistica" e dal "vivissimo senso della responsabilità personale e quindi della mia ingiudicabilità da altri che dalla mia coscienza e

da Dio", come avrà a dire Nello Rosselli nel suo famoso discorso al Convegno giovanile di Livorno nel 1924 in cui si presenta come "Io sono un ebreo che non va al tempio il sabato".[68] Se ne trovano gli strascichi nel comune atteggiamento di alcuni anziani che durante l'occupazione nazista riterranno inammissibile per i propri severi principi morali e per la propria coscienza dover ricorrere a nomi e documenti falsi rischiando la morte.[69] Il modello "risorgimentale" sopravviverà però solo parzialmente alla Seconda Guerra mondiale, alla presa di coscienza della Shoah e alla nascita di Israele, eventi che hanno finito per imporre altri modelli identitari, oggi ancora in evoluzione e tutti da studiare. Non è detto tuttavia che non possa costituire ancora un richiamo e una fonte di ispirazione per il presente e per il futuro, a condizione di un confronto con i cambiamenti talora radicali della storia e della società ebraica.

Nell'incontro fra l'ebraismo e il Risorgimento gli ebrei non sono più i «beneficiari passivi» di una transitoria parità concessa dall'alto, ma sono proiettati sui mezzi e sulle alleanze necessarie a riconquistarla, una riconquista che non è mai vista come fine a se stessa ma è parte di un disegno politico più vasto. Nella formazione degli italiani, ebrei e non ebrei, nella costruzione dello stato e nell'emancipazione della minoranza religiosa gli storici hanno in parte voluto intravedere fenomeni "paralleli" come affermerà Arnaldo Momigliano[70] o, come scrive Michele Sarfatti, "coincidenti e intrecciati".[71] Il discorso si fa complesso perché il processo è lento e sfiora le problematiche che rendono l'Italia un paese fatto di contraddizioni, di ingiustizie, di forte soggezione dei ceti più disagiati al potere e alla demagogia dei sovrani e del clero, di forte disparità tra le battaglie dei patrioti e le condizioni reali della gente comune. E assai sfaccettato sul piano sociale e culturale è lo stesso ebraismo italiano dal quale in questi anni emergono soltanto dei personaggi di un certo livello culturale e sociale, ma non se ne conoscono i rapporti con le comunità di provenienza né l'ascendenza sui correligionari di origini più modeste, di mentalità più ristretta di cui spesso si dimentica l'esistenza.

La formazione della coscienza unitaria è lungi dall'essere un'acquisizione consapevole e consolidata nella maggioranza degli italiani, ebrei e non, nel loro complesso. Nel Risorgimento non mancano esempi di contrapposizione tra mondo borghese e contadino, tra città e mondo rurale, tra nord e meridione, tra ebrei ancora reclusi nei ghetti e correligionari più liberi e già emancipati, tra i differenti strati presenti nelle comunità. Sulla mancata partecipazione dei contadini meridionali alle rivolte che dovrebbero essere suscitate dalle spedizioni dei fratelli Bandiera e di Carlo Pisacane, si infrange l'erronea speranza nella possibilità di una sollevazione popolare. Se gran parte degli italiani mostra una totale estraneità al dibattito politico, ai moti e alle insurrezioni, non credo che gli ebrei miseri e degradati da secoli di ristrettezze si siano distinti troppo

dai compatrioti che nelle campagne meridionali vivono un'emarginazione similare prima e dopo l'unificazione del paese.

L'impegno politico e civile non appartiene a tutti, né per gli ebrei deriva dall'essere ebrei o dall'appartenenza comunitaria. Se nel Novecento ci saranno ebrei tra gli antifascisti e i partigiani e per lo meno fino al 1938 anche tra i fascisti, nell'Ottocento c'è chi si riconosce nella democrazia di Mazzini o nel sistema liberal moderato di Cavour.[72] C'è chi invece si lascia trascinare dal movimentismo e dalla coralità di Garibaldi come, tra i tanti, il volontario Elia Tagliacozzo, nato nel 1841 a Roma da una famiglia piccolo borghese ma trapiantato a Napoli. Nel 1866 abbandona la fidanzata pochi mesi prima delle nozze per arruolarsi nella campagna garibaldina detta "del Tirolo", vivendo con curiosità l'esperienza del viaggio attraverso l'Italia che non conosce. Nel suo diario, e per telegramma alla fidanzata che sposerà al suo ritorno, appunta le motivazioni patriottiche del suo arruolamento e della sua partenza:

> Un dovere più alto mi chiama: LA PATRIA.[73]

5. Il dibattito sull'emancipazione degli ebrei nell'Ottocento

Il dialogo tra le due componenti, ebraica e non, acquisterà di certo spessore quando anche in Italia, dove persistono una letteratura e una saggistica antiebraica e conservatrice volte a giustificare e perpetuare il tradizionale clima di intolleranza nei confronti della minoranza religiosa,[74] negli ambienti liberali e democratici si inizia a riflettere sulle condizioni dei ghetti e sulle vicende storiche del popolo ebraico. L'avvio al dibattito è dato nel gennaio 1830 da un articolo di Gabriele Pepe sulle condizioni degli ebrei uscito sull'«Antologia». Nel 1836 nell'introduzione al suo saggio *Sulle interdizioni israelitiche* Carlo Cattaneo si esprime sulla tolleranza:

> Le leggi di tolleranza furono universalmente attribuite ad un indefinito principio di equità e di umanità ispirato all'indole dei tempi; e forse veramente non ebbero altra fonte. Quindi nessuno si curò di dimostrare ch'elle avessero un solido fondamento nei materiali interessi. Ma i progressi della buona economia vanno a poco a poco rilevando che la tolleranza non è che un più delicato senso di giustizia e di sociale utilità, con cui gli impulsi spontanei della benevolenza precorrono il convincimento della ragione.[75]

Il saggio trae spunto "da una controversia giuridica sulla libera possidenza prediale degli Israeliti [avvenuta nell'agosto del 1833 nel cantone di Basilea spaccandolo in due: Basilea-Città e Basilea-Campagna]..." ed è la prima ricostruzione storica delle norme che hanno discriminato gli ebrei nella loro vita economica e sociale e del "l'indiretto modo con cui i divieti contribuirono a ingigantire la loro opulenza" e "furono la causa

costante che lo spinse [l'ebreo] ad essere nel tempo stesso una delle più tribolate tra le umane stirpi e la più opulenta di tutte".[76] Cattaneo giunge alla seguente conclusione:

> Quali sarebbero gli effetti d'un generale pareggiamento degli Israeliti agli altri abitatori? L'esperienza fatta dalle più grandi nazioni d'Europa lo dimostra. La forza delle cose e dell'umana natura diffonderebbe in loro come negli altri l'amore del lusso, degli onori, degli studi, dei luoghi, dell'estimazione pubblica, insomma produrrebbe l'assorbimento loro nell'unità sociale. La smania di un sordido guadagno, odioso alla moltitudine, umiliante all'orgoglio signorile, si scemerebbe; [...] Non v'è un poter magico per cui l'oro dell'Ebreo si moltiplichi più di quello del Turco o dell'Indiano. La magia che lo ha arricchito, stava nelle ereditarie interdizioni.[77]

Neanche Cattaneo però riesce a superare i limiti di una visione di un'assoluta "opulenza" della componente ebraica, in realtà estremamente esigua invece rispetto alla massa di diseredati presenti in tutta Europa proprio a causa delle interdizioni. Tuttavia l'ampiezza della materia e delle disquisizioni con cui il problema viene affrontato per la prima volta, trova rispondenza tra liberali dello stampo di Niccolò Tommaseo e di Cesare Balbo e apre un varco anche tra gli esponenti del cattolicesimo più aperto. Vincenzo Gioberti, il promotore del neoguelfismo e della ricomposizione dell'antitesi tra il Risorgimento e la fede cattolica, per esempio, fa riferimento al tema dell'emancipazione degli ebrei nel *Primato morale e civile degli Italiani* del 1843.

Dalle pagine di *Sull'emancipazione civile degli Israeliti* dell'8 dicembre 1847 Massimo D'Azeglio, visitatore del ghetto di Roma le cui immagini sono rimaste fortemente impresse nella sua mente,[78] chiama in causa direttamente le responsabilità della Chiesa. Al di là della confutazione del pregiudizio antiebraico condotta da Cattaneo sul piano storico, D'Azeglio si appella a Pio IX contestando l'atteggiamento retrivo di gran parte dei cattolici e lo esorta a proseguire sulla strada delle riforme. Nell'epigrafe apposta sul frontespizio scrive:

> D. Chi è il nostro prossimo?
> R. Tutti gli uomini del mondo, anche quelli che non sono né Cattolici, né Cristiani.
> D. Per quale motivo dobbiamo amare tutti gli uomini del mondo ancorché fossero Turchi, Ebrei ec. ec.
> R. Perché Dio ce lo comanda; perché tutti sono creature ragionevoli, fatte ad immagine di Dio. (Dottrina Cristiana ad uso della diocesi di Torino)[79].

Quindi, nei *Pensieri Preliminari* interroga il lettore:

> Io interrogo il mio lettore, ... : crede egli vero o falso, utile o dannoso all'umana società il precetto di carità universale... racchiuso nell'epigrafe...? Se lo crede

> falso e dannoso, chiuda il mio libretto; non ho altro da aggiungere. Se lo crede utile e vero, gli domando se gli è avviso che questo precetto, nel modo istesso che è insegnato dal Vangelo ed accettato egualmente dalla fede e dalla ragione, sia stato preso per norma ne' diciotto secoli che conta il Cristianesimo, dai legislatori, dai principi, dai potenti, dalle moltitudini…? La carità, l'amor del prossimo, il non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a noi, primo fra i precetti de' popoli cristiani… ha esso esistito ed esiste in parole, o è applicato ai fatti? […] Queste interrogazioni che dirigo al lettore le ho fatte soventi volte a me medesimo: e guardando al passato ed al presente, alle leggi, alle consuetudini, agli usi della civiltà cristiana in tutta la sua durata, m'è sembrato trovarvi una frequente e flagrante violazione del suo principio… [80]

Quando poi sarà Giuseppe Mazzini a lanciare la sua concezione fondata sul nesso indissolubile tra fratellanza, dovere e progresso indispensabili alla costruzione di un'Italia unita, libera indipendente, repubblicana, giusta e uguale per tutti, anche tanti ebrei memori del rispetto e del dovere delle 613 «*mizvòth*» (comandamenti)[81] e dello spirito di giustizia che le anima, si riconosceranno nella missione politico-etico-religiosa di Mazzini e in tanti lo seguiranno nelle sue peripezie, nelle sue strategie, nei suoi ideali. Non va dimenticato poi quanto nell'ebraismo sia fondamentale la libertà, tanto è vero che la Pasqua ebraica, *Pesach,* ricorda l'avvenimento storico della liberazione degli ebrei dalla schiavitù egiziana. È l'atto di nascita del popolo ebraico che incomincia a vivere la sua indipendenza e si prepara a seguire la Legge divina. È tradizione, la sera di *Pesach*, durante la lettura dell'*Haggadah*[82] che ciascuno mediti su questo evento straordinario e che ogni padre lo spieghi ai figli, in modo che ciascuno possa sentirsi protagonista dell'uscita dall'Egitto e della conquistata libertà.

Nell'identificarsi con la religiosità laica mazziniana del "Dio e popolo" l'essere ebrei acquista ancor maggiore significato quando anche alcuni rabbini nel 1848, in Europa come in Italia, trascinano con l'esempio e le parole i correligionari sulle barricate e nelle battaglie, sicuri di conciliare "la propria «ebraicità» con la propria «italianità». Del resto è Alphonse de Lamartine a definire il 1848 "il prodotto di un'idea morale, della ragione, della logica, del sentimento e del desiderio di un ordine migliore nel governo e nella società".[83] Non c'è da stupirsi quindi che dalla sua cattedra al Collegio Rabbinico di Padova Samuele Davide Luzzatto, nella lettera ad un suo interlocutore ungherese, inneggi alla rivoluzione antiaustriaca di Venezia:

> Anch'io ho vissuto tutta la mia vita come sincero suddito della monarchia austriaca, ma quando ho visto l'intera Italia, ventiquattro milioni, compresi i loro re e ministri, sacerdoti e profeti, ragazzi e fanciulle, vecchi e giovani, come un sol uomo liberarsi dal giogo oppure morire, mi sono detto che questa non è una ribellione, ma il dito del Signore, e se l'imperatore e la sua casa tenteranno di

> opporsi con la forza a questo torrente in piena, essi non appartengono più alla discendenza di Leopoldo il pio; inoltre, il loro progetto sarà un progetto malvagio, che certamente non riuscirà… [84]

Non c'è da stupirsi che rabbini patrioti, come i Salomone Samuel Olper (1811-1876) e Abramo Lattes eletti nelle assemblee repubblicane di Venezia, facciano proprie le battaglie e gli obiettivi del Risorgimento e senza rinunce di sorta li concilino con la propria «ebraicità» in un sistema di valori universali, "il dito del Signore" di Samuele Davide Luzzatto. Nell'assedio austriaco di Venezia Abramo Lattes, "un vero angelo di pietà per l'abnegazione",[85] si prodiga come medico e membro della Giunta sanitaria municipale per i malati di colera, perpetuando il retaggio dei tanti rabbini medici dediti dal Medioevo in poi all'unica professione liberale concessa agli ebrei.

La caduta della Repubblica a Venezia, il 22 agosto 1849 spenge l'ultimo tentativo di resistenza democratica. Al ritorno dei governi spodestati si succedono arresti, processi, condanne all'esilio per motivi politici, richieste di tasse speciali agli ebrei come il prestito forzoso di un milione di lire richiesto dal duca di Modena e Reggio per la solidarietà dimostrata dagli ebrei nei confronti dei moti rivoluzionari. Due anni dopo gli ebrei saranno esclusi dal servizio di leva e, scherzo della sorte, sarà richiesto loro un compenso per il mancato servizio militare.[86] Nel Piemonte costituzionale Cavour e i suoi collaboratori preparano il lavoro diplomatico che toglierà ai mazziniani l'iniziativa politica per metterla nelle mani di Vittorio Emanuele II.

Dopo il 1860 tra gli ebrei appena emancipati[87] non è così chiaro che si è arrivati ad un passaggio fondamentale e complesso per l'esistenza del gruppo la cui identità si va trasformando ed è in parte da reinventare. In Europa come in Italia gli ebrei hanno trovato la propria rinascita identificandosi nei risorgimenti nazionali dei singoli stati e non sono in grado di accogliere, per esempio, la soluzione nazionale ebraica, prospettata nel 1862 da Mosè Hess (1812-1875) nel saggio *Roma e Gerusalemme. L'ultima questione nazionale*.[88] Hess trae ispirazione da Mazzini e dalle vicende del Risorgimento italiano e, operando un parallelo tra i due popoli, esorta gli ebrei ad accogliere l'idea della rinascita nazionale e a creare uno stato ebraico in Palestina. Quello che colpisce del filosofo tedesco, contemporaneo di Marx e maestro di Engels, è la sua radicale conversione da convinto assimilazionista, assertore della vita degli ebrei nella diaspora a fautore di una prima forma di sionismo che precorre Theodoro Herzl. Segnali inquietanti per il suo cambiamento radicale di posizione sono da attribuire alla profonda impressione che suscita in lui il reiterarsi di un'accusa di omicidio rituale nel 1840 in Siria, ma non si può scordare che del 1850 è il saggio di Richard Wagner *Ebraismo nella musica* e che la teorizzazione di una differenza tra le «razze umane» appare nel 1855 in *Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane* di Joseph Arthur de Gobineau.

Nella lettera del 20 gennaio 1870 *A Elia Benamozegh*, in risposta ad un suo manoscritto, Mazzini esorta "gli uomini più inoltrati della Chiesa Israelitica" ad una svolta:

> ... il valore delle religioni deve misurarsi, parmi, non tanto dalla somma di verità che rivelano, quanto dalla forza di proselitismo che creano, dal grado di diffusione e di incarnazione negli atti che procacciano alle idee provate o adottate. [...] Per me, come avete indovinato, tutte le questioni si risolvono in una questione religiosa. Senza Dio, non intendo il mondo, né la vita, né la Società, né l'Italia, né altro. Ma il concetto che abbiamo oggi di Dio e della sua legge di Vita mi sembra imperfetto, e deve esserlo. La rivelazione è continua d'Epoca in Epoca. Il libro eterno di Dio non è chiuso. Né l'ultima pagina si svelerà per noi se non quando, compita la propria missione, l'Umanità sparirà. Presento una grande trasformazione religiosa e ne vedo i sintomi in ogni cosa e in ogni dove. Quand'io entrai sul terreno del lavoro Italiano, sperai che la preparazione dello stromento, la parte politica, avrebbe avuto compimento assai prima; e mi proponeva di promuovere direttamente con un popolo rigenerato, questa trasformazione religiosa vitale. M'ingannai nei miei calcoli, e ora è tardi per me. Altri, se il presentimento è fondato, verrà: Dio a tempo saprà suscitarlo. In questa trasformazione che, partendo da un concetto diverso della Legge di Vita, dovrebbe raccoglier in sé quanta parte di Vero fu evangelizzato dalle grandi religioni del passato, il Mosaismo avrà necessariamente il suo posto, la sua missione. E vorrei vederlo agitarsi anch'esso sotto l'influenza di questo presentimento. Vorrei vederlo ad analizzare il proprio elemento vitale, a dedurne le conseguenze, a depurarne le idee, da ciò che non è se non simbolo, a inoculare in sé quella vita di proselitismo, che gli mancò, a invocare con noi lo svolgersi della nuova pagina divina, a prepararsi per prendere parte al vero Concilio Ecumenico di quanti credono nelle cose eterne, e non ammettono che il mondo possa vivere senza la santificazione di una religione… Per questo bisogna rompere *la siepe*, emanciparsi dai ceppi dei riti simbolici, sollevarsi dal materialismo della forma condannato a morire, all'idea chiamata a vita immortale. Vorrei che gli uomini più inoltrati della Chiesa Israelitica potessero pensare com'io penso; che gli uomini come voi, facessero, a ravvivarla trasformandola, penetrare in essa una nuova luce, la nuova vita di Dio. Ma checché sia dei miei presentimenti e dei miei desideri, abbiatemi, vi prego, con affetto fraterno e stima.[89]

Nel 1870 non è facile, forse, neanche per il non cattolico Mazzini andare oltre l'invito agli ebrei di superare il particolarismo, "rompere la siepe", "emanciparsi dai ceppi dei riti simbolici", "sollevarsi dal materialismo della forma" per riuscire a farsi portatori del messaggio universale, "la nuova vita di Dio". Mi domando se, ancora una volta e per giunta in un Mazzini vecchio e deluso, domini una visione contrattualistica dell'emancipazione che richiede agli ebrei di rinunciare alla propria specificità per essere riconosciuti come compagni di lotta e "pensare com'io penso" oppure se l'esortazione nasca, come afferma Cavaglion, "dall'affetto ossia dalla paura che le vecchie restrizioni" possano ritornare arrestando il processo di integrazione.[90]

Non è un caso poi che nel 1873 nel Parlamento italiano insorga il caso Pasqualigo, primo esempio di intolleranza antiebraica nel gruppo liberale[91] e che «La civiltà cattolica» avvii una campagna contro i danni provocati dall'emancipazione e richieda il ripristino di leggi discriminatorie, invitando gli italiani a percepire gli ebrei emancipati come un corpo separato e profittatore all'interno dell'Italia unita.

A destare un campanello d'allarme nelle comunità ebraiche, non dimentiche nel corso dell'Ottocento dell'inveterata tradizione di intolleranza, deve aver contribuito anche l'episodio, di cui parla Salvatore Foà, "inedito… raccolto dalle bocche dei miei", avvenuto a Torino nella settimana di Pasqua del 1855, sette anni dopo l'emancipazione.[92] Il protagonista è lo stesso Cavour il quale, passando per puro caso nella zona vicina all'ex ghetto torinese, dove ancora si ammassa la maggioranza degli ebrei poveri, si trova di fronte a "una turba di monelli" che stanno infierendo contro le famiglie asserragliate nelle proprie abitazioni.[93] È Cavour a far intervenire una squadra di agenti per liberarle. Che gli ebrei subiscano attacchi e minacce nel liberale Piemonte, oltre naturalmente a subire ancora battesimi forzati ed altre angherie nello Stato Pontificio, - è del giugno 1858 il rapimento e il battesimo forzato del piccolo Edgardo Mortara a Bologna - dovrebbe bastare a riaccendere timori e ansie in una popolazione per esperienza atavica sempre guardinga.

Nel congratularsi con Isacco Artom per la sua nomina a senatore, sembra che Elia Benamozegh nella lettera del 18 giugno 1876 abbia meditato sulle parole di Mazzini, quando esprime il suo convincimento che un ebreo possa aver servito la patria senza rinnegare la fede, tanto da rendere illustre il proprio "nome d'Israelita" al di là dei confini italiani:

> Non so se il mio modestissimo nome sia giunto sino a lei. Il Suo non può non giungere grato ed onorando a chiunque porti il nome d'Israelita e pur essendo italiano deve godere che un israelita italiano abbia acquistato coi meriti e coi servigi quel nome europeo che Ella ha. Io che ho sacrificato tempo, salute e interessi alla causa dell'Ebraismo non poteva non gioire della bella fama di chi non rinnega la mia Fede e, quando ci fu un momento or sono poche settimane in cui si diceva e si stampava che il Suo carattere di Israelita era l'ostacolo che si opponeva al Suo ingresso al Senato, io stava per prender la penna per conratularmi con Lei, che malgrado tutti i suoi meriti, Ella avesse l'onore di soffrire (quanto il consente il secolo 19°) per la causa dell'Ebraismo. Godo di poterla prendere oggi a tutt'altro intento, e ne godo non solamente per uno dei più legittimi possessori e continuatori della Mente e delle tradizioni del Mosé italiano, di Camillo Cavour …[94]

Il dilemma se un ebreo possa servire la patria senza rinnegare la fede, non si è presentato con le medesime modalità nella prima fase del risveglio risorgimentale, ma negli anni Settanta dell'800 sembra sfiorare l'anziano rabbino livornese. Nel 1924 Dante Lattes darà un'interpretazione

più distaccata e lucida che forse sostanzia i timori cui allude Cavaglion a proposito della lettera di Mazzini e nello stesso tempo evidenzia l'illusione -"il loro saluto al sole", "il loro inno al cielo"- in cui tanti sono caduti nell'incapacità "di abbracciare collo sguardo le cause e le conseguenze" di quanto poi è avvenuto:

> Noi comprendiamo benissimo il sentimentalismo della generazione dei ghetti verso l'emancipazione e il loro saluto al sole e il loro inno al cielo; noi abbiamo avuto la fortuna, forse, di venir dopo e di vedere qualche cosa ch'essi non videro, e di abbracciare collo sguardo le cause e le conseguenze che hanno caratterizzato il tempo in cui viviamo.[95]

6. La lotta per l'emancipazione: due stati e due comunità a confronto.

I primi due stati a risentire, con modalità ed esiti del tutto differenti, del dibattito sull'emancipazione degli anni Trenta-Quaranta sono il Regno di Sardegna e lo Stato pontificio, entrambi tra i più retrivi e repressivi nei confronti degli abitanti dei ghetti. D'altra parte, però, sono le particolari storie, la diversa trama sociale delle due comunità e la difforme durata della segregazione a determinare in ciascun caso il peculiare impatto con il Risorgimento, tanto che i differenti percorsi, piemontese e romano, verso la parità costituiscono due esempi paradigmatici.

Se nel Regno sardo una parte dell'ebraismo locale è in prima linea nella campagna per l'emancipazione insieme ai liberali e alla comunità valdese, l'altra minoranza storica italiana tollerata nelle valli alpine sin dal 1690 e nelle stesse condizioni giuridiche degli ebrei,[96] nello Stato pontificio le riforme arrivano agli ebrei dall'alto e del tutto inattese. Non possono modificare la struttura del ghetto e dei suoi abitanti né tanto meno la fisionomia cittadina che restano lontane, isolate dal resto d'Italia.

6a. Il Regno dei Savoia

Il Regno dei Savoia è l'unico tra gli stati italiani in cui un Comitato israelitico, creato nel 1845 su impulso del rabbino maggiore di Torino Lelio Cantoni (1802-1857), dà vita ad una campagna per attirare l'attenzione dei pubblici poteri sull'esigenza di interventi per migliorare le condizioni civili degli ebrei. È una felice coincidenza che Carlo Alberto, sotto pressione dei liberali moderati, nel varare una serie di riforme allenti la censura sulla stampa autorizzando con delle lettere patenti del 1847 l'uscita di giornali liberali più o meno radicali come «Concordia», «Opinione» e «Il Risorgimento» di Cesare Balbo e Cavour. Attraverso le pagine di «Il Risorgimento» che si spende in favore delle minoranze religiose, si viene manifestando il pensiero politico del futuro statista e preparando il terreno alla esplicita richiesta della Costituzione. Grazie ai giornali e anche all'uscita di saggi[97] si forma uno schieramento a sostegno dell'inizia-

tiva e si apre una discussione pubblica sul tema della libertà religiosa di ebrei e valdesi.

Ma il personaggio che più contribuisce al buon andamento della campagna è Roberto D'Azeglio legato da rapporti di stima e di amicizia con Lelio Cantoni e con David Levi. D'Azeglio diventa il promotore ufficiale dell'emancipazione dei non cattolici del Regno in nome del profondo spirito di umanità e di giustizia che lo unisce anche al fratello Massimo. Massimo è impegnato in quegli stessi giorni nella stesura del saggio *Sull'emancipazione civile degli Israeliti* ("e al modo che l'ho preso può servire anche per i protestanti....", [98] spiega al fratello) dedicato a Roberto. A Roberto D'Azeglio si rivolge nel febbrio 1847 il Comitato israelitico e Ghisalberti ricorda come in una circolare del 16 novembre D'Azeglio chieda a sua volta ai vescovi del Regno un parere e un appoggio sulla supplica con cui intende sollecitare Carlo Alberto. Nella supplica il *Ricorso* del 23 dicembre, cui hanno aderito seicento cittadini tra i quali spiccano le firme di Cesare Balbo, Cavour e di 75 sacerdoti,[99] D'Azeglio chiede esplicitamente al re di prendere provvedimenti:

> A pro degli infelici fratelli per cui durano ancora inesorabili i rigori e le interdizioni a cui dannavali la barbarie della trascorsa età, per la deplorabile inosservanza in cui rimase sino a questo giorno il più sublime fra i precetti che la carità di Dio impose all'umana famiglia.[100]

Giungono da Parigi le parole incoraggianti di Vincenzo Gioberti.[101] L'idea dell'emancipazione dei non cattolici sembra farsi strada negli ambienti liberali e popolari piemontesi. Il grido "Abbasso i gesuiti" diviene il modo di inneggiare ai provvedimenti attesi e a Casale, scrive Foà, i vecchi ricordano ancora incontri "commoventissimi" tra ebrei e cattolici:

> E molti dei nostri vecchi ricordarono una commoventissima scena svoltasi nella piazza maggiore di Casale quando sul finire del '47 Pier Dionigi Pirelli al popolo, che festeggiava le prime libertà concesse da Carlo Alberto, parlava in favore degli Ebrei e scambiava fra la generale commozione il bacio di fratellanza con G. Jacob Levi casalese che sarà poi segretario della Comunità Israelitica... [102]

Ben più difficile e irta di resistenze si presenta però la strada da percorrere a livello ufficiale per le forti resistenze dei gesuiti e l'opposizione dell'episcopato che a Carlo Alberto si appella in questi termini:

> ... per tutto quanto havvi di più sacro in cielo ed in terra, per la sua gloria, per l'incorrotto onore dell'Augusta prosapia dei Savoia, Casa di Santi, per la conservazione della Chiesa cattolica ne' suoi fortunati domini, per il bene d'Italia, di non ammettere Ebrei ed eretici a comunione di diritti civili...[103]

Il 17 febbraio 1848 sono i soli valdesi a ottenere con Lettere Patenti la parità con i cattolici nel godimento dei diritti civili e politici e nel conseguimento dei gradi accademici. La profonda delusione che pervade al momento gli ebrei liguri e piemontesi traspare nella supplica scritta dal Comitato israelitico:

> I nostri fratelli d'infortunio, i buoni Valdesi, ottennero già la sospirata emancipazione, cosicché in mezzo al gaudio comune per le non periture leggi testè emanate dall'Augusto Carlo Alberto a pro della piemontese famiglia, gli Israeliti soli, pure parte di essa, rimangono tuttora dimenticati; e quanto essi esultarono per la gioia de' cittadini degli altri culti, che spontaneamente e benignamente lor porsero la mano, quai fratelli ai fratelli, altrettanto si rattristarono nel pensare che il Padre loro, il Maganimo Sovrano, non abbia peranco loro un benigno sguardo rivolto.[104]

Il ritardo nella concessione della parità agli ebrei si verifica tra le proteste della stampa liberale, le battaglie di Roberto D'Azeglio sostenuto da Gioberti e nel clima del Quarantotto italiano in preparazione in cui perfino Pio IX ha dovuto concedere le riforme. La relazione del ministro degli Affari interni al re del 22 marzo[105] e forse il focoso discorso di David Levi[106] aprono la strada al riconoscimento dei diritti civili e al conseguimento dei gradi accademici anche ai sudditi ebrei con il R.d. 688 del 29 marzo. L'acquisizione dei diritti politici attivi e l'accesso al servizio militare vengono concessi con altri decreti poi unificati tutti nella legge 735 del giugno 1848, formulata dal giurista deputato Riccardo Sineo che recita:

> La differenza di culto non forma eccezione al godimento dei diritti civili e politici e all'ammissibilità alle cariche civili e militari.

Nello Statuto Albertino concesso il 4 marzo, tra l'emancipazione dei valdesi e quella degli ebrei, risalta tuttavia la centralità della Chiesa cattolica rispetto agli altri culti:

> Art. 1. - La Religione Cattolica, Apostolica e Romana è la sola Religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi.

Negli anni a venire, quando lo Statuto sabaudo sarà esteso all'Italia unita sotto l'influenza del liberalismo di Cavour l'articolo 1° non sarà mai interpretato rigidamente. La situazione, fa notare Michele Sarfatti,[107] sarà destinata a cambiare con Mussolini già nel suo primo discorso di presentazione del governo alla Camera il 16 novembre 1922. Richiamando l'articolo 1° dello Statuto Abertino Mussolini, restituirà al cattolicesimo il

ruolo di religione "dominante" e agli italiani l'identità cattolica che il Risorgimento laico ha in parte momentaneamente offuscato:

> Tutte le fedi religiose saranno rispettate, con particolare riguardo a quella dominante che è il cattolicesimo.

Si apre la strada alla riforma dell'istruzione elementare di Giovanni Gentile del 1923 che porrà l'insegnamento del cattolicesimo "a fondamento e coronamento dell'istruzione elementare in ogni suo grado". Per la prima volta nell'Italia unita una legge discrimina alunni e insegnanti non cattolici nelle scuole pubbliche in "un pogrom morale",[108] come la definirà il senatore Vittorio Polacco nella battaglia parlamentare. Sono i primi passi verso le periodiche e violente campagne di stampa antiebraiche scatenate dal regime fascista negli anni Venti e Trenta e verso la discriminazione razzista del 1938.

L'entusiasmo delle comunità ebraiche del Regno dei Savoia per la parità raggiunta sono collegabili alle "luminarie ed inni"[109], alla medaglia d'oro che "gli Israeliti Subalpini, ammiratori"[110] offrono a Roberto D'Azeglio in segno di riconoscimento per la sua opera e alla partenza dei volontari ebrei degli Stati Sardi per la prima guerra di indipendenza.[111] Salvatore Foà aggiunge un particolare e cioè che la decisione di offrirsi volontari nasce tra gli ebrei piemontesi non ancora emancipati nei giorni precedenti alla dichiarazione di guerra all'Austria del 23 marzo 1848 per dar prova di essere "veri Italiani degni di libertà":

> Quando la guerra d'indipendenza stette per scoppiare in Torino, Levi, Vineis, Lignana vanno nel Ghetto, alzano un tavolo ed ivi fanno caldo appello agli Ebrei giovani e adulti perché numerosi s'iscrivano per la guerra santa. Primo tra questi s'iscrisse Emanuele Sacerdote, ma in breve molti altri si iscrissero tanto che si raccolsero decine e decine di firme, e secondo statistiche quasi sicure 65 ebrei s'iscrissero, oltre ad un certo numero che servì nella Guardia Nazionale… e fu il battaglione ebraico dei bersaglieri che salvò Carlo Alberto a Milano dall'assedio di casa Greppi.[112]

L'arruolamento volontario ha il senso di dare un segno del proprio personale sentito amor di patria nel momento in cui si può esprimere la riconoscenza verso lo stato emancipatore e ricevere la conferma della propria appartenenza di diritto allo stato stesso. Essere ammessi al servizio militare e richiamati alle armi è la conferma dell'uguaglianza raggiunta in un settore dal quale per secoli gli ebrei sono stati esclusi. Non è un caso, quindi, che l'allontanamento degli ebrei dall'esercito e dal servizio di leva in seguito alle leggi fasciste del 1938, dopo soli novant'anni dal d. lgt del 15 aprile 1848 che ha ammesso gli ebrei sabaudi al servizio militare, sia vissuto da tanti come un oltraggio profondo. E non è un caso che gli ebrei

italiani tutti, grati e leali ai Savoia, sentano profondo il tradimento della dinastia che, dopo aver concesso loro l'equiparazione, apporrà con Vittorio Emanuele III la firma alle «leggi razziali» di Mussolini nel 1938.

Nel commentare la parità, Roberto d'Azeglio ricorre all'immagine del re "nostro comun padre" che unifica cattolici ed ebrei in una forma di fratellanza:

> Ecco gli umili, gli abbietti, i disprezzati Israeliti sollevati alla dignità di cittadini, alla nostra fratellanza, dal nostro sommo riformatore, dal nostro comun padre, il Re! […] Ora, per noi è cessata l'umiliazione di sentirci vostri perseguitori; per voi dura ancora e durerà per sempre l'onore d'essere stati costanti nella persecuzione, pronti all'obblio, generosi al perdono. Noi fummo a voi cattivi, or siam buoni fratelli […] Amiamoci anche in una stessa comune religione, la religione della *Patria!*[113]

La comune "religione della Patria", la madre patria, la figura del re padre comune e la conseguente fratellanza emergono già in questi anni come una nuova religione civile atta a unificare gli italiani, alla quale bambini e giovani vengono educati. Agli ideali di giustizia e libertà del primo Risorgimento si vanno sostituendo i valori di nazione, patria e quella fratellanza della quale gli "Israeliti" sapranno "essere degni", "sapranno concorrere", come scrive per esempio il rabbino Marco Mortara di Mantova parlando delle conclusioni della guerra del 1866.[114]

La religione della patria che nei successivi decenni assumerà sempre più il sapore di conformismo, "il pathos enfatico proprio di tutta la letteratura nazionale-patriottica",[115] scandisce il processo di integrazione degli ebrei e la contemporanea costruzione della nazione. Gran parte del ceto ebraico medio-alto la interpreterà come esigenza di distacco dal legame comunitario e dall'ebraismo, dagli insegnamenti dei maestri, dal rispetto del riposo sabbatico e delle regole alimentari ritenuti retaggio del ghetto da dimenticare e da far dimenticare in una società che mira al progresso e alla modernità. Gli ebrei assumeranno modelli di vita diversi dalla propria tradizione a imitazione dello stile dei concittadini non ebrei. Da questi prende in un certo modo le distanze un piccolo ma fondamentale nucleo di ebrei che si distingue dal conformismo imperante e rimane legato agli ideali del primo risorgimento. E pur lontano dalla tradizione religiosa ad essa si riallaccia con riferimenti non sempre consapevoli che prepotentemente rispuntano dai loro prodotti culturali e dal pensiero e li rendono portatori di valori prettamente ebraici e universali.[116] Di contro, una religiosità popolare e un profondo attaccamento alle pratiche e alle ritualità della sinagoga permangono invece nelle fasce meno acculturate delle comunità che non sentono così forte il bisogno di emulazione con i concittadini non ebrei.

6b. Lo Stato della Chiesa

Nello Stato della Chiesa la popolazione ebraica, circa 5000 persone, presenta notevoli sacche di povertà e di arretratezza socio-culturale dovuta alla lunga segregazione, alle leggi discriminanti e all'immobilismo economico del territorio. Per giunta, la vacanza della cattedra rabbinica per buona parte dell'Ottocento, attribuibile sia alle difficoltà finanziarie dell'*Università Israelitica*[117] di Roma sia alla non facile ricerca di una personalità adatta, lascia gli ebrei, già immiseriti anche sul piano intellettuale, privi di guida.[118]

Se paragonata alle altre comunità del centro-nord, l'*Università* di Roma conserva caratteristiche particolari per conformazione e vicende storiche. La campagna in favore del gruppo minoritario che nel nord vede il coinvolgimento attivo degli ebrei in Piemonte e l'impegno di intellettuali dello spessore di Cattaneo e di d'Azeglio, a Roma si riduce a singoli episodi saltuari. Se ne riscontrano i primi barlumi negli anni Quaranta dell'800, per esempio, nell'atteggiamento più rispettoso di alcuni notabili verso gli ebrei, nelle manifestazioni popolari con cui Ciceruacchio vorrebbe far riconciliare con i reclusi del ghetto gli abitanti dei rioni di Regola e Trastevere tradizionalmente ostili o nella predica sulla tolleranza che padre Ambrosoli tiene dal pulpito di S. Maria in Trastevere il 26 marzo 1848.[119] Sono situazioni nuove che convivono accanto all'atteggiamento antiebraico dell'ala conservatrice cattolica e del popolino. Nelle udienze papali, concesse ai delegati dell'*Università*, secondo la prassi instaurata da Leone XII (1823-1829), emerge Samuele Alatri, uomo di una certa levatura culturale, di idee politiche moderate che confluirà in seguito nella destra storica, ricco di esperienze acquisite attraverso i suoi frequenti viaggi e soggiorni all'estero, apprezzato dai papi che amano intrattenersi con lui. Dal 1828 fino alla morte nel 1889, sarà lui a presiedere il consiglio della comunità e a prendere parte attiva a tutte le vicende di quegli anni, difendendo la causa della sua comunità, ma manifestando sempre un profondo rispetto per la Chiesa.[120]

Le speranze suscitate dall'avvento di Pio IX (1846-1878) e dalle riforme da lui avviate tra il 1846 e il 1848 sembrano annunciare quella composizione tra civiltà moderna e mondo cattolico auspicata da Vincenzo Gioberti. Mazzini stesso da Londra esorta il pontefice a porsi a capo del moto nazionale. Garibaldi da Montevideo mette a disposizione la sua spada e perfino Friederich Engels parla di cambiamenti nell'atteggiamento del papa.[121] Non c'è da meravigliarsi che le aspettative suscitate da Pio IX si riscontrino anche tra gli ebrei romani, se il piemontese David Levi esalta nel suo canto il papa riformatore[122] e lo stesso Samuel David Luzzatto ne loda la partecipazione alla guerra contro l'Austria. [123] D'altronde, a giustificare la propensione di tanti ebrei per Pio IX e per la soluzione neoguelfa sono di certo le riforme che hanno interessato anche il ghetto. Da un graduale

miglioramento delle condizioni di vita con interventi di carattere assistenziale si è passati alla nomina di una commissione di inchiesta sulle condizioni di vita degli ebrei e all'abolizione dell'atto di omaggio che pesa da secoli sulla comunità costretta il sabato di carnevale a mandare suoi rappresentanti, vestiti con "abiti grotteschi" tra gli scherni del popolino, a rendere omaggio al senatore di Roma in Campidoglio.[124]

Del 16 aprile è la decisione improvvisa di abbattere i portoni dei ghetti di Roma e dello Stato pontificio. La sera del 17 a Roma, è appena iniziata la Pasqua ebraica, si incominciano a smantellare a colpi di piccone le porte e le mura tra la paura prima e la felicità poi dei suoi abitanti. L'apertura del ghetto non è seguita dall'entusiasmo dei liberali, ma dal malcontento e dai risentimenti di quella parte dei romani influenzati dagli umori dell'ala più reazionaria della curia avversa alle riforme, alla concessione dello Statuto e alla partecipazione delle truppe pontificie alla guerra. D'altronde già il 29 aprile il papa, preoccupato dalle conseguenze religiose del suo intervento militare, inizia a percorrere all'indietro la strada delle riforme e a disimpegnarsi dalla lotta per la causa italiana in nome del suo ruolo soprannazionale. L'allocuzione pronunciata davanti ai cardinali riuniti in concistoro e il ritiro delle truppe dai campi di battaglia provocano però il crollo dell'illusione in un papato liberale in cui hanno sperato democratici e liberali romani e italiani. I ministri laici si dimettono dal governo, le proteste contro il papa sono numerose. Il 4 maggio si forma un governo costituzionale ad alta partecipazione laica presieduto da Terenzio Mamiani che durerà solo tre mesi. I conservatori riprendono forza e si susseguono manifestazioni ostili agli ebrei. Il culmine è raggiunto nel mese di ottobre con l'assalto al ghetto descritto da Marco Alatri, figlio di Samuele,[125] represso grazie alla determinatezza di Pellegrino Rossi, dal 16 settembre 1848 primo ministro di un governo costituzionale liberal-moderato e laico.

Il programma di riforme liberali che Rossi intende portare avanti - difesa del sistema costituzionale, laicizzazione dello stato e abolizione dei privilegi feudali- è inviso ai più retrivi e alla curia, ma non riesce ad entusiasmare neanche i democratici favorevoli alla ripresa del programma unitario sul quale il governo è invece assai tiepido se non decisamente contrario. Gli avvenimenti si susseguono in maniera precipitosa in uno scenario rovente tanto che il 15 novembre Rossi, mal visto dagli opposti schieramenti politici, viene ucciso sulla scalinata del palazzo della Cancelleria, mentre si reca alla seduta della Camera. Alla crisi politica determinata dall'assassinio, ai contrasti riguardo alla formazione di un nuovo governo, alla forte reazione dei democratici Pio IX risponde con la fuga del 24 novembre a Gaeta presso i Borbone.

Gli avvenimenti che seguono sono noti. Dal mese di dicembre affluiscono a Roma Garibaldi, Goffredo Mameli e gruppi di patrioti, ebrei e non ebrei, che arrivano, alcuni, dopo aver preso parte alle barricate di Milano e di Ve-

nezia. Al 21 gennaio 1849 risale l'elezione dell'Assemblea Costituente a suffragio universale maschile con l'esclusione dei contadini più poveri. La proclamazione della Repubblica Romana avviene il 9 febbraio nel palazzo della Cancelleria e l'assunzione della presidenza da parte del triumvirato il 29 marzo. L'articolo primo del Decreto Fondamentale della Repubblica dichiara la decadenza di fatto e di diritto del potere temporale del papato. Pio IX da Gaeta condanna la convocazione dell'Assemblea, scomunica i partecipanti, vieta ai suoi "amatissimi sudditi" di prendervi parte e invita i governi cattolici europei ad "accorrere colle loro armi per ristabilire nei domini della Santa Sede l'ordine manomesso da un'orda di settarii". [126]

L'esperienza democratica romana che, nelle intenzioni di Mazzini -a Roma dal 6 aprile – dovrebbe essere il punto di partenza per il rinnovamento etico e politico di tutta la nazione italiana, è vissuta dagli ebrei locali con fervore e speranza e con la partecipazione al consiglio municipale, alle commissioni, all'approvvigionamento, alla Guardia civica. Poco nota è invece la prudenza, sottolineata da Di Porto, che i dirigenti dell'*Università* mostrano nel dichiarare esplicitamente nei verbali la propria adesione alla Repubblica, un atteggiamento da attribuire alla memoria della precarietà delle esperienze rivoluzionarie e dai ribaltamenti violenti dei controrivoluzionari nell'età napoleonica.[127]

Dopo lo sbarco francese a Civitavecchia del 24 aprile la difesa di Roma è affidata a Carlo Pisacane e Garibaldi. La prima offensiva è respinta, ma c'è bisogno di rinforzi e si richiedono militi ebrei, purché non siano di "infima classe".[128] Il 3 giugno le truppe di Napoleone III, violando la tregua con un attacco a sorpresa, costringono i repubblicani a ritirarsi dietro le mura cittadine e pongono la città sotto assedio. I lavori dell'Assemblea e delle commissioni incaricate di redigere la Costituzione si svolgono sotto i bombardamenti francesi che aprono brecce nelle mura. È significativo che nella memoria storica di tante famiglie ebree romane sia ancora impresso il ricordo dell'antenato garibaldino[129] combattente per la difesa della Repubblica e della Costituzione repubblicana, una Costituzione approvata all'unanimità il 1 luglio 1849 e abrogata il 4 dai francesi che pongono fine all'esperienza democratica. L'articolo VII dei Principi fondamentali recita:

> Dal credo religioso non dipende l'esercizio dei diritti civili e politici.

Da Gaeta Pio IX con un *motu proprio* del 12 settembre annulla tutte le riforme costituzionali. Farà ritorno a Roma nell'aprile 1850, pronto a respingere ogni proposta di riforma, a interrompere i rapporti con il movimento nazionale italiano per appoggiarsi invece ai governi stranieri e all'ala cattolica più intransigente che si oppone all'unità d'Italia e all'emancipazione degli ebrei. Si prolungano di vent'anni il governo pontificio e la segregazione nel ghetto, ultimo tra i ghetti d'Europa ma questa volta con i portoni aperti. Lo Stato pontificio ha perso la Romagna, le Marche e

l'Umbria, oltre il 70% del suo territorio, ed è ormai ridotto entro i confini del Lazio. Il ghetto però perdura ancora in una situazione economica sempre più preoccupante, tra le continue perquisizioni degli sbirri papali, tra le repressioni del governo che riesce a rendere vano qualsiasi tentativo rivoluzionario e a sconvolgere lo schieramento dei patrioti.

La soluzione della «questione romana» non viene da un atto insurrezionale, ma si connette alla sconfitta di Napoleone III a Sedan, al ritiro dei presidi francesi da Roma il 1° settembre 1870 e all'annullamento degli impegni presi da Minghetti con il governo francese nel settembre 1864. "Non possumus" è la risposta di Pio IX al tentativi di Vittorio Emanuele di risolvere pacificamente la «questione romana». L'intenzione dell'esercito italiano di entrare in città non provoca quindi alcuna reazione da parte dei governi europei e il 20 settembre il generale Raffaele Cadorna varca la frontiera pontificia. L'esercito del papa si ritira nella città leonina e Pio IX si rinchiude in Vaticano, rivendicando i domini perduti. Cadorna assume la reggenza della città e il controllo dell'ordine pubblico, ma sarà sostituito in ottobre dal generale La Marmora come luogotenente generale del re. Il plebiscito del 2 ottobre a suffragio universale maschile sancisce l'annessione di Roma all'Italia con 40.875 sì e 46 no. Tra i membri della commissione incaricata di presentare al re il 9 ottobre a Firenze i risultati del plebiscito è scelto Samuele Alatri:

> Egli raccontava volentieri l'accoglienza bonaria avuta dal Re Galantuomo, il quale si informava delle abitudini del papa.[130]

Il 13 ottobre a Firenze è pubblicato il decreto reale che estende l'emancipazione agli ebrei romani:

> Vittorio Emanuele per grazia di Dio e per volontà della nazione re d'Italia, visto l'articolo 24 dello Statuto; sentito il Consiglio dei ministri, sulla proposta del nostro guardiasigilli segretario di Stato per affari di grazia e giustizia e dei culti; abbiamo decretato e decretiamo: art. 1.- In Roma e nelle province romane cessa ogni disuguaglianza tra i cittadini in quanto riguarda il godimento e l'esercizio dei diritti civili e politici, e la capacità ai pubblici uffici, qualunque sia il culto che professano. Art.. 2- È abrogata ogni legge o disposizione contraria al presente decreto, il quale avrà effetto immediatamente dopo la sua pubblicazione.[131]

Nel numero di ottobre 1870 sull'«Educatore Israelita» di Vercelli compare una nota redazionale diretta "Ai correligionari romani" a commento delle vicende recenti:

> Il potere temporale è caduto. È questo, senza dubbio, uno dei più grandi avvenimenti del secolo. Noi salutiamo questo grande avvenimento con un senso pro-

fondo di compiacenza, di speranza e di gioia cittadina. Tolga Iddio che in questo nostro saluto vi sia nè anche l'ombra di insulto al vinto, però che noi avremmo vergogna di noi stessi se trovassimo in noi un siffatto sentimento. Ma noi non ci peritiamo punto a cantare osanna, perché, a nostro credere, in questo gran fatto non ci sono né vincitori né vinti; o per dire meglio, sono tutti vincitori. Vince l'Italia che si vede ormai compiuta. Vince il sentimento religioso che, cessando finalmente la sua lunga e sanguinosa lotta col progresso e col secolo, spiegherà più potente le ali al nuovo volo. Partigiani del sentimento religioso, quand'anche questo si spieghi sott'altra forma della nostra, purché si sposi alla civiltà e al progresso, noi godremo del suo trionfo come una preparazione più pronta alla universale fratellanza promessaci nei tempi messianici. Osanna dunque a una vittoria ove anche il vinto, se avrà la coscienza dei tempi e della giustizia, può diventare vincitore.[132]

Le acque del Tevere in piena il 28 dicembre 1870 inondano Roma:

…re Vittorio accorre nella sua capitale sotto il diluvio, mentre i 'papalini' affermano che la collera divina ha punito l'invasione 'buzzurra' e la capitale d'Italia rischia di affogare… La città è sommersa dalle acque, quasi a simboleggiare il futuro prossimo.[133]

Per i «papalini» l'evento è presagio di disastri futuri, ma Ferdinando Gregorovius, testimone diretto, ne dà una lettura diversa:

Questa mattina è venuto il re. Le cronache medievali favoleggiano sovente di dragoni d'acqua, che hanno introdotto in Roma le inondazioni del Tevere; la grande balena è stata questa volta Vittorio Emanuele. Egli ha messo Roma in febbrile agitazione. Ancora inondata la città si è coperta di tricolori […] Che notevole fine d'anno è per Roma l'apparizione del re dell'Italia unita! Essa chiude il medio evo![134]

7. Si conclude un'epoca

Nei capitoli precedenti ho più volte precorso i tempi con degli excursus che volevano evidenziare la fine di un'epoca e l'inizio di una nuova fase storica. Il prototipo di questo passaggio mi sembra concentrarsi proprio sulle due diverse emancipazioni che corredano le vicende degli ebrei in Italia.

Tra il 1848 e il 1866 il processo unitario si compie all'insegna del liberalismo risorgimentale laico. L'emancipazione e il successivo processo di integrazione degli ebrei del centro-nord nella vita civile e nei diversi ambiti lavorativi del paese li vedono ancora soggetti attivi compartecipi dell'intero corso in una corrente di integrazione dominata dai valori laici e liberali. Ma col passar degli anni lo stanco ribadire degli ideali di fratellanza e di amor di patria in una cornice storica che richiederebbe ben altri interventi, nasconde una retorica vuota. È in questa fase che matu-

rano la tarda emancipazione dei 4705 ebrei romani e il loro inserimento nella società civile e si saldano al rarefarsi del liberalismo, all'avanzata in Europa del nuovo antisemitismo politico che culminerà in Francia nel 1894 con l'Affare Dreyfuss e in modo particolare al peso che la perdita del potere temporale e l'affermazione della società laica esercitano sul papa e sugli ecclesiastici desiderosi di rivincita.

Nei confronti di Pio IX il governo italiano segue una linea politica cauta e conciliante, ma i risultati del plebiscito sono stati ben lungi dal placarne l'ira contro i Savoia "usurpatori", che il papa scomunica il 1° novembre 1870 con l'enciclica *Respicientes*. Quanto alla legge delle Guarentigie, Pio IX la condanna e ne denuncia l'unilateralità con l'enciclica *Ubi nos* del 15 maggio 1871, anche se si avvale di tutti i privilegi attribuitigli. Già all'inizio di dicembre in un'atmosfera rovente si verificano a Roma i primi incidenti tra «papalini» schierati in difesa del pontefice e anticlericali, scontri destinati ad accentuarsi sia dopo la delibera del trasferimento della capitale da Firenze a Roma nel luglio 1871, sia in vista delle elezioni amministrative del 1872 e la vittoria del fronte liberale sia di fronte alle leggi del 1873 con le quali per ragioni di pubblica utilità si stabilisce la facoltà di espropriare edifici e terreni appartenenti a istituti religiosi.[135] La formula «nè eletti né elettori» e il «non expedit» escludono i cattolici dalla scena politica nazionale e ne accentuano l'isolamento alla vigilia delle elezioni politiche del 1874.

Nei sessantotto anni che separano l'emancipazione degli ebrei di Roma dalle leggi razziste di Mussolini, l'ampia fascia povera e disagiata che più risente di oltre tre secoli di vita nel ghetto, non farà in tempo a normalizzare la propria esistenza. Resterà al margine del processo che vede invece l'integrazione della meno numerosa ma più visibile componente medio-alta della comunità, secondo canoni non troppo differenti da quanto avvenuto ai connazionali del centro-nord. Traendo beneficio dalla conquista della libertà e dalla parità dei diritti, i più benestanti e intraprendenti riescono a compiere nel giro di una o più generazioni un salto qualitativo. Si integrano tra la borghesia romana in un processo che comporterà l'abbandono del ghetto, la dispersione nei quartieri cittadini e il conformarsi ai canoni della famiglia italiana media nel lavoro, negli studi dei figli, nelle modalità di vita. E quanto più si allontanano dalla comunità e respirano gli umori esterni da cui trapela l'insofferenza per la religione in genere, per gli ebrei e il mondo arcaico del ghetto, tanto più cresce il desiderio di distinguersi.

La diversificazione tra i gruppi all'interno dell'antica comunità di Roma e la spinta assimilazionista che ne investe una parte segnano l'inizio di una pesante frattura. Il processo sfugge dalle mani dei prudenti dirigenti della comunità proiettati al momento verso la necessità di ricostruire l'ente secondo canoni più conformi alle aspettative statali e ai nuovi tempi. La loro cautela nasce dal timore di non spezzare il fragile equilibrio

appena costruito, ma messo già in crisi dagli umori della pubblica opinione e da episodi di intolleranza.[136] In aggiunta, durante il pontificato di Leone XIII (1878-1903) la pubblicistica clericale si serve dei pregiudizi tradizionali dell'antigiudaismo teologico cristiano per lanciare accuse contro la tolleranza e il libero pensiero, contro gli ebrei emancipati e la loro crescente perniciosa influenza sulla vita civile.[137]

In questa cornice, tante famiglie della fascia più disagiata prive di supporti, se si prescinde dall'assistenza comunitaria, saranno lasciate sole. Non riescono, per esempio, a sradicarsi dalle abitudini inveterate e arcaiche della loro vita, dall'uso del giudaico-romanesco. Né vogliono abbandonare le case del ghetto, se non costrette tra il 1885 e il 1889 dal Piano regolatore per Roma Capitale del 1883 che ne prevede e ne attua la demolizione. Non sarà facile per loro reperire alloggi in una città in crescita per le continue ondate di immigrati, anche ebrei, ma in piena crisi edilizia dove le case popolari scarseggiano, i prezzi degli affitti e dei generi alimentari stanno lievitando. Altrettanto impossibile sarà per molti lasciare i mestieri degli avi e inserirsi in nuovi settori lavorativi che stentano a svilupparsi in una Roma invasa da contadini immigrati e disoccupati[138] ma ferma al terziario, preda di affaristi e speculatori che dovrà affrontare le emergenze della Prima Guerra mondiale e non avrà un vero e proprio sviluppo economico nel ventennio fascista. La mancata evoluzione significherà per una notevole componente dell'ebraismo romano trovarsi in una condizione di estrema fragilità nell'autunno del 1938 alla proclamazione delle leggi razziste che toglieranno scuola e lavoro e in uno stato ancora più grave nel far fronte all'occupazione nazista e alla clandestinità dopo l'8 settembre 1943.[139]

Tutti, anche l'esigua componente dell'ebraismo romano che entra nella vita sociale ed economica dopo il 1870, si scontreranno con una società sempre più soggetta agli umori dell'intolleranza e con un nazionalismo aggressivo e antiliberale in concomitanza con la Prima Guerra mondiale. E, man mano che lo stato liberale si dissolve, ci saranno ebrei e non soltanto romani che si ostineranno a ribadire la propria salda appartenenza alla nazione, la propria italianità in un'accondiscendenza ai «valori» portanti, per sfatare le chiacchiere di chi mette in dubbio sulla stampa la fedeltà della "nazione ebraica" all'Italia, di chi li accusa di appartenere a «due patrie», di essere «tutti sionisti», di essere i pericolosi nemici affiliati ad una mitica e inesistente «internazionale ebraica» autrice di «complotti giudaici» «antifascisti» e «sovversivi». Come tanti altri connazionali, saranno trascinati dalla corrente del nazionalismo e poi dall'ascesa del fascismo come da valori patriottici condivisi da tutti, per essere poi irretiti come ebrei da richieste sempre più laceranti e infine discriminati dalle leggi razziste giunte per molti come "un fulmine",[140] ma per tutti anticamera della deportazione.

Non posso concludere senza accennare alla presenza nella realtà ebraica italiana dei gruppi esigui ma di rilievo per il forte radicamento nella storia, un radicamento anche critico nei confronti dell'atmosfera e delle vicende tra la fine Ottocento e la prima metà del Novecento che si esplica nell'impegno civile e nella militanza politica, come nelle istituzioni, nelle professioni, nell'accademia, nella ricerca scientifica, nella cultura. In questi anni risalta in gran parte d'Europa, e anche in Italia, da parte dell'ebraismo emancipato un'"esplosione culturale" che non ha l'eguale, quasi a voler recuperare i tempi perduti e usare in altre direzioni mai percorse le ataviche capacità di studio e di lettura della Torà.

Non minore importanza ha il risveglio culturale promosso nei primi anni del Novecento da Samuel Zevi Margulies nel Collegio Rabbinico, trasferito da Padova a Roma e poi a Firenze nel 1896, e dal rabbino cabbalista Samuele Colombo (1868-1923) a Livorno che si riallacciano alle tradizioni ottocentesche delle due scuole. L'esigenza di promuovere la cultura nasce anche dal volersi contrapporre all'ebraismo italiano emancipato, ma intorpidito, assimilato e conformista che ha perso lo slancio con cui nel 1848 alcuni suoi esponenti hanno tentato di proporre l'ebraismo al mondo. Dante Lattes nel 1924 ricordando il pensiero di Felice Momigliano, affermerà:

> In realtà l'ebraismo italiano della classe più in vista [letterati, professori, uomini politici, avvocati ecc.] non ha portato nella società che l'accoglieva nessun nuovo valore morale. Si compiacquero di falsare l'anima loro e ci riuscirono... La vita del ghetto maturava alcune virtù che avevano il loro valore: severità di costumi, intimità affettuosa tra le famiglie povere e ricche, solidità di vincoli parentali, soave mitezza di rapporti e di cure tra genitori e figli... Questi *rifatti* sono riusciti a liberarsi presto di gran parte delle virtù dei padri; ma se la razza assimilante non ha infuse le proprie virtù, è riuscita magnificamente a inoculare i propri difetti.[141]

Intorno alle due scuole cresce una generazione di giovani studiosi, pochi ma pronti, in una serie di convegni giovanili tenuti tra il 1911 e il 1924, a riproporre ai coetanei un sistema di vita ebraico di cui riappropriarsi coscientemente e ad interrogarsi su significato di essere ebrei e perché. Nel 1925 Dante Lattes e Alfonso Pacifici, allievi l'uno di Margulies e l'altro di Benamozegh, fondano «La Rassegna Mensile di Israel», una rivista destinata a riaccendere lo spirito dell'ebraismo italiano e a trasmettere agli ebrei la consapevolezza dei valori tradizionali. Presentando un modello ricco dei valori profondi dell'osservanza religiosa e improntato ad una ferma disciplina da seguire nella quotidianità della vita, Lattes e Pacifici come più tardi David Prato, capo rabbino di Roma dal gennaio 1937 al dicembre 1938 e poi nel dopoguerra, si troveranno a doversi con-

trapporre di fatto al pensiero unico del fascismo. Mussolini stesso, in varie circostanze, riterrà la libera coscienza ebraica equivalente ad un atto di slealtà verso il regime e ogni accenno al pensiero sionista come un atto di propaganda in favore di un fantomatico «ebraismo internazionale» pericoloso avversario del regime, e farà oggetto «La Rassegna Mensile di Israel» e i rabbini di attacchi politici e di campagne di stampa.[142]

Da questa storia di risvegli e di gruppi solo apparentemente marginali prende le mosse l'ultimo risveglio che certamente per tanti aspetti è la naturale continuazione degli altri, l'impegno cioè civile e politico di tanti ebrei nell'antifascismo e nella Resistenza che contribuirà a riportare il nostro paese alle sue radici risorgimentali e democratiche.

Note

1 A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Giulio Einaudi editore, Torino 1963, p. 335-337; 1992; 1997.

2 Il primo ghetto in Italia fu istituito a Venezia dal governo cittadino il 29 marzo 1516. Il ghetto di Roma risale invece alla bolla «Cum nimis absurdum» del 14 luglio 1555 con cui Paolo IV (1555-1559), ribadendo la condanna degli ebrei tutti alla schiavitù eterna per le loro colpe, biasimava i romani per la loro insolenza e ingratitudine rispetto alla protezione papale e li isolava dai concittadini condannandoli a vivere all'interno di un recinto del rione Sant'Angelo. Nei restanti territori papali, ad Ancona il ghetto ebbe origine nel 1569; a Urbino, Pesaro e Senigallia nel 1634; a Ferrara tra il 1624 e il 1626; a Lugo e Cento nel 1639. Nel Veneto furono istituiti ghetti a Verona nel 1600, a Padova nel 1603, a Rovigo nel 1613. Il ghetto di Modena nel Ducato estense risaliva al 1638, mentre a Reggio, Finale e Correggio era rispettivamente del 1670, del 1736 e del 1779. A Mantova sotto i Gonzaga fu istituito nel 1612. Nello Stato dei Savoia furono creati ghetti a Genova nel 1660; a Torino nel 1679; a Chieri, Carmagnola, Casale e Vercelli nel 1724; ad Alessandria nel 1729; a Cherasco nel 1730; ad Acqui nel 1731; a Moncalvo nel 1732

3 Nella seconda metà del XVI secolo Cosimo I de' Medici, e Ferdinando I poi, fecero di Livorno un importante scalo del Mediterraneo favorendo l'afflusso di mercanti stranieri, anche ebrei e marrani attirati nella città dalla libertà di culto, ma anche dalle garanzie economiche e giuridiche concesse dai sovrani. Alla fine del Settecento si contavano a Livorno settemila ebrei.

4 Fu Innocenzo III (1198-1216) ad introdurre tra gli ebrei l'uso del segno distintivo che per la prima volta era stato imposto nel VII secolo a ebrei e cristiani nelle terre conquistate dal califfo Omar I. I due provvedimenti costituirono il precedente storico della stella gialla di David che gli ebrei dovevano apporre ai propri abiti nei paesi occupati dai nazisti durante la Seconda Guerra mondiale.

5 La lunga fase storica che precedette l'apertura del dibattito sull'emancipazione si può far risalire alla definitiva scissione tra ebraismo e cristianesimo sancita dal Concilio di Nicea (325) e ai diversi provvedimenti antiebraici emanati in quegli anni dagli imperatori romani. Le norme discriminatorie furono in seguito codificate da Teodosio II (423-450) e da Giustiniano (527-565) e fatte proprie dalla Chiesa nel momento della sua affermazione come potenza politica oltre che religiosa. Da allora, con modalità diverse a seconda dei luoghi e dei tempi, gli ebrei furono colpiti da interdizioni che li emarginavano dalla società cristiana con il divieto dei matrimoni misti e di proselitismo, con l'esclusione dal possesso della terra e degli schiavi, dall'esercito e dalle libere professioni, provvedimenti che ne limitarono le scelte lavorative, saldandoli a mestieri obbligati e ai conseguenti stereotipi del mercante e dell'usuraio. Alla base del cosiddetto antigiudaismo teologico cristiano si colloca la presunta accusa di essere il popolo responsabile del «deicidio», un marchio di infamia al di fuori del tempo da estendere a tutte le generazioni di ebrei passate, presenti e future. In seguito la percezione dell'«ebreo malvagio» fu continuamente rafforzata da nuove fantasiose calunnie associate alla natura stessa di ebrei, tacciati di essere fantomatici autori di omicidi rituali, profanatori di ostie, untori, usurai in un mescolanza di pregiudizi di carattere religioso ed economico-sociale. Dalla richiesta di tasse speciali si passò in alcuni paesi all'espulsione di intere comunità che furono costrette a cercare nuove terre di accoglienza. Pesanti condizionamenti indussero gli ebrei alla conversione forzata anche violenta come, per esempio, nelle città tedesche durante le Crociate, nell'Italia meridionale sotto gli Angioini, nella Spagna della Reconquista cristiana e nella Roma controriformistica del ghetto, dove fu istituita all'uopo la Casa dei Catecumeni. A partire dal Cinquecento la segregazione nei ghetti e nuove restrizioni determinarono un declino generale, economico e culturale, della popolazione ebraica.

6 Dal testo conclusivo della Commissione Governativa Prussiana, cit. in L. Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, La Nuova Italia, Firenze 1974-1990, III, p. 245 s.

[7] Dopo l'espulsione degli ebrei da Vienna nel 1670, fu concessa la facoltà di risiedere a Berlino e in altre città, precluse agli altri, ad un numero limitato di famiglie benestanti in cambio del pagamento di un'imposta speciale detta «tassa di protezione». I cosiddetti «ebrei protetti» o «ebrei di corte» godettero di particolari privilegi rispetto ai tanti correligionari poveri che vivevano rinchiusi nei ghetti. Poterono diventare consiglieri finanziari di un principe, dedicarsi al commercio, all'industria, alla finanza, frequentare l'università ed inserirsi di fatto nel mondo cittadino.

[8] Ci si riferisce al fatto che Moses Mendelssohn, il fondatore dell'*Haskalah*, l'Illuminismo ebraico, a quattordici anni si trasferì a Berlino da Dessau dove era nato. A Berlino visse illegalmente fino al 1763, anno in cui fu accordato agli ebrei il permesso di risiedervi per chiara fama.

[9] "Tutto deve essere negato agli ebrei in quanto Nazione, tutto deve essere concesso agli ebrei in quanto individui. Essi devono diventare cittadini. Alcuni sostengono che essi non lo desiderano. Se è così, che lo dicano, e allora saranno espulsi. Non possono essere una nazione dentro una nazione", cit. in A. Foa, *Ebrei in Europa dalla peste nera all'emancipazione. XIV-XVIII secolo,* Laterza, Roma-Bari 1992, p. 266

[10] Con il termine «sefardita» (dall'ebraico *Sefarad*, Spagna) si intendevano gli ebrei di origine spagnola e per estensione tutti quelli provenienti dai paesi mediterranei. Erano detti ashkenaziti (con «*Ashkenaz*» nel Medioevo si indicava la Germania) gli ebrei originari dell'Europa centro-orientale.

[11] A. Chiavistelli, *Moderati/democratici*, in A. M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori, M. Meriggi (a cura di), *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, Editori Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 115-133

[12] I decreti francesi erano di questo tenore: "Considerando che i principi della repubblica francese respingono le distinzioni che tengono a stabilire le differenze fra li cittadini, si decreta che gli ebrei goderanno li medesimi diritti che gli altri cittadini", cit. in A. Milano, 1963, p. 344. Il decreto emanato il 9 luglio 1798 a Roma dal generale Jean-Etienne Championnet, dopo che cinque mesi prima gli ebrei avevano ottenuto la parità, recitava: "Il Generale Comandante in capo l'Armata di Roma; Considerando i reclami ad esso fatti dagli Ebrei sopra la percezione delle imposte alla quali l'antico Governo li aveva sottoposti in favore dei Catecumeni ed altri Stabilimenti detti Pii; Considerando che gli Ebrei sono stati chiamati dalla Legge del 21 Messifero a godere i diritti dei Cittadini Romani; Considerando che tali imposizioni di cui si tratta, hanno avuto la loro origine dal Dispotismo Religioso; Decreta in virtù dell'articolo 369 della Costituzione Romana la seguente Legge come supplemento della suddetta del 21 Messifero: Articolo I Gli Ebrei non saranno nè dovranno esserre sottoposti ad altre imposizioni fuori di quelle levate sopra agli altri cittadini. Articolo 2 In conseguenza sono proibite tutte le molestie, ed azioni contro di loro per ragione di imposizioni, fuori che per quelle accennate nell'articolo I. Fatto in Roma li 23 brumale dell'anno 7", cit. in A. Milano, *Il ghetto di Roma*, Staderini Editore, Roma 1964, p. 400

[13] C. Bermani, *"Pane, rose e libertà". Le canzoni che hanno fatto l'Italia: 150 anni di musica popolare, sociale e di protesta*, Bur-Rizzoli senzafiltro, Firenze-Milano 2010, pp. 7-10

[14] S. Foà, *Gli ebrei nel Risorgimento italiano,* Beniamino Carucci editore, Assisi/Roma 1978, p. 13 s.

[15] A. Milano, 1964, p. 111

[16] L'emancipazione degli ebrei, decretata a Roma dai francesi nel febbraio del 1798, fu revocata dai borbonici alla fine di novembre con conseguenti saccheggi, devastazioni e nuova chiusura degli ebrei nel ghetto. In dicembre la città fu occupata dal generale francese Championnet, ma all'inizio di ottobre 1799 ricadde nuovamente in mano borbonica. Pio VII (1800-1823) ristabilì il suo potere nel luglio del 1800, ma il 2 febbraio 1808 le truppe napoleoniche riconquistarono la città che rimase sotto i francesi fino al marzo 1814

[17] S. Foà, 1978, p. 18

[18] In *Lettere piacevoli se piaceranno* del 1791 Compagnoni così si esprimeva sugli ebrei: "debellati da Tito…, senza terreno che li sostenga, esecrati, maledetti da tutti… senza cittadinanza, senza proprietà… sono un popolo unito tuttora sotto l'antica disciplina, costante nei principii,

negli usi, nella Religione paterna, unico esempio sulla terra di fermezza e d'immutabilità", cit. in A. Milano, 1963, p. 342. Sull'argomento si vedano: F. Sofia, *Stato e minoranze religiose*, in *Risorgimento e minoranze religiose* e Testimonianze sulla Shoà, «La Rassegna Mensile di Israel», LXIV, 1, Gennaio-Aprile 1998, pp. 31-48; A. Cavaglion, *Israele italiano. Risorgimento, ebrei e vita politica nell'Italia unita: alcuni casi studi*, in M. Toscano (a cura di), *Un'identità in bilico: l'ebraismo italiano tra liberalismo, fascismo e democrazia (1861-2011)*, «La Rassegna Mensile di Israel», LXXVI, 1-2, Gennaio-Agosto 2010, pp. 75-93

19 U. Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, Rizzoli, Milano 1949, p. 11

20 L. Villari, *bella e perduta. L'Italia del Risorgimento*, Editori Laterza, Bari 2009, pp. 23-24

21 "Chiunque ha a cuore, ama Iddio, la Santa Nostra Religione e tutto ciò che possiede, prenda le sue armi per difendersi. Non vi fate illlusioni, se non accorrete subito per difendervi perderete tutto, la Religione, la vita e la roba, e vedrete disonorate le vostre mogli, le vostre figlie e le vostre sorelle", cit. in L. Villari, 2009, p. 16

22 Il democratico era definito un "ateo, assassino, un birbante in Governo o comando", cit. da *Nuovo Vocabolario Filosofico*, 1799, in A. Chiavistelli, *Moderati/Democratici*, in A. M. Banti, ... (a cura di), 2011, p. 118

23 Rimando a questo proposito ad un mio lavoro: F. Tagliacozzo, *Il pregiudizio e le minoranze: responsabilità nell'insegnamento della storia e nella trasmissione della memoria*, «Psiche», III, 1, Seminario su Intolleranza e razzismo, Gennaio-Aprile 1995, pp. 19-29

24 Dall'elenco generale dei deputati annesso alle memorie e documenti di Melzi d'Eril, in S. Foà, 1978, p. 24

25 S. Foà, ivi, p. 26; 31

26 L'uso del termine "israeliti" in sostituzione di ebrei risale all'epoca liberale.

27 "Allo scopo di associare gli interessi degli israeliti a quelli dello Stato non sia destinato negli Stati di S. M. alcun Rabbino, il quale previamente soggetto ad esame, non abbia dato prove di cognizioni fondamentali nelle scienze filosofiche e della istruzione religiosa ebraica", cit. in G. Castelbolognesi, *Il centenario del Collegio Rabbinico di Padova*, «La Rassegna Mensile di Israel», anno VII, vol. IV, 1929, p. 134

28 Cit. in S. Foà, 1978, pp. 35-36

29 Sul contributo dato alla questione della lingua dal linguista e glottologo goriziano Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907) vissuto a Padova vicino agli ambienti del Collegio Rabbinico, cattedratico di grammatica comparata e lingue orientali nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano e poi senatore, si veda P. Di Nepi, *L'Italia degli ebrei scrittori: dall'identità precoce al problema dell'identità*, in M. Toscano (a cura di), 150° Anniversario Unità d'Italia, *Un'identità in bilico...*, «La Rassegna Mensile di Israel», Gennaio-Agosto 2010, pp. 299-322

30 A. Cavaglion, *Nei 150 anni dell'Italia unita. Gli ebrei emancipati puntano a 'uscire dalle Malebolge'*, in «Keshet», anno VIII, 3-4, novembre-dicembre 2010, pp. 41-53**;** A. Cavaglion, *Israele italiano. Risorgimento,...* in M. Toscano (a cura di), 150° Anniversario Unità d'Italia, *Un'identità in bilico...*, «La Rassegna Mensile di Israel», Gennaio-Agosto 2010, pp. 75-93

31 "1 gennaio 1940 Ho esaminato per conto della Casa Editrice Gambino le poesie di *Lanfranco Fava* [...] Mi ha fatto piacere una ballatella «soave e piana» ad Angiolo Orvieto «ultimo poeta di Toscana»; "28 luglio 1943... La gente che non vergine di servo encomio, ora si dà al codardo oltraggio: nascosti i distintivi, abbattono i fasci e sputano sul ritratto del Duce", dai *Diari personali di Emanuele Artom*, in B. Treves (a cura di), *Tre vite. Dall'ultimo '800 alla metà del '900. Studi e memorie di Emilio-Emanuele-Ennio Artom*, Casa Editrice Israel, Firenze 5714-1954, pp. 167; 189

32 Rimando a questo proposito ad un mio lavoro: F. Tagliacozzo, *Memoria e catarsi. Didattica della storia dopo Auschwitz*, «La Rassegna Mensile di Israel», LXIII, 1, Gennaio-Aprile 1997, pp. 107-120

33 Il motivo per cui David Levi dovette lasciare Pisa fu l'aver sfidato a duello e ferito uno svizzero, perché aveva insultato l'Italia. S. Foà, 1978, p. 38

[34] Nel primo numero del «Conciliatore Foglio scientifico letterario» uscito a Milano nel settembre 1818, ci si proponeva la divulgazione "dei buoni metodi di agricoltura, delle invenzioni di nuove macchine, della divisione del lavoro, dell'arte insomma di moltiplicare le ricchezze". Nel manifesto del 31 gennaio 1839 che annunciava l'uscita del «Politecnico», Cattaneo scriveva: "Sotto un titolo che ad alcuno sembrerà per avventura ambizioso, noi divisiamo annunciare la più modesta delle intenzioni, quella cioè di appianare ai nostri concittadini con una raccolta periodica la più pronta cognizione di quella parte di vero che dalle ardue ragioni della Scienza può facilmente condursi a fecondare il campo della pratica, e crescere sussidio e conforto alla prosperità comune e alla coscenza civile". Sosteneva Cavour: "Il risorgimento politico di una nazione non va mai disgiunto dal risorgimento economico. Le condizioni dei due progressi sono identiche. Le virtù cittadine, le provvide leggi che tutelano del pari ogni diritto, i buoni ordinamenti politici, indispensabili al miglioramento delle condizioni morali di una nazione, sono pure le cause precipue dei suoi progressi economici. Là dove non è vita pubblica, dove il sentimento nazionale è fiacco, non sarà mai industria potente", C. Cavour, *Influenza delle riforme sulle condizioni economiche dell'Italia*, «Il Risorgimento», 15 dicembre 1847, n. 1

[35] Massimo D'Azeglio scriveva: "Io ho assaggiata la reazione, so di che sappia; e neppure essa è stata capace di farmi mai rimpiangere Napoleone e il dominio francese, non è però men vero che, con la fine dell'influenza napoleonica in Italia, si perdeva un governo che in fondo in fondo doveva, prima o poi, condurre al trionfo di quei principi che sono la vita delle società umane, per tornare ad un governo di balordi, ignoranti, pieni di fumi e di pregiudizi. Ma a questo nessuno pensava allora; e se ci si fosse pur pensato, credo che tutti (mio padre ed io di certo) avremmo detto: venga il diavolo ma fuori i Francesi. E perché così si sente in Piemonte, i forestieri ci hanno sempre fatta corta vita.", M. Tapparelli D'Azeglio, *I miei ricordi*, Barbera, Firenze 1891; Letteratura Italiana Einaudi, Torino, p. 108

[36] L'autore stesso informa il lettore che i suoi saggi sarebbero dovuti uscire nel «Dizionario del Risorgimento» diretto da M. Rosi, edito dalla Casa Vallardi, che sospese però le pubblicazioni. Furono poi raccolti e pubblicati soltanto nel 1978 da Beniamino Carucci editore. S. Foà, 1978, pp. 7-9

[37] Ivi, p. 30

[38] A. Milano, 1963, p. 364

[39] S. Foà, 1978, p. 31

[40] Ivi, p. 31

[41] Ivi, pp. 31-32

[42] Ivi, p. 32

[43] Ivi, p. 34

[44] Ivi, pp. 35-36

[45] G. Mazzini, *Lettera 33, Alla madre, a Genova, Per il nuovo anno - la partenza imminente dalla Svizzera, 31 dicembre 1836*, in L. Salvatorelli (a cura di), Giuseppe Mazzini, *Opere*, Volume I, *Lettere*, 1977, p. 172

[46] G. Mazzini, *Lettera 65, Alla madre, a Genova, Duetti di chitarra e flauto..., [Londra], 23 luglio 1842*, ivi, p. 300

[47] S. Foà, 1978, pp. 38-39

[48] Ivi, p. 44

[49] Ivi, p. 45

[50] Ivi, p. 45

[51] Ivi, p. 54

[52] G. Mazzini, *Lettera 105, A Sara Nathan, L'arruola per la propaganda, [Londra], 26 gennaio 1848*, in L. Salvatorelli (a cura di), 1977, p. 409

[53] Furono Giannetta ed Ernesto a curare la pubblicazione delle opere di Mazzini dopo che la sorella, e sua erede, trasferì a Sarina Nathan i diritti sugli scritti e i manoscritti del maestro. Dalla stessa famiglia discesero i fratelli Carlo e Nello Rosselli, giovani intellettuali impegnati nella lotta antifascista.

[54] Si veda il discorso pronunciato dal sindaco il 2 dicembre 1907, cit. in M. I Macioti, *Un sindaco che non ha fatto scuola*, Editrice Ianua, Roma 1983, p. 65 s.

[55] S. Foà, 1978, pp. 36; 33; 52; 54; 34; 73

[56] *David Levi*, di F. Sofia in F. Levi (a cura di), *Gli ebrei e l'orgoglio di essere italiani. Un ampio ventaglio di posizioni fra '800 e primo '900*, Silvio Zamorani Editore, Torino 2011, pp. 23-60

[57] S. Foà, 1978, p. 45

[58] Sull'argomento si vedano: M. I. Macioti, 1983; G. Fiori, *Casa Rosselli Vita di Carlo e Nello, Marion e Maria*, Einaudi, Torino 1999; *Le donne di casa Rosselli Amelia Pincherle, Marion Cave, Maria Todesco*, di S. Rosselli, in P. Garribba (a cura di), *Donne ebree*, Edizione com nuovi tempi, Roma 2001, pp. 117-123; *Colte, chiare, persino femministe Amelia Guglielminetti, Laura Orvieto, Clelia Fano, Adele Levi*, di Karen Hassan in P. Garribba (a cura di), ... 2001, pp. 78-82; F. Sofia, *La nazione degli ebrei risorgimentali*, in M. Toscano (a cura di), Anniversario Unità d'Italia, *Un'identità in bilico...*, «La Rassegna Mensile di Israel», Gennaio-Agosto 2010, pp. 95-112; *Amelia Rosselli* di T. Catalan, in F. Levi (a cura di), *Gli ebrei e...*, 2011, pp. 129-157

[59] S. Foà, ivi, p. 74. La diffusa pratica della carità con l'idea di "far notare la generosità del loro cuore" di ebrei è messa in relazione da Foà con il comune bisogno nell'Ottocento di "sgomberare dalle menti altrui i pregiudizi", primo fra tutti la tradizionale immagine del deicidio e della «perfidia giudaica». Nel corso degli anni le offerte si susseguirono spontanee da parte di singoli come delle comunità sulla scia degli ideali trascinanti del Risorgimento, scandendo tutte le vicende storiche nazionali e locali. Si veda S. Foà, 1978, pp, 37; 44; 60-61; 64-65; 69; 70-71; 73-74

[60] Ivi, p. 61

[61] Ivi, p. 74

[62] Ivi, p. 74

[63] "In questi sei anni l'Ebraismo ha occupato molto del mio tempo, come studio e come pratica. In che modo lo concepisco? Postomi il problema, per risolverlo razionalmente e storicamente giunsi a questa prima conclusione. l'Ebraismo non è una religione, perché molti ebrei si considerano tali senza credere in Dio... [...] Torniamo all'ebraismo: esso ha un'angusta millenaria tradizione, la tradizione della moralità", dai *Diari personali di Emanuele Artom*, in B. Treves (a cura di), 1954, pp. 172-173

[64] D. Levi, *Ausonia. Vita d'azione (dal 1848 al 1870)*, Roma-Torino-Firenze, Loescher 1882, p. 10, cit. in F. Sofia, *La nazione degli ebrei risorgimentali*, in M. Toscano (a cura di), *Un'identità in bilico...*, «La Rassegna Mensile di Israel», Gennaio-Agosto 2010, pp. 95-112

[65] *David Levi,* di F. Sofia, in F. Levi (a cura di), *Gli ebrei e...*, 2011, pp. 23-47

[66] D. Levi, *Il semitismo nella civiltà dei popoli*, Utet, Torino 1884, cit. in *David Levi,* ivi, p. 29

[67] V. Foa, *Il cavallo e la torre. Riflessioni su una vita*, Einaudi, Torino 1991, p. 5

[68] «Israel», anno IX, 20 novembre 1924, cit. in F.Tagliacozzo, B. Migliau, *Gli ebrei nella storia e nella società contemporanea*, La Nuova Italia, Scandicci (Fi) 1993 p. 220

[69] Sull'argomento si vedano: P. Modigliani, *I nazisti a Roma,* Città Nuova, Roma 1984, p. 25; S. Sorani, *L'assistenza ai profughi ebrei in Italia (1943-1947). Contributo alla storia della Delasem*, Carucci, Roma 1983, p. 148; M. Tagliacozzo, *Metà della vita. Ricordi della campagna razziale 1938-1943*, Baldini&Castoldi, Milano 1998, p. 217; Intervista a Roberto Tagliacozzo, cit. in F. Barozzi, *I percorsi della sopravvivenza. Salvatori e salvati durante l'occupazione nazista di Roma (8 settembre 1943-4 giugno 1944)*, in *Risorgimento e minoranze religiose*,... «La Rassegna Mensile di Israel», Gennaio-Aprile 1998, pp. 95-144; F. Tagliacozzo Di Castro e F. Di Castro, *La memoria della persecuzione antiebraica: due generazioni a confronto*, in *Generazioni*, numero monografico di «Parolechiave», 16, 1998, pp. 159-171

[70] La tesi della «nazionalizzazione parallela» ("la formazione della coscienza nazionale italiana negli ebrei è parallela alla formazione della coscienza nazionale nei piemontesi o nei napoletani o nei siciliani: è un momento dello stesso percorso e vale a caratterizzarlo") fu sostenuta da Arnaldo Momigliano nel 1933 nella recensione del libro di Cecil Roth *Gli ebrei in Venezia*, ora consultabile in A. Momigliano, *Pagine ebraiche*, a cura si S. Berti, Einaudi, Torino 1987, pp.

237-239. Sull'argomento si vedano: A. Gramsci, *Il Risorgimento,* Einaudi, Torino 1949; A. Milano, 1963; F. Sofia, *Su assimilazione e autocoscienza ebraica nell'Italia liberale*, in *Italia Judaica. Gli ebrei. nell'Italia unita. 1870-1945*, Atti del IV convegno internazionale, Siena 12-16 giugno 1989, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali Ufficio Centrale per i beni archivistici, 1993, pp. 33-47; M. Toscano, *Risorgimento ed ebrei: alcune riflessioni sulla"nazionalizzazione parallela"*, in *Risorgimento e minoranze religiose*,... «La Rassegna Mensile di Israel», Gennaio-Aprile 1998, pp. 59-70

71 M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2000, p. 5

72 Tra i collaboratori dello statista piemontese si ricordano il torinese Giacomo Dina (1824-1879) e Isacco Artom (1829-1900) di Asti. Appartenenti ad un ceto sociale integrato nel tessuto piemontese, di tendenze liberali moderate, furono tra gli esponenti della classe dirigente fondamentale alla costruzione del nostro paese. In particolare la figura di Artom emerse per le sue doti come segretario particolare dello statista dal 1858, dalla vigilia della seconda guerra di indipendenza, e anche dopo la morte di Cavour continuò il suo lavoro politico. Di Isacco Artom Cavour parlava in questi temini: "Non vi sono fatti nella mia vita politica di cui maggiormente mi compiaccia, che di aver potuto scegliere a collaboratori intimi ed efficaci nel disimpegno dei negozii i più delicati e difficili, prima il signor Costantino Nigra poscia il signor Isacco Artom, giovani di religione diversa; ma del pari d'ingegno singolare e precoce, di zelo instancabile, di carattere aureo", *Lettera di Cavour del 2 giugno 1860*, citata in F. Del Regno, *Un archivio ottocentesco: le carte di Isacco Artom presso il centro bibliografico*, in *Risorgimento e minoranze religiose*,... «La Rassegna Mensile di Israel», Gennaio-Aprile 1998, pp. 13-22

73 R. Milano (a cura di), *Dal Diario di Elia Tagliacozzo volontario garibaldino*, in *Risorgimento e minoranze religiose*..., «La Rassegna Mensile di Israel», Gennaio-Aprile 1998, pp. 87-93

74 Per una panoramica degli ebrei *"Al servizio della politica e dello studio"*, si veda A. Milano, 1963, p. 382 s.

75 C. Cattaneo, *Sulle interdizioni israelitiche*, Sestante, Roma 1944, p. 35; e.o. 1836

76 C. Cattaneo, ivi, p. 36 s.

77 C. Cattaneo, ivi, p. 190

78 "... i tuguri mal tenuti, peggio riparati e mezzo cadenti [...] le strade strette, immonde, la mancanza d'aria, il sudiciume che è conseguenza inevitabile dell'agglomerazione forzata di troppa popolazione quasi tutta miserabile...", M. D'Azeglio, *Dell'emancipazione civile degli Israeliti,* Firenze, Felice Le Monnier, 1848, p. 24

79 M. D'Azeglio, ivi, p. 6

80 M. D'Azeglio, ivi, pp. 5-6

81 Cito come esempio alcune «*mizvòth*»: "Lascia un angolo del campo non raccolto per i poveri", Levitico, 19:10; "Lascia al povero o allo straniero i fasci di spighe cadute", Levitico, 19:9; "Lascia al povero o allo straniero i racimoli di una vigna", Levitico, 19:10; "Fai la carità", Deuteronomio, 15:8; "Non ritardare il pagamento di un salariato oltre il giorno", Levitico 19:13; "Paga il salario il giorno stesso che è guadagnato", Deuteronomio, 24:15; "Non trattenere i salari ai lavoratori", Levitico, 19:13; "Concedi prestiti ai poveri", Esodo, 22:24; "Non insistere per essere pagato se sai che non hanno denaro", Esodo, 22:24; "Il giudice non abbia riguardo per un grand'uomo durante un processo", Levitico, 19:15; "Rispetta le leggi della donna catturata in battaglia", Deuteronomio, 21:11; "Ama gli altri ebrei", Levitico, 19:18; "Ama i forestieri", Deuteronomio 10:19; "Rimprovera lealmente il tuo prossimo che si comporta male", Levitico, 19:17; "Non umiliare gli altri", Levitico, 19:17; "Non opprimere il debole (l'orfano e la vedova)", Esodo, 21:22; "Non cercare vendetta", Levitico, 19:18; "Se trovi un nido con uccellini o uova non staccare la madre dai propri figli", Deuteronomio, 22:6

82 Nel brano introduttivo dell'*Haggadàh* si legge: "Quest'anno siamo qui; l'anno prossimo saremo nella terra di Israele; quest'anno siamo schiavi; l'anno prossimo saremo liberi". Più volte nel corso della storia questi versi millenari furono parafrasati per diventare uno slogan. Nel 1917 in piena guerra mondiale fu il parlamentare socialista Claudio Treves a lanciare lo slogan pa-

cifista: "il prossimo inverno non più in trincea". Nel 1936 allo scoppio della guerra civile in Spagna Carlo Rosselli incitò con queste parole gli antifascisti a combattere contro i fascismi europei: "Oggi in Spagna, domani in Italia".

[83] Cit. in L. Villari, 2009, p. 179

[84] *Lettera di Samuel David Luzzatto del 13 aprile 1848 a David Schwarz a Somos in Ungheria*, citata in G. Luzzatto Voghera, *"Primavera dei popoli" ed emancipazione ebraica: due lettere dell'aprile 1848*, in *Risorgimento e minoranze religiose*,... «La Rassegna Mensile di Israel», Gennaio-Aprile 1998, pp. 83-86

[85] S. Foà, 1978, p. 48

[86] A. Milano, 1963, p. 365

[87] Dopo l'emancipazione negli Stati Sardi nel marzo 1848, con il compimento del processo unitario e le relative annessioni ratificate dai plebisciti popolari, la parità fu estesa a tutti gli ebrei italiani. Nel 1859 fu la volta di Lombardia, Toscana, Romagna e dei Ducati; nel 1860 delle Marche e dell'Umbria; nel 1861 del Meridione e della Sicilia; nel 1866 del Veneto; nel 1870 di Roma. La comunità di Trieste fu emancipata da Francesco Giuseppe nel 1867 e unita all'Italia nel 1918 alla fine della Prima Guerra mondiale.

[88] La stessa sorte toccò al progetto sionista di un intellettuale calabrese, Benedetto Musolino (1809-1885), patriota democratico e laico. In *Gerusalemme ed il Popolo Ebreo. Progetto da rassegnarsi al Governo di Sua Maestà Britannica* del 1851 Musolino caldeggiò il ritorno del popolo ebraico in Palestina e la fondazione di uno stato nazionale ebraico sotto l'Impero ottomano con il supporto britannico. Un riassetto della carta politica del Medio Oriente sarebbe stato per Musolino indispensabile a salvare l'Europa e l'Asia dalla minaccia dell'Impero zarista e a portare uno sviluppo economico in quelle terre. Il libro non non ebbe risonanza in Italia né possibilità di successo nella comunità ebraica italiana, di certo non interessata al momento alle sorti dello scacchiere del Mediterraneo orientale, e fredda alla fine del secolo anche di fronte alla nascita del sionismo politico di Theodor Herzl.

[89] G. Mazzini, Lettera 353 *A Elia Benamozegh, a Livorno. Il mosaismo e la religione futura, 28 gennaio 1870*, in L. Salvatorelli (a cura di), 1977, pp. 868-869

[90] A. Cavaglion, *Nati con la libertà. Dizionario portatile dell'ebraismo italiano*, L'ancora, Lavis (Tn) 2012, pp. 33-39

[91] Il deputato liberale Francesco Pasqualigo si oppose alla decisione del re di affidare il Ministero delle finanze del governo Minghetti al deputato ebreo Isacco Pesaro-Maurogonato, perché convinto che gli ebrei, italiani soltanto di diritto e non di fatto, inaffidabili per natura, non potessero avere incarichi istituzionali. Pesaro-Maurogonato preferì rifiutare l'incarico offertogli dal re. Sull'argomento si vedano: *Sul quesito: Un ebreo può esser ministro? Lettera del Senatore Musio al professore Lazzarini Direttore del Giornale Il Paese*, Roma, Cotta e Compagno, Tipografi del Senato del Regno, 1873, pp. 3-30; D. Cantimori, *Prefazione*, in R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Giulio Einaudi, Torino 1961, pp. XXII-XXIV; M. Toscano, *L'uguaglianza senza diversità: Stato, società e questione ebraica nell'Italia liberale*, in M. Toscano (a cura di) *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1848 alla guerra dei sei giorni*, Franco Angeli, Milano 2003, pp. 27-29

[92] S. Foà, 1978, p. 57

[93] Nonostante fossero stati emancipati fin dal 1848 e il ghetto avesse cessato di avere valore giuridico, i 1767 ebrei torinesi si sparsero gradatamente e lentamente sul territorio cittadino. Nel censimento del 1857 risultava, infatti, che gli ebrei erano presenti in bassa percentuale nei diversi quartieri di Torino, mentre un'altissima concentrazione, 1514 persone, risiedeva ancora nei rioni Po e Vanchiglia che avevano fatto parte del ghetto. Comunità Israelitica di Torino, Città di Torino Assessorato per la Cultura, *Ebrei a Torino. Ricerche per il centenario della Sinagoga. 1884-1984*, Umberto Allemandi & C., Torino 1984, p. 32

[94] *Lettera di Elia Benamozegh a Isacco Artom*, citata in F. Del Regno, *Un archivio ottocentesco:...*, in *Risorgimento e minoranze religiose*,... «La Rassegna Mensile di Israel», Gennaio-Aprile 1998, pp. 13-22

[95] D. Lattes, *Felice Momigliano. Il suo pensiero religioso ed ebraico. Discorso commemorativo tenuto a Torino e a Genova*, Casa Editrice Israel, 5684 Firenze 1924, p. 13

[96] Si veda B. Di Porto, *Valdesi ed ebrei, le due storiche minoranze religiose dal Risorgimento alla Repubblica*, in *Risorgimento e minoranze religiose*, ... «La Rassegna Mensile di Israel», Gennaio-Aprile 1998, pp. 7-22

[97] A. Milano, 1963. p. 361

[98] A. M. Ghisalberti, *Massimo e Roberto d'Azeglio per l'emancipazione degli israeliti in Piemonte*, «La Rassegna Mensile di Israel», Agosto-Settembre 1979, XLV, 8-9, pp. 289-327

[99] A. M. Ghisalberti, ivi; S. Foà, 1978, p. 41

[100] Dalla supplica presentata da Roberto d'Azeglio a Carlo Alberto, citata in A. M. Ghisalberti, ivi.

[101] "Io tengo la causa degli Israeliti e dei Valdesi non solo per giusta, ma per sacra; e feci la mia pubblica professione di fede sin da quando scrissi il *Primato*", V. Gioberti, *Epistolario*, Edizione nazionale, Firenze, 1934, VII, p. 214-215 (7 gennaio), cit. in A. M. Ghisalberti, ivi.

[102] S. Foà, 1978, p. 42

[103] Cit. in A. M. Ghisalberti, 1979

[104] Dalla supplica del Comitato Israelitico a un ministro di Carlo Alberto, citata in A. M. Ghisalberti, ivi.

[105] S. Foà, 1978, p. 43

[106] "Voi, o Sire, siete per recarvi in Lombardia quali liberatore; gli Ebrei sotto l'Austria già godono di tutti i diritti civili; essi costituiscono una classe molto influente a Milano, Verona e Venezia. Il re liberatore non vorrà certo, io credo, far loro una condizione peggiore che sotto lo straniero", S. Foà, ivi, p. 43; A. Milano, 1963, p. 362

[107] M. Sarfatti, 2000, p. 53 s.

[108] V. Polacco, *Per la libertà di coscienza e la tutela delle minoranze religiose*, Tipografia del Senato, Roma 1925, p. 13, cit. in M. Sarfatti, 2000, p. 58

[109] A. Milano, 1963, p. 362

[110] S. Foà, ivi, p. 45

[111] A. Milano, 1963, pp. 370 s.

[112] Partirono volontari 65 i torinesi, su una comunità di 1500 persone, seguiti da 12 di Acqui, 5 di Nizza, e 4 di Monferrato e Saluzzo, comunità costituite da poche centinaia di persone. Foà riportava anche la statistica compilata dal rabbino Flaminio Servi e pubblicata in *Gli israeliti d'Europa nella civiltà*, da cui risulta che i volontari ebrei nella campagna del 1948-49 furono 235. S. Foà, ivi, pp. 43-44

[113] R. d'Azeglio, *Agli elettori*, in «Concordia», I, n. 80 (1° aprile 1848), cit. in M. Sarfatti, 2000, p. 3

[114] "Figli dell'antica Giudea, cittadini della risorta Italia, sapremo essere degni del grave compito affidatoci dalla Divina Provvidenza. L'era di mezzo ormai travolta nel grande pelago dei tempi che furono, sviluppava con lungo dolore il periodo delle nazionalità, del quale è sorta finalmente l'anelata aurora. Ma nello svolgimento tranquillo delle arti della pace, delle scienze, delle industrie, della libertà dei commerzii, e mediante lo scambio tra gli affratellati popoli delle ricchezze e degli affetti, dei lumi e dei sentimenti, questo periodo delle nazionalità, per noi iniziato, ha la grandiosa missione di preparare l'era virile dell'umanità, l'era dell'universale fratellanza di tutti i figli d'Adamo, profetata dai Veggenti d'Israele. La Religione, pertanto, iniziatrice ed altrice perpetua di civiltà guida allo sviluppo, e vincolo d'armonia di tutti i parziali progressi, maestra suprema di moralità, inspirare dee la sovrana delle virtù, che tutte le altre corona, l'amore della Patria. [...] E noi in particolare, noi Israeliti, noi fra i più antichi cittadini di questa Italia [...] sapremo concorrere coi nostri fratelli a difendere e prosperare, nelle armi, e nei civili magistrati, nelle arti e negli atenei, la patria che Dio ci ha conceduta, la grande nazione di cui siamo parte", M. Mortara, *Italia redenta. Lodato Iddio! Ufficio di grazie celebrato nel tempio maggiore israelitico. A reverenza di Dio, il rabbino maggiore interprete dei sentimenti della sua Comunione*, Mantova 1866, cit. in M. Sarfatti, 2000, p. 3

[115] F. Sofia, *La nazione degli ebrei risorgimentali*, in M. Toscano (a cura di), *Un'identità in bilico...*, «La Rassegna Mensile di Israel», Gennaio-Agosto 2010, pp. 95-112

[116] C. Di Castro, F. Tagliacozzo, *La rapida secolarizzazione degli ebrei tra emancipazione e fascismo,* in *Le leggi antiebraiche del 1938, le società scientifiche e la scuola in Italia,* Atti del Convegno, Roma 26-27 novembre 2008, Biblioteca dell'Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL, Roma 2009, pp. 81-102

[117] La denominazione «*Universitas judaeorum urbis*» o «*schola*» degli ebrei compariva in alcuni documenti intorno al Mille in riferimento agli atti di omaggio in onore di visitatori illustri cui la comunità era tenuta a partecipare. Con il termine «*schola*» erano denomiante le «*scholae peregrinorum*», le colonie di stranieri che si formarono a Roma in seguito alla tradizione dei pellegrinaggi. A. Milano, 1964, p. 307

[118] Nel 1835 alla morte del rabbino Mosé Sabato Beer, venuto da Ancona nel 1825, la cattedra rabbinica rimase vacante. Nel 1847 fu assegnata a Mosè Israel Chazan proveniente dalla Palestina che la ricoprì fino al 1852. Soltanto nel maggio 1890 fu affidata a Mosè Levi Erhenreich. Sull'argomento si veda: Y. Colombo, *Il XX settembre 1870 nella stampa ebraica dell'epoca*, in AA. VV., *1870* AA. VV., *1870. La breccia del ghetto. Evoluzione degli ebrei di Roma*, Barulli, Roma 1971, pp. 95-112

[119] Dott. G. Blustein, *Storia degli ebrei a Roma. Dal 140 Av. Cr fino ad oggi*, Casa Libraria Editrice Italiana P. Maglione & C. Strini, Successori di E. Loescher & C. librai editori di S. M. la Regina, Roma 1921, p. 225

[120] B. Di Porto, *Gli ebrei di Roma dai papi all'Italia*, in AA. VV., *1870...,* 1971, pp. 67-68, n.

[121] "L'uomo che occupa la posizione più reazionaria in tutta Europa, che rappresenta la fossile ideologia del Medioevo, il papa si è mosso alla testa di un movimento liberale", «Deutsche Brüsseller Zeitung», cit. in L. Villari, 2009, p. 139

[122] Si veda F. Sofia, *La nazione degli ebrei risorgimentali*, in M. Toscano (a cura di), 2010, pp. 95-112

[123] "Il papa ha dichiarato una crociata contro i tedeschi e il popolo -ebrei e cristiani- col segno della croce sul vestito esce per una guerra santa con gioia e allegria", *Lettera di Samuel David Luzzatto del 13 aprile 1848...*, cit. in G. Luzzatto Voghera, 1998

[124] A Berliner, *Storia degli ebrei di Roma. Dall'antichità allo smantellamento del ghetto*, Bompiani, Milano 2000; e.o. *Geschichte der Juden in Rom von der ältensten Zeit bis zum Gegenwart (2050-Jähre*), J. Kaufmann, Frankfurter a. M., 1893, p. 300

[125] *Cenni biografici di Samuele Alatri scritti da suo figlio Marco, 18 gennaio 1890*, p. 7

[126] Cit. in G. Candeloro, *Il movimento cattolico in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1961, p. 71

[127] B. Di Porto, *Gli ebrei di Roma ...*, in AA. VV., *1870...,* 1971, pp. 67-68

[128] B. Di Porto, ivi, pp. 47-48

[129] M. Tagliacozzo, 1998, p. 37; F. Tagliacozzo, *Gli ebrei romani raccontano la «propria» Shoah. Testimonianze e memorie raccolte e organizzate a cura di Raffaella Di Castro*, Giuntina, Firenze 2010, p. 40

[130] *Cenni biografici di Samuele Alatri...*, p. 13

[131] Cit. in B. Di Porto, 1971, pp. 66-67

[132] Cit. in Y. Colombo, 1971, p. 100

[133] M. Sanfilippo, *Le tre città di Roma. Lo sviluppo urbano dalle origini ad oggi*, Editori Laterza, Roma-Bari 1993, p. 91

[134] F. Gregorovius, *Diari Romani*, Roma, 1982, p. 533

[135] V. Vidotto, *Roma contemporanea*, Editori Laterza, Roma-Bari 2001, p. 54 s.

[136] G. Piperno Beer, *Gli ebrei di Roma nel passaggio dal govrno pontificio allo stato liberale italiano*, in AA. VV., in AA. VV., *1870...,* 1971, pp. 145-193

[137] "Antisemita è per essenza ogni sincero cattolico, antisemita è ognuno che sente la necessità di combattere e togliere i vizi di cui è ricca la razza giudaica e coi quali infesta la civiltà cristiana… ",*Antisemitsmo e antisemiti*, «Osservatore romano», 22-23 novembre 1895, cit. in V. E. Giuntella, *Qualche riflessione sui cento anni dopo l'emancipazione,* in AA.VV. *1870..,* 1971, pp. 112-121

[138] F. Bartolini, *Condizioni di vita e identità sociali: nascita di una metropoli*, in V. Vidotto (a cura di), *Roma capitale*, Editori Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 5-36

[139] Per un discorso più esteso sulle vicende storiche degli ebrei romani, mi permetto di indicare: F. Tagliacozzo, 2010

[140] M. Tagliacozzo, 1998, p. 16. Comune denominatore indicativo della sorpresa con cui tanti ebrei italiani parlarono della legislazione razzista fu l'uso di termini, *"fulmine"*,*"fulmine a ciel sereno"*, come fanno notare R. De Felice, 1961, p. 373 s.; E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2003, p. 80 s.; G. Carocci, *Storia degli ebrei in Italia. Dall'emancipazione ad oggi*, Newton&Compton Editori, Roma 2005, p. 84

[141] D. Lattes, *Felice Momigliano. Il suo pensiero...*, 1924, p. 19

[142] M. Toscano, *La polemica tra l'"Israel" e "La Tribuna" dell'aprile 1927: note sull'antisemitismo nell'Italia degli anni Venti*, in M. Toscano, *Ebraismo e antisemitismo...*, 2003, pp. 155-174

Bibliografia

- Marina Beer e Anna Foa, *Ebrei, minoranze e Risorgimento. Storia, cultura, letteratura*, Viella, Roma 2013
- Ester Capuzzo, *Gli ebrei italiani dal Risorgimento alla scelta sionista*, Mondadori, Milano 2004
- Giampiero Carocci, *Storia degli ebrei in Italia. Dall'emancipazione a oggi*, Newton & Compton Editori, Roma 2005
- Alberto Cavaglion, *Nati con la libertà. Dizionario portatile dell'ebraismo contemporaneo*, L'ancora, Lavis (TN) 2012
- Stefano Caviglia, *L'identità salvata. Gli ebrei di Roma tra fede e nazione. 1870-1938*, Laterza, Roma-Bari 1996
- Anna Foa, *Ebrei in Europa dalla peste nera all'emancipazione. XIV-XVIII secolo*, Editori Laterza, Roma-Bari 1992
- Anna Foa, *Diaspora. Storia degli ebrei nel Novecento*, Editori Laterza, Roma-Bari 2009
- Attilio Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1963; 1992
- Attilio Milano, *Il ghetto di Roma*, Staderini Editore, Roma 1964; Beniamino Carucci, Assisi/Roma 1988
- Franca Tagliacozzo, Bice Migliau, *Gli ebrei nella storia e nella società contemporanea*, La Nuova Italia, Scandicci (Fi) 1993
- Franca Tagliacozzo, *Gli ebrei romani raccontano la «propria» Shoah. Testimonianze e memorie raccolte e organizzate a cura di Raffaella Di Castro*, Giuntina, Firenze 2010
- Mario Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1848 alla guerra dei sei giorni*, Franco Angeli, Milano 2003
- Mario Toscano (a cura di), 150° Anniversario Unità d'Italia *Un'identità in bilico: l'ebraismo italiano tra liberalismo, fascismo e democrazia (1861-2011)*, «La Rassegna Mensile di Israel», LXXVI, 1-2, Gennaio-Agosto 2010

Roma una città in guerra (1915-1918)

Alessandra Staderini, *Università di Firenze*

Lo studio del fronte interno permette di conoscere in profondità quanto la prima guerrra mondiale, a parte il drammatico bilancio di morti e sofferenze, abbia influito sulla mentalità, la visione della vita, le speranze e le delusioni dei cittadini coinvolti nel grande evento, anche se non inquadrati nell'esercito. Tutti infatti, anche se non personalmente colpiti da lutti familiari, furono pesantemente colpiti. Si trattava di una guerra nazionale e quindi tutti gli sforzi, di tutta la società, dovevano essere concentrati per la vittoria. Spettava allo stato far sì che ogni energia fosse concentrata a favore dell'esercito e delle sue necessità. La più importante novità introdotta dalla Prima Guerra mondiale fu quindi il nuovo rapporto tra stato e cittadino che diventava oggetto di politica. L'intervento dello stato si esplicò in molte forme, oltre alla chiamata alla leva: dal punto di vista della libertà di espressione, ad esempio, fu messo in atto un pesante controllo del dissenso con leggi e decreti severissimi, che limitarono fortemente le libertà democratiche. In Italia il controllo sulle libertà individuali fu molto forte rispetto a quanto avvenuto nelle altre nazioni belligeranti sia perché il partito socialista era su posizioni neutraliste, e quindi il governo e i militari temevano manifestazioni contro la guerra, sia perché l'autorità civile delegò molti poteri ai militari che emettevano bandi con valore di legge in molte province, anche lontane dal fronte, dichiarate zone di guerra. Durante il conflitto, quindi, per le esigenze belliche in Italia si alterò fortemente il rapporto tra poteri, legislativo, esecutivo e giudiziario. Dal punto di vista economico inoltre, al di là delle requisizioni e la concentrazione di tutte le risorse nelle fabbriche ausiliarie, cioè le fabbriche che producevano per l'esercito, l'intervento dello stato si esplicò con rigide norme sui consumi che arrivarono nel 1917 fino al vero e proprio tesseramento. La specificità di questo nuovo intervento dello stato nella società civile consiste nel fatto che non ci si limitò ad imporre limitazioni e a prelevare risorse, ma il governo si impegnò in un compito del tutto nuovo, intervenendo con forme di aiuto alla popolazione che si esplicarono in molte forme: sussidi, sia pur minimi, alle famiglie dei combattenti, lavori retribuiti per le mogli dei soldati, assistenza medica ai feriti, fino alla promessa della pensione per i parenti dei caduti, fatta dopo la sconfitta di Caporetto quando fu anche promessa la distribuzione delle terre ai combattenti. Un intervento statale qualitativamente e quantitativamente nuovo che coinvolse milioni di italiani anche non inquadrati nell'esercito; non a caso quindi la più importante studiosa della Prima Guerra mondiale, Giovanna Procacci ha dato

ad un suo lavoro il titolo *Warfare- Welfare. Intervento dello stato e diritti dei cittadini 1914-1918.* Un ulteriore elemento che giustifica lo studio delle realtà lontano dal fronte riguarda l'interesse per le reazioni dei cittadini a questa novità: reazioni culturali, risposte positive o negative, creazione di aspettative, richiesta di maggiore intervento statale, proteste per presunte ingiustizie subite rispetto ad altre componenti della società.

La storiografia italiana sulla Prima Guerra mondiale non si è concentrata molto su questa nuova realtà lontana dal fronte, privilegiando gli aspetti militari, pur importantissimi, ma soprattutto quelli politici, studiando sia il comportamento delle diverse forze politiche negli anni di guerra, sia la pesante condizione operaia nelle fabbriche che producevano per l'esercito. Solo recentemente l'attenzione degli storici si è focalizzata sulle realtà urbane lontane e in questo senso proprio l'esperienza della capitale, città che nel 1915 aveva circa 600.000 abitanti, sede del governo e del governo della Chiesa offre molti motivi di interesse.

L'interventismo romano

Roma capitale dell'interventismo, dicevano i contemporanei, ed effettivamente, privilegiando gli aspetti culturali e il nuovo stile politico per una analisi della città in guerra, si deve partire dalla campagna portata avanti dagli interventisti sin dall'estate del 1914, con una combattività particolarmente evidente nella capitale. Se erano in molti a Roma a chiedere che l'Italia dichiarasse guerra alla Germania e all' Austria, le motivazioni alla base della scelta per la guerra erano profondamente differenti: alla destra dello schieramento vi erano i nazionalisti, molto presenti a Roma sin dal periodo giolittiano, che insistevano per la guerra in nome della "grandezza della nazione" e consideravano il conflitto una opportunità per l'espansione nazionale. Oltre agli irredenti, che spingevano per la liberazione delle terre ancora sotto l'Impero austroungarico, insisteva per la guerra anche la nutrita schiera dei repubblicani e dei mazziniani, molto presenti anche essi a Roma, con richiami al mazzinianesimo e al mito di Garibaldi: per tutti costoro la guerra era giustificata dall'esigenza di lottare contro l'autoritarismo tedesco e dalla solidarietà con la Francia, sorella latina e culla della democrazia, aggredita dai tedeschi. Motivi ideali di solidarietà con le nazioni oppresse dall'Austria e la difesa della democrazia caratterizzavano le posizioni dei cosiddetti interventisti democratici, e cioè socialisti riformisti, intellettuali, futuristi e radicali. Molto importante infine nella capitale era l'interventismo di sinistra, il cosiddetto interventismo rivoluzionario, formato inizialmente da sindacalisti rivoluzionari e pochi anarchici e poi da socialisti usciti dal partito sulla scia di quanto fatto da Benito Mussolini. Vi erano posizioni politiche molto differenti quindi tra tutti coloro che insistevano per l'entrata in guerra dell'Italia, che trovarono nel corso dei mesi un solo ele-

mento di coesione, l'avversione a Giovanni Giolitti e al giolittismo. Una componente che trasversalmente univa tutto lo schieramento interventista infatti era la contestazione dell'operato di Giolitti, considerato uomo debole che non aveva il coraggio di portare il paese alla prova risolutiva della guerra, necessaria, secondo molti interventisti, come prova formativa per la piena maturità degli italiani.

Sin dall'inizio di agosto del 1914 furono proprio i giovani repubblicani e i sindacalisti romani che, insieme ai loro "nemici storici" i nazionalisti, diedero inizio alle manifestazioni antiaustriache, entrando in aperta polemica con il neutralismo della sezione socialista. La campagna interventista, portata avanti da queste combattive élites si protrasse per dieci mesi, dall'agosto del 1914 al maggio del 1915, con la creazione di strutture operative, ad esempio il Fascio d'azione rivoluzionaria che dall'autunno del 1914 guidava gli interventisti di sinistra: interruzione di lezioni all'università, cortei improvvisati, riunioni nei teatri, disturbo delle manifestazioni neutraliste; scontri e arresti caratterizzarono così i mesi della vigilia nella capitale. Nel corso dei mesi si allargava anche il fronte delle adesioni, perché la campagna per l'intervento conquistava posizioni soprattutto nel mondo giovanile e tra gli studenti universitari. La campagna degli interventisti è interessante anche sotto l'aspetto del comportamento politico perché a Roma, sin dall'autunno del 1914, si verificò un importante cambiamento nella comunicazione politica, preannuncio di un imbarbarimento della convivenza civile che sarebbe stato poi esplicito durante la guerra. Soprattutto ad opera dei nazionalisti, che sui loro giornali portavano avanti una campagna molto concreta e puntuale sui "vantaggi" che la partecipazione alla guerra avrebbe comportato per l'Italia, ma anche ad opera dei repubblicani, ci si accanì con attacchi volgari contro i liberali giolittiani e contro quanti difendevano i valori della civiltà tedesca. L'aspetto ideologico della campagna per l'intervento fu molto forte e così ad esempio per i nazionalisti, ma non solo per loro, il conflitto al quale l'Italia doveva assolutamente prendere parte era tra la "civiltà" latina e la "barbarie" teutonica; gli attacchi arrivarono a volgari accuse a cittadini italiani che avevano sposato donne tedesche e spesso si verificarono lanci di monetine contro i neutralisti, insinuando così il sospetto che essi sostenessero l'opposizione alla guerra perché pagati da agenti stranieri. Nei lunghi mesi che precedettero l'entrata in guerra dell'Italia si misero anche in atto "tattiche" ostruzionistiche per impedire ai neutralisti di parlare, intervenendo ad esempio rumorosamente alle loro manifestazioni, dopo aver falsificato i biglietti di ingresso al teatro nel quale si riunivano i socialisti neutralisti.

In tutto il paese, come è noto, l'impegno degli interventisti dall'autunno del 1914 al maggio del 1915 riguardò poche decine di migliaia di persone, perché la maggior parte della popolazione non solo non parte-

cipava al dibattito, ma era molto lontana da posizioni guerrafondaie. A Roma, invece, la scelta per la guerra, coinvolse buona parte della popolazione, soprattutto quella giovanile, con un impegno paragonabile a quanto era successo nelle altre capitali europee nell'estate del 1914 ma anche, a differenza di quanto avvenuto in Francia o in Germania, con drammatiche fratture nella sinistra, non solo tra socialisti, ma anche nel mondo sindacale: la Camera del Lavoro romana infatti, dilaniata nel contrasto tra favorevoli e contrari alla guerra, nell'autunno del 1916 si divise, dando vita a due strutture in contrapposizione tra loro.

Nel maggio del 1915, il fronte interventista trovò una insperata coesione intorno a D'Annunzio, arrivato in città dopo la celebrazione a Quarto dell'anniversario della spedizione dei Mille. Ai primi del mese, nelle giornate della crisi del governo di Antonio Salandra, la piazza interventista si scatenò, temendo che il re nominasse presidente del Consiglio Giovanni Giolitti, che aveva sempre mantenuto una posizione neutrale e attendista e che controllava sin dalle elezioni politiche del 1913 buona parte del parlamento, schierato sulle sue posizioni. Roma visse allora dei giorni drammatici, con manifestazioni violente, assalti al palazzo di Montecitorio, ritratti di Giolitti dati alle fiamme, cortei minacciosi, riunioni concitate di quanti temevano vedere svanire nel nulla l'impegno portato avanti per mesi e soprattutto che vincesse il neutralismo giolittiano. Quando il re riconfermò Salandra a capo del governo, segno evidente che ci sarebbe stata la dichiarazione di guerra, gli interventisti romani, ai quali si erano aggiunti migliaia di altri sostenitori della guerra provenienti da tutta Italia, esaltati dalle parole, e dai gesti, di D'Annunzio, si scatenarono, autoconvincendosi che la scelta per il conflitto era dovuta alla loro azione. Un vero e proprio fraintendimento dellla realtà, evidentemente, perché il presidente del Consiglio e il sovrano, sin dalla fine di aprile, avevano firmato segretamente il Patto di Londra che impegnava l'Italia ad entrare in guerra accanto all'Intesa entro un mese; ma un frantendimento denso di conseguenze perché buona parte della galassia interventista si convinse di rappresentare la sola élite della nazione, espressione della "vera" Italia, non adeguatamente rappresentata dal neutralismo socialista e dal parlamento giolittiano.

Il "radiosomaggismo", come sono state definite le giornate romane che precedettero la dichiarazione di guerra segnano un altro importante aspetto della nuova estetica della politica, densa di simboli emozionali: D'Annunzio accolto al suo arrivo in treno e accompagnato da un nutrito corteo attraverso la città, D'Annunzio che inaugurava il rito del discorso dal balcone parlando alla folla dall'albergo Regina in via Veneto, D'Annunzio che al teatro Costanzi invitava i romani a fare una lista di proscrizione dei nemici, D'Annunzio che additava alla folla Giolitti come il nemico da battere e infine D'Annunzio che dal Campidoglio, in un tripudio di

partecipanti e mentre il campanone suonava a distesa, offriva alla folla, quasi come una reliquia, la spada dell'eroe del Risorgimento Nino Bixio. Questi furono momenti nei quali, per chi vi partecipava, la razionalità della politica scompariva, a favore di un sentimento irrazionale ed emotivo che tutti coinvolgeva.

La realtà della guerra

Con l'inizio del conflitto un'altra realtà, ben differente dall'esaltazione delle manifestazioni dannunziane, si presentò ai romani e a tutti gli italiani con le partenze e i primi caduti. I decreti emanati dal governo, contestualmente alla dichiarazione di guerra all'Austria, stabilivano rigidamente che i margini di libertà di espressione erano molto stretti: censura sulla stampa, divieto di manifestazioni, controllo rigido sulle espressioni del pensiero, oltre alla delimitazione delle cosiddette zone di guerra, molto ampie rispetto al fronte, nelle quali come si è accennato vigeva il controllo dei militari. Per tutto il mese di giugno, la città fu impegnata nel saluto ai partenti, senza nessuna dimostrazione contro i richiami; per gli interventisti però la prima delusione fu il vedersi rifiutata la partenza volontaria; poco rassicurante infatti per i militari era l'idea che tra i coscritti vi fossero militanti, ad esempio i repubblicani o altri elementi della sinistra interventista, che fino ad allora erano stati sottoposti a controllo poliziesco perché considerati "sovversivi".

Sin dal giugno del 1915 si organizzarono forme di assistenza alle famiglie dei richiamati. Già da qualche mese esisteva a Roma un Comitato per l'organizzazione civile, formato da esponenti della classe dirigente che operò immediatamente sul fronte interno attraverso una serie di attività assistenziali: oltre a distribuire per conto del comune i sussidi alle famiglie dei combattenti, il Comitato organizzò asili e soggiorni nelle ville cittadine per i figli dei richiamati ai quali venivano distribuite merende e indumenti: all'azione del Comitato per l'organizzazione civile si affiancarono subito molte altre associazioni che svolsero con spirito solidale le stesse attività. Furono anche potenziate, ad opera del Comitato e di privati, soprattutto cattolici, cucine economiche che distribuivano, gratuitamente o con spesa contenuta, i pasti non solo ai più indigenti ma anche ad un pubblico borghese, specialmente impiegatizio che nel corso della guerra, per effetto dell'inflazione vide una forte decurtazione nel valore del proprio stipendio. Per quanto riguarda il problema edilizio, per aiutare i romani già nel giugno del 1915 un decreto tagliò del 50% i canoni d'affitto, che rimasero bloccati fino al termine della guerra. Roma, città di impiegati, in realtà aveva sacche di povertà sia in periferia che nel centro e proprio agli indigenti si rivolse soprattutto il lavoro volontario di donne e di giovani borghesi, che vennero così a contatto per la prima volta con una realtà fino ad allora solo immaginata attraverso la lettera-

tura verista, in particolare povertà assoluta, coabitazioni e unioni familiari non regolarizzate dal matrimonio. Convincere le donne con il compagno al fronte al matrimonio aveva uno scopo pratico perché il sussidio statale era distribuito solo al coniuge e ai figli registrati all'anagrafe.

Tutte le attività assistenziali che affiancavano l'operato del Comitato di organizzazione civile, su base volontaria, proseguirono durante la guerra tanto che nel 1916 il prefetto valutava che a Roma fossero più di 100 le associazioni impegnate nell'assistenza, anche se prive di un coordinamento organico e quindi con disfunzioni dovute alla disorganizzazione. Soprattutto le associazioni di quartiere si distinsero nell'aiuto ai più bisognosi non risparmiando le forze. Una forma di solidarietà molto presente nella capitale fu l'organizzazione di laboratori nei quali le donne, con una piccola retribuzione e mentre volontari accudivano i loro bambini, lavoravano materiale tessile fornito dal ministero della Guerra; queste donne però non avevano la specializzazione per cucire e tagliare in modo appropriato e ciò, oltre a provocare ripetute proteste del ministero, creò delle tensioni con le Leghe di operaie che da tempo svolgevano questo lavoro e che si sentivano defraudate nella quantità degli ordinativi statali. Un'altra non voluta conseguenza di questo settore di attività fu che le donne riunite nel Laboratori tessili non percepivano l'aiuto come proveniente dallo stato che forniva il lavoro, ma come un aiuto tradizionale della borghesia e delle nobildonne, soprattutto cattoliche, impegnate con loro giornalmente.

Anche l'aspetto sanitario fu affrontato sin dall'inizio della guerra perché sotto l'egida dei militari, della Croce rossa e del Comitato per l'organizzazzione civile si impiantarono ospedali di riserva, anche presso le scuole, oltre ad un ospedale installato al Quirinale. Nel corso della guerra fu indispensabile garantire l'assistenza sanitaria non solo ai feriti provenienti dal fronte, anche a mutilati e invalidi, ospitati sopratttutto al Quirinale. Anche in questi casi fu fondamentale la collaborazione su base volontaria di medici e di donne che si impegnarono come infermiere. La condizione sanitaria dei romani non fu però particolarmente seria durante la guerra ed anzi l'attenzione al mondo dell'infanzia, per l'alimentazione e i controlli sanitari, determinò qualche successo nel campo della prevenzione. Si aggravarono però le patologie preesistenti, come la tubercolosi che dal 1914 al 1918, secondo dati ufficiali, registrò un aumento del quoziente di mortalità passando dal 22,4% ogni 10.000 abitanti al 39,2%,con dati particolarmente allarmanti a San Lorenzo, Testaccio e Trastevere. Nella capitale ebbe un impatto drammatico l'epidemia di spagnola che nel 1918, dalla primavera alla fine dell'anno, fece registrare ben 4.000 decessi, un dato vicino al numero dei caduti romani che l'Albo d'oro a loro dedicato nel 1920 stimava in 4.500 su un totale di 65.000 richiamati (compresi gli operai comandati presso le fabbriche e non quindi chi effettivamente prestò servizio militare).

La mobilitazione industriale e il controllo sulla sinistra neutralista

Anche a Roma, sia pure priva di grandi impianti (tali erano solo la Manifattura Tabacchi e il Poligrafico), la produzione per l'esercito fu organizzata nella struttura della cosiddetta mobilitazione industriale, cioè la produzione sotto il diretto controllo dei militari di quanto era destinato all'esercito; si produceva in fabbriche, definite ausiliarie, dove operavano maestranze militarizzate alle quali era concesso temporaneamente l'esonero; nella fabbriche ausiliarie, piccole e grandi, la mano d'opera lavorava sotto il controllo dei militari senza possibilità di scioperare o di cambiare posto di lavoro, pena la perdita dell'esonero. Come nel resto del paese, anche a Roma, nelle fabbriche ausiliarie si registrò un aumento della manodopera femminile; e fu proprio questo mondo di donne, che si avvicinavano per la prima volta al lavoro di fabbrica, a dare vita a quelle poche manifestazioni di protesta: ritardi nell'entrare in fabbrica, grida contro la guerra e infrazioni al regolamento, gesti compiuti senza una guida politica e giustificati spesso dalle difficoltà nei rifornimenti alimentari, puniti sempre con multe e trattenute stipendiali.

Mano d'opera femminile fu impiegata anche per sostituire i maschi al fronte, sia negli uffici sia nei trasporti cittadini; in questo ultimo caso, come denunciavano alla stampa le interessate, a volte le donne erano pesantemente derise e fatte segno di attacchi osceni; nel complesso però questa nuova visibilità femminile fu bene accetta. É da sottolineare che, già nel corso del 1918, sia le operaie delle fabbriche ausiliarie, per la diminuzione degli ordini del ministero della guerra, sia le addette agli uffici, furono espulse dal mondo del lavoro, ponendo fine ad un'esperienza che aveva comunque segnato una forte novità.

La sinistra romana, divisa al suo interno anche sul piano sindacale, fu sottoposta ad un controllo strettissimo dalle autorità e non ebbe praticamente nessuna possibilità di azione. Ai decreti del maggio 1915 si aggiunsero nell'ottobre del 1917 ulteriori interventi legislativi, che portarono a numerosi arresti. Il controllo delle autorità sui neutralisti di sinistra, che nel 1916 si era ulteriormente "raffinato" con la creazione di una sezione speciale al ministero degli Interni, l'Uci (Ufficio centrale investigazione) prevedeva lunghe inchieste, spesso sulla base di denunce anonime, sorveglianza, interrogatori e, nel caso di elementi considerati molto "pericolosi", anche l'allontanamento dalla città verso campi di internamento. A Roma il caso più clamoroso riguardò nell'autunno del 1916 l'arresto di cinque giovani della Federazione giovanile socialista presso la quale erano state trovate copie di un manifestino pacifista; il reato, "propaganda sovversiva e istigazione alla diserzione" fu punito dal Tribunale militare con cinque anni di carcere. Anche in conseguenza di questa stretta sorveglianza, il Psi subì un pesante calo di iscritti (nell'intera provincia di Roma dai 1.260 soci del 1914 si arrivò a soli 572 del 1917) e solo

nel 1918, con il miraggio di quanto stava avvenendo in Russia e con l'apporto della nuova conflittualità del proletariato di fabbrica, le iscrizioni aumentarono, mentre proprio a Roma emergeva come leader nazionale Nicola Bombacci.

La guerra degli interventisti

Un fenomeno particolarmente evidente nella capitale fu la radicalizzazione della galassia interventista che nel corso della guerra si autoinvestì del ruolo di guida dello sforzo dell'esercito, contro tutto e contro tutti. Ciò fu possibile anche perché, a differenza di quanto avvenuto nelle altre nazioni belligeranti, la propaganda sugli scopi di guerra fu gestita da privati e non direttamente dal governo. Solo dopo Caporetto, con la creazione di un ministero apposito, infatti, l'esecutivo prese parzialmente il controllo di questo fondamentale aspetto della guerra totale.

Quasi tutti gli interventisti romani, soprattutto di matrice nazionalista, quindi, delusi dal non essere coinvolti nella conduzione del conflitto a livello governativo (solo il socialriformista Leonida Bissolati entrò al governo nel giugno del 1916), spaventati dalla posizione neutralista del PSI, timorosi della non completa adesione dei cattolici ai valori della conflitto, si concentrarono nella difesa dell'esercito e nell'accanimento verso quelli che essi consideravano i "nemici interni" che dovevano essere combattuti e isolati: da qui denunce alle autorità per preteso spionaggio, segnalazioni di frasi considerate non patriottiche, insistenza sulla necessità di vigilare, sospetti su stranieri, di cui Roma ovviamente era piena. Questo atteggiamento, rafforzato dall'andamento non esaltante delle operazioni militari, contribuì a diffondere in città un clima di sospetto e a cambiare per sempre le regole di una convivenza civile. Nell'atteggiamento paranoico di vedere dappertutto imboscati, disertori e traditori dell'esercito combattente si distinsero alcuni giornali romani, tra i quali il settimanale "Il Fronte interno", ampiamente foraggiato dall'industria siderurgica. Dalle pagine del settimanale, che radicalizzò ulteriormente le posizioni dopo la disfatta di Caporetto, oltre a denunce e segnalazioni di stranieri sospetti, che poi l'Uci coscienziosamente esaminava, si arrivò a chiedere che la fucilazione dei disertori fosse affidata ad un plotone di mutilati!

I romani in guerra

Alcuni dati, desunti dalla fonti del tempo, rivelano diversi aspetti della vita dei romani durante la guerra. Per quanto riguarda l'andamento dei salari degli occupati, il salario medio giornaliero che a Roma nel 1914 era superiore alla media del regno, (lire 3,71 rispetto a lire 5,53), nel 1917 le era nettamente inferiore (lire 3,83 rispetto al valore nazionale di lire 4,58).

I consumi alimentari, ancora prima del tesseramento, introdotto nel corso del 1917, registrarono nella capitale un netto calo, superiore a quello registrato in altre città: secondo un'indagine del 1925, il consumo di carne crollò da 51 Kg annui per abitante nel 1914, a kg 26,9 nel 1918; nello stesso arco di tempo il consumo di zucchero si contrasse da kg 9,29 a kg 5,13; forte anche la contrazione nel consumo di vino che passò da 139, 33 litri annui per abitante a 95,78 litri nel 1917; e significativo il calo nel consumo di pollame sceso da Kg 3,44 nel 1915 a kg 1,47 nel 1918. Se è sicuramente valida la teoria di Trilussa sulla scarsa attendibilità delle statistiche, questi dati confermano quanto parte della popolazione romana dovette ridurre il tenore di vita e quanti nuovi poveri si aggiunsero ai già tanti indigenti.

Ancora qualche dato: durante la guerra, come nel resto del paese, anche a Roma la natalità subì una forte contrazione passando a 25,32 nati su 1000 abitanti del 1914 a solo 16,15 nati nel 1918; questa era una conseguenza evidente del calo delle unioni dovuto alla chiamata alle armi della generazione più giovane.

Se questi sono alcuni elementi che fotografano la situazione per gli anni di guerra, altrettanto importanti sono gli aspetti relativi allo stato d'animo dei romani al termine del conflitto. Come nel resto del paese, anche a Roma si registrò una nuova conflittualità, una voglia di partecipare, di far sentire la propria voce, di cambiamento rispetto al passato, di ricerca di soluzioni che dessero un senso alle sofferenze subite. Alla base di questa nuova conflittualità, che spaccava la società romana tra diversi interessi, vi era la convinzione che i sacrifici non fossero stati distribuiti equamente e che non tutti godessero di uguali diritti.

Molte furono le categorie in lotta: ciò che distinse Roma rispetto ad altre realtà fu la mobilitazione degli impiegati. Già durante la guerra, soprattutto dal 1917, il ceto medio impiegatizio, i "parenti poveri" della nazione come si definivano, aveva protestato attraverso la stampa perché, nonostante gli aumenti stipendiali concessi attraverso le indennità di guerra, essi erano stati costretti a ridurre fortemente il loro tenore di vita; al termine della guerra, il bersaglio degli impiegati pubblici divenne sia il proletariato delle industrie ausiliarie, che a loro parere aveva beneficiato di forti aumenti, sia i dipendenti dei tanti comitati, istituti ed enti sorti durante la guerra che godevano di un trattamento economico privilegiato.

Il proletariato industriale a sua volta, forte delle notizie che arrivavano dalla Russia e spinto dalle nuove combattive leve di donne e giovanissimi che avevano lavorato in fabbrica e dalla guida di un partito socialista combattivo, si radicalizzò dando vita ad una stagione di scioperi che, senza arrivare ai livelli di quanto avveniva nelle città del triangolo industriale, segnò però profondamente la città.

Se queste erano le "novità" provocate dalla guerra nel mondo del lavoro e della conflittualità sociale, ancora più significative furono le conseguenze del conflitto nella società civile per quanto riguardava il rapporto uomo donna e l'ambito familiare. I processi messi in moto dal conflitto, ad esempio, indebolirono il carattere tradizionale della famiglia e ne intaccarono le caratteristiche secolari, anche se non sempre i processi iniziati ebbero una conseguenza lineare. Si verificò, ad esempio, in molti casi una trasformazione del rapporto tra la moglie e il marito che era stato al fronte. Insieme al rafforzamento dell'unione della coppia dopo la separazione, infatti, poteva accadere che l'uomo, ex combattente, tornato dal fronte o dalla prigionia, a volte malato o invalido, ma sempre provato nel fisico e nel morale e a lungo senza un nuovo lavoro, pur essendo formalmente tornato ad esserlo, non poteva certo rivendicare il ruolo di capo del nucleo, consapevole di quanto coraggiosamente fatto dalla moglie durante la sua assenza; d'altro canto la lunga lontananza poteva anche rivelarsi un nuovo motivo di tensione e di gelosie nella coppia, tra l'uomo ignaro e sospettoso di quanto avvenuto in sua assenza, mentre la donna probabilmente interiorizzava un inconscio sentimento di astio per essere rimasta per tanto tempo sola e senza appoggio.

Nel mondo femminile, molte donne formate dall'esperienza di fabbrica, oltre a poter disporre di denaro guadagnato con fatica, nell'esperienza di guerra scoprirono la militanza, la possibilità di unirsi ad altre lavoratrici e di partecipare alla vita dei partiti, anche in opposizione alla famiglia. Per le giovani borghesi infine, che si erano impegnate nelle attività di volontariato nella raccolta di fondi e avevano passato intere giornate fuori casa, "libere" dal controllo del padre o dei fratelli, l'esperienza di quei tre anni aveva dato loro il senso della libertà e tornare sotto il controllo paterno fu molto difficile.

Negli anni di guerra si registrò un'alterazione anche nel rapporto generazionale, tra genitori e figli; il fenomeno fu particolarmente evidente a Roma, grande nucleo urbano. In molti casi giovani e giovanissimi che durante la guerra avevano passato lunghe ore fuori casa, o lavorando o impegnati nelle attività di propaganda, lontano dal controllo familiare, scoprirono una libertà di comportamemto impensabile fino all'inizio della guerra. Uno dei fenomeni più evidenti del cambio di mentalità fu, anche a Roma, la nuova militanza politica di questi ragazzi. In molti casi però, stigmatizzati dalla stampa moderata romana, proprio alcuni di questi giovanissimi, che per tre lunghi anni erano stati al di fuori del controllo genitoriale, erano i protagonisti di una nuova piccola criminalità.

Il conflitto, che aveva stravolto vite e sentimenti, lasciava dunque una situazione aperta e ambivalente nella quale era impossibile riprendere il ritmo tradizionale dell'anteguerra. Si apriva così nel paese un dopoguerra denso di incognite.

I seicentomila prigionieri dimenticati della Prima Guerra mondiale

Anna Maria Casavola, *Sezione Fnism Roma e Regione Lazio*

Una pagina sconosciuta della nostra storia nazionale

La Prima Guerra mondiale, rimasta nella memoria collettiva del nostro paese come la guerra patriottica o la Grande Guerra grazie all'alone di sacralità che le fu costruito intorno, andrebbe forse oggi, nel novantesimo anniversario e in clima di cultura della pace, ricordata anche come la guerra in cui si verificò per l'Italia la più alta ecatombe di prigionieri internati e ciò nonostante le convenzioni internazionali che, da quella di Ginevra del 1864 e le successive, si erano preoccupate di salvaguardare il diritto alla vita e alla integrità fisica e morale di chi si arrende o si trova fuori combattimento perché ferito.

Ma il lato debole di queste convenzioni era che obbligavano solo gli Stati contraenti, non avendo valore cogente per tutti, non essendoci né una carta internazionale dei diritti né un'autorità supernazionale capace di farli rispettare.

Inoltre anche negli Stati che avevano aderito alle convenzioni, non sempre gli alti gradi dell'esercito e comunque l'elemento militare si mostrava permeabile alle concezioni del diritto umanitario. Non era facile smantellare una mentalità consolidata, fatta di durezza, di inflessibilità e fondata su una visione feudale, classista della società per cui la truppa, che proveniva dai ceti inferiori, era considerata alla stregua di una macchina da guerra e comunque da trattarsi con poco rispetto della sua vita.

Di conseguenza, in questa ottica, non si poteva avere che un malcelato disprezzo per il vinto, specie se appartenente alle classi contadine, considerato un debole, soprattutto se caduto prigioniero, essendo sempre possibile il sospetto che si fosse arreso vigliaccamente per rifiuto di combattere. Che le convenzioni non fossero sufficienti a tutelare le condizioni dei prigionieri lo si vide drammaticamente negli anni della Prima Guerra mondiale, quando avendo gli Stati mobilitato, ciascuno sui propri fronti milioni e milioni di soldati, milioni e milioni furono anche gli uomini fatti prigionieri nelle diverse battaglie e si pose in termini reali e spesso tragici il problema del loro trattamento. È testimonianza di quanto dico la storia dimenticata dei 600 mila prigionieri italiani internati nei campi dell'Austria e della Germania, di cui moltissimi morirono in cattività, oltre 100 mila, cifra che non ebbe eguali in altro esercito alleato occidentale. Una storia che risulta completamente rimossa dalla memoria collettiva degli italiani ma che pure

aveva interessato almeno 1 su 10, tutti i combattenti della Prima Guerra mondiale. Questa storia è riemersa dopo più di 70 anni tra gli addetti ai lavori, grazie ad un libro documentatissimo della storica Giovanna Procacci[1], costruito sulle fonti conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato a Roma e presso l'ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito e sui documenti delle due Commissioni di inchiesta, quella su Caporetto, relazione della Commissione d'inchiesta, dell'Isonzo al Piave, 24 Ottobre – 9 novembre 1917, II, le cause e le responsabilità degli avvenimenti, Roma 1919, e quella sulle violazioni del diritto delle genti da parte del nemico.

Secondo i dati della Civ (Com. inchiesta violazioni diritto delle genti commesse del nemico,III, Trattamento dei prigionieri di guerra e degli internati civili, Roma 1920) dei 600 mila prigionieri solo il 3% erano ufficiali (19.500), di questi i morti sarebbero stati 550; quindi la mortalità altissima si registrò esclusivamente tra i militari di truppa perché evidentemente funzionò a vantaggio degli ufficiali una certa solidarietà di rango molto sentita negli Imperi di Austria e Germania e il trattamento loro riservato fu non comparabile a quello destinato ai militari di truppa. Nei campi degli ufficiali le condizioni divennero dure dopo Caporetto, non prima, questi fino ad allora non avevano avuto da lamentarsi per la fame che invece falcidiò da subito le vite dei soldati. Una vera ecatombe si verificò tra questi ultimi, non a causa delle ferite riportate in guerra ma per la sotto-nutrizione, i maltrattamenti, l'edema da fame, la tubercolosi ed altre malattie insorte a seguito delle diminuite difese organiche. Inoltre, la mortalità elevatissima è anche da attribuire alle condizioni terribili del lavoro coatto, le cui prime forme si sperimentarono nella Prima Guerra mondiale, nelle compagnie governative, all'interno del territorio dell'impero, quindi al di fuori dei campi e a vantaggio di industrie private. Migliori furono invece le condizioni dei soldati impiegati nei lavori agricoli.

C'è da aggiungere che, a differenza degli altri Stati alleati, assai solleciti nell'organizzazione degli aiuti, attraverso i loro governi, da inviare ai connazionali caduti prigionieri, solo l'Italia non fece nulla per alleviare la condizione dei propri prigionieri, limitandosi ad appellarsi all'art. 7 della Convenzione dell'Aia del 1907 che prescriveva che fosse a carico dello Stato che li aveva catturati l'onere del mantenimento dei prigionieri e che il trattamento avrebbe dovuto essere uguale a quello delle proprie truppe. Ma l'Austria e la Germania, essendo al collasso, non avevano neppure di che sfamare i propri sudditi, e del resto esse stesse fecero pressione perché l'Italia in qualche modo provvedesse, ma il governo italiano per tutta risposta investì del compito la Croce Rossa Italiana e le organizzazioni private nonché le famiglie che si mobilitarono come poterono. Come spiegare questa insensibilità degli ambienti governativi e del Comando supremo dell'esercito?

Su di essi l'ombra della diserzione

Evidentemente come conseguenza di quella mentalità sopradescritta che spingeva a non intervenire a favore dei prigionieri perché su di essi pesava l'ombra della diserzione. La stessa mentalità del resto che suggerisce agli alti comandi, per frenare il fenomeno della diserzione in aumento dopo Caporetto, di instaurare sui soldati al fronte, attraverso l'amministrazione della giustizia penale militare, un clima di inflessibilità e durezza, tale da diventare terrorismo[2]. Eppure quelli che allora furono considerati ammutinamenti in realtà erano stati fenomeni di disobbedienza, rifiuto di obbedire ad ordini stupidi e suicidi, fatta eccezione per la ribellione della Brigata Sassari nell'agosto del 1917 in cui ci furono dei morti tra gli ufficiali e ci fu il successivo intervento dei carabinieri, negli altri casi la disobbedienza si era limitata ad esternazioni di protesta, schiamazzi notturni, rifiuto di imbracciare le armi, grida di abbasso la guerra. Tuttavia i procedimenti penali, conclusi o non conclusi, a guerra finita, ammontavano a 400.000 (poi amnistiati con regio decreto del 02.09.1919); le condanne a morte effettivamente eseguite 750, a fronte delle 500 della Francia e 346 della Gran Bretagna, che pure avevano avuto un anno di guerra più dell'Italia. Né è possibile stabilire quanti soldati morirono in base al barbarico rituale delle decimazioni, apertamente autorizzate dal generalissimo Cadorna che considerava la esecuzione sul campo il mezzo per ovviare alle indulgenze dei tribunali che, concedendo le attenuanti generiche, non infliggevano, a suo parere, abbastanza frequentemente la pena di morte. Altri mezzi estremi di punizione e di intimidazione, cui si ricorse nei momenti critici della guerra, furono le uccisioni di coloro che indugiavano a buttarsi all'assalto e i massacri compiuti dalle mitragliatrici alle spalle degli attaccanti, fatte funzionare contro coloro che non avanzavano. Di queste stragi restano numerose testimonianze nella letteratura di guerra, ma, ovviamente, nessuna cifra ufficiale.

Quella immensa schiera dei processati e dei condannati, quasi un esercito nell'esercito, secondo lo storico Alberto Monticone, sta ad indicare il dissenso di molta parte delle truppe o l'incomprensione della classe dirigente oppure, il che sembra più vicino al vero, ambedue le cose.

> Comunque sia, la vicenda di quell'enorme numero di imputati, lungi dall'essere una specie di antistoria dell'Italia combattente nel 1915-18, è parte integrante della storia di quella guerra e dell'esercito che l'ha combattuta e sofferta[3].

Tornando al problema dei prigionieri, che soffrissero in prigionia e che lo si risapesse in Italia diventava un deterrente per scoraggiare altri aspiranti disertori. Soprattutto dopo Caporetto, gli internati, anche quelli fatti prigionieri prima, vennero accomunati nel disprezzo e con-

siderati traditori della patria. Subito infatti alla famiglia del presunto traditore, nonostante la condizione di bisogno, veniva interrotta la corresponsione di quel pur modesto indennizzo di 60 centesimi al giorno stabilito con Regio Decreto del 13 maggio 1915. È vero che la pubblicazione degli atti dell'inchiesta parlamentare su Caporetto, a guerra finita nel 1919, scagionò in generale da questa accusa i prigionieri e ristabilì la verità delle cose[4], ma allora era troppo tardi, i fari dell'opinione pubblica non erano più puntati su di loro. In quella relazione infatti, redatta dalla commissione composta dal generale Carlo Caneva, dall'avvocato generale militare Antonio Tommasi, dal senatore Paolo Emilio Bensa e dai deputati Alessandro Stoppato e Orazio Raimondo, si precisò che la responsabilità dello sbandamento non era stata delle truppe ma dei comandi militari e soprattutto dell'irrazionale conduzione della guerra da parte del Generalissimo Cadorna. Le conclusioni della CI sono ancora oggi tra le denunce più severe e circostanziate nei confronti della tecnica militare e dei modi di governo delle truppe. Quando dopo l'armistizio del 3 novembre 1918, gli internati italiani nei campi austriaci furono lasciati liberi, questi si precipitarono a piedi in Italia e, secondo i dispacci delle autorità di frontiera, erano in uno stato di allucinato disorientamento, apparivano trasognati, movendosi come automi, scheletri ambulanti, ricoperti di stracci. Essi seguitarono per lungo tempo a vivere l'esperienza della prigionia come un fatto irreale, una specie di incubo, cosicché a differenza dei reduci del fronte che si sfogavano nella memorialistica, nella reviviscenza delle imprese guerresche, si chiusero nel silenzio, non volendo rivivere, narrandole, le vicende vissute nei campi. A questo silenzio certo contribuì la certezza di non essere creduti. Così infatti affermava un sopravissuto

> … Non sarete creduti. Non saremo creduti, perché l'averli sopportati sembra un sogno a noi stessi[5].

La Patria al rientro li rifiuta

Quale fosse stata nei dettagli la condizione dei prigionieri italiani ce la testimonia un tenente medico Ugo Stella dell'Ospedale Maggiore di Milano, prigioniero a Wittemberg, in una lettera al fratello dello scrivente professor Emanuele Stella.

> Le sofferenze a cui sono andati incontro i nostri prigionieri italiani sono inaudite: maltrattamenti, vessazioni da parte dei tedeschi, di ogni genere. Soldati percossi dalle sentinelle col calcio del fucile, feriti da baionette. Perfino il colonnello tedesco Kolb comandante del campo prendeva a sciabolate i prigionieri italiani. Di questi casi ti potrei fare i nomi; c'è stato un italiano G. Ercole, soldato del 281° reggimento fanteria il quale è stato ucciso il giorno 8 febbraio 1918 da baionettate

al cuore, inferta da un soldato tedesco, perché questo disgraziato cercava di passare dalla compagnia italiana a quella francese, per chiedere l'elemosina di un po' di rancio[6].

Il governo italiano preoccupato di questa massa enorme di uomini che rimpatriava, dopo averne prima ritardato il rientro, successivamente provvide a fermarli e a rinchiuderli ancora in campi di concentramento all'interno delle frontiere nazionali. Così il comportamento del governo anziché essere di doverosa assistenza fu di repressione, nella consapevolezza del potenziale eversivo da essi rappresentato a causa dell'abbandono di cui erano stati oggetto durante la guerra. Così infatti si legge in una lettera di Frescura al ministro Orlando, riportata dalla Procacci:

Quelli che si salveranno ritorneranno in Patria indignati per l'abbandono nel quale sono stati lasciati e saranno dei ribelli[7].

Per questo motivo i prigionieri rimpatriati furono trattenuti ancora a lungo, per quasi un anno in una condizione non dissimile da quella della prigionia, per essere sottoposti agli interrogatori e alle indagini allo scopo di accertare il loro comportamento al momento della resa e verificare se fossero da considerasi passibili del reato di diserzione.

E questa fu l'accoglienza che la Patria matrigna pensò di riservare loro, "*agli imboscati d'Oltralpe*" come sdegnosamente li aveva definiti Gabriele D'Annunzio. In Salsa, si legge della cinica risposta del generale comandante della piazza di Trieste ad un sergente, che si lamentava per la fame e per il freddo e chiedeva del pane "*per loro era disponibile soltanto del piombo e ciò ben stava a dei traditori della patria*"[8].

Su questo capitolo tragico e ambiguo della nostra storia nazionale, il regime fascista stese strategicamente una cortina di silenzio, della guerra si conservò solo un ricordo celebrativo patriottico, delle atrocità commesse dagli austriaci e tedeschi sui prigionieri italiani fu proibito parlarne poiché nel frattempo questi erano divenuti i nuovi alleati degli italiani.

Attraverso le scuole, i monumenti, le tante associazioni, le cerimonie, le mille e mille manifestazioni militari e fasciste, la grande guerra assunse un carattere sacro, monolitico, intoccabile. Il peso dei 600.000 morti schiacciava ogni velleità di critica, il ricatto patriottico coinvolgeva anche i non fascisti: ogni mutilato, ogni reduce divenne uno strumento inconsapevole della propaganda del regime, ogni paesino innalzò la sua stele ai morti con un fascio littorio o un'aquila romana[9].

Così cancellato, nel corso di due generazioni, il ricordo di quella terrificante carneficina che era stata la Prima Guerra mondiale (complessiva-

mente per gli Stati belligeranti 13 milioni di morti, 20 milioni di feriti e di mutilati), gli italiani furono pronti ad assorbire il nuovo bellicismo mussoliniano.

Questi, d'altra parte, aveva saputo parlare al cuore dei giovani, sollecitando i sentimenti più alti, lo spirito di sacrificio, la dedizione alla Patria, l'ammirazione per il coraggio. Così i sogni imperiali del duce avevano solleticato l'orgoglio nazionale ed erano apparsi come un diritto piuttosto che una prevaricazione ed un'offesa ai diritti degli altri popoli.

> "Il fascismo non crede alla possibilità né all'utilità della pace perpetua. Respinge quindi il pacifismo che nasce da una rinuncia alla lotta e da una viltà di fronte al sacrificio. Solo la guerra porta al massimo della tensione tutte le energie umane ed imprime un sigillo di nobiltà ai popoli che hanno la virtù di affrontarla". Così si leggeva al cap. II della Dottrina del Fascismo e così era accaduto che in Italia i giovani tornassero ad esaltarsi al pensiero della guerra, e complici anche le associazioni paramilitari della Gioventù del Littorio e l'insegnamento conformista impartito dalla scuola, si lasciarono trascinare in un altro gorgo e in un'altra irresponsabile avventura.

Note

1 G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra con una raccolta di lettere inedite*, I edizione E. Riuniti 1992

2 cfr. E. Forcella - A. Monticone, *Plotone di esecuzione, i processi della Prima Guerra mondiale,* Bari, Laterza, 1968; e G. Procacci, *op. cit.*, pagg. 50-69

3 A. Monticone, *Principi e funzionamento della giustizia militare*, in *La Prima Guerra mondiale*, a cura di M. Isnenghi, Zanichelli, Bo, 1974, p. 168

4 cfr. Procacci op. cit. pag. 360

5 cfr. S. Sacconi, *Sotto il giogo nemico*, Milano, 1925 p. 176

6 agli atti della CIV pp. 234 e sgg, e riportata dalla Procacci, op. cit. pag. 519

7 op. cit. pag. 218

8 C. Salsa,*Trincee Confidenze di un fante*, Milano, 1982, p.257

9 G. Rochat, *Gli storici italiani e la grande guerra*, in M. Isnenghi (a cura di), op. cit. p.109

Le canzoni della Prima Guerra mondiale tra amor di patria e protesta

Rita Gravina, *Sezione Fnism Roma e Regione Lazio*

Il primo colpo di cannone italiano contro l'Austria-Ungheria partì alle quattro del 24 maggio 1915, un giorno dopo la dichiarazione di guerra, dal forte Verena sull'Altopiano di Asiago. Iniziò così la Grande Guerra.

Nel suo essere incipit del "Secolo Breve" possiamo leggere la Prima Guerra mondiale sia come l'ultimo sussulto dell'imperialismo ottocentesco sia come la prima avanguardia della modernità della storia del 1900. Le scelte militari ancorate ai vecchi schemi di guerra elaborati da Carl von Clausewitz, che sono ancora la guida sacra per molti dei generali e degli strateghi di questa guerra, si affiancano alla "Guerra nuova" tale per il dispendio di forze, il numero dei morti, la letalità delle armi che si affinano sempre di più grazie alla tecnologia che tra la fine dell'"800 e i primi decenni del '900 ne aumenta a dismisura le potenzialità e la tipologia dei combattimenti.

Il dispiegamento dei mezzi tecnici determina l'enorme numero dei belligeranti che alla fine si tradurrà nella strage di 15 milioni di uomini, cifra inimmaginabile nell'Ottocento la cui ultima guerra, quella franco prussiana, lascia "in tutto" sul terreno circa 300mila morti. Il coinvolgimento dei civili come vittime e delle donne quali sostitute degli uomini al fronte, che darà inizio al movimento di emancipazione femminile, fanno di questa guerra anche il luogo del cambiamento epocale ed il passaggio dall'antico al moderno modo di vivere e sentire non solo la guerra ma tutta l'esistenza individuale e collettiva. Perciò ha ragione Eric John Ernest Hobsbawm che indica nella Prima Guerra mondiale l'inizio del nuovo secolo[1].

É ottocentesco il retaggio risorgimentale e lo spirito con cui gli italiani vengono chiamati alle armi; sono gli ideali risorgimentali di unificazione territoriale che li guidano contro gli austriaci. Occorre portare a compimento il percorso di riunificazione dei confini sottomessi dell'Italia ed il nemico continua ad essere l'Austria che possiede "le terre irredente": Venezia Giulia, Dalmazia e Venezia tridentina. Il sentimento di appartenenza ad una nazione che va a compiersi anche nelle sue strutture geografiche è forte e si propone come elemento unificante tra individui che, provenienti dalle più diverse e distanti parti d'Italia, spesso con difficoltà di comunicazioni dovute all'uso quasi esclusivo del dialetto, trovano il loro punto di incontro nell'idea di nazione una rispetto alle terre irredente.

L'"inutile strage"[2] per i soldati italiani, avrà alcuni luoghi simbolo nei quali il valore dei soldati si unirà alla rabbia, alla solitudine, alla dispera-

zione ed alla incomprensione delle motivazioni militari e politiche che li portano alla morte. Tra le più note la liberazione di Gorizia del 10 agosto del 1916, la battaglia dell'Ortigara o quelle del Grappa, il Piave ed il valore degli Alpini. L'esaltazione di questi luoghi, grazie a inni e canzoni, anche quando sono di protesta, diventa uno degli strumenti principe utili a consolidare quel processo di identità e di unità nella Patria che si era avviato con il Risorgimento.

Va considerata anche la difficoltà di creare una intesa tra i soldati semplici e soprattutto i ranghi alti degli ufficiali che spesso vessati determina un rancore sordo tra i soldati che li vedono e sentono lontani e nemici. Non combattono la stessa guerra anche se l'alleanza tra ranghi medio-bassi dei sottufficiali e soldati è a volte presente.

Uno degli strumenti di consolazione, di aggregazione di sentimento di appartenenza a cui fa riferimento il fante è la canzone; ed è proprio la canzone di guerra che ci permette di osservare da un luogo privilegiato i sentimenti forti che hanno guidato i nostri combattenti in un'impresa che trova la cifra del loro eroismo nel numero pazzesco di caduti che saranno poi ricordati tutti nel monumento al Milite ignoto. Questo monumento avrà l'obiettivo di ricordare i caduti senza nome ma anche quello di istituire un luogo identitario per tutti i combattenti e gli italiani che si riconoscevano in loro[3].

Favorita dall'immobilità della guerra di trincea, si genera una vasta produzione di poesia popolare militare che viene cantata su musiche spesso note e riprese dalla tradizione sia militare che operistica e canzonettistica.

Queste canzoni di frequente sono considerate figlie della cultura delle classi popolari, subalterna alle canzoni colte. Esse in più casi sono caratterizzate da temi di protesta ma altrettanto spesso propongono narrazione di eroismi identitari; per la loro natura la musica e le canzoni delle trincee si presentano perciò egemoni al loro interno. Interpretano lo stato d'animo di una classe sociale, quella più semplice e povera, che è stata mandata a difendere la patria senza la preparazione e gli armamenti adatti.

Nasce e si sviluppa inoltre una cultura parziale e continuativa tra ceto popolare e classe borghese, i cui rappresentanti erano presenti tra gli ufficiali e i sottufficiali, la cui produzione va a saldarsi con l'ingenua ma potente critica che sale dalle gole dei soldati considerati spesso solo carne da cannone.

La canzone della Prima Guerra mondiale è sintesi dei molti stati d'animo che riempiono le trincee e la presenza di forti nuclei di sottufficiali provenienti dalla piccola borghesia, che spesso non condividono i percorsi guerrieri degli alti comandi, fa sì che si crei un'alleanza con i fanti che traspare e spesso s'impone anche nella cultura musicale. Vale da esempio per tutti *Il testamento del capitano.*

Questa musica supera l'elemento immediato della commemorazione e della contestazione legata alla Prima Guerra per divenire patrimonio culturale italiano che si ripropone in momenti altri e a volte molto diversi tra loro della storia novecentesca italiana: il fascismo che ne riprende molti temi per adattarli alle esigenze di egemonia nazionalistica, il colonialismo che canta l'eroismo e il ruolo civilizzatore dei soldati italiani, la Resistenza che vede nello sforzo eroico dei soldati unito alla critica alla guerra una delle pietre miliari della lotta democratica.

Molto spesso le canzoni della Prima Guerra mondiale sono state lette come il portato culturale delle classi umili e perciò come canzoni popolari intrise di romanticismo. Anche secondo Pier Paolo Pasolini i canti popolari appartengono alla poesia "popolare"[4] anche se l'accezione che "popolare" in Pasolini assume con un valore ed una completezza altra rispetto al senso di *diminutio* che si dà generalmente al termine.

Occorre spezzare questa chiave di lettura che contrappone una canzone colta ad una popolare, considerata quest'ultima perdente e di sola contestazione. Allo stesso tempo occorre cambiare lo sguardo romantico che spesso accompagna la sua percezione, in quanto esso svia dalla corretta lettura della canzone popolare nella convinzione che, proprio per il ruolo spesso di contestazione e rifiuto dello *status quo*, possa essere letta per sua natura, *tout court*, come una cultura portatrice di novità rivoluzionaria, capace di proporre valori sociali e politici altri da quelli della tradizione.

Antonio Gramsci in *"Letteratura e vita nazionale"*[5] definisce i caratteri della musica popolare in funzione della sua origine come:

- Canti composti dal popolo per il popolo
- Canti non composti dal popolo per il popolo
- Canti né composti dal popolo né per il popolo

Questa divisione così netta se applicata alla musica ed alla poesia della Prima Guerra mondiale non lascia spazio ad una reale ed articolata analisi.

Sicuramente, nelle trincee c'è l'egemonia della musica popolare, che nasce dal popolo per il popolo, e che si costruisce come cultura parziale seppure ininterrotta rispetto alla cultura della classe piccolo borghese, ampiamente rappresentata, in uno scambio continuo di temi e di sonorità e di contenuti che spesso saccheggiano i repertori regionali. Questo scambio tra generi musicali e classi sociali propone una continua invenzione e reinvenzione che può essere spiegata come innovazione presupponendo che la lingua, anche quella popolare, è in continua evoluzione e risente del suo essere immersa nella storia e nella società. Perciò non bisogna confinare queste espressioni popolari nella subalternità o in un limbo romantico palingenistico. Esse vivono della stessa origine colta, nel senso etimologico del termine, della poesia proprio perché espressione articolata di stati d'animo mediati attraverso la lingua co-

mune. E quando quest'ultima non è lingua comune si assiste ad un trasferimento linguistico in cui molte canzoni italiane vengono tradotte in dialetto e/o viceversa.

Questa guerra è anche luogo d'incontro tra diversi gruppi regionali italiani. Nelle trincee, l'uno accanto all'altro per lunghissimo tempo, vivono siciliani con piemontesi, calabresi con padani e la prima cosa da fare è trovare gli strumenti linguistici per comunicare visto che molti di loro hanno come madre lingua, spesso unica, il dialetto del luogo di provenienza. Raccontare di sè, parlare, cantare sono gli strumenti che nelle trincee permettono la comunicazione. Questi strumenti si affinano e si qualificano e molti canti originali dialettali vengono "tradotti" in lingua italiana o perlomeno in una *koinè* linguistica spesso italo-veneta che permette la rielaborazione *ad usum* per esprimere il sentire ed il patire delle trincee. Alcuni titoli esemplificativi sono: *Finalmente la guerra è finita*, oppure *É la matina del 23 maggio* (*Gorizia* nella versione laziale), *Lu surdate che va a la guerra,* di origine abruzzese e *Diciotto novembre* (versione dialettale di *Addio Venezia addio*)[6].

Nasce così una lingua "Lunfarda"[7] capace di sintetizzare ed esprimere al meglio l'essere più intimo, più doloroso, più critico, più eroico dei nostri soldati.

Cercheremo ora di analizzare alcune di queste canzoni facendo riferimento a quanto detto e provando a seguire qualche interessante percorso storico-culturale di alcune di loro.

Iniziamo da quella più nota, *La leggenda del Piave,* la cui storia è strettamente intrecciata a quella del suo autore che seppe esprimere con accenti semplici ma efficaci lo spirito di ciò che era stata (vista la data di scrittura del testo) la Prima Guerra mondiale.

Giovanni Ermete Gaeta[8], giornalista, musicista e poeta napoletano, con lo pseudonimo A. E. Mario è autore di molte melodie del repertorio partenopeo di fama internazionale (*Io, 'na chitarra e 'a luna, Santa Lucia luntana, Balocchi e profumi,* e nel 1944 *Tammurriata nera...*).

Durante il primo conflitto mondiale viaggia nelle unità ambulanti postali e scrive numerosi testi legati alla guerra: *Marcia 'e notte*, *Canzone di trincea, ´A morte*, contro gli orrori della guerra, e nel giugno del 1918 *La leggenda del Piave*.

Essa si propone immediatamente come la canzone che meglio esprime il percorso doloroso ed eroico del soldato italiano. Sintetizza con *pathos* e rigore i momenti più drammatici e più intrepidi della guerra e s'impone come luogo identitario dell'Italia vincitrice e contemporaneamente sofferente dei milioni di morti sacrificati.

La facilità del motivo musicale e l'alta emotività a cui inducono i versi fanno sì che quest'inno abbia una massiccia diffusione non soltanto tra le truppe e i reduci ma anche tra la popolazione civile che aveva parteci-

pato attivamente alla guerra dando vita a quel "fronte interno" che tanto aveva supportato lo sforzo bellico italiano.

Proprio perché scritta a ridosso della fine del conflitto, essa è una poesia pacificatrice che rassicura sulla giustezza della guerra; definisce e conclude nei termini dell'eroismo tutti i comportamenti sostenuti durante i combattimenti; giustifica gli errori e propone, inconsciamente, la dimenticanza di tutto quello che non c'è stato di positivo e di eroico. Proprio questo inno è quello che meglio ha espresso nel tempo la retorica, in senso positivo, della Grande Guerra.

É significativo del ruolo identitario che essa man mano assume nel tempo il fatto che fu cantata per l'inaugurazione del monumento al Milite ignoto nel 1921 e tra il 1946 ed il 1947, *de facto*, fu usata quale inno nazionale fin quando non si scelse l'"*Inno di Mameli*"[9].

Il grande impatto emotivo e cultural-sociale della canzone, anche rispetto al suo stesso autore, lo si comprende anche se si considerano le numerose onorificenze concesse a Giovanni Ermete Gaeta, fervente patriota, in ogni momento della sua vita. Egli, addirittura, rinunciò ai diritti sulla canzone e nel 1941 donò alla Patria, insieme alle fedi nuziali sue e di sua moglie, quasi tutte le medaglie che gli erano state date a seguito della composizione della Leggenda del Piave.

La leggenda del Piave[10]

Il Piave mormorava calmo e placido al passaggio
dei primi fanti il ventiquattro maggio;
l'esercito marciava per raggiunger la frontiera
per far contro il nemico una barriera!
Muti passaron quella notte i fanti,
tacere bisognava e andare avanti.
S'udiva intanto dalle amate sponde
sommesso e lieve il tripudiar de l'onde.
Era un presagio dolce e lusinghiero.
il Piave mormorò: "Non passa lo straniero!"

Ma in una notte triste si parlò di tradimento (*in una seconda stesura… si parlò di un fosco evento*)
e il Piave udiva l'ira e lo sgomento.
Ahi, quanta gente ha visto venir giù, lasciare il tetto,
per l'onta consumata a Caporetto.
Profughi ovunque dai lontani monti,
venivano a gremir tutti i ponti.
S'udiva allor dalle violate sponde
sommesso e triste il mormorio de l'onde.
Come un singhiozzo in quell'autunno nero
il Piave mormorò: "Ritorna lo straniero!"

E ritornò il nemico per l'orgoglio e per la fame
voleva sfogar tutte le sue brame,
vedeva il piano aprico di lassù: voleva ancora
sfamarsi e tripudiare come allora!
No, disse il Piave, no, dissero i fanti,
mai più il nemico faccia un passo avanti!
Si vide il Piave rigonfiar le sponde
e come i fanti combattevan l'onde.
Rosso del sangue del nemico altero,
il Piave comandò: "Indietro va', straniero!"

Indietreggiò il nemico fino a Trieste fino a Trento
e la Vittoria sciolse l'ali al vento!
Fu sacro il patto antico, tra le schiere furon visti
risorgere Oberdan, Sauro e Battisti!
Infranse alfin l'italico valore
le forche e l'armi dell'Impiccatore!
Sicure l'Alpi, libere le sponde,
e tacque il Piave, si placaron l'onde.
Sul patrio suol vinti i torvi Imperi,
la Pace non trovò né oppressi, né stranieri!

Anche il Milite ignoto, luogo importante della identità italiana, ha la sua canzone: di protesta. Scritta da Lino Patruno insieme a Walter Valdi fu una delle interpretazioni dei "I Gufi"[11] nello spettacolo del 1969 "Non spingete scappiamo anche noi". Molto tempo è passato dalla Grande Guerra; la contestazione, a partire da quella studentesca, si esprime anche attraverso il rifiuto della guerra e per la prima volta assistiamo all'obiezione di coscienza al servizio militare obbligatorio da parte di molti giovani che, alla leva, preferiscono affrontare un processo penale. La Lega degli obiettori di coscienza, ad opera del partito radicale, è del 1970, ed è del 15 dicembre 1972 la legge che disciplina l'obiezione.

I toni e i contenuti di questa canzone propongono il clima culturale dell'epoca in cui è stata composta ma il riferimento al monumento al Milite ignoto è chiaro e, seppure espresse con linguaggio nuovo, ripropone le stesse critiche dolorose delle canzoni coeve alla guerra.

La ballata del milite ignoto

Non mi ricordo in quale guerra
in quale cielo in quale mare
o forse era un palmo di terra
che io dovevo conquistare.

Una bandiera sventolava
ma non ricordo più il colore

quel giorno mi toccò morire
non mi ricordo più per chi.

Ricordo solo il mio primo amore
ch'era lontano ad aspettare
e che piangeva lacrime amare
il giorno ch'io partii per non tornare più.

Ero vestito da soldato
ma il resto l'ho dimenticato
non so neppure più il colore
della mia pelle quale fu.

Non so in che tempo son vissuto
non so se ho vinto o se ho perduto
so che ho gridato per l'onore
ma non ricordo più di chi.

Ricordo solo il mio primo amore
ch'era lontano ad aspettare
e che piangeva lacrime amare
il giorno ch'io partii
per non tornare più.

Sulla mia tomba non c'è nome
io stesso l'ho dimenticato
c'è un monumento di granito
ed un elmetto da soldato.

Ci sono scritte tante parole
ma non so più il significato
e c'è una fiaccola che brucia
e che per sempre brucerà.

Che bruci solo per il mio amore
ch'era lontano ad aspettare
e che piangeva lacrime amare
il giorno ch'io partii per non tornare più.

Una nota a parte va scritta per quel che riguarda il Corpo degli Alpini e le canzoni della Prima Guerra mondiale.

Valorosissimi e presenti su tutta la linea del fronte, gli Alpini sono ancora oggi forti trasmettitori di valori etici che si radicarono per molti decenni nella coscienza civile degli italiani che nella Grande guerra riconoscono il luogo identitario forte per cui hanno combattuto e per le cui frontiere molti giovani hanno dato la vita.

Molti dei loro canti parlano delle battaglie, altri esaltano l'Italia e il valore del Corpo, tutti narrano gli aspetti più crudi della guerra: la morte

del capitano, il dolore dei soldati, la crudeltà degli imperatori e degli ufficiali, la morte tragica di tanti giovani, giovanissimi che si immolano per la patria. Quasi mai nelle canzoni intonate dalle penne nere troviamo accuse per i graduati, soprattutto sottufficiali. Quest'ultimi, spesso provenienti dalla piccola borghesia condividono con la truppa, la solitudine, i rigori dell'inverno, le cannonate nemiche, il cecchinaggio, la fame, le malattie che, nella guerra di trincea costringevano tutti a confrontarsi con la morte sempre presente. Questa condivisione diviene sentimento identitario comune che origina canti e poesie del patrimonio degli alpini. Si canta anche la pace, che, virtù civile tanto desiderata e agognata, è l'ideale ultimo per cui questi giovani combattono e si prestano a vivere inenarrabili sacrifici.

Nell'immaginario collettivo, ancora oggi, il Corpo degli Alpini e la penna nera sul cappello sono sinonimo di eroismo *tout court* e la musica che a loro afferisce non ha fatto altro che rafforzare questo mito identitario.

Sono poi i numerosi cori degli alpini che a tutt'oggi hanno raccolto l'eredità e la memoria dell'eroismo semplice di quei giovani che tramandano con spirito ardito e sereno alle nuove generazioni valori quali Patria, Pace, Sacrificio.

Numerosissimi i titoli. La più famosa: *Montenero*.

La guerra è agli inizi. Il 16 giugno 1915 alcuni battaglioni del 3° reggimento alpini, Finestrelle, Susa, Pinerolo, Exille, comandati dal colonnello Donato Etna compiono un'impresa riconosciuta dagli strateghi come un brillante esempio di strategia militare, in una situazione che già si propone come mal guidata, da generali e superiori incapaci di definire una strategia efficace nelle battaglie contro il nemico.

Canzone nella guerra e per la guerra *Montenero* fu scritta dall'alpino Domenico Borrella[12], si conserva il pezzetto di carta originale, che la intitolò *"Canzona omoristica del 3° reggimento Alpini alla conquista del Montenero"*. Difficile interpretare l'"omorismo" per cui ci accontentiamo di riproporlo così com'è.

Il testo di Borrelli porta alcune diversità rispetto a quello noto. Tra le altre il verso *"Monte rosso Monte nero"* era *"o tu vil Monte Nero"* ma fu cambiato dopo che la conquista del Monte Rosso si rivelò ancor più dura del Nero. Nel testo originario inoltre appariva una strofa *Ora il nostro tricolore, Sventola sulla roccia, Il terzo alpini con gran forza, A Tolmino vuole andar* [13], che è andata in dimenticanza.

Il capitano Vincenzo Arbarello guidava il battaglione di Borrelli e a lui è dedicata la quarta strofa aggiunta a posteriori e non da Borrelli. Il capitano, questo in particolare, ma in generale nei rapporti tra subalterni e graduati di prima fascia, viene considerato un "padre" dai suoi soldati, per l'atteggiamento burbero ma affettuoso, capace di commuoversi per la fatica dei suoi soldati. Arbarello morì, ironia della sorte, sotto le macerie della sua baracca travolta da una slavina.

Montenero

Spunta l'alba del 16 giugno,
comincia il fuoco l'artiglieria,
il Terzo Alpini è sulla via
Monte Nero a conquistar.

Monte Rosso e Monte Nero,
traditor della vita mia,
ho lasciato la casa mia
per venirti a conquistar.

Per venirti a conquistare
abbiam perduti tanti compagni
tutti giovani sui vent'anni
La sua vita non torna più.

Il colonnello che piangeva
a veder tanto macello:
Fatti coraggio, Alpino bello,
che l'onor sarà per te!

Arrivati a trenta metri
dal costone trincerato
con assalto disperato
ll nemico fu prigionier

Ma Francesco l'Imperatore
sugli Alpini mise la taglia:
egli premia con la medaglia
e trecento corone d'or.

Chi gli porta un prigioniero
di quest'arma valorosa
che non forza baldanzosa
fa sgomenti i suoi soldà.

Ma l'alpino non è un vile,
tal da darsi prigioniero,
preferisce di morire
che di darsi allo straniero.

O Italia, vai gloriosa
di quest'arma valorosa
che combatte senza posa
per la gloria e la libertà.

Bella Italia devi esser fiera
dei tuoi baldi e fieri Alpini
che ti dànno i tuoi confini
ricacciando lo stranier...

Non è raro che, passando da un reparto all'altro le canzoni subiscano nel testo cambiamenti che sono legati all'origine regionale dei distretti di reclutamento ed alle relative forme dialettali. La terminologia caratteristica del gergo militare instaura una vera e propria "lingua di guerra" che nata al fronte viene poi adottata da tutto l'esercito e che rimpingua quel Lunfardo di cui abbiamo parlato di sempre nuove sonorità.

Il testo che proponiamo è un rimaneggiamento del Monte Nero. La melodia e la prima strofa sono tratte da una nota canzone della malavita milanese, *Il Moro della Vedra*. Le ultime due strofe vengono a volte aggiunte alla versione originale, la prima all'inizio, la seconda alla fine.

Monte Nero 'n dove sei
traditor della vita mia
ho 'mbandonato la casa mia
per venire a conquistar

Per venire a conquistare
abbiamo perso tanti compagni
e all'età dei vent'anni
la loro vita non ritorna più

e all'età dei vent'anni
la loro vita non ritorna più.

Spunta l'alba al 15 giugno
l'artiglieria apriva il fuoco
e gli alpini in gran galoppo
il Monte Nero a conquistar

E maledetta la Croce Rossa
perché non vuole più guerreggiare
lascia i feriti a lacrimare
pien di sangue e di dolor.

Vale la pena di riportare un'altra canzone legata agli alpini che ha subito nel tempo molti rimaneggiamenti e un uso articolato e diverso secondo l'occasione di guerra in cui è stata cantata: *Sul ponte di Bassano*.

Scritta sulle note mozartiane del duetto tra Don Giovanni e Zerlina, la canzone onora in qualche modo il ponte di Bassano detto anche "ponte degli Alpini" che ha durante la Prima Guerra mondiale notevole importanza strategica e dopo la sconfitta di Caporetto diviene la prima linea del fronte italiano.

Su Bassano si riversano le migliaia di soldati e di civili che scappano dalle zone occupate dal nemico che si attesta a pochi chilometri, sul Monte Grappa, sottoponendo il piccolo paese ad una pressione enorme.

Eppure esso resta nell'immaginario collettivo e memoriale oltre che luogo del dolore anche luogo dei convegni d'amore, dove è possibile stemperare l'angoscia anche solo con baci che arrivano da lontano, da un treno che parte per una destinazione, spesso l'ultima.

Sul ponte di Bassano

Sul ponte di Bassano,
bandiera nera,
è il lutto degli Alpini
che va alla guerra.

È il lutto degli Alpini
che va alla guerra,
la meglio zoventù
l'è sottoterra.

Nell'ultimo vagone
c'è l'amor mio
col fazzoletto bianco
mi dà l'addio.

Col fazzoletto bianco
mi salutava
e co' la bocca i baci
la mi mandava.

Quando che lui veniva
a casa mia
la meio seggiolina
l'era la sua.

Passano gli anni, altra è la storia. Il fascismo manda i suoi giovani a morire sulle aspre montagne della Grecia per "spezzarne le reni" e vincere velocemente un conflitto che si rivelerà ancor più tragico e doloroso del primo. Questo primo rimaneggiamento può essere letto come una protesta degli Alpini ad una guerra subita, anche se resta comunque il senso dell'onore e del valore della patria da difendere.

La divisione Julia, mandata dal fascismo a combattere male armata e senza guida in Albania (Perati è l'italianizzazione di Perat, villaggio albanese), rimaneggia il testo di *Sul ponte di Bassano*, lo riscrive, almeno in parte, in dialetto veneto, e canta la propria disperazione e l'ira contro chi li manda a morire in terra nemica, non esprime più l'accettazione del sacrificio ma l'incomprensione di un destino non scelto. Nasce *Sul ponte di Perati.*

Sul ponte di Perati

Sul ponte di Perati, bandiera nera:
L'è il lutto degli alpini che va a la guera.
L'è il lutto degli alpini che va a la guera,
La meglio zoventù va soto tera.

Sull'ultimo vagone c'è l'amor mio
Col fazzoletto in mano mi dà l'addio.
Col fazzoletto in mano mi salutava
E con la bocca i baci lui mi mandava.

Con la bocca i baci lui mi mandava
E il treno pian pianino s'allontanava.
Quelli che son partiti, non son tornati:
Sui monti della Grecia sono restati.

Sui monti della Grecia c'è la Vojussa
Col sangue degli alpini s'è fatta rossa.
Un coro di fantasmi vien giù dai monti
È il coro degli alpini che sono morti.

Alpini della Julia in alto il cuore
Sui monti della Grecia c'è il tricolore.
Gli alpini fan la storia, ma quella vera
Scritta col sangue lor, e la penna nera.

Sulla stessa musica, e la stessa melodia Nuto Revelli, nel 1944, ufficiale degli alpini e partigiano, scrive *Pietà l'è morta,* uno dei canti più tristi, tragici e dolenti della Resistenza dove si narra, oltre che il dolore della patria ferita, la spietatezza del combattimento in cui il sentimento della pietà non trova più posto nei cuori dei combattenti.

Sintetica ed articolata insieme, questa canzone ripercorre velocemente alcuni dei momenti più duri del Secondo Conflitto mondiale. La ritirata di Russia, la presa di coscienza di una patria diversa da cercare e costruire rispetto a quella che il fascismo aveva prospettato. Evidenzia la scelta della lotta resistenziale necessaria per cacciare dall'Italia tedeschi e fascisti che determina però la perdita del sentimento della pietà come unica possibilità di resistenza.

Pietà l'è morta

Lassù sulle montagne bandiera nera:
è morto un partigiano nel far la guerra.

È morto un partigiano nel far la guerra,
un altro italiano va sotto terra.

Laggiù sotto terra trova un alpino,
caduto nella Russia con il Cervino.

Ma prima di morire ha ancor pregato:
che Dio maledica quell'alleato!

Che Dio maledica chi ci ha tradito
lasciandoci sul Don e poi è fuggito.

Tedeschi traditori, l'alpino è morto
ma un altro combattente oggi è risorto.

Combatte il partigiano la sua battaglia:
Tedeschi e fascisti, fuori d'Italia!

Tedeschi e fascisti, fuori d'Italia!
Gridiamo a tutta forza: Pietà l'è morta!

Molte le canzoni nate nella guerra per la guerra che cantano la storia di un luogo e delle lunghe e sanguinose battaglie che su quelle terre si sono consumate. Ricordiamo *La canzone del Monte Grappa* anche *Monte Grappa tu sei la mia patria*[14]*.*

La zona del Grappa, all'indomani della sconfitta di Caporetto, diventa la linea del fronte. Baluardo della difesa italiana che tenta di respingere gli austriaci che a loro volta, forti della vittoria riportata, spingono per avanzare con il loro fronte e conquistare la riva orientale del Piave insieme ad altri territori italiani. Dure e pesanti le offensive nemiche nella primavera del 1918: il 15 giugno prima e il 24 giugno poi fino ad arrivare allo scontro definitivo con l'offensiva italiana del 28 ottobre 1918 (ad un anno da Caporetto) che segna la vittoria definitiva dell'esercito italiano sugli austriaci. Uno scontro vittorioso si, che lascia comunque sul terreno migliaia di morti, ora tumulati nell'ossario del Sacrario del Monte Grappa.

Così come articolata è la storia del Grappa in guerra così lo è la storia e la canzone ad esso dedicata.

Sui muri delle case della Val Cimon, ad esprimere il sentimento di appartenenza e l'urgenza di arrivare alla fine della guerra vittoriosamente, durante l'ultimo anno di guerra, si racconta, apparve la scritta *Monte Grappa, tu sei la mia patria,* strofa di una canzone che girava nelle linee del fronte e tra i civili della zona. Il generale Gaetano Giardino comandante della IV armata chiese di poter avere il testo della canzone per farla eseguire il 24 agosto 1918 in occasione della festa dell'Armata del Grappa. Il generale Emilio del Bono, insieme ai capitani Arturo Andreoli e Antonio Menghetti, trascrissero testo e musica che già comunque esistevano. La canzone fu eseguita alla presenza del re Vittorio Emanuele III da una banda di cento orchestrali e trecento soldati e divenne una delle espressioni identitarie non solo del Corpo degli Alpini ma di tutti i fanti italiani.

Monte Grappa

Monte Grappa tu sei la mia patria,
sovra a te il nostro sole risplende,
a te mira chi spera ed attende
i fratelli che a guardia vi stan.

Contra a te già s'infranse il nemico,
che all'Italia tendeva lo sguardo:
non si passa un cotal baluardo
affidato ad italici cuor.

Monte Grappa tu sei la mia patria,
sei la stella che addita il cammino,
sei la gloria, il volere, il destino,
che all'Italia ci fa ritornar.

Le tue cime fur sempre vietate
per il piè dell'odiato straniero
dei tuoi fianchi egli ignora il sentiero
che pugnando più volte tentò.

Qual la candida neve che al verno
ti ricopre di splendido ammanto,
tu sei puro ed invitto col vanto
che il nemico non lasci passar.

Monte Grappa tu sei la mia patria,
sei la stella che addita il cammino,
sei la gloria, il volere, il destino,
che all'Italia ci fa ritornar
O montagna per noi tu sei sacra
giù di lì scenderanno le schiere
che irrompenti a spiegate bandiere
l'invasore dovranno scacciar.

Ed i giorni del nostro servaggio
che scontammo mordendo nel freno,
in un forte avvenire sereno
noi ben presto vedremo mutar.

Monte Grappa tu sei la mia patria,
sei la stella che addita il cammino,
sei la gloria, il volere, il destino,
che all'Italia ci fa ritornar.

Insieme alla Canzone del Grappa ricordiamo *Ta-pum* o *Canzone dell'Ortigara*. L'Ortigara è un altro luogo di tragedia e di eroismo dei soldati della 52ª Divisione alpini che videro morire 5969 compagni solo nell'ultimo giorno di combattimento e complessivamente ben oltre 24 000.

Combattuta dal 10 al 25 giugno contro gli austriaci, questa battaglia porta alla conquista di "quattro" metri di quota. Così la ricorda il volontario di guerra Paolo Caccia Dominoni

> *"28 giugno. C'è stata, in questi giorni, una sanguinosa battaglia, senza successo, per conquistare l'Ortigara. Venti battaglioni alpini macellati, e per niente."*[15].

Perciò, pur non essendo l'Ortigara tra gli obiettivi più importanti e strategici, la battaglia per la sua difesa può essere ricordata tra le più cruente, tragiche e inutili di quelle della Prima Guerra mondiale.

A differenza di altri testi di canzoni di guerra *Ta pum* non ha un autore noto e il motivo ricalca quello dei minatori dello scavo del Gottardo eseguito tra il 1872 ed il 1880. Il titolo del canto è un onomatopeico (*Ta* la botta sulla pallottola, *pum* il rumore del suo arrivo) e ripropone il suono del fucile Mannlicher M95 di cui disponevano gli austriaci e che, per la sua precisione di tiro, fu considerato un attrezzo mortale tra i più potenti e precisi.

Ta pum

Venti giorni sull'Ortigara
senza il cambio per dismontà
ta pum ta pum ta pum...
ta pum ta pum ta pum...

E domani si va all'assalto,
soldatino non farti ammazzar,
ta pum ta pum ta pum...
ta pum ta pum ta pum...:

Quando poi si discende a valle
battaglione non hai più soldà.
ta pum ta pum ta pum...
ta pum ta pum ta pum...

Nella valle c'è un cimitero,
cimitero di noi soldà.
ta pum ta pum ta pum...
ta pum ta pum ta pum...

Cimitero di noi soldà
forse un giorno ti vengo a trovà.

ta pum ta pum ta pum...
ta pum ta pum ta pum...

Ho lasciato la mamma mia,
l'ho lasciata per fare il soldà.
ta pum ta pum ta pum...
ta pum ta pum ta pum...

Quando portano la pagnotta
il cecchino comincia a sparar.
ta pum ta pum ta pum...
ta pum ta pum ta pum...

Battaglione di tutti i Morti,
noi giuriamo l'Italia salvar.
ta pum ta pum ta pum...
ta pum ta pum ta pum...

Proponiamo ora il testo di un'altra canzone sull'Ortigara non più coeva ma successiva.

Scritta dalla cantautrice Chiara Riondino in essa è possibile rintracciare la difficoltà di quella memoria nelle attuali generazioni e la critica alla guerra di chi ha l'ha conosciuta attraverso le analisi storiche e storiografiche oltre che di memoria raccontata.

Chiara Riondino racconta la storia di suo nonno giovanissimo mandato a combattere nelle trincee e a sparare ad altri giovani come lui "contadino su contadini". Racconta anche la beffa dello Stato italiano nei confronti dei suoi valorosi soldati: le mille lire promesse e giunte a cinquant'anni di distanza e la nomina a cavaliere del soldato, nonno dell'autrice, definito alla cerimonia di conferimento del cavalierato "giovane dell'89". Il canto si dipana nel tempo che scorre nella sua normalità di vita pur indugiando tra pianto, riso e ironia su una memoria di difficile elisione.

Mio nonno partì per l'Ortigara[16]

Diciannovenne, vestito da Alpino
E si spararono dalle trincee,
Contadino su contadino.

E li mandarono all'assalto un giorno
Sotto il fuoco dell'artiglieria
Che doveva spazzare via
I maledetti reticolati;

Ma avevano sbagliato misura
Ed i trecento Alpini arrivati,
Di trecento tornarono in trenta
Dopo una notte nella neve
E nemmeno gli dissero grazie,
Nemmeno una licenza breve.

Così la guerra fu vinta, dissero;
Pare la vinsero gli italiani
E mio nonno con gli altri partì
In quell'inverno di freddo e di fame
Però la patria non fu avara
Quando depose il suo fucile
Perché il ministro gli consegnava
Un assegno da mille lire.

E nel treno del ritorno
Gli occhi inseguivano un sogno in volo
Con mille lire ti puoi comprare
Tutta la piana di Granaiolo.

E dopo mise su famiglia,
Ma l'assegno non arrivò,
Poi una guerra anche peggiore
L'assegno lo dimenticò.

E lenti passano ancora gli anni
Tra il grano biondo ed il vigneto
E muore un figlio che ha trent'anni
E vede crescere i nipoti

E vede crescere i bambini
Mentre si sente d'invecchiare,
Son diventati cittadini,
Che ogni tanto lo vanno a trovare.

E lui prepara il vino nuovo
Da portar via per la famiglia,
Una gallina e dieci uova
E dopo gioca con mia figlia.

E un giorno arriva il telegramma,
Per ogni cosa il suo momento:
Con cinquant'anni di ritardo
Hanno deciso il pagamento.

E nel Teatro Comunale
Li han tutti quanti convocati:
"Ragazzi del Novantanove"

A settant'anni già suonati.
Ai combattenti per l'Italia
Fra le fanfare e le bandiere
Gli han regalato una medaglia,
Han fatto il nonno cavaliere!

E delle vecchie mille lire
Gliene hanno date *novecento*
Per via d'alcune trattenute
E i bolli di regolamento.

Disse alla moglie la notizia
Mentre rideva a raccontarlo,
"E m'hanno fatto cavaliere, eh
Sì, ma 'un m'han dato i' cavallo."

Mio nonno partì per l'Ortigara
Diciannovenne, vestito da Alpino
E si spararono dalle trincee,
Contadino su contadino.

Numerosissime le canzoni "contro" e d'invettiva nei confronti della guerra. La più nota è sicuramente *Gorizia tu sia maledetta* che ricorda la battaglia di Gorizia del 9-10 agosto 1916 che si propone come il più folle ed inutile massacro di questa guerra. Vi morirono 1759 ufficiali e "circa" 50.000 soldati sul fronte italiano e 862 ufficiali e "circa" 40.000 soldati su quello austriaco.

Canzone cara alla tradizione anarchica nel 1964, fu inserita nello spettacolo "Bella ciao" del Festival dei Due Mondi a Spoleto. Al momento dell'esibizione ci furono incidenti in sala e la destra fascista cercò d'impedirne la rappresentazione[17].

Il testo proposto fu raccolto da Cesare Bermani[18], a Novara, da un testimone che dichiarò di averla ascoltata dai fanti che liberarono Gorizia il 10 agosto 1916.

Gorizia tu sia maledetta

La mattina del cinque d'agosto
si muovevan le truppe italiane
per Gorizia, le terre lontane
e dolente ognun si partì
Sotto l'acqua che cadeva al rovescio

[variante: che cadeva a rovesci]
grandinavan le palle nemiche
su quei monti, colline e gran valli
si moriva dicendo così:

O Gorizia tu sei maledetta
per ogni cuore che sente coscienza
dolorosa ci fu la partenza
e il ritorno per molti non fu

O vigliacchi che voi ve ne state
con le mogli sui letto di lana
schernitori di noi carne umana
questa guerra ci insegna a punir

Voi chiamate il campo d'onore
questa terra di là dei confini
Qui si muore gridando assassini
maledetti sarete un dì

Cara moglie che tu non mi senti
raccomando ai compagni vicini
di tenermi da conto i bambini
che io muoio col suo nome nel cuor

Traditori signori ufficiali
Che la guerra l'avete voluta
Scannatori di carne venduta
[altra versione: 'Schernitori di carne venduta']
E rovina della gioventù
[altra versione: 'Questa guerra ci insegna così']

O Gorizia tu sei maledetta
per ogni cuore che sente coscienza
dolorosa ci fu la partenza
e il ritorno per molti non fu.

A volte, l'ira diviene invettiva non più generica ma *ad personam.* La più nota è quella contro il generale Luigi Cadorna che viene avvertito come il difensore degli interessi padronali e identificato come colui che manda a morire i soldati che vedono come unica arma di riscatto la lotta armata fatta dai superstiti di una guerra vissuta come falcidia di vite umane.

Cadorna

Maledetto sia Cadorna,
prepotente come d'un cane,
vuol tenere la terra degli altri

che i tedeschi sono i padron.
E i vigliacchi di quei signori,
che la credevano una passeggiata,
quando sentirono la loro chiamata
corse a Roma e s'imboscò.

E quei pochi che ci resteranno,
quando poi verranno a casa,
impugneranno la loro spada
contro i vigliacchi di quei padron.

O vile Italia, come la pensi
del tuo popolo così innocente,
che non ti ha mai fatto niente
e tu, vigliacca, lo vuoi tradir?

Dagli ufficiali siamo mal trattati
e dal governo siamo mal nutriti;
in quattro stati si sono riuniti
per distruggere la povertà.

Continua la critica e la denuncia nei confronti degli ufficiali anche quando è il nemico ad essere maltrattato. In questa canzone poco nota c'è il riconoscimento della fratellanza della trincea e la coscienza di essere, da una parte e dall'altra, carne da cannone in balia di ufficiali prepotenti e cattivi: *Sentite buona gente* che parla del comportamento di un ufficiale nei confronti di un prigioniero.

Sentite, buona gente

Sentite, buona gente,
un fatto di dolore
d'un povero prigioniero
che mi commuove il cuore.

Trovandosi ammalato
e non riconosciuto,
ed il tenente ingrato
invece l'ha battuto.

E mentre lo batteva
correva in camerata:
«Non mi vedrai mai più,
o madre desolata».

Vigliacco d'un tenente,
non vuole dire il vero,
tenta di far morire

il povero prigioniero.
Vigliacco d'un tenente,
ha il cuore di un leone,
meriteresti il fronte
o la fucilazione.

Espressione della percezione della guerra come maledizione dei poveri che sempre tali sarebbero rimasti lì dove si fosse scampati alla morte, questa canzone, in dialetto stretto, ci mostra come non esiste una lingua privilegiata ma che tutta l'Italia è capace di cantare la sua critica alla guerra.

Lu surdate che va a la guerra

Lu surdate che va a la guerra
Magne bene e dorme 'n terra
Nghé na botta de cannone
È finito lu battaglione

Bim bum bam
Gli è finito lu battaglione
Tricche tricche tricche tricche
Sempre povere e mai ricchi
E la guerra 'n te dà niente
Te fa solo jì a murì
Jé jé jé
Te fa solo jì a murì

Se te scoppia 'na granare
'Na granare a lo vicine
Nun t'accide, o porco boia,
E la morte è lenta a venì.

Bim bum bam
E la morte tarda a venì.

Finalmente la guerra è finita. Seppure continua la critica alla guerra con il racconto dei patimenti subiti, l'aspettativa di pace è grande; l'illusione e la speranza che questa sia l'ultima tragedia invade il cuore dell'Europa. Nessuno presagisce l'imminente nuova immane sciagura che è alle porte.

Finalmente la guerra è finita[19]

Finalmente la guerra è finita,
che l'Europa fu già dissanguata,
siamo tornati e al suol dell'Italia,
'biam terminato il nostro soffrir.

Pace, pace, ci hai 'perto la via
per ritornare e al suol dell'Italia,
ma tu ci hai tolto di questa canaglia,
da tanto tempo ci hai fatto soffrir.

Austriaci, vil rassa dannata,
gente infame, civile, senza cuore,
ma e vendicasti l'Italia il valore
con il martirio di noi prigionier.

Ai lavori ci avete portato,
peggio ancora dei schiavi venduti
e a piedi scals' afamati e batuti,
ma e sensa avere pietà e compasion.

Abbiam visto ma più d'una sol volta
cento Taliani e al pal maledetto,
con baionetta puntata sul petto,
ma chi si muove e ucciso sarà.

Et al palo martirio crudele
ma e con le mani di dietro legate,
ma e con la punta dei piedi sollevati
per due ore martirio durò.

In sette giorni ci daste un sol pane
ma e con un rancio rifiuto dei cani,
ma e siete stati con noi disumani,
ma e con voi l'odio per sempre sarà.

Pace, pace, 'biam fatto ritorno
ma e dall'Italia, civile nasione,
ma e che dall'Austria la fame e il bastone
ma ed i tuoi figli non soffron mai più.

Note

[1] Eric J. E. Hobsbawm, *Il secolo breve, 1914-1991,* Rizzoli 2006 in cui l'autore fa iniziare il XX° secolo nel 1914 proprio con lo scoppio della Prima Guerra mondiale. Egli divide il Novecento in tre fasi:la prima detta *Età delle catastrofi* e paragonata alla guerra dei Trent'anni, che va dal 1914 al 1945; la seconda detta *Età dell'oro* e che va dal 1945 al 1973; la terza detta *La Frana* che va dal 1973 al 1991 anno che dopo la caduta del muro di Berlino del 1989 vede il definitivo dissolvimento dell'URSS.

[2] Appello ai paesi belligeranti del pontefice Benedetto XV del 1 agosto 1917

[3] La pratica di avere una tomba del *Milite Ignoto* si diffuse soprattutto dopo la Prima Guerra mondiale, una guerra in cui il numero di corpi non identificati fu enorme. In tutta Europa, su incipit francese, fu proposta "La tomba del Milite ignoto" per ricordare i caduti della *Grande Guerra*. Nel 1920, il colonnello Giulio Douhet suggerì anche per l'Italia di onorare i caduti italiani le cui salme non erano state identificate. Fu scelto il Monumento a Vittorio Emanuele II, il Vittoriano, a piazza Venezia a Roma, come luogo dove seppellire i resti di un soldato senza nome. La rapida diffusione di queste tombe, rende comprensibile l'attrattiva esercitata da questo culto e la maniera in cui il *Milite Ignoto* venne scelto, fu abbastanza simile in tutte le Nazioni che avevano preso parte al conflitto. La salma, al Vittoriano, fu tumulata sotto la statua della *Dea Roma* il 4 novembre 1921. L'epigrafe riporta la scritta *Ignoto militi* e le date *MCMXV e MCMXVIII*, l'anno di inizio e l'anno della fine del conflitto. Nel corso degli anni Trenta il feretro del *Milite Ignoto* venne traslato nella cripta interna del *Vittoriano*, denominata *Sacello del Milite Ignoto*, dove tutt'ora si trova. Parti della cripta e del sepolcro sono realizzate con materiali lapidei provenienti dalle montagne teatro degli scontri della Prima Guerra mondiale (tra cui il Grappa e il Carso).

[4] P:P: Pasolini (a cura) *Il Canzoniere italiano,* Garzanti 1972, p.112

[5] Antonio Gramsci, *Letteratura e vita popolare,* Editori Riuniti, 1996

[6] Canzoniere Popolare Veneto, DS pgg.173/75, 1968. LP *Addio Venezia, addio*, Dischi del Sole. Il canto si riferisce al 18 novembre 1917 e riguarda l'esodo dei profughi da Venezia durante la Prima Guerra mondiale.

[7] Con il termine Lunfardo si indica un argot spagnoleggiante nato nelle periferie di BuenosAires e Montevideo dalla fusione di termini portati dai numerosi, e diversi per provenienza, migranti e diventa nel tempo la lingua del Tango.

[8] Per esaurienti note bibliografiche Treccani.it ed un libro scritto dalla sorella: Bruna Catalano Gaeta, *E. A.Mario: Leggenda e storia,* Liguori editori, Napoli, 2006

[9] Pare che la scelta sia stata fatta da A. De Gasperi dopo che Gaeta aveva rifiutato di scrivere un inno "su ordinazione" per la nuova Italia nata alla fine del secondo conflitto mondiale.

[10] I testi sono stati tratti da P.P. Pasolini, op cit;anche da antiwarsong.org; e da cantialpini.soswiki.com

[11] Gruppo musicale milanese degli anni sessanta che ha fatto del cabaret lo strumento di satira feroce della società contemporanea.

[12] Paolo Monelli, *La canzone del Montenero,* in Viazzi Luciano M. Balbi, *Spunta l'alba del 16 giugno,* Mursia, Milano, 2000

[13]Carducci Giosuè Mario Luzi, *Discorsi per il Tricolore,* Zanetto, 1999, p.60

[14] La storia di questa canzone è stata raccontata in un articolo: *Monte Grappa tu sei la mia patria*, Storia illustrata n°299, ottobre 19882, pag 13 e seg.

[15] Paolo Caccia Dominioni, *1915 -1919 diario di guerra,* Mursia 2008

[16] In antiworssong.it

[17] Una storia articolata dei fatti in antiwarsong.org;

[18] Storico è tra i fondatori dell'Istituto Ernesto De Martino e promotore dell'Associazione italiana di storia orale , autore di numerose pubblicazioni e "raccoglitore" di memoria a lui si deve la stesura di questo testo. Per un approccio al suo lavoro si rimanda a Cesare Bermani *Una storia cantata. 1962-1997. Trentacinque anni di vita del Nuovo Canzoniere Italiano/Istituto Ernesto de Martino*, Milano, Jaca Book-Istituto Ernesto de Martino, 1997

[19] Raccolta dal gruppo padano di Piadena all'osteria di Bizzolano (Mantova) in LP *I giorni cantati,* I dischi del Sole.

Bibliografia essenziale

- Carducci Giosuè Mario Luzi, *Discorsi per il Tricolore,* Zanetto, 1999
- Catalano Gaeta Bruna, *E. A.Mario: Leggenda e storia,* Liguori editori, Napoli, 2006
- Leoncavallo Settimio, Falavolti Claudia (a cura di), Canti anarchici, Savelli, Roma, 1975
- Manfrè Lorenzo *Sul Ponte di Bassano: storia e folclore del ponte degli Alpini dal 1200 ai giorni nostri,* Medoacus, 1968
- Pasolini Pier Paolo (a cura), *Il Canzoniere italiano,* Garzanti, Milano, 1972
- Ruggieri Paolo, *Canzoni italiane,* Fabbri editori, Milano, 1994
  Napoli 2006
- Santoli Vittorio, *I canti popolari italiani. Ricerche e questioni,* Sansone, Firenze, 1979
- Savona A. Virgilio Straniero Michele, *Campagnola, Canzoni popolari italiane,* Mondadori, 1989
- Savona A. Virgilio Straniero Michele, *Canti della grande guerra,* Garzanti, Milano, 1981
- Scolè Pier Luigi, *16 giugno 1915 Gli alpini alla conquista del Monte nero,* il Melograno, Bollate, 2010
- Straniero Michele, *Manuale di musica popolare,* Bur, Milano, 1991
- Viazzi Luciano M. Balbi, *Spunta l'alba del 16 giugno,* Mursia, Milano, 2000
- Vettori Giuseppe, *Canti popolari italiani,* NW. Compton, 1975

Regime, società, economia: gli enti nazionali

Erminia Ciccozzi, *Archivio Centrale dello Stato*

La creazione di enti pubblici è uno dei tratti caratteristici dell'organizzazione amministrativa italiana, progressivamente sviluppata nel percorso dello Stato unitario fino a raggiungere, durante il periodo fascista, un notevole incremento. Agli inizi del '900 gli enti riguardavano un'area molto ristretta dell'ordinamento italiano e coincideva con quella degli enti locali (comuni, province, opere pie), le camere di commercio, le casse di risparmio, e i vari tipi di consorzi operanti generalmente nell'agricoltura. Essi rappresentano la risposta dell'organizzazione statale alla richiesta di una strutturazione dei pubblici poteri più flessibile rispetto ai rigidi schemi dell'apparato burocratico, volendo essere strumenti più aderenti alle esigenze della società in trasformazione. L'istituzione di enti pubblici con nuove funzioni, o con l'attribuzione di funzioni pubbliche centrali, si intensificò già nel periodo giolittiano ma si sviluppò specialmente durante la Grande guerra nel campo assistenziale straordinario.

Con il fascismo si manifestò un nuovo forte incremento di enti in relazione alla spinta verso la modernizzazione che veniva dal contesto internazionale, profondamente modificato dopo la Prima Guerra mondiale. Infatti la partecipazione dell'Italia ai tanti organismi promossi nell'ambito della Società delle nazioni, favorì il processo di uniformazione di stili di vita sui quali la società occidentale si era avviata, e la legislazione italiana non mancò di adeguarsi al contesto internazionale. L'istituzione di enti pubblici si rivolse non tanto a settori nuovi, ma intensificò soprattutto quelli sociali, previdenziali e assistenziali, propagandistici e culturali. Dopo la conquista del potere, nella dialettica tra le forze radicali e le forze stabilizzatrici, la politica fascista si orientò verso il ritorno all'ordine impegnandosi nella riconversione della rottura violenta del potere liberale, e a:

> fissare nelle leggi il fatto esistente, dare stabilità e legalità costituzionale al nuovo ordine, passare dal governo forte allo Stato forte.

Al posto dello Stato liberale:

> lo Stato nazionale più coerente nei suoi vari organi, più fortemente gerarchico e dominato dall'alto, più rapido nel risolvere ed operare, vigilantissimo e armatissimo sulle cose del mondo e per la lotta esterna, e attentissimo a curare i cosiddetti problemi sociali e soddisfare le esigenze regionali o locali, ma come problemi ed esigenze della nazione; sollecito non solo a raccomandare la colla-

borazione delle classi, ma a creare la coscienza dell'unità delle forze nazionali e instaurare gli organi per cui e in cui quella collaborazione si rende possibile, quella unità si realizza.

In queste parole Gioacchino Volpe riassunse il compito che il fascismo si andava proponendo man mano che si strutturava. Il superamento della società e dello Stato liberale non significò cesura netta né con le esperienze né con gli uomini del passato, ma l'eredità liberale fu raccolta e inserita in un proprio programma, sempre più impegnativo di intervento pubblico sul piano economico e sociale, guidato da quella specifica filosofia politica apertamente dichiarata negli obiettivi che perseguivano l'ordine, la potenza e la grandezza della Nazione.

Il mito dello *Stato nuovo* fu realizzato in forme di vita collettiva attraverso l'espansione del Partito nazionale fascista il quale, grazie alla sua struttura estremamente capillare, inquadrò milioni di persone, uomini e donne, adulti e bambini, in un'opera di coesione e socializzazione fascista della mentalità e dei comportamenti popolari. A partire dagli anni della svolta totalitaria del 1925-1926 la politica sociale del fascismo delineò, mediante la nascita di una serie di nuovi enti assistenziali, previdenziali, culturali, educativi, formativi e ricreativi, una società governata e diretta in tutti i suoi aspetti e in tutte le sue attività. Dall'assistenza sanitaria alla ricostruzione urbanistica, dalla promozione dello sviluppo demografico alle bonifiche e al vasto programma di opere pubbliche, si moltiplicarono gli sforzi per conquistare il consenso popolare. I sindacati fascisti, presenti nella fitta trama corporativa, presidiarono il settore dell'assistenza e della previdenza. Il Partito nazionale fascista intervenne in ogni momento della vita pubblica come guida e riferimento del regime.

La costituzione di un complesso sistema di salvaguardia sociale iniziò già dal 1923 con una serie di riforme che rientravano nel contesto di una generale fascistizzazione mirante al controllo di istituzioni, ma la creazione di numerosi enti e la penetrazione del Partito negli apparati amministrativi, diedero corpo alla politica fascista della ricerca del consenso con gli enti assistenziali e previdenziali, potente strumento di controllo e pacificazione sociale.

Nel periodo giolittiano si era manifestata una nuova consapevolezza del ruolo sociale dello Stato con iniziative che coinvolgevano per la prima volta, e a livello nazionale, la spesa pubblica (Cassa nazionale di previdenza, Istituto nazionale delle assicurazioni sociali, Cassa nazionale maternità e infanzia, Ispettorato del lavoro). Ma a differenza dello Stato liberale, la cui ingerenza in ambito socio-economico fu molto limitata, il fascismo permeò la società riorganizzandola e controllandola in ogni sua parte.

Nel settore della cultura nacquero il Consiglio nazionale delle ricerche presieduto dal matematico Vito Volterra (1923), l'Istituto Giovanni Treccani

(1925), l'Accademia d'Italia sorta dalla trasformazione dell'antica Accademia dei Lincei (1926), l'Istituto fascista di cultura, presieduto da Giovanni Gentile (1926). Nel settore della propaganda e della comunicazione l'EIAR (1924), l'istituto Luce (1925), la Mostra del cinema di Venezia (1932), Cinecittà e il Centro sperimentale di cinematografia (1939).

Nel campo economico l'organizzazione corporativa inquadrò in precise strutture datori di lavoro e lavoratori: la Carta del lavoro il 21 aprile del 1927 fissò i principi del corporativismo affidando una funzione cardine ai sindacati, elementi indispensabili di un'organizzazione unitaria della società. Fu la risposta al liberalismo e al socialismo, la "*terza via*" rappresentata dall'alleanza tra capitale e lavoro, con cui si impediva alle forze sociali di incidere l'unità e la compattezza dello Stato.

Nel campo sociale una legislazione molto articolata organizzò totalmente la vita dell'individuo. Sciolto dalle "*beghe parlamentaristiche*" lo Stato si occupava di tutte le attività e in esse il contenuto assistenziale veniva a fondersi con obiettivi di socializzazione politica e di organizzazione totalizzante del tempo, compreso quello libero, lasciando alla Chiesa le attività di assistenza più tradizionali, quelle rivolte agli anziani, agli inabili e ai soggetti più marginali.

Nel 1925 furono creati gli strumenti privilegiati del collegamento tra lo Stato e la famiglia: l'Opera nazionale per la protezione e l'assistenza della maternità e dell'infanzia. Istituzione-simbolo del fascismo, l'ente provvedeva alla protezione e all'assistenza delle gestanti, delle madri indigenti, dei bambini bisognosi, maltrattati e di quelli

> materialmente o moralmente abbandonati, traviati o delinquenti, sino all'età di diciotto anni compiuti.

Contemporaneamente diffondeva le norme di igiene prenatale, infantile e scolastica e organizzava corsi di formazione per il personale specializzato. Presente sul territorio con una rete di Federazioni provinciali che coordinavano tutte le strutture, pubbliche e private, affiancò alla componente tecnico-specialistica quella della vigilanza e del controllo. In attesa di disporre di strutture proprie, l'ente utilizzò ospedali e asili di mendicità, brefotrofi e cliniche pediatriche e ostetriche. Dal 1926 diffuse anche un bollettino mensile, ma l'iniziativa più originale fu la creazione di figure femminili specializzate per l'esercizio delle nuove professioni di assistente volontaria visitatrice d'igiene materna e infantile, di assistente sanitaria scolastica, di bambinaia. Il regime che tra l'altro perseguiva anche una precisa politica demografica, esaltò il ruolo materno e rese la funzione procreativa una missione patriottica.

La maternità divenne un dovere nazionale e il matrimonio un obbligo sociale: i ruoli di madre e moglie furono assunti come valori fascisti e

mentre si scoraggiò il celibato, furono emanati vari provvedimenti a favore dell'incremento demografico. Nel 1933 fu istituita la Giornata della madre e del fanciullo, con la premiazione delle coppie più prolifiche, per celebrare la donna nella sua missione "naturale" e fondamentale: la maternità. In contrapposizione all'esigua fecondità di operaie e borghesi, si esaltò la donna rurale, che fu resa partecipe della politica agricola, inquadrando la componente femminile delle campagne nell'ambito della Confederazione fascista dei sindacati dell'agricoltura. Nel 1932 fu creata la Federazione nazionale fascista delle massaie rurali la quale nel 1934, trasferita al Partito nazionale fascista, divenne una sezione dei fasci femminili.

Altro ente di diritto pubblico che si distinse per l'efficacia della penetrazione fascista nella vita quotidiana della popolazione giovandosi della sua componente più piacevole e accessibile, fu l'Opera nazionale dopolavoro.

L'idea di costituire un "*dopolavoro*" fu attuata già dal 1920 con la costituzione dell'Ufficio centrale del dopolavoro in seno alla Confederazione dei sindacati fascisti. La rete dei circoli dopolavoristici si infittì al punto che la proposta della dirigenza sindacale di creare un ente a carattere nazionale fu accolta dal Governo e il 1° maggio 1925 fu costituita l'Opera nazionale dopolavoro con propri organi, indipendenti sia dal PNF sia dal sindacato, lo scopo di promuovere un sano e proficuo impiego del tempo libero dei lavoratori, organizzando momenti di incontro a carattere ricreativo e formativo. Ma date le sue caratteristiche di organizzazione di massa, nel 1927 fu posta alle dipendenze del partito: il Consiglio di amministrazione fu sciolto e il segretario del PNF fu nominato Commissario straordinario. Furono istituiti Dopolavoro statali e aziendali e l'ente riuscì a penetrare anche nei centri rurali e nel Mezzogiorno. Il forte sviluppo dell'ente si verificò negli anni della crisi economica, quando l'articolazione delle attività extralavorative fu indirizzata ad interventi atti a stemperare gli effetti della disoccupazione. L'assistenza sociale divenne allora l'attività principale delle sezioni, affiancata dall'organizzazione e dal controllo del tempo libero, al punto che assistenza e ricreazione organizzata riassunsero i compiti e le funzioni di questo ente, che fu il più rappresentativo con l'ONMI della politica sociale del fascismo. L'efficacia del OND si risolse nel coinvolgere nell'organizzazione del regime tutti i gruppi disorganizzati e non politicizzati della popolazione, senza costringerli apertamente all'adesione politica al fascismo. Fu il modo per penetrare nella classe operaia e soprattutto nel Mezzogiorno: qui l'acquisizione di conquiste come le colonie climatiche, le gite turistiche collettive, i gruppi teatrali, le attività sportive, i treni popolari e la riscoperta di antiche feste e giochi popolari, apparivano del tutto irrealizzabili fino a pochi anni prima.

Nella primavera del 1926 fu creata l'Opera nazionale balilla (poi nel 1935 Gioventù italiana del littorio), con lo scopo di provvedere all'assistenza e all'educazione fisica e morale della gioventù. Le funzioni veni-

vano svolte in strutture gestite dal PNF (centri sportivi, campeggi, colonie marine, montane, elioterapiche). Dalla fine degli anni '20 tutte le organizzazioni giovanili riconosciute confluirono nell'ambito dell'ONB e del PNF. Le Istituzioni pubbliche di beneficienza furono trasformate in Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficienza, includendovi così anche gli organismi che miravano a scopi generali di benessere e miglioramento economico e morale della società.

Sopralluogo delle autorità nel comprensorio della bonifica pontina. ACS, ONC, Archivio fotografico

Durante gli anni '30, mentre gli effetti della "*battaglia del grano*" coprivano progressivamente il fabbisogno nazionale di cereali, la grave crisi economica e le sue drammatiche ricadute nel tessuto sociale, spinsero il Governo a dare maggiore impulso ai lavori pubblici, indirizzati allo sviluppo della viabilità e della rete ferroviaria, dei porti e dell'edilizia abitativa, e alla costruzione di monumentali edifici pubblici nelle città. Dal 1929, con la costituzione del Sottosegretariato per la Bonifica integrale, si potenziarono gli interventi nell'agricoltura con un esteso programma di bonifica integrale per rendere altamente redditizio il risanamento dei terreni paludosi e malarici con la creazione di moderni poderi attrezzati e la stabilizzazione della popolazione rurale. L'impresa più importante del regime in questo campo, fu il programma nazionale di bonifica integrale dell'Agro Pontino attuato

Canale di bonifica. ACS, ONC, Archivio fotografico

negli anni '30 dall'Opera nazionale combattenti. Con la bonifica, la regione pontina da secoli abbandonata alla malaria e allo spopolamento, fu completamente trasformata nell'arco di un decennio. L'esito del poderoso impegno del regime nella trasformazione della cosiddetta "mortifera palude" furono gli oltre tremila poderi assegnati ad altrettante famiglie coloniche che ripopolarono l'area semideserta, la costruzione di 14 borgate rurali, quattro centri comunali Sabaudia, Pontinia, Aprilia, Pomezia, e Littoria (dal 1945 Latina), capoluogo di provincia: le "città nuove" pontine, che insieme alle altre contribuirono notevolmente alla fama internazionale del fascismo.

Cerimonia della fondazione di Pomezia. ACS, ONC, Archivio fotografico

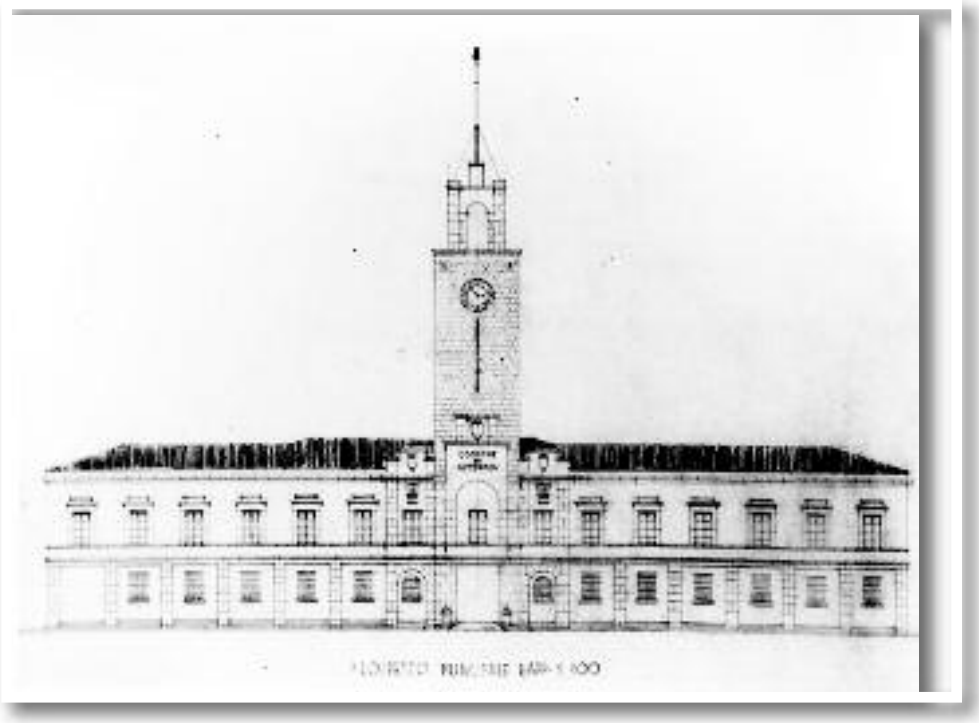
Il vasto programma di opere pubbliche e l'operatività del sistema di protezione sociale, si rivelarono strumenti fondamentali sia per fronteggiare la crisi, sia sul fronte del consenso. La legislazione sociale fu ulteriormente ampliata con l'introduzione di altri istituti assicurativi, previdenziali e assistenziali come l'Istituto nazionale fascista per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, l'Istituto nazionale fascista della previdenza sociale e la Cassa nazionale per gli assegni familiari agli operai dell'industria. Nel 1931 si costituirono gli Enti opere assistenziali, "*a speciale gestione del PNF*". Presenti in ogni comune, erano istituzionalmente preposti alla riorganizzazione delle colonie climatiche e all'assistenza igienico-sanitaria all'infanzia, ma sostanzialmente addetti all'erogazione di assistenza sociale generica, praticata in modo capillare sul territorio, con interventi nelle situazioni più critiche contro la disoccupazione. La funzione di questi enti si ricollegavano alle scelte politiche risalenti al 1923, quando le modifiche alla legislazione sulle assicurazioni esclusero i lavoratori agricoli dalle provvidenze contro la disoccupazione.

Famiglia colonica. ACS, ONC, Archivio fotografico

L'intervento assistenziale del PNF rappresentò in questo caso una sorta di compensazione delle carenze della tutela assicurativa, e contemporaneamente una forma di controllo su uno strato sociale facilmente permeabile da idee sovversive.

Vita quotidiana nei poderi. ACS, ONC, Archivio fotografico

Il continuo ampliamento delle funzioni degli EOA si estese a tal punto da rendere necessaria una riforma per razionalizzare il settore con il superamento di istituti obsoleti e coordinare l'attività assistenziale locale.



Disegno del prospetto dell'edificio comunale di Littoria. ACS, ONC, Archivio fotografico

Littoria. Inaugurazione del Dopolavoro. ACS, ONC, Archivio fotografico

Pontinia. Il serbatoio dell'acqua. ACS, ONC, Archivio fotografico

Nel 1937 il regime intervenne nel settore delle opere pie e trasformò le congregazioni di carità in Enti comunali di assistenza, con compiti specifici, superandone il carattere di enti di assistenza generica. Agli ECA fu attribuita la cura degli interessi degli indigenti con l'assunzione della loro rappresentanza legale e con la promozione di provvedimenti amministrativi e giudiziari di tutela degli orfani e dei minorenni abbandonati, e degli indigenti, competenze elevate a pubblico servizio obbligatorio. Una nuova tappa del percorso sociale verso obiettivi di ordine e di potenza con l'incremento delle energie produttive, materiali e morali della nazione, ma anche di adeguamento delle attività alla nuova realtà.

Bibliografia essenziale

- A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 1965
- S. Sepe, *Le amministrazioni della sicurezza nazionale nell'Italia Unita (1861-1998)*, Giuffrè, Milano 1998; G. Silei, *Lo Stato sociale in Italia. Storia e documenti,* vol. 1, Lacaita, Manduria-Bari, Roma 2003
- V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista,* Venezia 1997
- E. Di Rienzo, *La storia e l'azione. Vita politica di Gioacchino Volpe,* Le Lettere, Firenze 2008

L'Istituto case popolari di Roma e gli interventi nella zona sud della città

Flavia Lorello, *Archivio Centrale dello Stato*

Gli Istituti autonomi per le case popolari furono istituiti nel 1903 con la legge n. 251. Il provvedimento promosso dall'on. Luigi Luzzatti, stretto collaboratore di Giolitti, si inseriva in un ampio quadro di iniziative politiche volte a sostenere l'integrazione delle classi sociali attraverso la creazione di nuove forme di enti economici e rappresentò una premessa importante per avviare una nuova politica della casa, questione centrale all'inizio del novecento, periodo di grande rivoluzione sociale.

A pochi giorni dall'approvazione del provvedimento, il 22 maggio del 1903, fu costituito a Roma il primo Istituto case popolari. Nella capitale, più che in altre aree del territorio nazionale, il problema della casa richiedeva soluzioni tempestive per far fronte alle conseguenze che il trasferimento delle sedi governative aveva avuto sull'assetto urbano e sociale della città. L'avvio delle opere pubbliche, con la richiesta sempre maggiore di maestranze da impiegare nei nuovi cantieri, avevano accentuato in maniera consistente il fenomeno dell'immigrazione – la popolazione era passata in pochi anni da 200.000 a circa 500.000 abitanti – ma la mancanza di centri limitrofi rendeva difficile arginare il fenomeno dell'inurbamento, inoltre proprio in quegli anni fu approvato lo sblocco dei fitti, rendendo ancora più complessa la ricerca di un alloggio.

La costituzione dell'ente insieme all'approvazione di altri provvedimenti, quali le leggi promosse da Giolitti nel 1904 e nel 1907, per il finanziamento delle nuove opere pubbliche, consentivano all'amministrazione comunale di affrontare in maniera sistematica le problematiche legate alla crisi edilizia. Anche le situazione a livello locale sembrava favorire gli interventi nel settore: nel 1907 era stato eletto sindaco Ernesto Nathan, scelto tra le fila del blocco popolare, e nel 1909 era stato approvato il nuovo piano regolatore, elaborato dall'architetto Ernesto Sanjust di Teulada, che basava la pianificazione delle aree di espansione proprio sulla differenziazione delle tipologie edilizie.

L'ente approvò il proprio regolamento il 25 ottobre del 1904. Si trattava di uno strumento nuovo in cui erano descritti dettagliatamente i tipi edilizi da adottare, le norme igieniche a cui attenersi – quali i livelli di illuminazione e di aerazione dei vani – e dava indicazioni specifiche riguardo alla scelta dei materiali da utilizzare per i quali si raccomandavano caratteristiche di resistenza e durevolezza.

Il regolamento approvato testimoniava l'impegno dedicato al tema della residenza popolare e l'attenzione riservata alle nuove elaborazioni

e alle ricerche che animavano il dibattito architettonico e urbanistico a livello internazionale. Le prescrizioni contenute in quell'atto, tuttavia, non avrebbero portato ai risultati che conosciamo se i tecnici, a cui venne affidata di volta in volta la fase progettuale, non avessero avuto la capacità di sperimentare e sviluppare per questo specifico settore, l'edilizia economica e popolare, un linguaggio architettonico innovativo, attraverso lo studio di nuove soluzioni per lo spazio interno ed una attenta articolazione dei materiali scelti per le finiture esterne, che permise di raggiungere un livello alto di composizione architettonica nonostante l'uso di materiali poveri.

L'ubicazione degli interventi a sud della città venne confermata dalle direttive contenute nel Piano regolatore del 1909 che, sviluppando indicazioni precedenti, sostenne una vocazione prevalentemente industriale della zona Ostiense e stabilì la realizzazione di infrastrutture legate al nuovo porto fluviale e la previsione di un nuovo porto a Ostia. Tenuto conto di queste premesse l'Istituto case popolari confermò la localizzazone delle nuove aree di sviluppo nella zona dell'Aventino, del Lungotevere e del Mattatoio. Nel 1906 l'ente acquistò alcune aree a via del Commercio e nel 1909 costruì circa 200 alloggi per gli operai della Società del Gas.

Il primo intervento sistematico fu il quartiere di S. Saba, realizzato tra il 1906 e il 1923. L'area nel piano del 1883 era destinata a verde pubblico tuttavia, la vicinanza con il quartiere di Testaccio e le possibili fonti di lavoro offerte dall'area industriale, ne facevano un sito privilegiato per la realizzazione di un primo quartiere operaio. L'impianto del nuovo insediamento fu studiato dall'Ufficio tecnico dell'ente ed i primi lotti furono avviati tra il 1906 e il 1909. il piano prevedeva la costruzione di case unifamiliari, articolate su due piani, isolate o aggregate a schiera. L'intenzione era di avviare un primo esperimento, in area romana, di una borgata giardino a bassa densità. Negli anni successivi questo principio venne vanificato e per il completamento del quartiere vennero adottate tipologie plurifamiliari con fabbricati a tre piani fuori terra. L'insediamento fu completato dopo la guerra, nel 1919, con la costruzione di edifici che raggiungevano anche i quattro piani e il cui schema distributivo risentiva fortemente dei vincoli imposti dalla orografia del terreno.

Nello stesso periodo, a causa dell'urgenza di dotare l'area sud della capitale di un numero sufficiente di residente destinate agli operai delle strutture industriali, vennero avviate le costruzioni ubicate nella borgata di Grotta Perfetta. Il progetto del piccolo nucleo situato a sinistra della Basilica di San Paolo, sulla collina Volpi, prevedeva: fabbricati a 2 o 3 piani con piccoli negozi al piano terra, e edifici completati dal giardino o da un orto a servizio di ciascun inquilino e infine un villino costruito in legno. L'intervento venne avviato ma sospeso prima del suo completamento.

Fondo Plinio Marconi, Icp di Roma
Quartiere Garbatella

L'insediamento più importante realizzato dall'Istituto case popolari nella zona Ostiense resta, tuttora, il quartiere della Garbatella. Il primo nucleo della borgata giardino fu costruito tra il 1920 e il 1922 su una collina adiacente la basilica di S. Paolo, a ridosso della linea ferroviaria tra Roma e Ostia. I lavori della nuova infrastruttura erano iniziati nel dicembre del 1918. In quello stesso periodo l'ingegnere Pietro Orlando, consigliere di minoranza della giunta Nathan, aveva definito dettagliatamente il piano per la costruzione del porto di Ostia ed a questo scopo aveva costituito, nel 1919, un ente denominato SMIR – Sviluppo marittimo e industriale di Roma -, il cui obiettivo era la costruzione del nuovo porto di Ostia e delle strutture necessarie al suo collegamento con la capitale. Da questo ente l'Istituto acquistò l'area di 3 ettari necessaria a realizzare il primo insediamento del nuovo quartiere denominato "Concordia". Il nuovo nucleo abitativo, impostato intorno a piazza Benedetto Brin, era costituito da fabbricati a due piani, in totale 190 alloggi, ciascuno dei qualiera dotato di un giardino o di un orto. Il progetto di questo primo insediamento porta la firma dello stesso Piero Orlando, di Innocenzo Costantini, Massimo Piacentini, Gustavo Giovannoni e Plino Marconi, a cui si deve la sistemazione d'insieme nonché la scalinata centrale d'accesso. L'idea guida come scrive lo stesso Orlando era quella di "*alloggiare specialmente gli operai della zona industriale nella quale l'area stessa ricade*". Questa intenzione sembrava essere stata accolta favorevolmente dall'ente e dai suoi tecnici che progettarono una lottizzazione estensiva, con tracciati viari aderenti alla configurazione altimetrica del terreno, che presentava caratteri di pregio sotto l'aspetto architettonico ed anche grande attenzione all'aspetto sociale, come denotano l'organizzazione e la suddivisione tra gli spazi collettivi e quelli dedicati al privato. Nell'insieme ne emerge una insolita idea di città giardino ispirata all'idea di "casa-orto", articolata in diverse tipologie di villini singoli o disposti a schiera ma comunque tutti con una bassa densità di abitanti.

L'aspetto esteriore è caratterizzato da elementi di ornato e decoro che hanno come riferimento il gusto pittoresco diffusamente definito "barocchetto" romano, sebbene reinterpretato e ridimensionato soprattutto a causa della qualità dei materiali utilizzati.

Nel corso degli anni l'Istituto non poté esimersi dall'adeguarsi alle direttive governative che imposero l'ampliamento dell'utenza e quindi una variazione nell'offerta di tipologie edilizie. Dopo il 1926, successivamente al varo di un decreto che sanciva il regime dei liberi affitti e stabiliva la realizzazione di abitazioni da affidarsi con patto di successiva vendita, l'ente dovette provvedere alla costruzione di case economiche per i ceti medi e quelle a riscatto individuale. Tra il 1928 ed il 1929 alla Garbatella venne sperimentata anche una nuova tipologia edilizia: gli alberghi suburbani. Si trattava di un tipo di residenza collettiva imposta dall'urgenza di ospitare famiglie sfrattate o senza tetto o comunque destinata a coloro che trovandosi senza alloggio dovessero attendere qualche mese a che la casa si rendesse disponibile. Il principio era quello della rotazione ed avvicendamento delle famiglie. La costruzione degli alberghi segna quindi un cambiamento totale negli interventi eseguiti dallo Icp nell'area della Garbatella che da quel momento ricalcò gli esempi presenti su tutto il territorio cittadino e che rispondevano innanzitutto ad una logica di sfruttamento del territorio e quindi ad un aumento delle densità abitative. Unica eccezione fu l'esperienza del "lotto sperimentale". Nel 1929 si svolse a Roma il *XII Congresso Internazionale delle abitazioni e dei piani regolatori* e, per l'occasione, l'Istituto bandì un concorso per la realizzazione di case "modello" di tipo economico. L'ente invitò cinque imprese ciascuna delle quali doveva realizzare il progetto affidato ad un progettista di propria fiducia. Il piano urbanistico del lotto fu affidato a Plinio Marconi che, fuori concorso, si riservò la progettazione dell'edificio di testata. L'intervento ha una dimensione complessiva di 8370 mq e comprende 13 case a 2 piani con 24 alloggi di 2 stanze e 28 alloggi di 3 stanze disposti su 1 o 2 livelli. Con questa scelta l'Istituto, rinunciando a qualsiasi sperimentazione tecnologica, perseguì l'intento di favorire lo studio di nuove tipologie abitative e di incentivare l'uso di materiali economici e di uso comune. Il concorso vide la partecipazione di alcuni dei protagonisti della cultura architettonica romana: Pietro Aschieri, Mario De Renzi, Gino Cancellotti, Mario Marchi, Plinio Marconi Luigi Vietti. I risultati ottenuti restano tuttora prototipi di grande interesse e soprattutto segnano un passaggio dai riferimenti stilistici all'architettura minore di Roma ad un linguaggio che risente degli echi delle contemporanee esperienze europee.

Le prime leggi dello Stato italiano nel settore della tutela delle antichità e belle arti

Maria Letizia Sagù, *Archivio Centrale dello Stato*

Il processo di unificazione delle leggi in materia di conservazione dei monumenti ed oggetti d'arte vigenti nelle diverse province del Regno è testimoniato dai numerosi tentativi elaborati fra il 1872 ed il 1900.

I diversi provvedimenti che portano i nomi dei rispettivi proponenti – Correnti, Coppino, Villari, Martini e Gallo – precedono il varo di una legislazione generale, comune ed unica, emanata con la legge Nasi del 12 giugno 1902, n.185.

La legge costituiva per l'epoca un fondamentale tentativo di conciliazione fra gli interessi dello Stato e quelli della proprietà privata, soprattutto per quanto atteneva la delicata regolamentazione degli scavi archeologici e delle esportazioni di oggetti d'arte.

Nel settore degli scavi, il diritto di prelazione veniva disciplinato nella nuova legge in modo da assicurare allo Stato i mezzi finanziari per esercitarlo: il Governo avrebbe percepito la quota corrispondente ad un quarto del valore dei rinvenimenti di scavi privati e avrebbe rilasciato un quarto dei reperti al proprietario del terreno in caso di scavi di Stato.

Con lo stesso intento la norma stabiliva, inoltre, la costituzione di un fondo per gli acquisti degli oggetti d'arte antica; definiva la disciplina degli scambi con i Musei stranieri, la vendita di copie e duplicati e la materia delle riproduzioni.

MINISTERO DELLA ISTRUZIONE PUBBLICA

S.P.Q.R.

"La Pietà " attribuita a Michelangelo Buonarroti. Notifica d'interesse, 1910 in ACS, MPI, DG Antichità e Belle Arti, Div. 1, 1908-1912, b. 101, f. 2191

La regolamentazione più controversa disciplinava la materia dell'esportazione introducendo il principio, tuttora vigente, che lo Stato rinunciava al diritto di divieto assoluto nelle vendite e si riservava un diritto di prelazione da esercitarsi entro un tempo determinato, trascorso il quale, poteva esigere una tassa progressiva sul valore del bene esportato.

La norma prescriveva che prima dell'entrata in vigore della legge si redigesse il *Catalogo* per le opere di *sommo pregio* sulle quali lo Stato avrebbe potuto esercitare il diritto di prelazione. La redazione del *Catalogo* prendeva effettivamente avvio con dispiego di grandi nomi, ma si rivelava a breve troppo ambiziosa e rimaneva di fatto incompiuta, tanto da imporre nuove valutazioni da parte del legislatore negli anni successivi.

Fra il 1904 ed il 1908, venivano emanati sei provvedimenti di proroga delle disposizioni contro la libera esportazione, dando agio di approfondire la dibattuta questione, sino alla definizione della nuova legge di tutela del 20 giugno 1909, n. 364.

Quest'ultima – disegnatata dalla Commissione Codronchi fin dalla primavera del 1906 e approvata dopo un iter parlamentare durato quasi tre anni – è segnata dalla scomparsa del criterio commerciale ed economico del *pregio* dell'opera d'arte a favore di un'interpretazione più ampia e moderna dell'*interesse* che riveste l'opera per la storia, l'archeologia, la paleontologia e l'arte italiana.

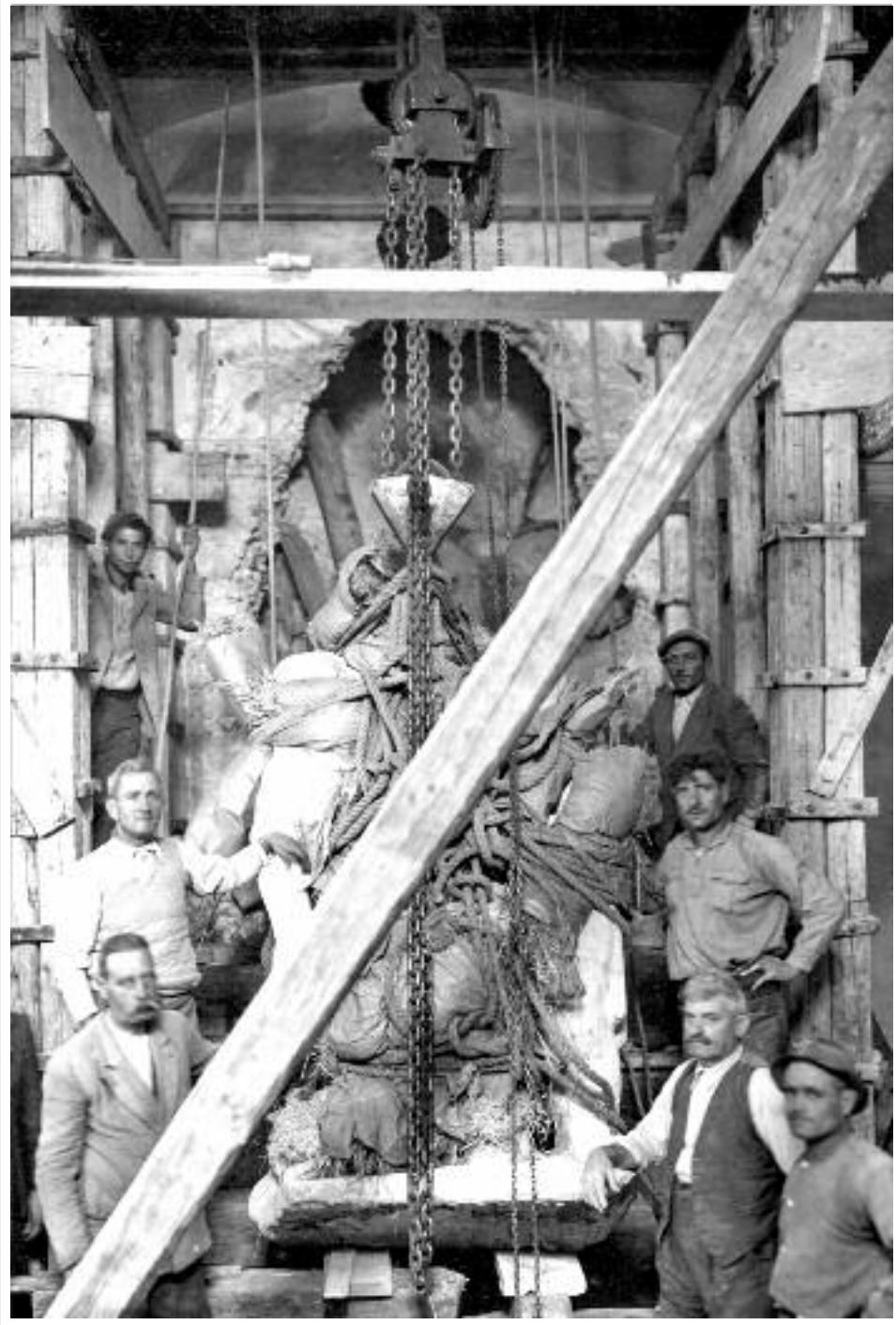
Il patrimonio artistico e paesaggistico rimane uno dei nodi intorno ai quali si svolse una battaglia aspra, ma poco visibile – fra i diritti dei singoli e i diritti di tutti, che rappresenta una peculiare espressione del liberalismo di inizio secolo, teso a porre le basi di un diritto pubblico e amministrativo rinnovati.

La legislazione giolittiana in tema di beni culturali appare imponente, grazie ai molti e significativi nomi, come quelli di Rosadi, Ricci e Rava, che animavano con continuità e coerenza, ma senza chiassoso clamore, il processo di avvicinamento al moderno concetto di patrimonio.

La Commissione Codronchi riteneva superata la compilazione del *Catalogo* rivelatasi del tutto utopistica ed introduceva in alternativa il più moderno sistema della notificazione dell'importante interesse di un bene al proprietario.

L'introduzione del provvedimento di vincolo implicava anche il divieto di alienazione del bene senza preventiva informazione del Ministero al quale spettava il diritto di prelazione sullo stesso.

Ragioni di integrità e coerenza motivavano l'importantissima estensione, rispetto alla legge del 1902, dell'espropriazione da parte dello Stato anche di beni mobili, oltre quelli immobili, per preservarli dal danno di demolizioni, rimozioni, modifiche e restauri non autorizzati o dal pericolo di deperimento.



“La Pietà “ attribuita a Michelangelo Buonarroti. Distacco della Pietà da Palazzo Barberini di Palestrina, 1940 in ACS, MPI, DG Antichità e Belle Arti, Archivio Disegni, b.37, f.7

"La Pietà " attribuita a Michelangelo Buonarroti.Preparazione del trasferimento della Pietà da Palazzo Barberini di Palestrina alla Galleria dell'Accademia di Firenze, 1940 in ACS, MPI, DG Antichità e Belle Arti, Archivio Disegni, b.37, f.7

Mosaico a pavimento, scavo in Corso Vittorio Emanuele ad Ancona, 1879
in ACS, MPI, DG Antichità e Belle Arti,Div. Scavi, 1891-1897. B. 3, f.31.6

Anche in materia di esportazione dei beni, la norma del 1909 superava la logica commerciale, per entrare in quella consona ad uno Stato tutore che, anche quando non era interessato a comprare, garantiva il patrimonio: dettava regole ben precise che vietavano l'esportazione delle *cose* di interesse quando ciò arrecava danno per la storia, l'archeologia o l'arte - e sanciva il diritto di prelazione per tutti gli altri beni denunciati per l'esportazione. La tassa applicata rimaneva progressiva sul valore del bene, come già previsto dalla legge Nasi.

A tutelare la definizione delle situazioni più significative, la nuova legge confermava il ruolo eminente del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti, istituito con la legge 27 giugno 1907, n.386, chiamato a dar pareri su tutti i più alti e delicati interessi nella difesa del patrimonio artistico nazionale.

Con la norma 23 giugno 1912, n.688 la legge del 1909 veniva applicata anche alle ville, ai parchi e ai giardini d'interesse storico e artistico: venivano prescritte le distanze, le misure e altre direttive necessarie affinché le nuove opere non danneggiassero la prospettiva e la luce richiesta dai monumenti stessi. Prologo alla notifica della zona di rispetto, introduceva quel principio che affinato ancora avrebbe portato all'emanazione della legge 11 giugno 1922, n.778 per la tutela delle bellezze naturali e degli immobili di particolare attinenza storica, nonché della bellezza del paesaggio.

Le disposizioni delle leggi del 1909 e del 1912 e del relativo regolamento, emanato con r.d. 30 gennaio 1913, n.363, avrebbero disciplinato

Frammento di pavimento a mosaico rinvenuto a Vicenza nel 1881 in ACS, MPI, DG Antichità e Belle Arti,Div. Scavi, 1860-1890. B. 167, f.342.4

la tutela del patrimonio storico artistico per trenta anni, fino al 1939, data dell'approvazione delle rispettive leggi numero 1089 e 1497.

V'è di più, detto regolamento rimaneva in gran parte in vigore fino ai giorni nostri, poiché le leggi del 1939 – la principale normativa di riferimento fino all'emanazione dell'attuale Codice dei beni culturali – erano prive di regolamento e continuavano ad utilizzare per quanto attendibile le prescrizioni del provvedimento del 1913.

L'architettura del primo Novecento: dal razionalismo all'E42

Nadia De Conciliis, *Archivio Centrale dello Stato*

Le prime manifestazioni del Razionalismo Europeo risalgono al secondo decennio del ventesimo secolo; queste si basavano su alcuni concetti generali che riguardavano: la rigorosa razionalità delle forme architettoniche, la pianificazione urbanistica, il ricorso alla tecnologia industriale, agli standard edilizi, alla prefabbricazione in serie. Nell'ambito del panorama architettonico europeo si identificano i promotori di questa ideologia, le loro opere riconoscibili fin dalle origini, come prototipi di un'architettura d'avanguardia, si caratterizzano in una connotazione tipologica frutto di linee guida progettuali uniformi e realizzate attraverso precisi segni distintivi, dove si evidenziano i tratti originali dei vari architetti.

Il razionalismo francese fa capo a Le Corbusier che nel 1914 progetta la casa domino, un modulo duplex in cemento armato la cui aggregazione crea composizioni architettoniche multiple. Egli è un grande artista, un inesauribile sorgente di idee, un faro, detta leggi, discute, argomenta, persuade. Nel 1926 espone un documento in cui sono trascritti i 5 punti dell'architettura: i pilotis; il tetto giardino; la pianta libera; la finestra a nastro; la facciata libera.

Tra il 1929 e il 1931 Le Corbusier dimostra di aver messo a punto il suo linguaggio razionalista progettando la villa Savoye. E' una costruzione funzionale creata con un'unione di volumi geometrici plasmati sulle esigenze di chi dovrà abitarle.

Nel 1919 Walter Gropius in Germania fondava il Bauhaus (casa della costruzione), centro didattico professionale dove chiamò ad insegnare Wassili Kandinsky e Paul Klee, affermando che il luogo dell'artista è la scuola.

Egli progettò e arredò insieme ai suoi colleghi e ai suoi allievi la sede della scuola realizzando una delle prime e più perfette architetture razionaliste, esempio di perfetto equilibrio compositivo, studio delle funzioni e coerenza nell'uso dei materiali, egli semplifica e geometrizza l'architettura fino a renderla pura funzione.

Il razionalismo nei paesi scandinavi ha il massimo esponente in Alvar Alto, mentre Wright è la personalità dominante in America.

In Italia assistiamo al sorgere di una nuova coscienza architettonica con il famoso manifesto dell'architettura futurista pubblicato l'11 luglio 1914 da Antonio Sant'Elia, manifesto che enuncia alcuni temi fondamentali della nuova architettura: impiego di nuovi materiali costruttivi, rifiuto delle decorazioni e rinnovamento dell'ambiente architettonico.

La città futurista è simile ad un immenso cantiere agile, mobile, dinamico in ogni sua parte e la casa futurista è studiata come una macchina gigantesca. Gli ascensori a vista in ferro e vetro devono salire lungo le facciate. I palazzi di cemento e ferro sono senza pittura e senza scultura, ricchi soltanto della bellezza delle loro linee. Grandi strade sopraelevate corrono attorno agli edifici.

Nella sede dell'Archivio Centrale dello Stato sono conservati i disegni dell' architetto futurista Guido Fiorini. Egli inizia la sua attività sull'onda della rivoluzione tecnologica industriale del Futurismo inventando nel 1928 la Tensistruttura, prima architettura meccanica di ferro dove i pilastri in cemento armato vengono sostituiti in fasci di cavi d'acciaio dopo aver convertito gli effetti di compressione in sollecitazioni a trazione.

Nel 1926, sempre in Italia, 11 anni dopo la morte di Sant'Elia, cominciarono a sentirsi i primi sintomi di una volontà rinnovatrice; sette giovani architetti: Luigi Figini, Guido Frette, Sebastiano Larco, Adalberto Libera, Gino Pollini, Carlo Enrico Ravà, Giuseppe Terragni, riunitisi in gruppo, il gruppo dei 7, pubblicarono una serie di scritti tra il '26 e il '27 nella "Rassegna Italiana" affermando la necessità di inserire l'Italia nel movimento razionalista europeo.

Parteciparono con i loro progetti all'Esposizione di Stoccarda e alla III e IV triennale di arti decorative di Monza dove nel 1930 realizzarono una villa-tipo detta la casa elettrica che può considerarsi tra i primi esempi di architettura razionalista in Italia (concepita per essere energeticamente gestita attraverso l'uso della sola elettricità)

Il gruppo dei 7 organizzò a Roma nel 1928 la prima Esposizione di Architettura Razionale dove parteciparono anche architetti al di fuori del gruppo.

Nel 1931 in occasione della 2° esposizione del gruppo si era costituito un Movimento Italiano per l'Architettura Razionale MIAR al quale aderirono circa 50 architetti provenienti da varie regioni d'Italia. Il Sindacato Nazionale Fascista Architetti, mentre da una parte contestò duramente la Mostra come atto di indisciplina, dall'altra abilmente affidò il coordinamento urbanistico-architettonico della città Universitaria di Roma a Marcello Piacentini il più intelligente e dotato tra gli avversari del Razionalismo. Piacentini, mostrando di condividere l'ideologia razionalista, propose l'adozione di un classicismo denudato, dove agli archi e alle colonne sostituiva le piattabande e i pilastri ed eliminava ogni tipo di decorazione a rilievo, creava così uno stile originale pur nella ricerca della monumentalità, una soluzione di compromesso tra il classicismo e il razionalismo. Inoltre Piacentini chiamò a collaborare alla costruzione della città Universitaria di Roma alcuni razionalisti come Giuseppe Pagano, Giovanni Michelucci, Gio Ponti, Gaetano Rapisardi. L'impianto urbanistico della città universitaria è stato tracciato da Piacentini secondo uno schema

a composizione chiusa, gli edifici sono stati distribuiti attorno a due assi ortogonali del viale e della piazza, dove domina l'edificio del Rettorato contenente la biblioteca dell'Università e la grande aula magna. L'ingresso della città Universitaria, fiancheggiato dai due edifici degli Istituti di Igiene e di Ortopedia, opera di Arnoldo Foschini, introduce al grande viale centrale che sbocca nella monumentale piazza che è il centro e il cuore della nuova Università, la piazza come emblema della nostra tradizione che è la rappresentazione dell'Agorà, del Foro delle piazze del '400 e '500. La piazza trasversale ha una dimensione di 68x240 metri, all'incirca quella di piazza Navona, mentre il viale è largo 60 metri fiancheggiato dai quattro Istituti di Ortopedia, Igiene, Fisica e Chimica. Il rettorato è stato progettato da Piacentini mentre gli edifici accanto da Gaetano Rapisardi. L'aula magna contiene 3000 posti (una tra le più grandi d'Europa), ben 8 scale servono la grande gradinata e cinque uscite sono disposte nella platea, l'acustica è stata curata da Gaetano Minnucci. Gli edifici di Matematica e Mineralogia sono posti sul fondale della piazza e sono stati progettati il primo da Gio Ponti di Milano e il secondo da Michelucci di Firenze. L'Istituto di Chimica dall'architetto romano Pietro Aschieri e quello prospiciente di Fisica da Giuseppe Pagano. Per la realizzazione architettonica sono stati compiuti anche degli importanti viaggi all'estero i cui risultati sono concretati in una notevole documentazione tecnica contenente dati sui più moderni edifici universitari europei.

Agli architetti Terragni, Libera e Pagano veniva affidata la progettazione della Casa del Fascio di Como, la Mostra della Rivoluzione Fascista e la costruzione di Sabaudia. Si instaurò quindi un clima di convivenza che, pur nel prevalere, dell'architettura del monumentalismo, permise la creazione di diversi edifici veramente validi.

Il regime ha offerto agli architetti moderni alcuni temi fondamentali per opere tipiche: Opera Nazionale Balilla, Opera Nazionale Dopolavoro, Opera Nazionale Maternità e Infanzia la Casa dei Sindacati, la Casa dello Studente, lo Stadio. La più dotata di prestigio politico e valore propagandistico è la Casa del Fascio, creata con lo scopo di servire agli atti della vita fascista nelle federazioni dei fasci di combattimento. Si apre un ciclo di costruzioni riconoscibili come perfetta espressione del fascismo. Ritroviamo i segni di un linguaggio comune sfruttato da molti progettisti di case del fascio come: la totale assenza di cornici e decorazioni, il volume della scala a vista con il tetto a pensilina, la torre littoria elemento verticale che svetta oltre la costruzione, le finestre ad angolo e gli oblò, il tutto è racchiuso in una composizione architettonica d'insieme configurata da superfici piane inquadrate in linee verticali e orizzontali che, danno un senso di austerità allo stile degli edifici di rappresentanza.

L'architetto Giuseppe Terragni, con la sua Casa del Fascio di Como, (1932-36) apre una porta verso un nuovo modo di concepire l'architettura;

una creazione che, per la sua purezza e perfezione della forma, costituisce una tappa fondamentale nella storia dell'architettura moderna italiana. La struttura del parallelepipedo, attraverso una sapiente articolazione volumetrica, crea un ritmo spaziale tra una superficie compatta e una intelaiatura ortogonale di vani aperti che stabilisce la continuità tra lo spazio interno e lo spazio esterno dell'edificio. La casa del Fascio deve essere una casa di vetro dove tutti possono guardare dentro, le grandi pareti vetrate fanno vivere in un ambiente leggerissimo in cui il vuoto è l'aria e il pieno è la trasparenza, alla massa della muratura si sostituisce la leggerezza. Il salone principale viene esaltato dall'illuminazione del soffitto di vetrocemento e dalle travi in cemento creando uno spazio pieno di prospettive architettoniche sul quale si affacciano gli uffici e gli ambienti dei primi due piani. L'impiego razionale del marmo come rivestimento ideale e solido della casa e la vista degli elementi strutturali rende la realizzazione dell'opera altamente significativa nel suo valore artistico e architettonico

Altro edificio di notevole interesse architettonico è la stazione di S.Maria Novella a Firenze (1933) progettata da Giovanni Michelucci. L'edificio pur nella sua modernità si integra perfettamente nell'ambiente urbano, sia per il suo disegno sobrio ed equilibrato sia per la scelta sapiente dei materiali.

Anche l'opera Nazionale Balilla ha ricoperto un ruolo assai importante nella vicenda dell'architettura moderna italiana. L'on. Renato Ricci durante la sua permanenza al comando dell'Opera Nazionale Balilla prima, GIL (Gioventù Italiana del Littorio) dopo, incaricò giovanissimi architetti italiani per la realizzazione delle case balilla, un programma educativo strettamente legato al fascismo, una sperimentazione spaziale che offriva una nuova tipologia architettonica. Si tratta di impianti studiati per rendere funzionali le attività da svolgere nell'edificio rispondenti ad una serie di esigenze studio-ricreative.

Tra le più importanti case della GIL è quella di Gaetano Minnucci a Roma Montesacro progettata nel 1934; si tratta non solo di un edificio ma di un complesso urbanistico studiato per coordinare la molteplicità delle funzioni da ospitare. Il complesso edilizio può considerarsi diviso in cinque nuclei: la casa della Gil con i vari locali annessi, il teatro, le piscine, la palestra, la scuola di economia domestica, e ciò che lo caratterizza è l'armonico gioco dei volumi puri articolati in corpi di fabbrica, nella disposizione dei pieni e dei vuoti che creano sapienti dinamiche prospettiche. Minnucci risolve in maniera magistrale le problematiche dell'illuminazione riuscendo a coniugare la luce artificiale con quella naturale, nella palestra per esempio, egli produce effetti sorprendenti con un sistema di illuminazione per mezzo di due grandi griglie longitudinali disposte per tutta la sua lunghezza. L'ossatura in cemento ar-

mato di cui Minnucci si serve per modellare lo spazio si afferma per il modo brillante in cui risolve problemi tecnici legati alla costruzione della palestra, del teatro e dell'invaso della piscina. Questo sistema di travi consente di coprire ambienti che hanno ampiezze dai 12 ai 17 ai 50 metri come nel caso della palestra, con una maggiore utilizzazione dello spazio, maggiore rapidità della costruzione, migliore distribuzione dei pesi.

Il 9 ottobre 1936 a cinque mesi dalla proclamazione dell'impero venne reso pubblico l'annuncio di una Esposizione Universale da tenersi a Roma nel 1942.

Durante il XX secolo le Esposizioni internazionali si trasformano in complesse e raffinate vetrine degli sviluppi tecnologici e industriali in grado di esercitare un forte impatto economico e sociale, e verso la fine degli anni trenta continueranno ad essere occasioni di interventi urbanistici di notevole entità.

Le motivazioni che spingono Mussolini verso l'organizzazione di una Esposizione Internazionale a Roma segue due ordini: una politica, l'altra ideologica. Dal versante politico, l'esigenza di proporsi come un impero di pace e di civiltà innescano una questione di immagine internazionale. Dal punto di vista ideologico l'idea del fascismo è di presentarsi al mondo come modello di organizzazione economica e sociale in relazione al sorgere della grande industria e allo sviluppo del lavoro e degli scambi. Secondo Mussolini l'E42 avrebbe dovuto essere:

> Olimpiade delle Civiltà per glorificare quello spirito classico che è il fine del fascismo come ideologia creando qualcosa destinata a rimanere nei secoli con edifici che avranno le proporzioni di San Pietro e del Colosseo [...] L'Esposizione Universale di Roma dovrà costituire un polo magnetico che dovrà attrarre per importanza senza precedenti per grandiosità, per tecnica, per organizzazione.

Per agevolare l'organizzazione dell'Esposizione Universale di Roma il 5 dic. 1936 la camera vota la legge istitutiva dell'Ente Autonomo incaricato di provvedere all'organizzazione e al funzionamento dell'Esposizione. Il 31 dicembre il senatore Vittorio Cini è nominato Commissario Generale e presidente dell'Ente, Cipriano Efisio Oppo vice presidente dell'Ente. A dirigere il Servizio di Architettura Parchi e Giardini dell'Ente viene chiamato Gaetano Minnucci.

Il 15 dic. 1936 Mussolini sceglie la zona delle Tre Fontane, 400 ettari a mezza strada tra Roma e Ostia. La scelta di quest'area rappresenta per Mussolini la creazione di un nuovo quartiere di importanza strategica che avrà la forza di sviluppare l'espansione edilizia di Roma verso il mare, l'andamento collinoso offre buone possibilità panoramiche e consente composizioni di masse e gioco di visuali.

Cipriano Efisio Oppo nomina cinque professionisti tra i più qualificati del panorama architettonico italiano per la redazione del Piano Regolatore dell'E42: Marcello Piacentini, Giuseppe Pagano, Ettore Rossi, Luigi Vietti, Luigi Piccinato.

La primissima idea è quella di riempire di acqua la valle che scorre parallela tra due dorsali onde creare un piccolo lago artificiale irregolare che segue l'andamento del terreno, scavalcato da una larga strada che attraversando tutta l'esposizione, diverrà la spina dorsale, la nuova grande arteria per unire Roma al mare che prenderà il nome di via Imperiale. Altro elemento caratterizzante è la piazza dell'Impero posta nel cuore del nuovo quartiere. L'intero progetto dell'E42 verrà quindi montato in base alle tre, quattro presenze cardinali dell'arteria stradale, del lago, della piazza monumentale e del boschetto laterale, un pentagono puntato verso il mare.

Il Duce l'8 aprile 1937 riceve i cinque progettisti incaricati alla redazione del piano regolatore dell'E42 e approva il progetto, dal '38 in poi sarà solo Piacentini, insieme al servizio Architettura dell'Ente, a portare avanti l'impianto urbanistico.

Il Piano Regolatore di questa zona variata e collinosa non ha precedenti e analogia con quelli di altre Esposizioni, si trattò infatti della creazione di un nuovo nucleo urbano, progettato secondo teorie monumentali unite alle teorie delle avanguardie architettoniche moderne. La creazione dell'impianto urbanistico non mirava soltanto a creare un complesso provvisorio e occasionale per la durata di un esposizione, ma doveva creare la struttura stabile per il più avanzato modello di sviluppo territoriale in Italia. Tra il '37 e il '39 vengono banditi ed espletati 5 concorsi riguardanti i principali palazzi e le più importanti piazze dell' E42. Nelle commissioni giudicatrici troviamo il vice commissario dell'Ente Oppo, Piacentini, Minnucci, Pagano, Piccinato e Vietti; i concorsi prevedono la progettazione dei più importanti edifici da costruirsi in forma stabile, secondo un'ispirazione di sentimento classico; i concetti fondamentali che l'Esposizione intende esaltare sono: corporazione e impero dunque romanità, classicismo, razza e monumentalismo.

Il primo concorso è per il palazzo dei ricevimenti e dei congressi. Adalberto Libera vince il concorso in un area posta sull'asse est-ovest della via Imperiale.

Il concorso del Palazzo della Civiltà Italiana viene vinto da Giovanni Guerrini, Ernesto La Padula, Mario Romano. L'edificio verrà innalzato sullo sfondo del grandissimo piazzale sulla quota più alta della zona su cui si domina la vallata del Tevere. Non vengono fissati limiti di forma nè di altezza, ma la costruzione dovrà avere carattere di evidente grandiosità e monumentalità.

Il concorso per la chiesa dei SS. Pietro e Paolo viene vinto dagli architetti Armando Foschini, Tullio Rossi, Costantino Vetriani (1938).

La chiesa sorge al centro di una piazza a cui conduce una larga scalinata monumentale arricchita da aiuole e siepi. La pianta dell'edificio è a croce greca con un cubo centrale su cui si innesta una cupola sormontata da una lanterna.

Il concorso della piazza Imperiale viene aggiudicato ex equo da Francesco Fariello, Ludovico Quaroni, Saverio Muratori e da Luigi Moretti a cui verrà affidata la progettazione del Teatro Imperiale. Secondo il progetto del piano regolatore la piazza è impostata su un rettangolo allungato di 300x130 metri disposto trasversalmente all'asse della via Imperiale che la attraversa. Attorno ad essa verranno realizzati gli edifici che ospiteranno i Musei dell'Arte Antica e Moderna, delle Tradizioni Popolari e della Scienza Universale e un Teatro. Al centro della piazza era previsto un obelisco per colmare il vuoto della via Imperiale.

Al concorso indetto per il Palazzo delle Forze Armate la commissione assegna il 1° premio *ex eequo* a due progettisti Gino Pollini e Mario De Renzi. Nel piano di Piacentini la piazza delle Forze Armate e gli edifici delle mostre sono posizionate al termine del lungo cannocchiale ottico di uno dei tre assi d'attraversamento della via Imperiale, all'estremo opposto dell'asse visuale della chiesa dei SS.Pietro e Paolo. La commissione propone ai due progettisti una collaborazione in cui si giunga ad una sorta di compromesso tra le due soluzioni progettuali. Nel progetto definitivo, elaborato in collaborazione, sono proposti i tre corpi di fabbrica autonomi, racchiusi attorno alla piazza. L'edificio cambiò poi destinazione per ospitare la mostra dell'Autarchia Corporativismo e Previdenza sociale, ma nel 1939 gli edifici cambiano di nuovo destinazione per ospitare la Mostra delle Corporazioni.

L'incarico per la progettazione del Palazzo degli Uffici sede dell'ente autonomo EUR, viene affidato a Gaetano Minnucci. Il Palazzo degli Uffici raccoglieva al suo interno tutto l'apparato degli uffici tecnici preposti alla realizzazione del nuovo quartiere e fu perciò l'unico edificio a entrare in funzione in ogni sua parte.

I palazzi delle Esedre commissionati dall'Ina e dall'Inps vengono affidati agli architetti Giovanni Muzio, Mario Paniconi e Giulio Pediconi, progettati nel 1939 per divenire quinte architettoniche della porta imperiale, si affacciano sulla via Imperiale disegnando la piazza delle esedre dalla forma dei due palazzi ispirati ai grandi edifici termali.

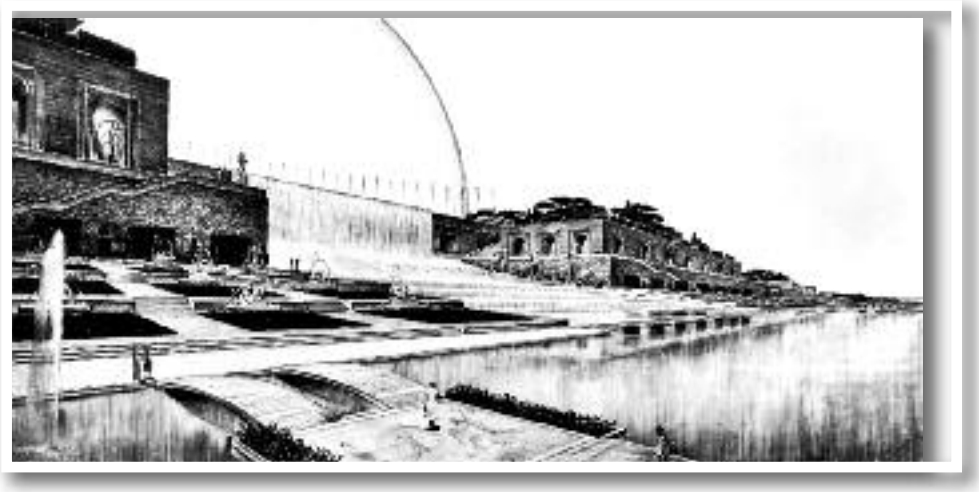
L'apparato decorativo di questi edifici viene studiato con molta cura da Cipriano Efisio Oppo che fu il regista indiscusso del settore artistico. Egli pensava alla decorazione non in funzione dell'architettura ma come a un sistema di comunicazione autonomo. Centinaia di artisti lavorarono allo studio e alla realizzazione di affreschi, mosaici, fontane e sculture.

Altrettanta cura venne data all'apparato arboreo dei parchi, dei giardini e delle fontane. Raffaele De Vico ne fu l'artefice.

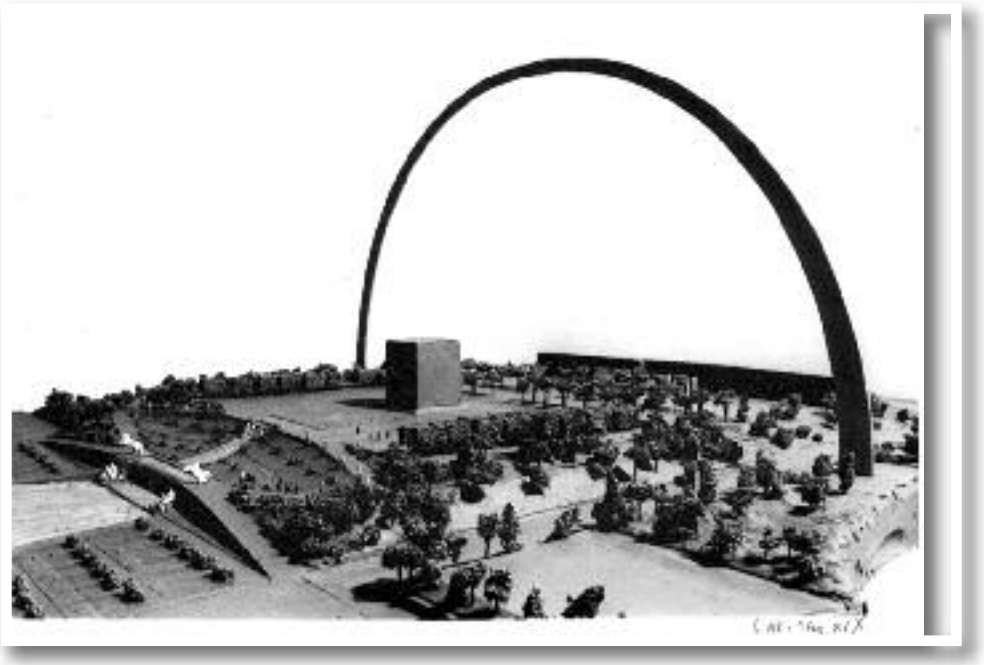
L'evento bellico provocò l'abbandono dei cantieri con successivo deterioramento di quanto si era costruito fino ad allora. Ma la vicenda urbana ed edilizia dell'impianto urbanistico dell'Eur proseguì nel dopoguerra ad opera di Virgilio Testa che partendo dal progetto originale è riuscito a conferire al quartiere le caratteristiche di un moderno centro direzionale.

ACS, E 42, Cbs, Achille Funi, testa della Dea Roma, cartone per l'affresco del palazzo dei Congressi

ACS,E 42, Archivio fotografico, Lago

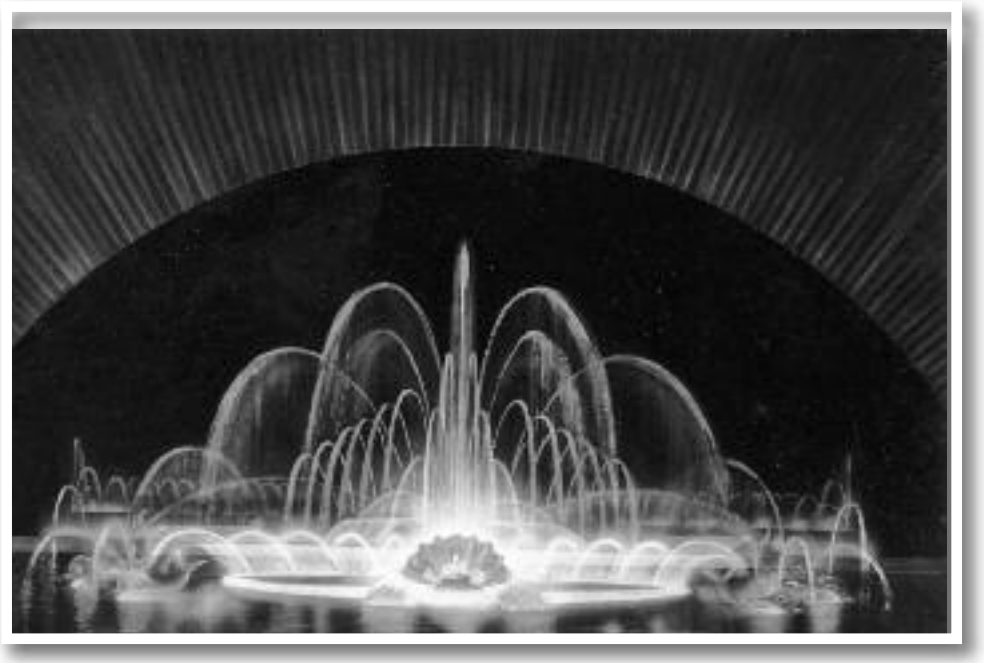


ACS,E 42, Archivio fotografico, Arco e Cascata



ACS,E 42, Archivio fotografico, Arco

ACS, E 42, Cbs, Achille Funi, cartone dell'affresco



ACS,E 42, Archivio fotografico, fonane luminose

ACS,E 42, Archivio fotografico, immagine del lago

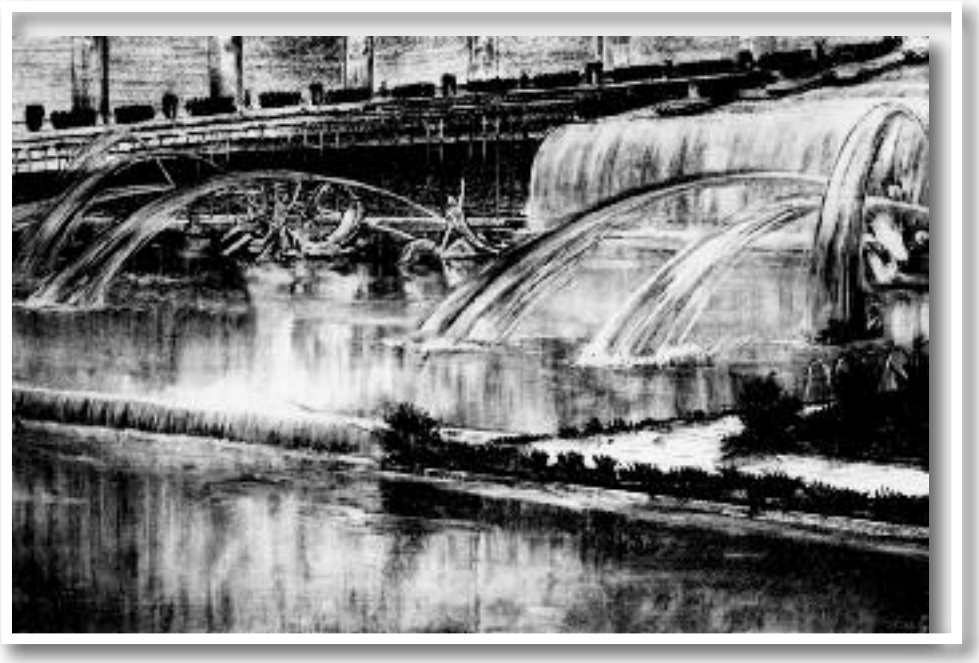
ACS,E 42, Archivio fotografico, immagine notturna dell'arco

ACS,E 42, Archivio fotografico, Palazzo degli Uffici

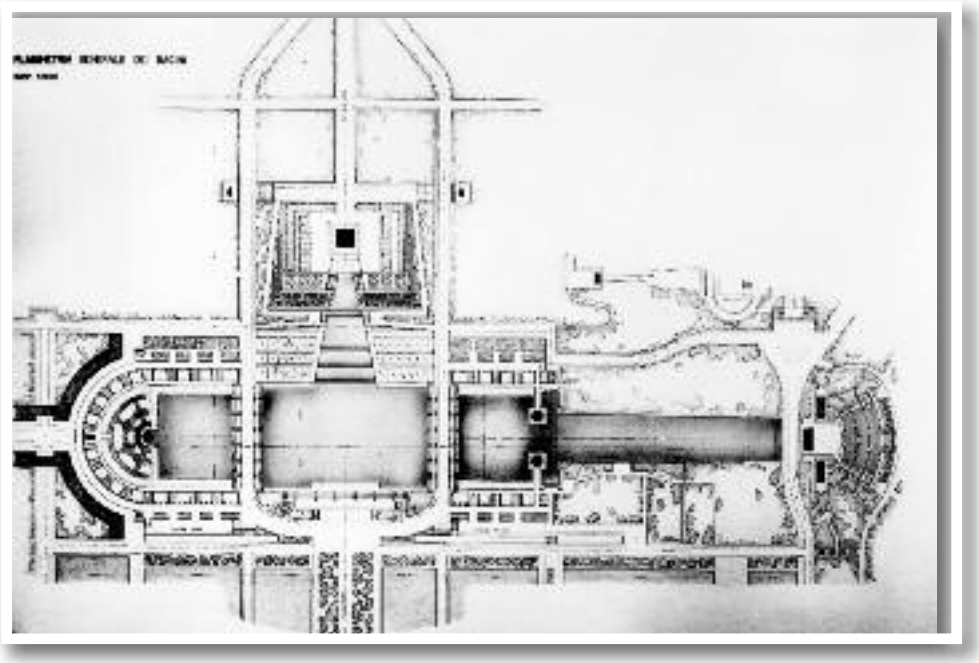
ACS,E 42, Archivio fotografico, Palazzo dei Congressi

ACS,E 42, Archivio fotografico, Parco divertimenti

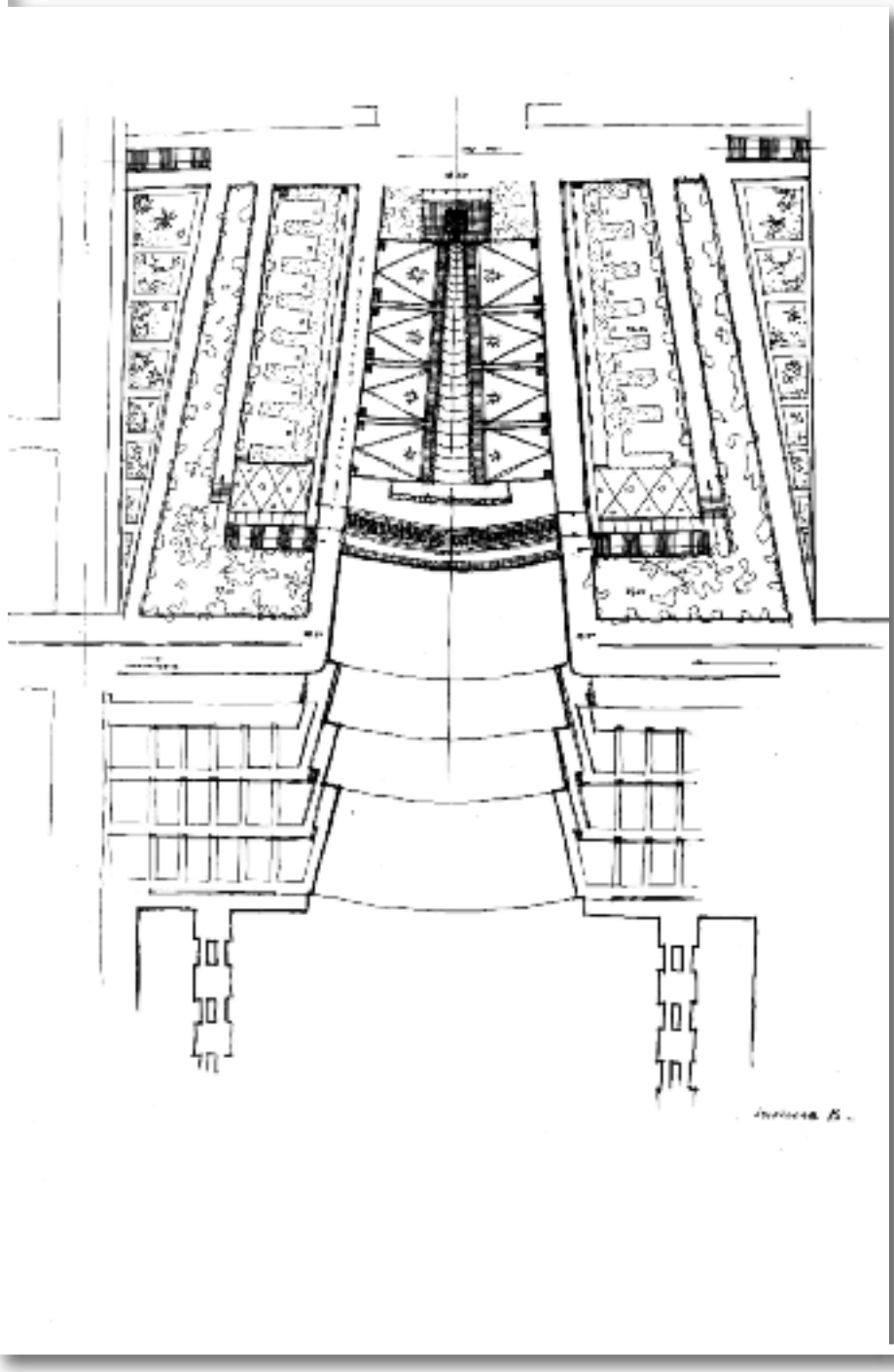
ACS, E 42, Cbs, Achille Funi, particolare del cartone dell'affresco



ACS,E 42, Archivio fotografico, particolare di una cascata



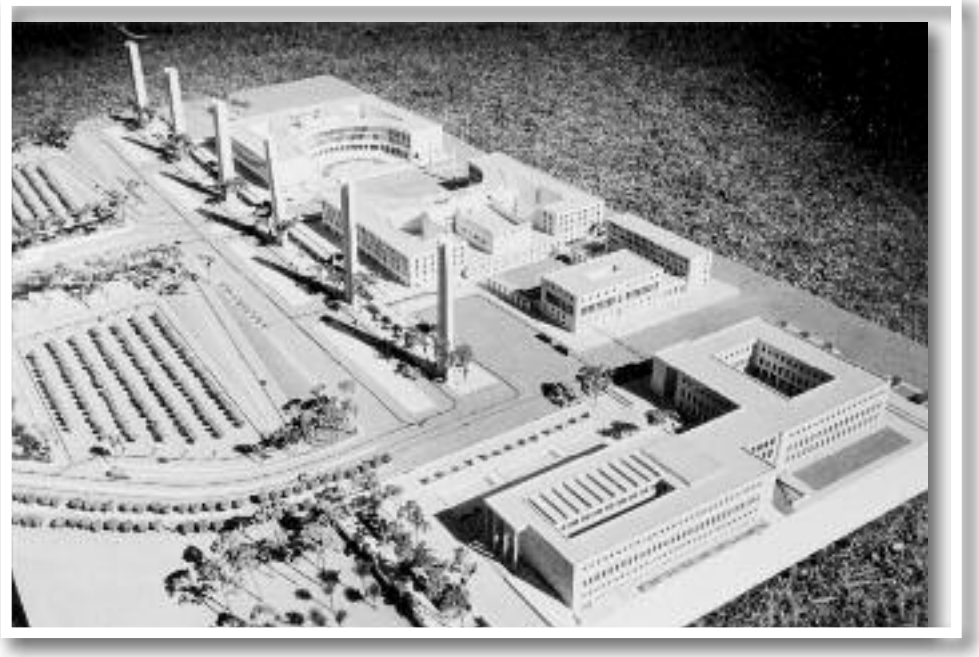
ACS,E 42, Archivio fotografico, pianta del lago



ACS,E 42, Archivio fotografico, pianta della cascata

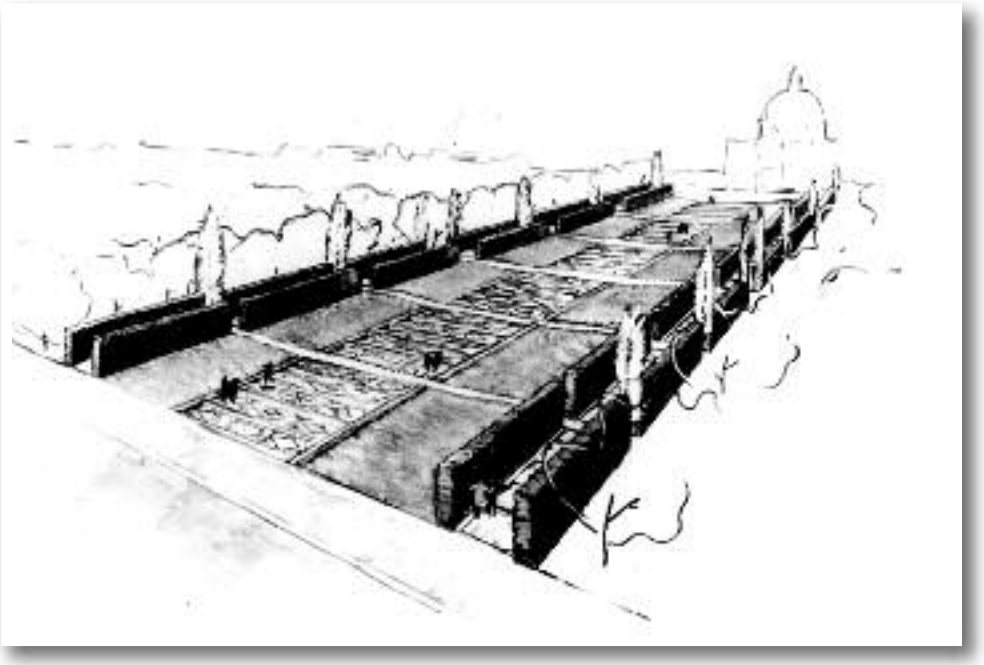
ACS,E 42, Archivio fotografico, Plastico del Piano Regolatore Generale

ACS,E 42, Archivio fotografico, plastico



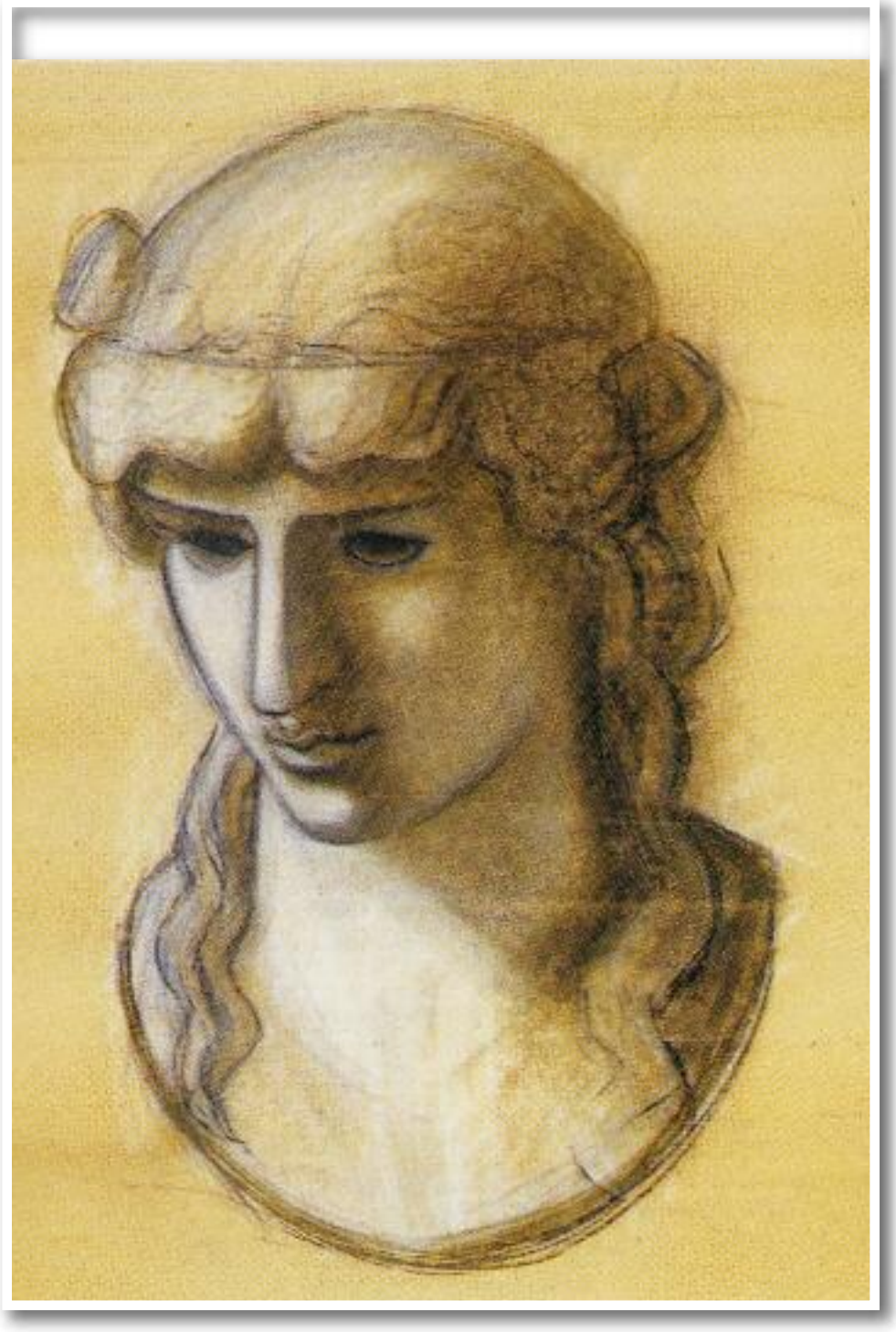
ACS,E 42, Archivio fotografico, porta Imperiale

ACS,E 42, Archivio fotografico, prospettiva del lago



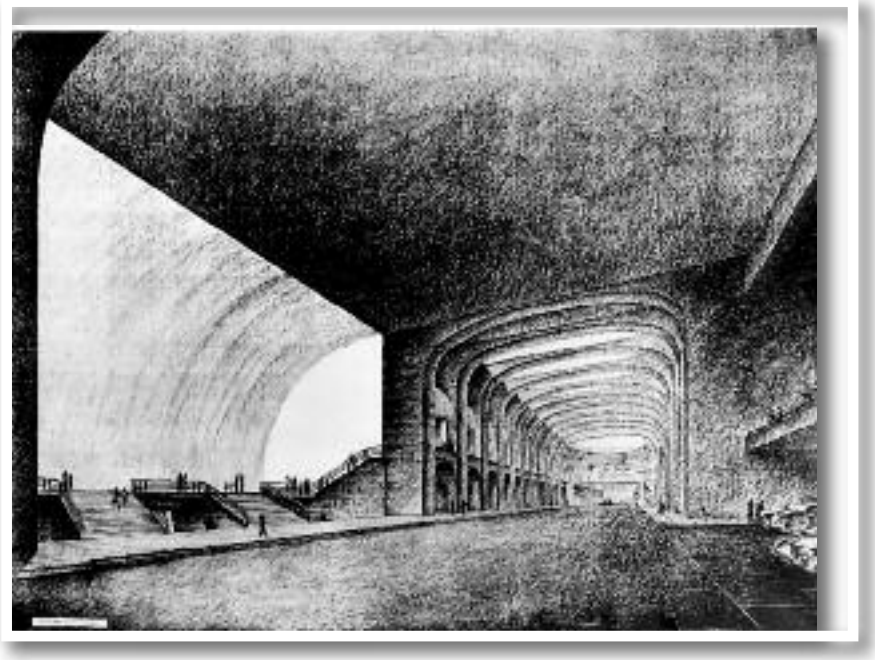
ACS,E 42, Archivio fotografico, scalinata della Chiesa di san Pietro e Paolo

ACS,E 42, Archivio fotografico, stazione ferroviaria in prossimità del lago



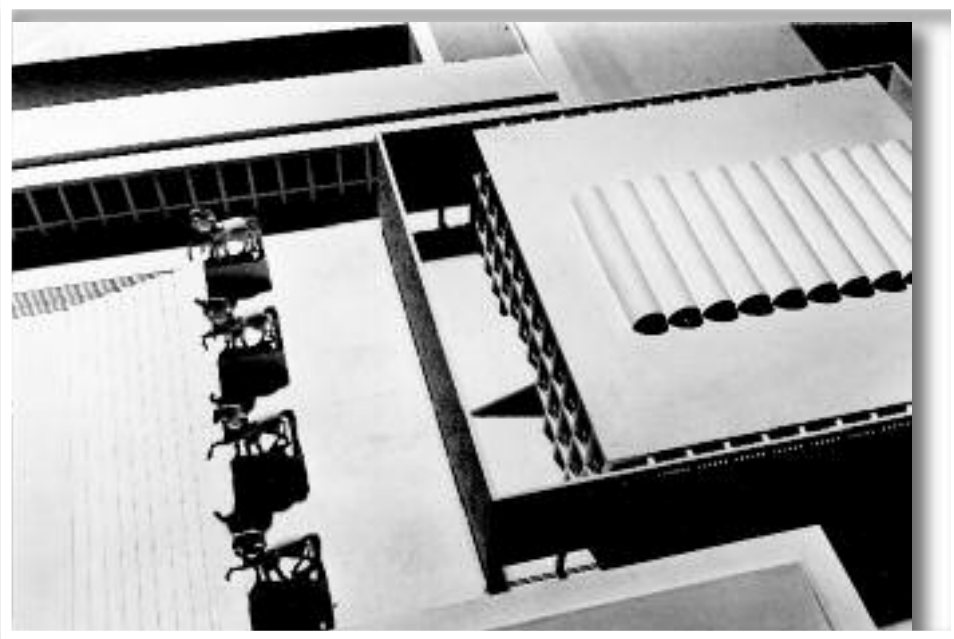
ACS, E 42, Cbs, Achille Funi, studio di testa femminile per l'affresco

ACS,E 42, Archivio fotografico, via Imperiale oggi Cristoforo Colombo

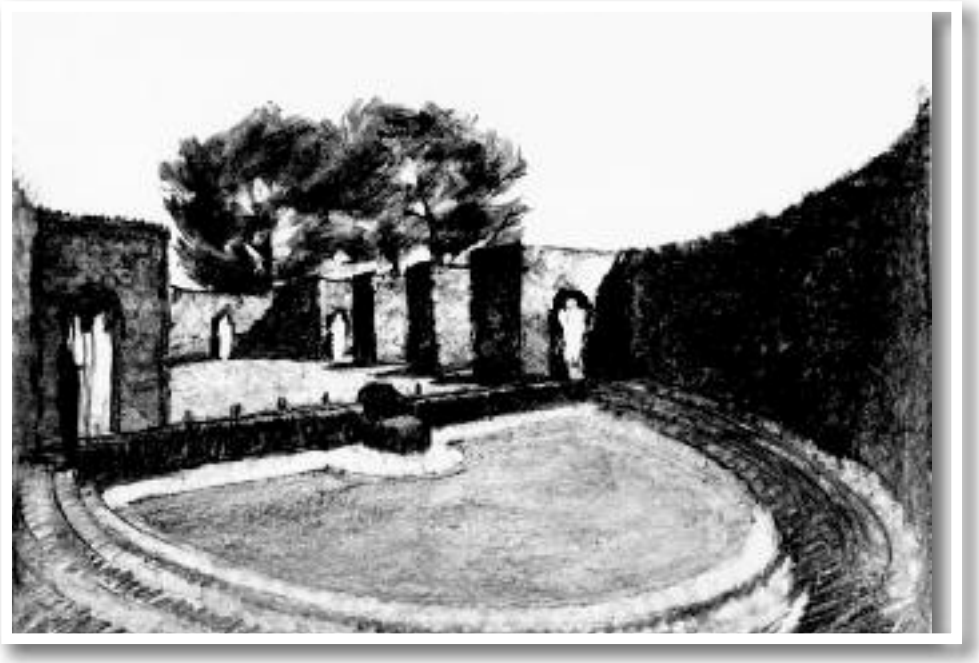


ACS,E 42, Archivio fotografico, edificio sotto la cascata

ACS,E 42, Archivio fotografico, Palazzo dell'Agicoltura



ACS,E 42, Archivio fotografico, Palazzo delle Forze Armate oggi Archivio Centrale dello



ACS,E 42, Archivio fotografico, studio di un giardino

ACS,E 42, Archivio fotografico, veduta del lago e della via Imperiale

Sorvegliare e reprimere. Il regime fascista e la lotta alle opposizioni

Caterina Arfè, *Archivio Centrale dello Stato*

Le "carte di polizia" ovvero i fascicoli del ministero dell'Interno e in misura minore quelli del ministero di Grazia e Giustizia costituiscono presso l'Archivio centrale dello Stato la documentazione più importante per le ricerche sull'antifascismo.

Dopo il rapimento e l'uccisione del deputato socialista Giacomo Matteotti avvenuta il 10 giugno 1924, uccisione rivendicata dal Duce in persona in uno storico discorso alla Camera dei deputati del gennaio 1925, Mussolini mette in atto fra il 1925 e il 1926 una serie di misure rivolte a reprimere l'opposizione, che si concretizzano in alcuni provvedimenti legislativi che mutano la struttura del regime fascista, inasprendone i connotati totalitari: le carte del Casellario politico centrale, dell'Ufficio confino politico, dell'OVRA, del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, del ministero di Grazia e Giustizia sono la testimonianza di questa stretta repressiva.

Non è più tollerata alcun tipo di opposizione, di conseguenza la memoria degli oppositori e delle organizzazioni politiche di appartenenza, venendo meno qualsiasi spazio istituzionale e legale di agibilità politica e di espressione del dissenso, può essere rintracciata principalmente nei fascicoli personali dei sorvegliati e nei fascicoli intestati ai partiti e alle organizzazioni antifasciste cui essi appartenevano, sia in Italia che all'estero. Il controllo del regime si estende infatti anche all'emigrazione politica indirizzata verso i Paesi di democrazia parlamentare, è il fenomeno del così detto fuoriuscitismo, dove la polizia politica fascista opera utilizzando anche la rete delle nostre rappresentanze diplomatiche e consolari per controllare e prendere informazioni sull'attività politica degli antifascisti.

ACS, Min. Interno, DGPS, Circolare 1 giugno 1896 n. 5343, istitutiva dell'Ufficio Casellario Politico Centrale

Nel ministero dell'interno, incardinata nella direzione generale di pubblica sicurezza opera la divisione affari generali e riservati. Quest'ultima si occupa della tutela dell'ordine pubblico, della prevenzione e repressione dei reati politici, esercitando un controllo diretto sull'attività dei partiti, delle associazioni, della stampa, delle persone sospette sia italiane che straniere: una attività di controllo a tutto tondo cui corrisponde nella stessa misura una molteplicità di serie archivistiche riconducibili a singole categorie di affari o a fascicoli personali. Come è noto ad essa afferiscono due grandi complessi archivistici, fonti fondamentali per la storia dell'opposizione al fascismo: il Casellario politico centrale e l'Ufficio confino politico.

Il Casellario, meglio conosciuto con l'acronimo CPC, non fu creato dal fascismo ma venne istituito nel 1896 dal presidente del consiglio Francesco Crispi con la circolare del 1 giugno 1896, n.5343 emanata dal Gabinetto della direzione generale di pubblica sicurezza. Il Casellario crispino era a sua volta l'evoluzione di uno strumento di controllo similare, istituito due anni prima con la circolare n. 5116 del 25 maggio1894 e denominato "schedario biografico degli affiliati ai partiti sovversivi considerati pericolosi per l'ordine e la sicurezza pubblica". Nei fascicoli nominativi dei sorvegliati venivano raccolte a livello di amministrazione centrale tutte le informazioni provenienti dalle amministrazioni periferiche preposte al controllo dell'ordine pubblico.

Questo strumento si rivelò subito utile alla ricerca di informazioni sui "sovversivi" del periodo crispino, periodo storico in cui si collocano sia la nascita nel 1892 del primo esempio di partito di massa, il Partito socialista italiano, portatore di una ideologia di riscatto sociale delle classi subalterne, che una serie di sommovimenti sociali di stampo anarchico, culminati con la uccisione del re Umberto I all'alba del nuovo secolo. Ma non solo. La raccolta dei dati sulla persona, sempre più potenziata e affinata man mano che i progressi del campo scientifico vanno avanti, verrà utilizzata per un lungo lasso di tempo, dal periodo liberale agli anni del fascismo ed oltre.

Con una serie di circolari venivano stabiliti i criteri per la formazione del fascicolo. Esso doveva riportare sulla copertina, oltre alle generalità complete della persona da sorvegliare, la fotografia di fronte e di profilo, le impronte digitali e altri contrassegni particolari che potessero rendere più facile l'identificazione della persona. All'interno la documentazione descriveva la condotta morale e civile del sorvegliato oltre ad elencare i provvedimenti presi nei suoi confronti quali la ammonizione, le condanne riportate, l'iscrizione alla rubrica di frontiera, l'eventuale invio al domicilio coatto. Nel fascicolo potevano essere trovate lettere sequestrate o in copia, rapporti informativi provenienti dalle varie prefetture, verbali di interrogatori subiti dal sorvegliato, il colore politico, la professione, la residenza e i suoi eventuali spostamenti, eventuali condanne da parte del Tribunale speciale e l'eventuale assegnazione al confino.

La concentrazione delle notizie sui sovversivi a livello di amministrazione centrale faceva sì che un ufficio periferico del ministero dell'Interno come la prefettura, poteva rivolgersi tranquillamente alla direzione generale sapendo di poter trovare tutte le informazioni sulla persona ricercata, riunite in un solo fascicolo. Di conseguenza è facile comprendere come anche lo studioso trovi nel Casellario un punto di partenza per ulteriori ricerche, potendo disporre da un considerevole numero di fascicoli che raggiunge la cifra di 152.000.

Altra importante serie documentaria è quella dell'Ufficio confino politico.

Con l'approvazione del Testo unico delle leggi di Pubblica Sicurezza, r.d. 6 novembre 1926, n.1848 veniva introdotto l'istituto dell'assegnazione al confino di polizia, in sostituzione del domicilio coatto di crispina memoria, per coloro che avevano commesso od erano propensi a commettere azioni violente, atte a sovvertire l'ordinamento dello Stato. Una misura di prevenzione quindi, che veniva applicata ai potenziali oppositori del regime allontanandoli forzatamente dalla loro residenza abituale per relegarli in località sperdute del paese o nelle isole come Ponza, Ventotene, Ustica, Lipari che diverranno famose come isole di confino.

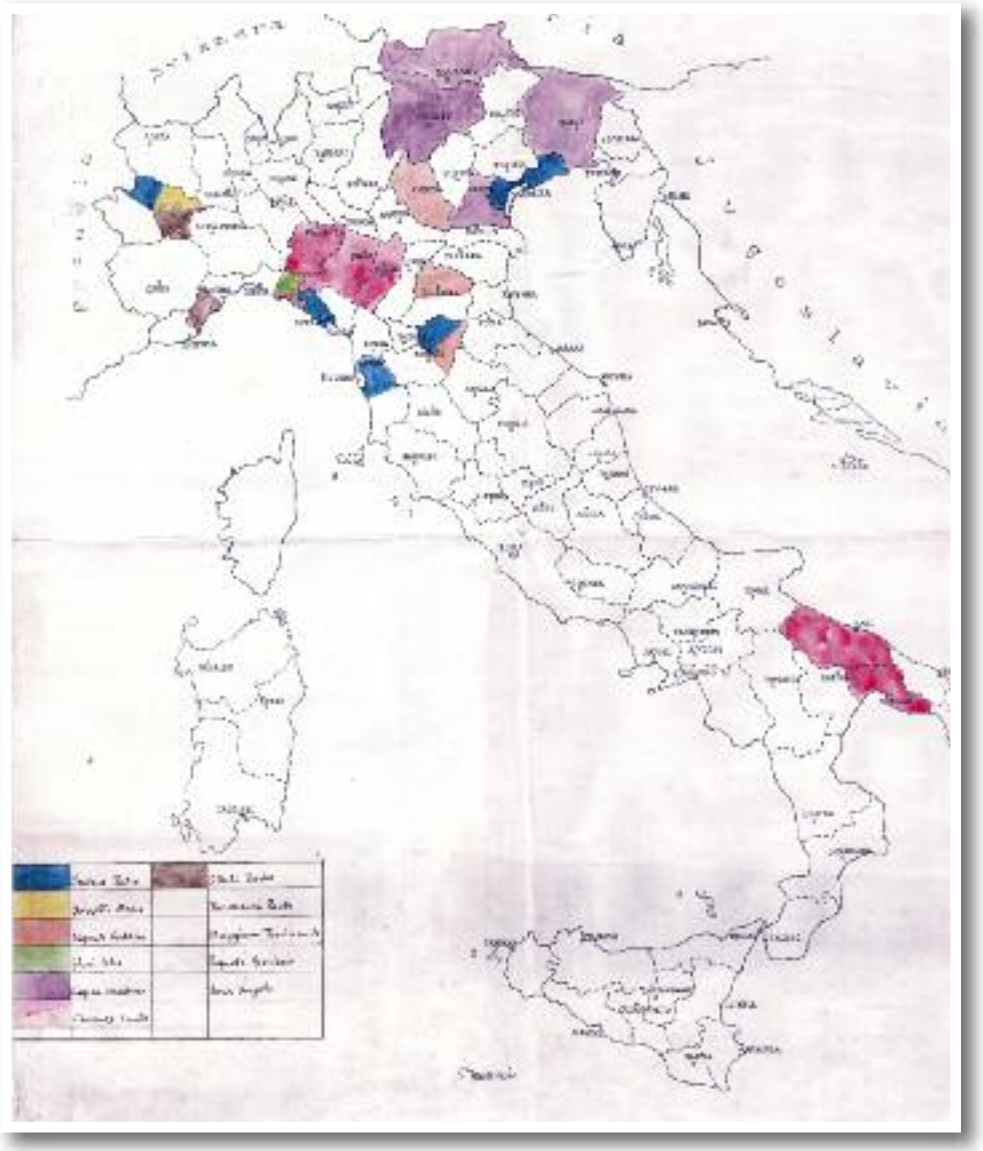
Anche questa documentazione composta da fascicoli personali corredata di schedario nominativo, rappresenta una ulteriore fonte di notizie per ricostruire la vita e l'opera degli oppositori.

Vi si trova corrispondenza amministrativa e personale, lettere familiari, rapporti di polizia sul comportamento del confinato e, più di ogni altra serie archivistica, ci illumina sulle relazioni amicali e di conseguenza politiche che i confinati avevano fra loro nei luoghi dove venivano inviati, potendo godere, a differenza dei prigionieri politici, di un certo grado di libertà di movimento.

Altro complesso archivistico di notevole importanza è il nucleo di fascicoli personali che si forma, sempre nell'ambito della direzione generale di pubblica sicurezza, presso la divisione polizia politica. La divisione fu istituita nel 1926 allo scopo di creare un efficiente servizio di investigazione politica a seguito della sempre più accentuata trasformazione dello stato fascista in stato totalitario.

Questo ufficio si serviva di una rete di confidenti, informatori, spie che trasmettevano informazioni mediante rapporti e relazioni scritte su fogli non intestati e non firmati contenenti solo lo pseudonimo dell'informatore o il suo numero di codice.

A differenza dei fascicoli del CPC, le informazioni reperibili nei fascicoli personali della polizia politica sono di carattere più attinente alla vita personale del sorvegliato, essendo state raccolte essenzialmente da fonte fiduciaria. In questo modo si può affermare che le due serie sono in qualche misura complementari perché permettono di studiare la vita di una persona sotto le più diverse angolazioni.



ACS, Min. Interno, DGPS, Divisione AA GG e RR, categoria K/R Ovra, Cartina dell'OVRA con l'indicazione delle zone di attività antifascista

Alla divisione polizia politica facevano capo anche gli Ispettori generali delle zone OVRA, acronimo di Organizzazione Vigilanza Repressione Antifascismo, che trasmettevano alla divisione i loro rapporti e le informazioni raccolte dai loro fiduciari.

L'OVRA era la polizia politica segreta del regime fascista. Il suo capo Guido Leto, parlando della struttura di cui era responsabile, affermava che l'organico era composto da circa 80 funzionari e 600 agenti, ai quali facevano capo migliaia di informatori occulti e insospettabili. Il servizio

era articolato sul territorio nazionale con circoscrizione più ampia di quella regionale.

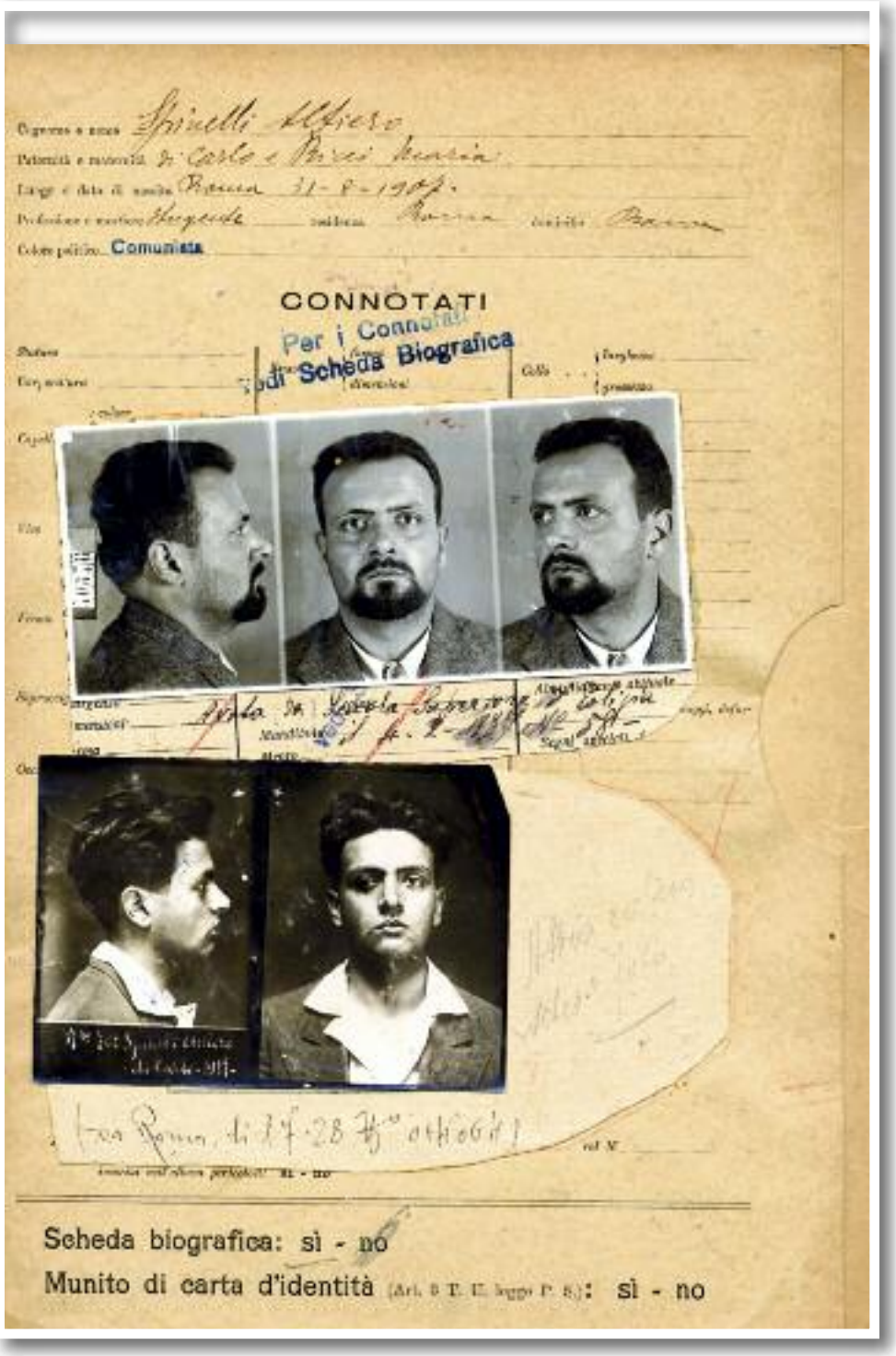
L'archivio dell'OVRA non ci è pervenuto integralmente, la documentazione è raccolta in una ventina di faldoni a fronte degli oltre 5000 del CPC, ma tuttavia copie delle relazioni degli Ispettori sono reperibili in altre serie della direzione generale di pubblica sicurezza e della divisione polizia politica.

Abbiamo infine due nuclei documentali di carattere giudiziario.

Il primo afferisce al ministero di Grazia e giustizia la cui competenza si esercitava sui tribunali che comminavano la pena agli imputati e sulle carceri dove la condanna veniva scontata. La serie dei fascicoli personali dei detenuti politici inizia nel 1931 e si forma presso la divisione VI della direzione generale degli istituti di prevenzione e pena. I condannati sono sostanzialmente quelli processati dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato.

Il carteggio si svolge essenzialmente fra la divisione VI e la direzione delle singole carceri e riguarda prevalentemente la condotta del detenuto, i trasferimenti ad altre carceri e lo scambio di corrispondenza con i familiari. Informazioni riassuntive sulla condotta del detenuto in carcere e sui suoi trasferimenti, oltre alle generalità del detenuto stesso, si possono trovare nel foglio matricolare. Il foglio matricolare veniva

ACS, Min. Interno, DGPS, Divisione AA GG e RR, Ufficio confino di polizia, Schede confinati



ACS, Min. Interno, DGPS, Divisione AA GG e RR, Casellario Politico Centrale, Fascicolo personale di Altiero Spinelli

prodotto da ogni stabilimento carcerario che aveva ospitato il detenuto e questo ci permette di ricostruire tutto l'iter carcerario nonché gli episodi salienti che hanno caratterizzato la vita del prigioniero. Tratto caratteristico del carteggio intercorso fra il detenuto e la direzione del carcere sono le numerose richieste di autorizzazione per il soddisfacimento di qualsiasi necessità che non fosse quella legata alla mera sopravvivenza fisica. Carta e penna, cure mediche, vitto adeguato, visite dei familiari, oltre a richieste di poter ricevere libri da leggere, tutto questo necessitava di visti di diversi uffici e amministrazioni dello Stato, comprendendo fra queste anche il ministero dell'interno che spesso apponeva il nulla osta finale. In particolare la richiesta di avere in lettura testi a carattere economico, storico o filosofico andava incontro solitamente ad un iter lungo e travagliato, dovendo passare per le strette maglie della censura.

Il secondo nucleo di documenti è prodotto dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato, istituito con legge 25 novembre 1926, n.2008 nell'ambito dei provvedimenti emanati nello stesso anno a seguito degli attentati al duce e definiti "Provvedimenti per la difesa dello stato".

La sua vita era stata programmata per soli 5 anni, invece continuò a funzionare fino alla fine del regime fascista. Le sue sentenze non erano suscettibili di ricorso né di altro mezzo di impugnativa, salvo la revisione. Con la sua creazione viene reintrodotta in Italia la pena di morte che era stata abolita il 1 gennaio 1890 con l'entrata in vigore del codice Zanardelli.

L'attività principale del Tribunale consisteva nel giudicare coloro che si fossero resi responsabili di reati politici commessi contro la sovranità dello Stato e contro le persone del re e del capo del governo e aveva giurisdizione su tutto il territorio nazionale, comprese le colonie.

Furono sottoposti al suo giudizio molti dei maggiori rappresentanti della politica e della cultura dell'epoca tra i quali Sandro Pertini, Antonio Gramsci, Umberto Terracini, Giuseppe Saragat. Il Tribunale operava secondo le norme del Codice penale per l'esercito in tempo di guerra ed era costituito da un presidente scelto fra gli ufficiali del Regio Esercito, della Marina, dell'Aeronautica e della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, da 5 giudici scelti fra gli ufficiali della MVSN aventi il grado di console e da un relatore senza diritto di voto scelto fra il personale della giustizia militare. Il Tribunale viene sciolto dopo il 25 luglio 1943 a seguito della caduta del regime fascista, ma nei territori appartenenti alla Repubblica sociale continuò ad operare fine alla fine della guerra e alla liberazione di tutto il territorio nazionale.

Durante i suoi 17 anni e 5 mesi di esistenza, esaminò oltre 21000 inquisiti, 5000 dei quali furono condannati da un minimo di 5 ad un massimo di 30 anni di reclusione. Una parte significativa dei condannati da Tribunale speciale andranno a costituire la nuova classe dirigente dell'Italia democratica nata dalla Resistenza.

L'Italia nella Seconda Guerra mondiale

Anna Maria Casavola, *Sezione Fnism Roma e Regione Lazio*

Il dovere della storia

Nell'opinione corrente dei non addetti ai lavori ho notato che, man mano che il tempo passa e i ricordi di testimoni sbiadiscono, ciò che si rimprovera al fascismo siano esclusivamente le leggi razziali e la persecuzione antiebraica e questo ricordo sopravvive grazie all'introduzione del giorno della Memoria e all'azione svolta in questi ultimi anni dalla Comunità ebraica italiana, dai media, da fondazioni ebraiche internazionali.

Tuttavia la tentazione sempre presente è quella di presentare un fascismo buonista non proprio complice dei nazisti, e per questo spesso si tace sul ruolo attivo che nella persecuzione ebbe la RSI di Mussolini negli anni 1943-45.

Comunque ciò che quasi sempre si tace o volutamente si omette, secondo la mia esperienza, è la responsabilità del fascismo, nella persona del suo capo Benito Mussolini, di aver trascinato irresponsabilmente l'Italia nell'avventura della guerra, una guerra offensiva, imperialista a fianco del regime nazista, il cui programma, espresso anni addietro nel Mein Kampf di Hitler, doveva essere necessariamente noto. La giustificazione che a questo riguardo si sente dire è che ci fu tirato per i capelli e che avrebbe fatto quella sciagurata discesa in campo il 10 giugno del 1943 contro la Francia e l'Inghilterra, quasi per tutelare l'Italia dagli appetiti della Germania ormai trionfatrice in Europa. Insomma uno strisciante revisionismo, complici certe trasmissioni televisive salottiere o informazioni non controllate attinte da Internet, sta suggerendo agli italiani un'immagine falsificata del nostro passato.

Ora occorre ricordare, soprattutto ai giovani, che avranno in mano il futuro del nostro paese, che se c'è un dovere della memoria, c'è anche e soprattutto un dovere della storia, cioè il passato va conosciuto correttamente se si vuole che questo possa aiutarci nelle scelte e nell'interpretazione del presente. Mi viene in mente quella citazione profetica tratta dal libro di Orwell: "*Chi controlla il passato controlla il futuro, chi controlla il presente, controlla il passato*" ed un'altra ancora più angosciosa: "*Ad Oceania (cioè il paese immaginario del romanzo) tutto si confondeva in una nebbia, il passato era cancellato, la cancellazione era stata dimenticata e la menzogna era diventa verità*".

La Costituzione del 1948 nata dalla guerra

Ora una storia riveduta e corretta, dove si distribuiscono assoluzioni e parificazioni, come quelle contenute in proposte di legge, presentate puntualmente ad ogni legislatura del nostro Parlamento tra combattenti di Salò

e partigiani, deportati e internati, non aiuta affatto ad orientarci e a capire come siano effettivamente andate le cose, né a capire il valore della nostra Costituzione del 1948, che così spesso si vorrebbe mandare in soffitta. Spesso la si denigra presentandola come il risultato di un compromesso tra partiti, e non si ricorda invece che essa è il frutto più maturo di quell'esperienza terrificante che era stata la Seconda Guerra mondiale per milioni di italiani.

Non compromesso ci fu ma incontro, alla fine, su basi comuni, su convincimenti comuni, e questo perché, al di là delle ideologie diverse, tutti coloro che erano stati eletti all'Assemblea Costituente erano stati testimoni di un fatto enorme, immane, la Seconda Guerra mondiale, che aveva segnato un coinvolgimento, mai visto prima, di popolazioni civili. A volte erano stati i costituenti stessi dei perseguitati, imprigionati o reduci dai campi di concentramento della Germania o della Polonia. Perciò scriveva Giuseppe Dossetti:

> la Costituzione italiana nata da questo crogiuolo ardente ed universale, più che dalle stesse vicende italiane del fascismo e del postfascismo più che dal confronto-scontro tra tre ideologie diverse, essa porta l'impronta di uno spirito universale ed in un certo modo trans-temporale[1].

Infatti pensiamo ad esempio all'articolo 11 che Calamandrei paragonò:

> ad una finestra da cui si potevano intravvedere, quando il cielo non è nuvoloso, qualcosa come gli Stati Uniti d'Europa e del Mondo.

In essa non solo si proclama solennemente il ripudio della guerra – si badi bene ripudio non rinuncia, che avrebbe significato un atteggiamento passivo non una scelta – ma si afferma che l'Italia consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le nazioni.

Dovremmo essere orgogliosi di questo articolo, ispirato certamente dal Manifesto di Ventotene del 1943 di Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Eugenio Colorni, perché è qui l'essenza vera del federalismo, il ridimensionamento del principio etnocentrico, che è stato alla base dei nazionalismi del novecento, responsabili di tutte le guerre, in vista della tutela del bene superiore della pace e della giustizia.

L'ideologia bellicista di Mussolini

Questo articolo è il perfetto rovesciamento della dottrina della guerra di Mussolini, presente nella sua ideologia sin dalla sua prima apparizione nel 1919. Il fascismo esso stesso si considerava figlio della Prima Guerra mondiale ed accettava ed esaltava la violenza come strumento di lotta politica e proclamava apertamente, come caposaldo della sua concezione della

vita, che la guerra è connaturata all'essenza dell'uomo ed è fattore fondamentale nella vita dei popoli, quasi una meta ideale del vivere collettivo da perseguire, trasformando la stessa vita collettiva della nazione e tutta la sua politica in una costante mobilitazione di preparazione alla guerra.

Fin dal suo avvento al potere, il fascismo pone due miti: quello dello Stato totalitario e il mito della grandezza nazionale che si deve affermare attraverso l'impero, cioè attraverso l'espansione sia ideologica sia militare sia territoriale, cioè attraverso la guerra. Da questi due miti scaturisce un altro aspetto fondamentale del fascismo, la sacralizzazione della politica che conferisce alla guerra una funzione religiosa di sacrificio dell'individuo alla maestà dello Stato e della nazione.

Questo spiega il fenomeno del volontarismo alla guerra che ci fu soprattutto tra i giovani più idealisti e nazionalisti[2]. Pensiamo alla suggestione che doveva esercitare la formula del giuramento dei giovani fascisti:

> Nel nome di Dio e dell'Italia giuro di eseguire gli ordini del Duce e di servire con tutte le mie forze e, se è necessario, con il mio sangue la causa della rivoluzione fascista.

Inoltre la rivista "Dottrina del fascismo" organo della scuola di mistica fascista pubblicava gli scritti di Mussolini, come Vangelo di una nuova religione:

> Il fascismo non crede alla possibilità e all'utilità della pace perpetua. Respinge quindi il pacifismo che nasconde una rinuncia alla lotta e una viltà di fronte al sacrificio. Solo la guerra porta al massimo della tensione tutte le energie umane. Tutte le altre prove sono dei sostituti che non pongono mai l'uomo di fronte a se stesso nell'alternativa della vita e della morte.

Quindi nella guerra Mussolini si getta senza remore, concludendo con leggerezza con Hitler quel patto che suo genero Ciano non aveva esitato a definire vera e propria dinamite: il patto d'acciaio, che all'art. 3 così recitava:

> Se una delle parti contraenti venisse ad essere impegnata in complicazioni belliche con un'altra o con altre potenze, l'altra parte si porrà immediatamente come alleata al suo fianco, e la sosterrà con tutte le sue forze militari per terra per mare e nell'aria.

Un trattato rivoluzionario rispetto alle recenti tradizioni diplomatiche italiane e, nonostante all'inizio della guerra tedesco polacca, Ciano riesca a tenere l'Italia fuori e a prendere tempo (Memoriale Cavallero) con la dichiarazione di non belligeranza - che era sostanzialmente una neutralità benevola nei confronti della Germania - poi Mussolini, come abbiamo detto, temendo di arrivare tardi alla spartizione del bottino, romperà ogni indugio e butterà via la carta vantaggiosa della neutralità. pronunciando quella famosa frase che è passata alla Storia: "*Mi bastano duemila morti*".

La guerra decreta la fine del regime fascista

Tuttavia sarà proprio la guerra, il cui teatro Mussolini amplierà smisuratamente, dalla Francia all'Africa, poi alla Grecia e alla Jugoslavia infine alla Russia, culminando con la dichiarazione di guerra agli USA, a decretare la fine del regime fascista, perché dopo aver per venti anni esaltato la guerra come il supremo esame dei popoli e sottoposto gli italiani ad una pedagogia totalitaria del credere obbedire e combattere, alla prova della guerra, il fascismo uscirà completamente sconfitto e lo stesso Gran Consiglio si vedrà costretto a sfiduciare il suo Capo il 25 luglio 1943.

E sconfitto non ancora per lo scontro ideologico che ne seguirà tra democrazie e totalitarismi, ma perché il suo esercito, che fu la prima vittima, fu gettato sconsideratamente in una guerra aggressiva, imperialistica, senza neppure aver fabbricato delle armi idonee per farla.

> Alla penuria delle armi si può aggiungere la penuria delle coperte, dei farsetti a maglia, delle calze, delle scarpe, perché questo nostro esercito ha avuto migliaia di congelati sulle Alpi (giugno – luglio 1940), in Grecia (ottobre – marzo 1941), in Russia al tempo del CSIR e poi dell'ARMIR. In tre anni di guerra non si è saputo costruire un tipo di calzature adatto a proteggere le estremità di coloro che dovevano combattere con temperature rigidissime e dalle Alpi francesi ai monti dell'Epiro sono stati mandati i soldati con le pezze da piedi o poco più[3].

Il dislivello tecnologico con gli armamenti degli altri Stati in guerra era enorme. I fucili erano quelli del 1891, cioè vecchi di cinquanta anni, i carri armati rispetto a quelli tedeschi e alleati erano paragonabili a scatole di latta. È dall'esperienza della guerra, guerra sporca perché anche contro popolazioni civili, che comincia a serpeggiare tra i nostri militari, che pure erano partiti convinti in gran parte, un sentimento di avversione e di antifascismo.

Ricordiamo la testimonianza di Mario Rigoni Stern, un protagonista della ritirata di Russia e autore di quel bellissimo libro "Il sergente nella neve". Egli testualmente così ha scritto:

> La nostra guerra era una guerra di aggressione agli altri. Siamo andati noi a portare la guerra agli altri e gli altri si sono difesi. […] Tra il 1939 e il1945 siamo stati in tanti a gridare guerra sulle piazze d'Italia e di Germania senza che i nostri prossimi ci aprissero gli occhi; mai tempo storico fu così nefasto, mai era stato raggiunto un livello così basso di violenza distruttrice e crudele: eppure allora, quando troppi non seppero parlarci, bastò un gesto o uno sguardo per farci riflettere e ridarci fiducia. Per noi questo è accaduto durante la ritirata di Russia in quell'inverno del 1942-43. La mia è diventata la nostra testimonianza; semplicemente desideriamo essere visti e letti così.

La tragedia dell'8 settembre 1943

L'8 settembre 1943, giorno in cui fu comunicato agli italiani l'armistizio, cioè il cambiamento di fronte dell'Italia, l'esercito era stato tenuto all'oscuro di tutto e i suoi vertici non avevano ricevuto nessun ordine sul da farsi e su come reagire alle prevedibili reazioni dei tedeschi, che avevano invece da tempo approntato il piano Acse, il piano della vendetta (Alarich – Constantin – Schwarz- Eiche).

Il giorno seguente il re, il governo con Badoglio e lo Stato Maggiore fuggono verso sud, a Brindisi, per mettersi sotto la protezione degli Alleati e l'Italia viene abbandonata al suo destino, davvero "*nave senza nocchiero in gran tempesta*". Inoltre il re, imbarcandosi da Ortona, in Abruzzo, anziché condursi con sé Mussolini che era prigioniero sul Gran Sasso, e che avrebbe dovuto consegnare agli Alleati, secondo i patti firmati il 3 settembre, permetterà che cada nelle mani dei tedeschi liberatori, con tutte le prevedibili gravi conseguenze e cioè la resurrezione di uno Stato fascista in mano alla Germania e la divisione in due del nostro paese.

Questa data è passata nella memoria degli italiani come una data vergognosa, quella della morte della Patria, del disfacimento delle istituzioni, dell'abbandono da parte dei militari delle caserme, insomma del "*tutti a casa*" con il solo obiettivo di raggiungere la famiglia e salvarsi la pelle.

E purtroppo questa immagine, veicolata dai media e da un famoso film degli anni '60, ha dato di quell'evento una versione molto parziale e non corrispondente ai fatti che in quei giorni in tutta Italia sono accaduti. Fatti che, solo ora, a distanza di tempo, grazie al panorama di documentazione di cui oggi disponiamo, abbiamo ricostruito e che ci permettono addirittura di ribaltare quella definizione.

Dice Giorgio Bocca:

> Quella fuga – del re – rappresentò la salvezza del popolo italiano. Lo lasciò abbandonato, ma libero di decidere finalmente di se stesso, di creare da solo attraverso una dura lotta le basi per la nuova vita, di renderlo cosciente che poteva fare a meno di re o marescialli[4].

È stata l'ora in cui ciascuno si è trovato solo di fronte a se stesso a prendere decisioni che non avrebbero più avuto l'approvazione di una qualsiasi autorità, ma solo della propria coscienza. Prima di tutto, questo si è verificato per i militari, che troveremo un po'dovunque in Italia, a nord come a sud, protagonisti e animatori, insieme ai civili, di forme di resistenza spontanea o di irrefrenabili rivolte contro la prepotenza e violenza degli invasori.

La più nota e vittoriosa di queste rivolte furono alla fine del lungo settembre 1943 le Quattro giornate di Napoli, immortalate dal film di Nanni Loi; afferma Erri De Luca:

> *Le persone quando diventano popolo fanno impressione… e quella mattina a tutti spuntò lo stesso pensiero: "mo' basta".*

La Resistenza degli italiani

All'estero questo nostro esercito così inferiore per equipaggiamento ed armamento agli altri, quando ebbe ordini chiari o non fu fuorviato da quelli superiori, non è vero che si disciolse come neve al sole, come dimostrano le azioni di guerra messe in atto subito, immediatamente nei giorni successivi all'8 settembre, in Corsica, in Provenza, in Erzegovina, in Montenegro, in Dalmazia, in Grecia, a Rodi, a Lero, a Cefalonia, ecc. nelle quali ci furono migliaia e migliaia di morti italiani. Una resistenza disperata, dettata unicamente dal senso di dignità e di onore militare.

Inoltre la Marina, la sola che ebbe ordini precisi dallo Stato Maggiore, seppe autoconsegnarsi quasi interamente agli Alleati e combattere al loro fianco, anche se in questa operazione fu affondata dai tedeschi nelle acque della Sardegna la nave ammiraglia "Roma", con l'ammiraglio Bergamini e milleottocento marinai, tutti colati a picco.

Tali atti furono riconosciuti anche dagli Alleati, se il Generale Eisenhower così telegrafava a Badoglio:

> *L'intero futuro ed onore per l'Italia dipendono da ciò che le sue forze armate sono pronte a fare. Hanno già fatto molto di propria iniziativa ma queste azioni sembrano essere incerte e non coordinate. Hanno bisogno di essere guidati e per lottare è necessario ed essenziale dare al vostro popolo un'idea chiara ed efficiente della situazione*[5].

Purtroppo la storiografia ufficiale italiana ha dato poco risalto alle vicende dei militari, sono stati più gli storici tedeschi e polacchi ad interessarsene (come il Wilczur, il Kuby, il Klinkammer, lo Schreiber), la corrente di sinistra ha privilegiato la lotta armata dei partigiani senza sottolineare che, tra i partigiani, quasi il 60 per cento erano ufficiali e soldati del regio esercito.

Ma l'identificazione Resistenza = lotta armata esclusivamente di *élites* non ha reso giustizia alla nazione italiana ed ha lasciato nell'anonimato, nel dimenticatoio la lotta non armata, che ha coinvolto larghi strati della popolazione delle città e delle campagne ed ha reso possibile quella dei partigiani.

In questa resistenza civile, di cui oggi si comincia finalmente a parlare, si iscrive legittimamente quella messa in atto, autonomamente, da una

parte consistente dell'esercito italiano, allorché fu deportato dai tedeschi in Germania ed in Polonia e rifiutò ogni forma di collaborazione sia con i tedeschi sia con la repubblica di Salò a fronte di persecuzioni, fame, sevizie e talora anche morte.

Gli Italiani quindi non rimasero nella zona grigia o alla finestra: se è vero che solo una minoranza combatté, è altrettanto vero che la guerra coinvolse tutti e tutto il paese subì le conseguenze dell'occupazione tedesca e degli incessanti bombardamenti degli Alleati anche se ora divenuti liberatori.

La Repubblica sociale italiana: le stragi e la tesi revisionista

Il primo fatto che dimostra il rapporto di sudditanza dell'Italia di Salò alla Germania fu la sottomissione completa della Venezia Giulia con Trieste, Udine, Gorizia e Pola – Adriatisches Kustenland – e della Venezia Tridentina con Bolzano, Trento e Belluno – Alpenvorland – alle autorità tedesche, di fatto una cessazione di sovranità italiana che equivaleva ad un'annessione alla Germania.

Poi il col. Kappler, il giorno stesso della deportazione degli ebrei il 16 ottobre, a Roma irrompe nei locali della Banca d'Italia con un manipolo di SS e sequestra l'intera riserva aurea che il governatore Azzolin gli consegna senza fiatare, due miliardi d'oro e un altro miliardo in valuta pregiata. Inoltre i tedeschi pretendono e ottengono da Salò sette miliardi al mese che saliranno a dieci nel '44, e più tardi a dodici, come contributo alle spese di guerra. A ciò bisogna aggiungere l'utilizzazione delle industrie italiane ai loro fini, e i prelevamenti forzosi, attraverso i rastrellamenti, di forza lavoro, da impiegare in Germania o in Italia e, molte di queste persone rastrellate per strada andranno a finire nei campi di concentramento.

Quanto all'argomento delle stragi perpetrate dai tedeschi, ma anche dai fascisti di Salò, c'è da precisare, se si tiene presente il succedersi dei fatti, che non sono state le azioni partigiane a provocare le stragi ma il contrario.

In ordine di tempo la strage del villaggio di Boves, ad opera di reparti della *Leibstandarte* Adolf Hitler, reduce dal fronte russo, avviene il 19 settembre 1943, e i primi ammazzamenti di ebrei in territorio italiano, sul lago Maggiore, cinquantaquattro persone, avvengono tra il 22 e il 23 settembre a ridosso della liberazione di Mussolini e della costituzione della RSI.

Infatti le SS tedesche e le Brigate Nere fasciste gareggiano in crudeltà criminale, come è usuale in regimi che, per principio, non danno grande importanza alla vita umana, ma soprattutto perché l'ideologia nazifascista aveva deumanizzato il nemico, avendo assimilato i partigiani ai comunisti e questi agli ebrei, liberando così gli autori di assassini di civili - finanche bambini ed infanti- di qualsiasi senso di colpa.

Nelle fonti militari si parla di peste partigiana, di parassiti e vandali che è giusto estirpare e annientare, banditi, soldatesse, simpatizzanti ed elementi criminali vengono trucidati e registrati come "morti nemici". In Italia viene ripreso quanto era già avvenuto nelle campagne di Iugoslavia e di Russia a partire dal 1941.

L'armadio della vegogna e le stragi nascoste e dimenticate

Nel libro di Mimmo Franzinelli "Le stragi nascoste" c'è un agghiacciante pro-memoria: "*Atrocities in Italy*", redatto dai servizi segreti inglesi, di tutte le atrocità commesse dalle truppe nazifasciste, che sono in gran parte rimaste nascoste agli italiani perché il pro-memoria fu affossato nel famoso "armadio della vergogna".

Schreiber nel libro *La vendetta tedesca* ha ricostruito in modo capillare e con personale sofferenza la geografia delle stragi, delle rappresaglie, degli omicidi nell'Italia meridionale e centrale, mettendo in evidenza l'alto numero delle vittime civili, circa 15.000 e l'efferatezza con cui vennero compiute le uccisioni.

Le responsabilità della Wehermacht appaiono indiscutibili; nel meridione le stragi furono fatte in particolare dalla divisione Hermann Goering e non si sa dove si fondi il mito del suo blasone immacolato. Purtroppo quasi tutti gli autori di queste stragi sono rimasti impuniti.

Queste ed altre ricerche sul periodo in questione fatte dalle Università e dagli Istituti regionali della Resistenza hanno portato un'altra disconferma alla tesi revisionista che attribuisce alla RSI il merito storico di aver risparmiato all'Italia la guerra di sterminio, messa in atto dalla Germania in Polonia, e di avere svolto quindi una funzione patriottica.

Vero è invece che in Italia si seguirono due modelli di comportamento, quello più tradizionale della guerra come scontro militare tra uomini, per cui l'eliminazione degli uomini e dei giovani atti alle armi avveniva attraverso esecuzioni ordinate, fucilazioni, raramente impiccagioni – ad esempio la rappresaglia delle Fosse Ardeatine – e quello della guerra ideologica di sterminio, rivolta a tutto il popolo, in cui l'uccisione poteva svolgersi nella forma della carneficina incontrollata, senza distinzione tra vecchi, donne e bambini, usando tutte le armi disponibili al momento – ad esempio il massacro di Sant'Anna di Stazzema o di Marzabotto.

Considerando la geografia delle stragi, il dato che più colpisce è che, ad eccezione della Sardegna, dove non vi fu occupazione nazista, nessuna regione italiana è immune da stragi; che alcuni episodi risalgono già all'agosto 1943 (in Sicilia il 12 agosto a Castiglione uccisione di sedici civili) e che già tra Napoli e Caserta vi è una notevole densità di episodi, che anche al di sotto della linea Gustav e a cavallo di essa ci sono due stragi

di oltre cento vittime, in massima parte donne vecchi e bambini – Acerra e Pietransieri, domenica di sangue 21 novembre1943 – che la maggiore densità geografica si ha a ridosso della linea gotica, che quella nel tempo la maggiore densità si ha nel periodo tra l'estate e l'autunno 1944, che vi sono rilevanti casi avvenuti in contesti urbani, ma la grande maggioranza riguarda la campagna e i centri minori, che gli ultimi episodi sono degli ultimi giorni di guerra o della ritirata, e che nella stragrande maggioranza si tratta di stragi di civili.

Dice Gabriella Gribaudi:

> Le stragi più dimenticate sono proprio quelle in cui a morire furono dei poveracci: contadini, popolani, gente comune che non scappò, che non volle abbandonare le proprie case, che non poté lasciare il lavoro nei campi e la cura degli animali e non ebbe poi parenti letterati che scrivessero di loro e che pretendessero l'attenzione delle autorità e le autorità dimenticarono facilmente. Di due stragi si è parlato recentemente quelle di Filetto – 17 fucilati- ed Onna – 14 uomini e 3 donne – perchè il terremoto dell'Aquila ha richiamato l'attenzione dei media su queste due località, entrambe del 2 giugno 1944.

Conclusioni

Insomma la conclusione che scaturisce da questi fatti che abbiamo ricordato é che la RSI non era "necessaria" come Mussolini e i suoi tenevano a ricordare, né tanto meno poteva assolvere alla funzione di scudo di fronte alla prepotente rapina tedesca.

Un'altra conclusione riguarda la lotta di liberazione, che fu molto partecipata, contrariamente a quanto si pensa e in cui si possono identificare ben cinque fronti:

1) quello dell'Italia occupata dagli Alleati in cui però è riconosciuto come legittimo dagli Alleati stessi e anche dall'URSS il governo del re, che lo esercita, sia pure con delle limitazioni dovute alle esigenze belliche, e il 14 ottobre 1943 questo governo dichiara guerra alla Germania e si dota di un esercito, il corpo italiano di liberazione, che affianca sia pure come cobelligerante gli eserciti alleati;

2) quello dell'Italia occupata dai tedeschi in cui il fronte è clandestino e la lotta politica è condotta dal CLN, formato dai rappresentanti dei risorti partiti politici, è il grande movimento partigiano del Nord Italia, le cui formazioni autonome di diretta emanazione di partiti politici – comunista, socialista, liberale, giustizia e libertà, monarchico – si congiungeranno nel Corpo Volontari per la libertà sotto il comando del generale Raffaele Cadorna;

3) quello della resistenza dei militari italiani all'estero, dove i nostri soldati si inserirono nelle formazioni partigiane locali per condurre la lotta ai tedeschi in Jugoslavia, Grecia, Albania. È un fronte questo non conosciuto, dimenticato;

4) quello della Resistenza degli internati militari nei Lager nazisti, che opposero un netto rifiuto alla proposta di aderire alla RSI e in pratica la delegittimarono;

5) infine quello dei nostri prigionieri in mano alleata, moltissimi dei quali divennero cooperatori, contribuendo con il loro apprezzato lavoro alla rinascita della considerazione all'estero per il nostro paese.

Da questi fronti e da tutta la resistenza civile nel suo insieme è venuta la liberazione dell'Italia, la fondazione della Repubblica, e le matrici della nostra Costituzione.

Note

[1] G. Dossetti, *I Valori della Costituzione*, Editrice San Lorenzo, Reggio Emilia, 1995
[2] cfr Emilio Gentile, *La mistica fascista* in *Sopravvivere liberi*, ANEI 2005
[3] Trabucco, *La prigionia di Roma*, Torino, 1954
[4] G. Bocca, *Partigiani della montagna*, Feltrinelli, Milano, 2004
[5] a Pietro Badoglio: *telegramma n. 443* del 10 settembre 1943 in Aga Rossi, *Una Nazione allo sbando*, SME ,op. cit., 421

Deumanizzare l'altro: dal razzismo al nazismo

Giovanni Ruocco, *Università "Sapienza" di Roma*

La lettura di un lungo, intenso brano di Robert Antelme, tratto dal suo celebre libro, *La specie umana*, ci proietta direttamente nel cuore della questione oggetto di questo contributo:

> Fuori la vallata è nera. Nessun rumore vi arriva. I cani dormono il loro sonno sano dei sazi. Gli alberi respirano calmi. Gli insetti notturni si nutrono nel prato. Le foglie traspirano e l'aria si gonfia di umidità. I prati si coprono di rugiada e tra poco brilleranno al sole. Sono là vicinissime, si dovrebbe poterle toccare, accarezzare, queste immense distese di pelo. Cosa si accarezza, e come si accarezza? Che cos'è dolce al tocco, che cos'è solo da accarezzare?
> Mai saremo stati così sensibili alla salute della natura. Mai saremo stati così vicini a confondere con l'onnipotente l'albero che certo domani sarà ancora vivo. Abbiamo dimenticato tutto ciò che marcisce in questa notte forte, e le bestie ammalate e sole. [...]. Ci sentiamo come se avessimo assorbito tutti i possibili imputridimenti. [...]. Così assomiglianti alle bestie, tutte le bestie ci sembrano cose di lusso; così somiglianti alle piante che marciscono, il declino di queste piante ci sembra meraviglioso come la fine di coloro che muoiono nel proprio letto. Noi siamo al punto di assomigliare a tutto quello che si batte solo per mangiare e muore se non mangia; al punto da livellarci su un'altra specie, che non sarà mai la nostra, ma verso la quale si tende; ma questa che vive almeno secondo una sua autentica legge – le bestie non possono diventare più bestie – appare altrettanto sontuosa che la nostra "vera" di cui la legge può anche essere quella di portarci qui. Ma non ci possono essere ambiguità: noi restiamo uomini, finiremo come uomini. La distanza che ci separa da un'altra specie resta intatta; non è storica. È un sogno SS quello di credere che si abbia la missione storica di cambiare specie e siccome questo cambiamento avviene troppo lentamente, ammazzano. No, questa malattia straordinaria non è altro che un momento culminante della storia degli uomini. Questo può significare due cose: primo, che fanno la prova della solidità di questa specie, della sua immutabilità. In seguito che la varietà dei rapporti tra gli uomini, il loro colore, i loro costumi e divisione in classi, mascherano una verità che qui, ai limiti della natura, appare evidente; toccati i nostri limiti: non esistono più specie umane, ma la specie umana. Proprio perché siamo uomini come loro, le SS in definitiva saranno impotenti davanti a noi. Perché avranno tentato di mettere in questione l'unità di questa specie, finalmente verranno schiacciati. Ma il loro comportamento e la nostra situazione non sono che l'ingrandimento, la caricatura estrema – in cui nessuno vuole né può riconoscersi – dei comportamenti e delle situazioni che esistono nel mondo, che sono anzi quel vecchio "vero mondo" di cui noi sogniamo. Effettivamente laggiù avviene come se ci fossero delle specie – o più esattamente come se l'appartenenza alla specie non fosse certa, come se si potesse entrarci e uscirne, esserci a metà o entrarci interamente o addirittura

non entrarci mai per intere generazioni – la divisione in razze o in classi è il canone della specie e mantiene sempre pronto, come ultima linea di difesa, l'assioma: "Quella non è gente come noi".
Ebbene qui la bestia è diventata invidiabile, l'albero una divinità, tuttavia noi non possiamo diventare né bestia, né albero. Né noi possiamo, né le SS possono farci arrivare a questo punto. Ed è nel momento in cui la maschera ha assunto l'aspetto più odioso, quando sta per diventare la faccia che noi abbiamo, che la maschera cade. E se pensiamo allora questa cosa, che da qui è certamente quello che di più considerevole si possa pensare: "Le SS sono degli uomini come noi"; se tra le SS e noi – nel momento cioè della più forte distanza tra esseri, nel momento in cui il limite dell'asservimento degli uni e il limite della potenza degli altri sembra doversi immobilizzare in un rapporto sovrannaturale – noi non possiamo vedere nessuna differenza sostanziale né di fronte alla natura né di fronte alla morte; siamo costretti a dire che non vi è che una sola specie umana. Che tutto ciò che maschera nel mondo questa unità, tutti coloro che mettono gli esseri umani nella condizioni di sfruttati, di asserviti, implicando con questo l'esistenza di specie diverse, è falso e folle; noi qui ne abbiamo la prova, la più irrefutabile prova, visto che la più miserabile vittima non può far altro che constatare che anche la potenza del boia nel compiere la sua funzione non è che una delle tante possibilità umane, la possibilità di uccidere. Può ammazzarlo un uomo, ma non cambiarlo in qualche cosa d'altro[1].

In questa pagina dell'ultima parte della sua narrazione, a commento della marcia forzata, via dai campi, di deportati – in molti casi il loro ultimo viaggio – sotto la spinta dell'arrivo imminente degli alleati, Antelme coglie e tratteggia, con grande sensibilità e puntualità descrittiva, un'essenza umana profonda, anche nell'età della morte di massa, della massificazione della morte, interpretata come una missione dalla volontà nazista: un nucleo primo che, al netto delle specificazioni biologiche, storiche e culturali – ma senza prescindere mai da queste – caratterizza gli esseri umani, *tutti* gli esseri umani; un'essenza, in quanto tale, irriducibile appunto ad ogni tentativo storico di sua trasformazione in qualcosa di differente. E questa è la condizione umana stessa, che caratterizza la nostra come specie tra le altre, intesa in sé, non come centro o vertice della natura, ma unica e distinta, dagli animali e dalle piante, e dalle cose.

La "modernità" occidentale si era aperta, dopo lo sbarco di Colombo nei Caraibi, con il massacro e la riduzione in schiavitù di decine di milioni di nativi del Nuovo Mondo, consumato con feroce avidità di vite e di ricchezze nell'arco di alcuni decenni appena. Anche in quel caso la "scoperta" aveva introdotto il dubbio sull'unità del genere umano, fino ad allora coincidente con i confini del mondo noto agli europei, più specificamente con il profilo della cristianità, intesa come confine della civiltà. Ma il confronto avvenne allora con un'alterità lontana e inaspettata, rinvenuta da noi occidentali lontano da noi, e lo sforzo di quanti non avevano il solo obiettivo di – o godevano a – massacrare quelle donne e quegli uomini fu

di pensarne potenzialmente e immaginarne le possibili forme di "inclusione" nel nostro orizzonte culturale, pur sempre attraverso un atto politico unilaterale e violento. Si trattò allora, da parte dell'umanità al di qua degli oceani, di resistere allo stupore dell'inatteso e inusitato, per tentare di ascoltare dentro di sé l'eco profondo del suono che proveniva da quell'altra umanità, di percepirne le intime assonanze, oppure no.

Accadde allora quello che avviene sempre nell'atto di individuazione e di definizione dell'alterità, un'azione del soggetto della conoscenza nella quale riconoscimento e "costruzione" dell'altro si uniscono e si riflettono reciprocamente. Nella politica nazista questo secondo aspetto appare del tutto debordante, come Antelme mette bene in luce: in questo caso la definizione dell'altro appare non come l'esito di un precedente effetto di spiazzamento, cioè della reazione – di esclusione ma anche di inclusione – a qualcuno percepito in prima istanza come esterno alla specie umana (ai suoi confini storicamente noti), quanto invece come un procedimento lucido e pianificato di costruzione di un'alterità all'interno della specie, attraverso un taglio chirurgico nel corpo vivo di questa, che priva le membra strappate della loro stessa vita, cioè della loro qualità umana.

L'intenzione e le forme di questa despecificazione o deumanizzazione appaiono, nella degenerazione politica della forma totalitaria novecentesca, una questione centrale. Uccidere non basta, non è tutto. La morte di milioni di persone viene imposta ad esse e rappresentata dai carnefici come la conseguenza morale della condizione della loro indegnità di esseri umani, o meglio della pretesa loro inumanità. La degradazione dell'umanità degli ebrei, operata sistematicamente, meticolosamente e lucidamente dai nazisti – dalla chiusura nei ghetti, alla deportazione nei campi, all'asservimento totale e all'avvilimento progressivo all'interno di questi – viene rappresentata come l'atto attraverso il quale si intende evidenziare la (pretesa) reale natura delle vittime. In questa ottica, la loro alterità non appare come se fosse loro imposta, ma verrebbe invece rivelata attraverso il loro stesso confinamento in una condizione di vita subumana.

Nella politica novecentesca, l'indifferenza verso la morte nella sua forma massificata appare in precisa corrispondenza della reificazione e della nullificazione della vita umana, sottratta – nella sua individualità, in ogni sua individualità e come parte di un tutto – alla sua universalità, e subordinata, in sé e per sé come porzione cellulare pressoché inessenziale e residuale, alla storia. La negazione dell'altro si fa assoluta, attraverso lo sradicamento violento della sua cultura, delle sue idee, delle sue ragioni, cioè della stessa individualità specifica, di gruppo o singolare; come un processo morale e fisico di denudamento dell'essere umano e della sua anima che si avvia con la sua svestizione e si completa con un'opera di scarnificazione e di disossamento della sua umanità, il cui

esito finale è solo il nulla; e un silenzio angosciante e vuoto che va molto oltre e annulla la stessa morte, se intendiamo questa come una componente costitutiva della vita stessa.

Quella che si opera è appunto una cosificazione dell'individuo, una sua riduzione totale alla propria corporeità. Una corporeità pesante, dolorosa, insostenibile; nel capitolo del suo libro più noto, dedicato alla tortura cui è stato sottoposto dai nazisti, Jean Améry parla del sentimento di estraneità da sé che si arriva a provare, nel momento in cui il dolore fisico e morale riduce l'umanità dell'essere umano alla pura percezione del proprio corpo, cancellando ogni barriera che definisce e protegge la sfera del sé dagli altri[2]. Al termine del processo di annichilimento, non resta più nulla da raggiungere, il processo innescato trova in sé il suo fondamento e si autoconsuma. È in questo senso che Antelme conclude appunto: si può annullare l'altro, ma non trasformarlo in qualcosa di diverso.

Il Novecento appare dunque come la prima epoca che non ha solo posto in discussione e "giocato" con la vita e con le vite umane, come sempre è accaduto nella storia, ma che ha preteso di intervenire sulla struttura stessa della vita, mettendone addirittura in causa la forma. Com'è accaduto e attraverso quale percorso storico? Non si può comprendere la natura della politica di sterminio di massa novecentesca, la sua specifica qualità, se la si classifica come una degenerazione, e come una eccezione, all'interno della modernità occidentale; questa è invece il contesto, ordinario se pur estremo, di quella politica, che va intesa allora come un momento costitutivo del nostro tempo, al pari di altri. Una nobile riflessione, da Arendt a Foucault, da Baumann a Mosse, ha avviato una lettura della politica totalitaria e della pratica degli stermini contemporanei attraverso questo riferimento alla modernità, in tal senso, intimamente e intrinsecamente razzista. Perché il razzismo e lo sterminio sono pratiche della modernità, e dei suoi fondamenti si alimentano: tecnicizzazione, macchinizzazione, massificazione, anonimizzazione e serializzazione, burocratizzazione sono le modalità attraverso le quali la politica novecentesca mette al centro della sua attenzione e si occupa intensamente e in modo programmatico della vita e della morte degli esseri umani. La costruzione della razionalità moderna ha un fondamento nichilistico, che si rivela anche nella pretesa autonomia della scienza e della tecnica.

Nel corso del Novecento, questo razzismo ha assunto in tal senso un profilo in profonda continuità con il passato, eppure soprendentemente nuovo in alcuni suoi tratti pertinenti. Per George Mosse la differenza fondamentale tra la storia secolare del razzismo e quanto accade nel corso del Novecento con gli stermini e, in particolare, con la *Shoah* consiste soprattutto nel fatto che quelle teorie prendono ad alimentare de-

cisioni e azioni politiche pubbliche. Non sono più semplici opinioni pubblicamente dibattute, se pur odiose, ma diventano pensiero di Stato e oggetto di misure di governo.

L'esperienza politica europea, maturata già nelle politiche razziste e di sterminio coloniali ottocentesche, si nutre in tal senso dello spirito del tempo, attraverso l'incontro e la relazione tra le modalità e le ragioni tradizionali di inclusione/esclusione dell'altro – cioè, nel senso lato, attuale del termine, del razzismo – da un lato, e, dall'altro, i paradigmi scientisti e, in specifico, fondati su ricerche biologiche, costruiti appunto a partire dalla cultura positivista dell'Ottocento. Come scrive Mosse,

> furono, sì, i nazisti a commettere il crimine, ma ovunque uomini e donne credettero nella distinzione tra le razze, bianca, gialla o nera, ariana o ebraica che fossero3.

Questo approccio scientifico incontra i discorsi identitari tradizionali, fondati su matrici prevalentemente, anche se non esclusivamente, culturali e religiose, e pretende ora di fondare in natura, e dunque di oggettivare, presunte differenze umane. Se nella sua tradizione sette-novecentesca la teoria delle razze non è in sé implicitamente razzista, è comunque la forma stessa che essa ha assunto e attraverso la quale si è sviluppata a ingenerare dubbi su questa sua "innocenza", sulla possibilità di distinguere in questo campo le conclusioni di un procedimento scientifico dal loro impiego politico. In tal senso, se non si può in alcun modo trascurare l'importanza e il valore della riflessione scientifica nella formazione del sapere e della mentalità occidentali, una grande attenzione va sempre posta al pericolo insito nella pretesa di fondare nel discorso scientifico una decisione che è interamente politica; ieri, ma ancora oggi. In tal senso, al di là del giudizio sull'onestà e la coerenza intellettuale di tanti studiosi e teorici delle razze, nell'Ottocento soprattutto, in realtà sono già le basi del discorso razziale a inficiare la qualità e la spendibilità conseguente dei risultati raggiunti. Come ricorda tra gli altri Mosse, il fondamento cinque-settecentesco di questo discorso risiede in un pregiudizio di ordine estetico: le differenze razziali sono definite a partire da quelle fisiche, prima fra tutte la più evidente, il colore della pelle (e poi, anche, i tratti fisiognomici). La bellezza classica diventa misura per giudicare le caratteristiche somatiche delle diverse popolazioni del mondo. Il discorso razziale non appare allora davvero "innocente", quando manifesta il suo tratto perverso, che lo spinge a dedurre immediatamente dalle differenze fisiche, senza alcuna base e riscontro empirici, quelle morali. Il discorso razziale e, prima ancora quello climatico-ambientale, nutrono direttamente quello etno-antropologico finalizzato a differenziare e, di conseguenza a differenziare lungo una scala gerarchica, i caratteri dei popoli.

In tal senso, il razzismo biologico otto-novecentesco ha questa temibile capacità, da un lato, di oggettivare le differenze, iscrivendole nella natura – e, solo successivamente, nella storia – rinviandole così ad una loro presunta origine, lontana nel tempo; dall'altro, di dedurne spesso conseguentemente, e quindi di sanzionarne, la loro immodificabilità. La differenza con la discriminazione violenta dei nativi americani nel Cinquecento è significativa. Allora si era spesso immaginata la possibilità della loro educazione (si pensi, tra gli altri, all'opera del domenicano Las Casas); nell'Ottocento, questa oggettivazione, riconducendo le differenze alla loro origine prima – soprattutto all'interno di una lettura poligenista dell'origine delle razze – tende spesso a considerare il *gap* esistente tra di esse come storicamente incolmabile.

Il discorso razzista d'altra parte penetra contemporaneamente le stesse società nazionali europee, nelle quali le differenze sociali vengono anch'esse fatte oggetto di attenzione e di trattazione scientifiche. Un discorso radicalmente anti-ugualitario alimenta la percezione della profonda degenerazione del corpo di queste società, ammalate, secondo questo avviso, di democrazia, cioè del protagonismo politico nuovo delle classi socialmente – e in questa prospettiva, anche moralmente – inferiori, effetto di lungo periodo della Rivoluzione francese. Anche il razzismo biologico dei primi decenni del XX secolo si alimenta di queste teorie della degenerazione sociale e morale dell'Europa. Questa aspirazione alla rigenerazione umana (non solo del singolo popolo), che aveva alimentato molto dell'entusiasmo mosso dal primo conflitto mondiale, diventa pratica concreta nella politica nazionalsocialista. Nel discorso razzista di Stato, natura e storia coincidono: ciò che si predica ora è infatti la possibilità storica di dare piena attuazione a quanto è già scritto nelle leggi della natura. La storia dovrebbe essere il luogo nel quale gli esseri umani superiori, cioè le razze più forti, realizzano il proprio destino, fino a prevalere. È l'atto, questo, con il quale si afferma di assumere su di sé una pretesa responsabilità storica, e, insieme, è il moto di espulsione della parte debole e caduca del corpo dell'umanità, appunto un atto di rigenerazione fisica e morale, teso a preservare l'*élite* naturale dal contagio patologico, dalla degenerazione organica. Come ha scritto Natascia Mattucci, con riferimento alla riflessione di Hannah Arendt:

> Nel caso del nazismo, l'ideologia razzista ha trasformato la Natura in una forza il cui movimento attraversa l'umanità, mentre la legge razziale da essa prodotta ha finito per incarnare l'immagine darwiniana dell'uomo come portato evoluzionistico della Natura stessa. In questo sistema, colpevolezza e innocenza diventano categorie prive di significato, almeno per il senso comune, perché colpevole è chi, volontariamente o no, è d'ostacolo al movimento della Natura che condanna le razze inferiori, vale a dire gli individui inadatti a vivere. Al fondo del-

> l'ideologia razzista si cristallizza l'idea che attraverso il terrore il genere umano possa essere organizzato come se tutti gli uomini non fossero che un unico uomo, imprimendo continui impulsi al movimento automatico della Natura. Il terrore costituirebbe un acceleratore di condanne che la Natura ha già decretato nei confronti di razze inferiori, senza attendere l'eliminazione più lenta che avverrebbe in ogni caso. I limiti costitutivi del senso delle leggi positive sono così sostituiti dal vincolo di ferro del terrore. È chiaro che l'abolizione dei confini tra gli individui, dissipando lo spazio che permette alla libertà e alla pluralità di dispiegarsi, produce uno spegnimento delle differenze all'interno di un *uno*, funzionale al libero corso di un movimento che non può essere rallentato[4].

C'è un altro importante aspetto da sottolineare. Come ha scritto Michel Foucault, nella letteratura medico-scientifica di inizio Novecento, che aiuta a preparare l'ideologia dello sterminio, il discorso razzista consente di interrompere il *continuum* biologico della specie, e di introdurre distinzioni e gerarchie. Questa letteratura introduce la contrapposizione fondamentale tra vite degne e indegne di essere vissute, all'"esterno", verso le razze "inferiori"; all'"interno" stesso della "razza", verso quanti presentano difetti fisici, forme di disagio psichico, malattie molto gravi. Gli studi sulle vite degne o indegne di essere vissute sono in quegli anni diffusi in tutto l'Occidente, in alcuni casi originano leggi sulla sterilizzazione coatta di soggetti ritenuti inabili all'educazione di figli. Ma in Germania questo discorso scientifico diffuso è utilizzato per legittimare la politica nazista della razza, pretendendo di darle appunto un fondamento oggettivo.

È importante riflettere sul fatto, oggi ancora pienamente attuale, che la distinzione tra vite degne e indegne di essere vissute è il frutto evidente di una decisione fondamentalmente politica, non medico-scientifica. Lo è per due ordini di ragioni. In primo luogo perché è una decisione politica quella di fissare la linea al di qua e al di là della quale includere ed escludere, a partire dalla quale tutelare gli uni e di conseguenza, "rinchiudere" e/o uccidere gli altri. In secondo luogo, perché ugualmente politica è la misura che si dà della normalità, nel razzismo coloniale o in quello nazista, riconducibile ad una condizione di salute e di efficienza fisiche e ad una conseguente capacità di essere socialmente produttivi, cui si contrappone l'indolenza, la passività, il carattere parassitario colpevoli del nero, dell'arabo, dell'ebreo o di coloro che appartengono agli strati sociali più deboli. Così, in Germania, negli anni che precedono la Seconda Guerra mondiale, soggetti cui vengono diagnosticate gravi patologie e giudicati incurabili vengono rinchiusi in istituti di "cura", e spesso destinati poi alla morte. In quelle politiche si innesterà poi l'approccio sistematico all'eliminazione progressiva di tutti gli ebrei, la "soluzione finale".

Ma la pretesa di intervenire direttamente sulla specie umana, di ricondurla e di farla coincidere con la razza vincente, cioè di darle forma, non si accontenta nella politica nazista di operare chirurgicamente per

tagliar via le parti considerate malate, ma arriva a pretendere di agire sulla natura stessa, di sostituirsi a questa, attraverso la selezione dei soggetti adatti all'unione sessuale e alla riproduzione. Anche in questo caso, un approccio scientifico rozzo e strumentale fonda la decisione politica di definire i tratti di coloro che sono considerati gli eletti, cioè gli appartenenti ad una razza definita artificiosamente, così come con buona approssimazione di questa vengono elencati i caratteri, sulla base dei quali appunto includere ed escludere, salvare o condannare[5].

Un ulteriore elemento deve essere preso in considerazione in questo discorso: Tzvetan Todorov ci aiuta a focalizzarlo. Nel distinguere, all'interno del volume dedicato alla Conquista americana, tra (società del) *sacrificio* e (società del) *massacro*, egli, caratterizzando il primo come un omicidio di massa rituale religioso, perciò stesso dotato di senso e di limite, dato dal contesto sociale in cui è previsto e praticato, e il secondo come un omicidio di massa ateo, indiscriminato ed espressione di una forma assoluta di potere degli uni sugli altri, scrive:

> Il massacro rivela la debolezza del tessuto sociale, il venir meno dei principi morali che garantivano la coesione del gruppo.

E aggiunge:

> È compiuto di preferenza in luoghi lontani, dove la legge stenta a farsi rispettare; per gli spagnoli in America o anche in Italia. Il massacro è dunque intimamente legato alle guerre coloniali, condotte lontane dalla metropoli […]. Lontani dal potere centrale, lontani dalla legislazione regia, tutti i divieti cadono; il legame sociale, già indebolito, si sfalda e rivela non una natura primitiva (la belva assopita in ciascuno di noi), ma un essere moderno, a cui appartiene l'avvenire, che non ha alcuna morale e che uccide perché e quando gli piace […]. Ciò che gli spagnoli scoprono è il contrasto fra metropoli e colonie. Leggi morali completamente diverse regolano il comportamento umano nell'una e nelle altre: il massacro ha bisogno di un quadro appropriato[6].

Cosa ci comunica questa rappresentazione? In primo luogo esiste qualcosa di inconfessabile nel massacro, che gli stessi nazisti tendono a nascondere agli occhi del mondo: si può compierlo, ma paradossalmente è più facile *farlo*, piuttosto che *dirlo*, ammetterlo, riconoscerlo, giustificarlo, teorizzarlo apertamente. Esiste dunque – comunque e forse sempre – un'indicibilità di natura morale, una sorta di riga tracciata, o forse un disegno, che definisce indelebilmente, come ricordavamo all'inizio di questo contributo attraverso le parole di Antelme, la specie umana. È un solco, un segno, un'orma lasciata nella terra e poi sedimentata nel tempo lunghissimo del fossile, della pietra.

In secondo luogo, per compiere un massacro è necessario appunto, come scrive Todorov, un luogo "appropriato" e questo luogo deve essere uno spazio "altro", rispetto ad uno spazio ordinario; un luogo lontano da noi, separato dal mondo quotidiano e dalla sue leggi sociali: è il campo di sterminio, ma è anche l'Iraq occupato, oppure le *no man's lands* che si formano durante le guerre. Sono spazi nei quali tutto diventa particolarmente possibile, in essi si può sperimentare un potere assoluto, la libertà di superare con l'immaginazione e nella realtà ogni limite; spazi nei quali, insieme all'umanità dell'altro, si degrada anche la propria.

Infine: questi luoghi fisicamente "lontani" e non protetti da leggi positive umane coincidono anche con uno spazio morale e, insieme, psicologico ed emotivo. Presente nella geografia di ogni individuo, è un luogo profondo e inquietante, spesso celato, ma sempre capace di emergere; una sorta di antimateria, che assorbe vita ed energia. È il *nulla* che abita gli esseri umani, con il quale essi si confrontano e combattono innanzitutto individualmente, nella forma dell'assenza di sé e di senso, come nichilismo assoluto. È una parte umana che può affiorare improvvisamente, sempre a partire da profonde ragioni storiche – in contesti politici che ne autorizzano e ne sollecitano attivamente l'emersione, la crescita e la diffusione collettiva – nelle violenze private o negli odi comuni che esplodono un giorno anche là dove, un momento prima, una antica e pacifica convivenza univa umanamente; tutti eventi che costringono periodicamente a domandarsi ossessivamente come sia potuto accadere, come sia accaduto di nuovo.

È una parte costitutiva della nostra finitezza umana che non può probabilmente essere cancellata. Dalla storia possiamo imparare a cogliere i segni minacciosi delle sue infinite forme di ritorno. Ma essa, come parte costitutiva della nostra umanità, deve essere anche riconosciuta da ognuno in sé e negli altri, accolta, curata, lenita nel carico di dolore e di orrore che la caratterizza e la satura, e soprattutto costantemente ricordata, attraverso la memoria personale e collettiva, nell'esercizio attivo del pensiero, e nell'applicazione paziente e quotidiana dello sforzo di vedere e riconoscere l'altro – per quanto ci è possibile, per quanto sappiamo farlo – come tale.

Note

[1] R. Antelme, *La specie umana*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 256-258

[2] J. Améry, *Intellettuale ad Auschwitz*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987

[3] G. L. Mosse, *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'olocausto*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 5

[4] N. Mattucci, *Ideologia totalizzante e frammentazione biologica. Il razzismo in Arendt e Foucault*, in N. Mattucci e G. Vagnarelli (a cura di), *Medicalizzazione, sorveglianza e biopolitica. A partire da Michel Foucault*, Milano-Udine, Mimesis, 2012, pp. 94-95

[5] Con riferimento, più in generale, al razzismo come pratica politica, scrive Adriano Prosperi: "[…] siamo sempre di fronte a quella forma di esclusione sociale dettata dal potere che consiste nell'invenzione di una barriera della diversità: da una parte il vero essere umano, dall'altra il non-uomo. Come ha osservato George Mosse, al posto della persona in carne ed ossa, il punto di vista razzista mette uno stereotipo umano. Il che consente il sistematico rovesciamento ideologico dei dati reali e la costruzione di piramidi di sopraffazioni su finte basi naturali. Dunque, ogni volta di dietro la supposta differenza di natura è emersa una differenza di potere", A. Prosperi, *Il seme dell'intolleranza. Ebrei, eretici, selvaggi: Granada 1492*, Bari, Laterza, 2011, p. 8

[6] T. Todorov, *La conquista dell'America. Il problema dell'"altro"*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 175-176

L'esclusione in età contemporanea: il caso dell'antisemitismo e dell'antigitanismo

Gabriele Rigano, *Università degli studi di Perugia*

Oggi ci ritroviamo insieme per riflettere sul significato dell'inclusione e dell'esclusione in età contemporanea: l'antisemitismo e l'antigitanismo sono stati nel contesto europeo, e in misura diversa lo sono ancora, potenti fattori di esclusione. Per questo motivo concentreremo la nostra attenzione su questi due fenomeni.

L'antisemitismo

Il razzismo e l'antisemitismo spesso vengono trattati come un corpo estraneo nello sviluppo della storia occidentale. La riflessione di oggi nasce invece dalla convinzione che il razzismo e l'antisemitismo abbiano segnato in maniera decisiva la storia europea. Senza lo studio di questi due fenomeni non si capirebbero eventi capitali del Novecento, come il colonialismo e la *Shoah*. Si tratta quindi di fenomeni che devono trovare una collocazione diciamo "legittima" nello sviluppo storico tra l'Ottocento e il Novecento: non si tratta di incidenti di percorso, o di parentesi, ma delle risultanti di forze profonde scaturite dal cuore delle società europee nel travaglio della modernità.

Anche la storia d'Italia nell'età contemporanea non può prescindere dall'esperienza fascista, culminata nell'affermazione del razzismo e dell'antisemitismo di Stato. Il settennio 1938-1945 rappresenta il coagulo di forze, esperienze, ideologie che possono vantare una "tradizione" trasversale nella storia italiana, dal nazionalismo, al mondo cattolico, al socialismo.

Le leggi razziste vennero varate nel 1938, ma affondano le loro radici, abbiamo detto in una "tradizione": ci sono i dettami del tradizionale antigiudaismo cattolico che ha innervato la società medievale e di antico regime fino ai rivolgimenti rivoluzionari Sette-Ottocenteschi. Si tratta di un pregiudizio che ha origini teologiche, e un carattere prevalentemente religioso: il problema non sono gli ebrei nella loro essenza, ma nelle loro scelte religiose. La resistenza alla predicazione cristiana li condanna alla minorità sociale e politica: ma una via di fuga c'è, è il battesimo. Inoltre, la presenza degli ebrei, con la loro alterità e in condizioni di minorità giuridica, è giustificata nella *societas cristiana* come *exemplum*: con la loro condizione miserabile confermano le verità del cristianesimo. La loro presenza è legittimata teologicamente secondo le indicazioni di San'Agostino. Il luogo deputato alla loro presenza, in mancanza della rigenerazione offerta tramite il battesimo, è il ghetto. Va segnalata inoltre una corrente minoritaria nella cultura cattolica, definita dalla storiografia

come filogiudaica, che invocava l'emancipazione: tranne pochi casi, si trattava di una posizione strumentale, il fine ultimo essendo la conversione degli ebrei. La prospettiva delle correnti minoritarie filogiudaiche emancipazioniste era conversionistica.

La situazione muta con la Rivoluzione Francese e l'affermazione della cultura liberale. Ma i termini del problema in qualche modo si ripropongono: agli ebrei viene concessa l'uguaglianaza, ma a patto che non perseverino nelle loro tradizioni considerate arcaiche e non consone ai tempi. L'emancipazione viene data in base a questo principio: "*tutto agli ebrei come cittadini, niente agli ebrei come nazione*", cioè come gruppo. È il riconoscimento dell'uguaglianza senza il riconoscimento della diversità. Anche nei circoli liberali emancipazionisti, l'uguaglianza aveva un prezzo: la tanto invocata "rigenerazione"; la prospettiva liberale era assimilatoria. Se tra gli emancipazionisti cattolici era scontata un'opinione negativa sugli ebrei e sulla loro indole (tranne alcune eccezioni), la cultura laica, anche la più progressista, non faceva sconti: il giudizio su una religione "arcaica" come quella ebraica e sul carattere del "popolo" che la professava era stroncante. Se, inoltre, i difetti e i vizi erano spesso addebitati alle "interdizioni", la religione e le sue pratiche non venivano considerate consone alla civilizzazione borghese e allo spirito del tempo. Erano insomma pochi coloro disposti a concedere l'emancipazione senza chiedere nulla in cambio: conversione o rigenerazione che fosse. La *forma mentis* era simile: così com'erano gli ebrei non potevano uscire dai ghetti. La stessa dirigenza ebraica italiana coglieva questa situazione paradossale, in cui i propri alleati a livello politico, i liberali emancipazionisti, erano anche tra i più feroci critici della loro tradizione religiosa. Questo spesso li portava a schierarsi in difesa delle pubbliche manifestazioni religiose, che i liberali invece osteggiavano soprattutto in funzione anticlericale: quando Samuele Alatri, dirigente della Comunità ebraica romana e consigliere comunale, appoggiò, contro i liberali, la proposta di erigere una croce nel cimitero comunale, Pio IX commentò sconsolato: "*L'ebreo Alatri è il più cristiano dei consiglieri comunali di Roma!*".

Con l'affermarsi del nazionalismo l'alterità ebraica risulta ambigua per altri motivi: gli ebrei, concepiti sempre più con categorie etnico-razziali, sono sospettati di costituire una nazione nella nazione, sono considerati degli estranei in casa; nell'immaginario nazionalista inoltre le comunità ebraiche nazionali rappresentavano delle quinte colonne di quello che comincia ad essere definito l'ebraismo internazionale. L'internazionalismo diventa quindi uno dei più fortunati caratteri affibbiati agli ebrei tra Ottocento e Novecento. Nella concezione del mondo nazionalista gli ebrei non trovavano un loro posto legittimo. Perché? La nazione all'epoca era definita da alcuni caratteri: un popolo, una lingua, una storia e un territorio. Agli ebrei per essere definiti una nazione mancava la terra, consi-

derando che il sionismo era un fenomeno del tutto minoritario nello stesso mondo ebraico. Gli ebrei non avevano un territorio a cui aspirare. Per questo erano un popolo strano, sospetto, che viveva in mezzo ad altre nazioni come ospite, ma in fondo tramando sempre per fare gli interessi del così detto ebraismo internazionale. Tutto questo è interessante perché ci permette di cogliere le affinità tra le vicende della minoranza ebraica e quelle di un'altra minoranza a cui non veniva riconosciuta la dignità di nazione per lo stesso motivo per cui era negata agli ebrei: anche i rom difettavano della terra e per questo erano un popolo definito sporade, come gli ebrei. Non è un caso che i rom subiscano lo stesso destino degli ebrei durante la Seconda Guerra mondiale, come vedremo.

Anche nella cultura socialista e marxista si sviluppa una concezione distorta dell'ebreo: si impone infatti lo stereotipo dell'ebreo capitalista, banchiere, e manovratore della finanza internazionale. Ebraismo diventa quindi sinonimo di capitalismo, in particolare di capitalismo finanziario: gli ebrei quindi, da questo punto di vista, rappresentano l'aspetto deteriore della modernità. Tutto questo si ricollega a stereotipi profondamente introiettati nell'immaginario collettivo, legati all'immagine del vitello d'oro e della cupidigia giudaica. Questo retroterra spiegava, negli ambienti socialisti e marxisti sensibili all'antisemitismo, l'evoluzione degli ebrei da usurai a banchieri, tra i principali responsabili quindi della nascita del capitalismo.

Oltre allo sguardo cattolico, liberale, nazionalista e socialista, lo sguardo scientifico ha una rilevanza tutta particolare dal nostro punto di vista: la scienza conferisce al discorso razzista e antisemita una patina di rispettabilità che altrimenti non avrebbe avuto. Le diversità chiaramente visibili, come il colore della pelle o l'incidenza di certe conformazioni fisiche, reali o presunte, come i caratteri fisiognomici e corporali per gli ebrei (conformazione del naso e della capigliatura, corporatura gracile per l'ebreo ortodosso dell'est, pingue per l'ebreo capitalista occidentale ecc.), si legano all'indole e alle qualità morali. I caratteri fisici così detti negroidi o ebraici sono legati alla decadenza, al'indolenza, alla voracità, all'odio, alla vendetta; in sostanza a qualità morali negative: dalla descrizione fisica si passa agli arbitrari giudizi di valore, il tutto giustificato dall'obiettività scientifica.

Nel corso dell'Ottocento il discorso scientifico si lega al "mito ariano". Gli studi linguistici fanno supporre l'esistenza di due gruppi umani: gli ariani e i semiti. Il conte de Gobineau, il più noto teorico del razzismo moderno, rielabora queste teorie in una concezione coerentemente razzista. De Gobineau, nel suo saggio *Sull'ineguaglianza delle razze umane*, sostiene di aver scoperto il motore della storia, la chiave interpretativa della sviluppo umano: il motore della storia non è altro che la lotta fra le razze, in particolare fra la razza ariana, solare, positiva, laboriosa, e la

razza semitica, cupa, negativa, disgregatrice. Questa concezione si sarebbe sposata al darwinismo sociale, che applicava al mondo umano le teorie darwiniste: in particolare l'idea della lotta per la sopravvivenza e della selezione delle specie giustificava scientificamente l'inevitabilità dello scontro tra le razze. Queste idee ebbero un successo considerevole soprattutto negli ambienti intellettuali europei tra Ottocento e Novecento. Questa chiave interpretativa si prestava a spiegare alcuni momenti chiave della storia europea segnati dallo scontro, dall'antichità fino al presente: dalle guerre puniche tra i romani, ariani, e i cartaginesi, semiti; passando per le crociate, tra gli europei, ariani, e gli arabi, semiti; fino al confronto coloniale, tra le potenze europee, di ascendenza ariana, e i popoli afro-asiatici, di ascendenza semitica. Questo confronto per il dominio mondiale acquistava un valore quasi metastorico, delineando due forze in irriducibile conflitto sin dalle origini: arii e semiti divennero espressione delle realtà ultime, il bene e il male in eterno conflitto. Il mito ariano si configurava come una vera e propria visione del mondo alternativa a quella giudaico-cristiana, con caratteri religiosi. Uno dei corollari dell'antisemitismo radicale che impregnava la concezione ariana era l'anticristianesimo: il cristianesimo era considerata un'invenzione semitica. Gesù, gli apostoli, tutti i primi cristiani erano ebrei. Anche il cristianesimo quindi non poteva sfuggire alla condanna di tutto ciò che fosse ebraico. Il mito ariano ebbe un carattere fortemente pervasivo nella cultura europea, creando un armamentario concettuale che si sarebbero sedimentato nell'immaginario antisemita novecentesco: una vera e propria grammatica antiebraica ampiamente condivisa a livello europeo e transatlantico. Anche l'anticristianesimo era molto diffuso negli ambienti antisemiti. Un anticristianesimo di intensità variabile, dal rifiuto completo, al tentativo di arianizzare la religione nata in Palestina, attraverso artifici che ebbero un certo successo: dal "mito del Gesù ariano" al tentativo di tagliare le radici ebraiche del cristianesimo legandolo alle culture locali europee; in Italia al mito romano-imperiale cattolico, in Germania all'anima teutonica di Lutero. In questa prospettiva il cattolicesimo e il protestantesimo erano considerati frutti di una inculturazione completa che aveva dissolto il carattere semitico del cristianesimo. Ci siamo soffermati su questo aspetto perché ci aiuta a individuare una mutazione sostanziale dell'antiebraismo, dal tradizionale antigiudaismo religioso al moderno antisemitismo laico: la presenza di un più o meno accentuato carattere anticristiano attesta la sostanziale discontinuità tra antigiudaismo e antisemitismo, tra i quali, comunque, si instaura un complesso rapporto di attrazione e repulsione, con reciproche contaminazioni. Il confine tra antigiudaismo e antisemitismo è senza dubbio poroso, ma nonostante questo non è meno reale. Ben altro discorso richiederebbe la percezione che nel mondo cattolico si ebbe del carattere anticristiano dell'antisemi-

tismo moderno. In molti ambienti prevalse il peso della tradizione antiebraica dell'intransigentismo cattolico ottocentesco, ma nel 1938 i nodi vennero al pettine e per Pio XI risultò chiara l'incompatibilità tra antisemitismo e cristianesimo: nota è la sua espressione "*Siamo spiritualmente semiti*". Un altro carattere particolarmente significativo che il mito ariano recepisce da altre correnti antiebraiche, come quella cattolica intransigente e quella nazionalista, rielaborandolo e potenziandolo, è il cospirazionismo: tutta la storia sarebbe intessuta del tentativo sotterraneo degli ebrei di conquistare il mondo, per asservirlo al proprio potere. Il documento più significativo del cospirazionismo antisemita è il più tristemente noto falso storico del Novecento: *I protocolli dei savi di Sion*.

La retorica ariana ebbe spazio anche in Italia ben prima delle leggi razziste del 1938: basterà citare alcuni nomi, come l'orientalista Angelo De Gubernatis, Paolo Mantegazza, Alfredo Niceforo, e il ben più noto e conosciuto Giosuè Carducci, che ebbe influenza su intere generazioni di giovani e intellettuali. Carducci, alla fine dell'Ottocento, scriveva: "*Il cristianesimo è una religione semitica, cioè ebrea: e i semiti, gli ebrei, non intendono, odiano anzi, il bello plastico. Ci mancava anche questo, che a noi, greco-latini, nobile razza ariana, dovesse esser infusa una religione semitica, a noi, figli del sole, adoratori del sole e del cielo. Cotesto innesto contro natura ci ha guastati*". È interessante che queste idee siano sostanzialmente riprese da Mussolini nel 1938, nel momento più alto dello scontro con Pio XI per la questione razziale: "*Basterebbe un mio cenno - disse Mussolini al ministro Ciano - per scatenare tutto l'anticlericalismo di questo popolo, il quale ha dovuto faticare non poco per ingurgitare un Dio ebreo*".

Nel fascismo sono presenti suggestioni razziste e antisemite, che si richiamano alle varie componenti di cui sopra abbiamo sunteggiato i caratteri: pensiamo a Farinacci, Preziosi, Interlandi, Evola. La campagna razziale non è solo frutto della scelta solitaria di un dittatore, dettata da convenienze di politica estera. Senza dubbio l'accentuazione del carattere totalitario del regime rese l'alterità ebraica, sia religiosamente, sia politicamente – si pensi al sionismo – sia etnicamente, difficilmente collocabile nella compagine nazionale fascistizzata: questa dimensione si coglie chiaramente nelle parole con cui il ministro della Giustizia Alfredo Rocco presentava il nuovo codice penale nel 1930, in cui definiva la nazione: "*come un'unità non solo sociale, ma altresì etnica, legata da vincoli di razza, di lingua, di costume, di tradizioni storiche, di moralità, di religione*". La svolta razzista e antisemita del fascismo ebbe una gestazione complessa, con suggestioni che venivano da lontano e in chiara autonomia dall'alleato tedesco.

Le leggi del '38 tendevano alla segregazione del gruppo ebraico dal resto della popolazione, andando a tagliare nella carne viva della società italiana, per separare la minoranza ebraica dal corpo sociale in cui si era inserita dopo l'emancipazione e l'Unità. Gli ebrei non potevano più essere di-

pendenti pubblici, svolgere il servizio militare, essere proprietari di terreni, immobili, società che eccedessero un certo valore, non potevano più frequentare le scuole di ogni ordine e grado, né come studenti, né come professori, né come amministrativi, non potevano più svolgere le professioni liberali, avvocati, notai, medici; gli ebrei stranieri dovevano lasciare il paese entro il 1939 e gli ebrei che avevano preso la cittadinanza italiana dal 1919 la perdevano. Era vietato il matrimonio tra gli ebrei e gli altri cittadini italiani. Veniva riconosciuta una certa attenuazione del rigore della legge per alcune categorie che potevano vantare benemerenze fasciste, patriottiche o eccezionali: l'istituto della "discriminazione", così era definito, ebbe però sempre meno valore reale, rivelandosi sostanzialmente inconsistente. Contrariamente a quanto spesso si dice, le leggi razziste italiane, non furono miti, né nella formulazione, né nell'applicazione: andarono a colpire finanche gli aspetti più minuti della vita pubblica e privata, rivelando il proprio carattere non solo discriminatorio ma anche persecutorio: oltre a quello che già abbiamo visto, per fare solo alcuni esempi, gli ebrei non potevano affittare camere, avere licenze commerciali, gestire scuole di ballo, praticare il commercio ambulante, l'arte fotografica, il teatro e il cinema, avere licenze di porto d'armi; non potevano far parte di sodalizi per la difesa degli animali, stare nei dormitori pubblici, entrare nelle biblioteche pubbliche, partecipare alle aste, fare i portieri e i custodi, collezionare armi antiche, avere radio e domestici non ebrei: i loro nomi dovevano essere eliminati dagli elenchi telefonici e dalle insegne dei negozi. Venne anche interdetta la macellazione rituale ebraica. A tutto ciò va aggiunto il contributo della stampa che additava gli ebrei al pubblico disprezzo. L'editore ebreo Formìggini per protestare contro la campagna razzista di gettò da una torre di Modena (e non fu l'unico ebreo italiano a suicidarsi): il commento di Starace, segretario del partito fascista, fu questo: "*Si è ucciso da ebreo: per risparmiare i soldi di un colpo di pistola si è buttato da una torre*". Anche confrontando le leggi razziste tedesche con quelle italiane, si nota che su, alcune questioni, il fascismo scelse una politica più dura, a cui i tedeschi si adeguarono successivamente e su esempio degli italiani: l'espulsione totale degli ebrei stranieri e l'arianizzazione completa del mondo della scuola, a cui i nazisti giunsero solo dopo la formulazione della legislazione italiana in materia.

Nonostante successivi progetti che inasprivano ancora di più le leggi razziste, le deportazioni dall'Italia non cominciarono prima dell'occupazione tedesca e l'istituzione della Repubblica Sociale Italiana nell'autunno del 1943. Sul territorio della RSI erano presenti 39.000 ebrei italiani e stranieri; 6.500 riuscirono a fuggire in Svizzera o nel Regno del Sud; 8.500 furono deportati o uccisi su territorio italiano, come nell'eccidio delle Fosse Ardeatine in cui perirono 78 ebrei. Una enorme tragedia a cui vanno aggiunti gli ebrei deportati dalle isole egee del Dodecaneso. Il 20% degli ebrei italiani venne inghiottito dalla macchina della morte or-

ganizzata dai nazisti con la valente collaborazione delle istituzioni italiane della RSI. In tutta Europa furono 6 milioni gli ebrei uccisi nei campi della morte e nei ghetti; 1 milione erano bambini.

In questo senso l'occupazione tedesca del settembre 1943 segna uno spartiacque, dalla "persecuzione dei diritti" alla "persecuzione delle vite". Non bisogna comunque dimenticare che la campagna razzista iniziata nel 1938 in Italia ha uno stretto legame con le deportazioni degli anni 1943-44: se è vero che la percentuale di ebrei italiani deportati fu complessivamente meno alta rispetto a quella di altri paesi europei (in Italia 20%, in Polonia 92%, in Francia 30%, nei Paesi Bassi 57%), bisogna dire che l'occupazione in Italia, il periodo quindi in cui si svolsero le deportazioni, fu molto breve: Roma e Firenze furono occupate meno di 1 anno, il Nord Italia 1 anno e 7 mesi (la Polonia fu occupata 5 anni, la Francia e i Paesi Bassi più di 4 anni). Ma ancora più significativo è il tempo trascorso dall'inizio dell'occupazione tedesca all'inizio delle deportazioni: in Polonia più di 1 anno e mezzo, in Francia 1 anno e 9 mesi, nei Paesi Bassi più di 2 anni, in Italia 1 mese. In parte questo è dovuto al fatto che le deportazioni in Italia iniziano nell'ottobre 1943, quando la macchina dello sterminio funziona a pieno ritmo; ma la causa principale della sostanziale contemporaneità tra inizio dell'occupazione e deportazione è dovuta al fatto che in Italia, grazie alla legislazione razzista del 1938, gli ebrei erano tutti già schedati: cioè tutta la fase preparatoria che i tedeschi approntavano prima di iniziare le deportazioni, in Italia era già stata compiuta e sappiamo che tutti gli elenchi degli ebrei stilati e tenuti aggiornati dai fascisti caddero in mano ai nazisti. Considerando il poco tempo che i nazi-fascisti ebbero a disposizione, senza avere delle liste già pronte, sicuramente le vittime sarebbero state molte di meno.

L'antigitanismo

Quando parliamo di antigitanismo non parliamo dei Rom*, quanto degli "altri" e dell'immagine distorta dal pregiudizio che questi hanno dei rom, perché l'antigitanismo è storia e, purtroppo, cronaca del pregiudizio e del razzismo striscianti anche nel nostro paese. È una storia che riguarda noi e il nostro sguardo sui rom. Ed è proprio questo sguardo carico di pregiudizio ma oramai diventato senso comune, cioè il nostro, che vorrei oggi lumeggiare nella sua essenza, nelle sue strutture e nelle sue immagini stereotipate che richiamano in parte le stesse dinamiche dell'antisemitismo, con una sostanziale differenza: lo stigma sociale che circonda quest'ultimo non sfiora minimamente l'antigitanismo, i cui postulati sono spesso considerati verità scontate.

La politica degli stati preunitari italiani nei confronti dei rom, era caratterizzata da bandi di espulsione che riguardavano anche girovaghi e vagabondi. Si trattava di una vera e propria guerra tesa a imporre il paradigma della stanzialità, una delle categorie a priori dell'affermazione

della società borghese moderna, strettamente legata alla codificazione della figura del cittadino e del suddito negli stati nazionali: il suddito e il cittadino devono avere un domicilio fisso a cui la pubblica amministrazione (agenti delle tasse, forze dell'ordine, comunicazioni di vario genere come la coscrizione militare ecc…) possa raggiungerlo. Su questa guerra al vagabondaggio in età moderna, che spesso si traduceva in una guerra al povero, non alla povertà, si soffermano i lavori di Bronislaw Geremek e gli studi di Edward P. Thompson centrati sul disciplinamento sociale imposto alle masse convogliate verso il lavoro salariato tra '700 e '800. È questo il contesto ideologico e sociale in cui tra il 1483 e il 1785 negli stati preunitari vennero emanati almeno 210 bandi contro rom e girovaghi. In genere prevedevano l'espulsione dal territorio e in caso di mancata esecuzione dei decreti, erano previste pene molto dure: fustigazioni, mutilazioni corporali, imprigionamento, esecuzioni capitali.

Nell'Ottocento qual è lo sguardo popolare sugli "zingari"? Questo si trova espresso nella stampa a larga diffusione che propone ampie tavole illustrate o nel romanzo d'appendice che veicolano un'immagine contrassegnata da una parte dall'esotismo del magico e dell'occulto, e dall'altra da passioni istintive e primordiali che si manifestano in una violenza innata e selvaggia. Tutto questo pone i rom agli antipodi di quella "civiltà delle buone maniere", individuata da Norbert Elias, che si va affermando come modello di comportamento della borghesia cittadina, i cui principali canoni sono l'autocontrollo e l'addomesticamento della corporeità e dei sentimenti.

In questo sguardo popolare si ritrovano i principali stereotipi con cui ancora oggi si guarda agli "zingari": il principale è quello che li vuole ladri di bambini, con cui molti di noi sono stati intimoriti in gioventù. Ma dalle pagine della stampa, principalmente "La Domenica del Corriere" e "La Tribuna Illustrata", per la penna di disegnatori come Achille Beltrame e Walter Molino, emerge anche, ai primi del Novecento, il sentire comune che individua nei rom i nuovi untori responsabili delle epidemie di colera, o che li percepisce come fattore di insicurezza, irriducibili come appaiono alle regole della convivenza civile (gli stessi giudizi, per inciso, erano espressi sugli emigranti italiani all'estero); l'altra faccia di questa immagine è rappresentata dal mito dello "zingaro" bohemien e anticonformista, e dal fascino della "zingara" bella e selvaggia, come traspare dalla letteratura popolare di stile salgariano. In tutti e due i casi i rom sono avvertiti come espressione dell'alterità.

Lo sguardo scientifico risente spesso dei pregiudizi diffusi sul conto degli "zingari" e in alcuni casi non sfugge a suggestioni razziali e biologico-deterministiche, come nel caso degli studi di Lombroso, che credette di poter individuare con precisione i segni di tale degenerazione razziale, scrivendo nel 1878 nel suo *L'Uomo delinquente*:

[Gli zingari] sono l'immagine viva di una razza di delinquenti, e ne riproducono tutte le passioni e i vizi. Hanno in orrore […] tutto ciò che richiede

il minimo grado di applicazione; sopportano la fame e la miseria piuttosto che sottoporsi ad un piccolo lavoro continuato; vi attendono solo quanto basti per poter vivere [...] sono ingrati, vivi e al tempo stesso crudeli [...]. Amanti dell'orgia, del rumore, dei mercati fanno grandi schiamazzi; feroci, assassinano senza rimorso, a scopo di lucro; si sospettarono, anni orsono, di cannibalismo.

Il geografo Giuseppe Tomé, nel 1880, pone l'accento su un altro elemento importante per comprendere l'estraneità con cui sono percepiti i rom nella cultura occidentale, profondamente segnata dalla dimensione nazionale: essere annoverati tra le "nazioni sporadi", cioè senza territorio. Questo elemento sarà esaltato dallo sguardo razzista nel significativo accostamento tra gli "zingari" e gli ebrei negli anni Quaranta. Vincenzo De Agazio in un articolo su "La difesa della razza" del 1939 scrive: "*Esiste un punto di spiccata analogia fra la loro vita e quella degli ebrei, in quanto ebrei e zingari rappresentano gli unici gruppi etnici costituiti senza espressione alcuna di vita agricola che esistano in Europa*". L'autore terminava poi mettendo in luce le differenze: "*L'uno: avidità di guadagno e di ricchezza, presunzione di popolo eletto, una legge, principii di purezza di razza, dogmi tradizionali. L'altro un ideale di libertà primitiva, un bisogno di sfogo e di movimento, la spinta di un passato non di dottrine, di leggi e di costituzioni, ma di sola natura*". Nel dizionario di criminologia di Florian, Niceforo e Pende a proposito dei rom si legge: "*Tipici rappresentanti del vagabondaggio etnico sono gli zingari, veri delinquenti professionali che vivono girovagando, rubando, truffando, rapinando, ricattando. Sono tutti, in un certo senso, degli immorali etnici, in quanto tutta la loro tradizione di famiglia e di razza li sospinge a questa vita girovaga, dedita professionalmente al delitto*". In questo testo si esprimevano dubbi sulla tradizionale accusa di rapimento di minore, ma così terminava la parte dedicata ai rom: "*ma anche senza annoverare questo genere di delitti sono già tante le calamità prodotte dalle bande nomadi che il problema di prevenirle attraverso un severo e continuo controllo si impone al criminologo ed al legislatore*". Guido Landra, in un articolo de "La difesa della razza" del 1940 indicava il "pericolo dell'incrocio con gli zingari, dei quali sono note le tendenze al vagabondaggio e al ladroneggio", pericolo derivante anche dall'"assoluta mancanza di senso morale di questi eterni randagi".

Per Landra il modello tedesco andava imitato in Italia: "*In Germania – scriveva – è stata compiuta un'inchiesta ed è in progetto il concentramento di tutti gli zingari in una località particolare. Sarebbe sommamente auspicabile che una inchiesta del genere fosse compiuta anche in Italia e che fossero presi i relativi provvedimenti*".

In realtà fino a quel momento il regime fascista non era rimasto con le mani in mano. Sin dal 1926 erano stati presi dei pesanti provvedimenti nei confronti dei rom stranieri: il 19 febbraio viene inviata una circolare

ai prefetti, in cui si sollecita la Pubblica Sicurezza a far osservare le istruzioni già in precedenza impartite affinchè: "*siano immediatamente respinti da qualsiasi provenienza gli zingari, saltimbanchi e somiglianti che cercassero in carovana o isolatamente di penetrare in Italia, anche se muniti di regolare passaporto*". Il successivo 8 agosto un'altra circolare dichiara che lo scopo del Ministero dell'Interno è "*colpire nel suo fulcro l'organismo zingaresco*" portando a termine l'"*epurazione del territorio nazionale dalla presenza di carovane di zingari, di cui è superfluo ricordare la pericolosità nei riguardi della sicurezza e dell'igiene pubblica*". La circolare confermava la precedente nello stabilire una prassi illegale, cioè "*respingere in via di massima gli zingari, anche se muniti di regolari documenti*".

E se la legislazione razzista del 1938 non riguardava i rom, che ad esempio non furono mai espulsi dalle scuole o dall'esercito, nei loro confronti venne adottata una prassi persecutoria amministrativa che deve ancora essere studiata in maniera approfondita, culminata nell'ordine di sedentarizzazione coatta, che in alcuni casi sfocia nell'internamento, del settembre 1940. Venne istituito un "campo di concentramento per zingari", questa era la definizione amministrativa, ad Agnone, ma la presenza di rom è attestata anche in altri centri di detenzione come Tossicia, Isole Tremiti, Pedrasdefogu in Sardegna. Il campo di Boiano, adibito per il concentramento degli "zingari", venne aperto nell'ottobre del 1940: vi era posto per 250 internati, ma dato che "*gli zingari hanno speciali abitudini [...] e non hanno bisogno di tanti letti*", come si legge in una relazione del Ministero dell'Interno, ce ne vennero stipati 300. Dopo un'ispezione il campo venne chiuso per la manifesta inabitabilità che caratterizzava lo stabile. Il carattere amministrativo della repressione antigitana, cioè non regolato da specifiche leggi ma dalla prassi poliziesca, rende difficile individuare una modalità d'azione uniforme e l'attività delle autorità locali sembra in alcuni casi contraddittoria e confusionaria. Le pulsioni antigitane del fascismo non si tramutarono mai in un corpus legislativo unitario, nonostante parte del mondo scientifico spingesse in questo senso (il caso di Landra è esplicito e la tendenza ad accostare rom ed ebrei è significativa), ma l'applicazione di provvedimenti di ordine pubblico (l'espressione di routine nei documenti della polizia recita "trattandosi di elementi socialmente pericolosi, privi di stabile occupazione e senza fissa dimora" ecc...) ad una intera etnia era chiaramente il risultato di un forte pregiudizio preesistente. Se al mondo scientifico giungevano istanze persecutorie, legate all'impostazione razziale data alla questione, negli ambienti dell'amministrazione della pubblica sicurezza prevaleva un'impostazione assimilazionista, tesa alla sedentarizzazione coatta tramite il controllo poliziesco. Negli anni Quaranta ci si avvia verso una radicalizzazione delle politiche rivolte a contrastare il nomadismo, tanto che lo stesso futuro degli "zingari" nel nuovo ordine europeo nazi-fascista, viene indicato dai propagandisti come incerto, mentre

su "Roma Fascista", periodico degli universitari fascisti, dando notizia nel giugno 1942 della reclusione degli "zingari" nel ghetto di Varsavia insieme agli ebrei, si scrive a chiare lettere: "*Non sappiamo precisamente, per quanto sia facile immaginarlo, che cosa abbia determinato tale provvedimento; del resto siamo convinti che la nuova promiscuità non darà noia né agli uni né agli altri: li affratella la comune tendenza nomadistica ed altre ancora di carattere affettivo. Forse, in ogni modo, essi son vicini a scomparire, e questo non è un male: in Europa non c'è più posto né per nomadi, né per romanticismi zingareschi*". Nell'aprile del 1942 effettivamente l'ambasciata italiana a Berlino aveva dato notizia di provvedimenti nazisti tesi ad estendere agli "zingari" la legislazione antisemita.

Durante la guerra i rom furono arrestati e deportati da tutta l'Europa verso i campi di concentramento o fucilati direttamente nei territori dell'Unione Sovietica occupati dai nazisti. Le vittime rom dello sterminio in Europa furono in numero compreso tra i 219.000 e il mezzo milione. Ma si tratta di stime. Certo è che rom si trovavano in tutti i luoghi dell'universo concentrazionario, contraddistinti dal triangolo nero degli asociali affiancato dalla Z. La ferma intenzione di eliminare questo popolo viene anche mostrata dalla scelta delle autorità tedesche di creare campi dedicati esclusivamente o prevalentemente ai rom, come quello di Montreuil-Bellay in Francia, di Lackenbach in Austria, di Lety in Boemia. Ad Auschwitz venne creato un settore solo per rom, lo zigeunerlager, che venne completamente liquidato nell'agosto 1944, uccidendo tutti i reclusi. Molti rom furono usati per gli esperimenti medici dalle SS del campo di Auschwitz. Più o meno mille rom vennero deportati dall'Italia nei campi di sterminio.

Subito dopo la fine della guerra, sullo sterminio dei rom calò il silenzio. Allo stesso processo di Norimberga non si parlò del genocidio dei rom. Non solo: in tutti gli altri processi successivi, mai nessun rom venne chiamato a testimoniare. Nondimeno, durante i processi più volte venne alla luce il terribile destino a cui erano votati i rom, in particolare le sevizie subite durante gli esperimenti medici cui furono sottoposti.

Il governo tedesco, da parte sua, aveva tutto l'interesse a non riconoscere il carattere razziale della persecuzione dei rom, dato che solo i perseguitati per motivi di "nazionalità, razza o religione" potevano accedere agli indennizzi previsti dalla Convenzione di Bonn. In risposta alle prime richieste di risarcimento, il ministero dell'Interno del Württemberg diramò una circolare nel 1950, in cui si sosteneva che la convenzione non riguardava i rom dato che essi erano stati "*perseguitati sotto il regime nazista, non già per motivi razziali, bensì per i loro precedenti asociali e delinquenziali*", significativamente richiamando temi classici dell'antigitanismo.

Nel 1956 si espresse anche la Corte suprema della Germania federale, sostenendo – come ricorda Giovanna Boursier – che la persecuzione era sostanzialmente stata provocata da una "*campagna preventiva contro i*

crimini". L'unica concessione riguardò i deportati dal 1 marzo 1943, data di inizio delle deportazioni in grande stile ad Auschwitz. Questi, infatti, ebbero riconosciuto il diritto all'indennizzo, poiché solo da quella data la persecuzione avrebbe acquisito un inequivocabile carattere razziale.

La sentenza del 1956 diede un avallo definitivo alla minimizzazione della persecuzione dei rom: una "congiura del silenzio" di cui i rom furono vittime nel dopoguerra. Un ulteriore dato significativo è rappresentato dalle motivazioni addotte a giustificazione di questa politica: la presunta asocialità e l'inclinazione all'attività delinquenziale. Queste considerazioni ricalcavano considerazioni pseudoantropologiche che avevano fatto da battistrada alle elaborazioni razziste che avevano condotto alla persecuzione e allo sterminio. L'accettazione dell'idea che esista nei rom una tendenza a delinquere è la pericolosa premessa di una politica razzista. La "congiura del silenzio" era accompagnata da un brusio che richiamava gli stereotipi con cui i rom erano stati identificati nei secoli.

Solo nel 1980 il governo tedesco ha riconosciuto finalmente il carattere razziale della persecuzione rom, quando ormai molti dei sopravvissuti e dei familiari delle vittime erano scomparsi o rassegnati a non vedere riconosciuti i propri diritti, dopo anni di lotte infruttuose. L'antigitanismo, precedente storico dello sterminio dei rom, non è stato inibito dalla tragedia del genocidio. Ancora oggi assistiamo a fenomeni preoccupanti come ricorrenti scoppi di violenza cieca che prendono di mira i campi nomadi. La storia che abbiamo tratteggiato ci richiama ad un debito rimosso che la nostra società ha verso una minoranza in passato perseguitata insieme agli ebrei, ma ancora oggi bersaglio di una violenza istintiva e di un pregiudizio atavico.

Lo sterminio degli ebrei e dei rom rappresenta senza dubbio una storia che non passa, frutto di meccanismi di esclusione che non sono ancora stati superati completamente: le sue conseguenze sono ancora visibili, ha trasformato in maniera indelebile la storia e il volto dell'Europa, in particolare dell'Europa orientale, spazzando via un intero mondo. Proprio la consapevolezza che le cicatrici e i numeri tatuati sono tuttora visibili e che nulla sarà più come prima, ci spinge a studiare e a riflettere ancora su una vicenda che ha coinvolto l'intera società, sfigurando perseguitati, persecutori e spettatori; una vicenda la cui storia e memoria non è retaggio solo di alcuni gruppi ma dell'intera collettività.

* D'ora in poi useremo convenzionalmente la parola rom, la parte, per indicare il tutto, cioè diversi gruppi che non hanno una denominazione unitaria per definirsi: Rom, Sinti, Camminanti, Manùs, Kale, Rudari. La definizione unitaria "zingari" è eteronoma, attribuita da osservatori esterni e segnata da una caratterizzazione negativa. Nel testo è stata usata tra virgolette quando abbiamo preso in considerazione lo sguardo esterno carico di pregiudizi. L'altra definizione unitaria "nomadi", oltre ad essere sempre eteronoma, è anche inesatta dato che la maggior parte dei gruppi di cui stiamo parlando, sono oramai stanziali.

Nota bibliografica

- Per una ricostruzione generale della storia ebraica e dell'antisemitismo in Italia vedi il datato ma sempre utile, Attilio Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Einaudi, Milano 1995[4] [1963] e *Storia d'Italia. Gli ebrei in Italia. Annali 11*, 2 vol., a cura di Corrado Vivanti, Einaudi, Torino 1996
- Sul razzismo e l'antisemitismo tra Ottocento e Novecento rimane fondamentale George L. Mosse, *Il razzismo in Europa: dalle origini all'Olocusto*, Laterza, Roma-Bari 2010[6] [1980]
- Spunti molto interessanti si trovano anche in Leon Poliakov, *Il mito ariano*, Editori Riuniti, Rima 1999
- Sull'antisemitismo, imprescindibile è il lavoro di Leon Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, 4 vol. La Nuova Italia, Firenze 1976-1991
- Sull'Italia vedi anche *Nel nome della razza: il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, a cura di Alberto Burgio, il Mulino, Bologna 1999
- Sul periodo fascista tre sono le opere complessive:
  - il classico di Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1997[5] [1961]
  - Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2007 [2000]
  - Marie-Anne Matard-Bonucci, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, il Mulino, Bologna 2008. Fondamentale è anche *La menzogna della razza: documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, a cura del Centro Furio Jesi, Grafis, Bologna 1994
- La battuta di Pio IX su Samuele Alatri è citata in Stefano Caviglia, *L'identità salvata. Gli ebrei di Roma tra fede e nazione. 1870-1938*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 58. Sulla frase di Pio XI vedi Valerio De Cesaris, *Vaticano, fascismo e questione razziale*, Guerini, Milano 2010, pp. 165-171
- Su Carducci vedi Mauro Raspanti, *Il mito ariano nella cultura italiana tra Ottocento e Novecento*, in *Nel nome della razza: il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, a cura di Alberto Burgio, il Mulino, Bologna 1999, pp. 75-85
- Per le considerazioni di Mussolini vedi Galeazzo Ciano, *Diario 1937-1943*, Rizzoli, Milano 2000 [1946], p. 163 alla data dell'8 agosto 1938
- Sul Codice Rocco vedi Ilaria Pavan, *Una premessa dimenticata. Il Codice penale del 1930*, in *Le radici storiche dell'antisemitismo. Nuove fonti e ricerche*, a cura di Marina Caffiero, Viella, Roma 2009, pp. 129-157
- Sul commento di Starace al suicidio di Angelo Fortunato Formiggini vedi Sam Waagenaar, *Il ghetto sul Tevere*, Mondadori, Milano 1972, p. 298
- Per i numeri della deportazione dall'Italia vedi Liliana Picciotto Fargion, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano 2002[2] [1991]
- Per una ricostruzione generale e sintetica della storia dei rom e dei pregiudizi che la ha accompagnata vedi Leonardo Piasere, *I rom d'Europa. Una storia moderna*, Laterza, Roma-Bari 2004
- Più datato ma sempre utile è il classico di Donald Kenrick-Grattan Puxon, *Il destino degli zingari*, Rizzoli, Milano 1975
- Si veda inoltre François De Vaux De Foletier, *Mille anni di storia degli zingari*, Jaca Book, Milano 1997
- Sulla persecuzione nell'epoca nazista vedi Guenter Lewy, *La persecuzione nazista degli zingari*, Einaudi, Torino 2002
- Sull'antigitanismo in Italia vedi *L'estraneo tra noi, la figura dello zingaro nell'immaginario italiano*, a cura di Mauro Raspanti, Tip. del Comune di Bologna, Bologna 2008, che presenta molti documenti e fonti d'archivio e a stampa sull'argomento.
- Sul periodo fascista vedi i due saggi di Giovanna Boursier, *La persecuzione degli zingari nell'Italia fascista*, "Studi Storici" n. 4 1996 e *Gli zingari nell´Italia fascista*, in *Italia Romaní*, vol. 1, a cura di Leonardo Piasere, CISU, Roma 1996

- Sulle implicazioni politiche e sociali dell'antigitanismo oggi in Italia vedi *Il caso zingari*, a cura di Marco Impagliazzo, Leonardo International, Milano 2008.
- Per Lombroso vedi Cesare Lombroso, *L'uomo delinquente*, Hoepli, Milano 1876, pp. 1-2
- Su "La Domenica del Corriere", "La Tribuna Illustrata", Giuseppe Tomé, Vincenzo De Agazio, Eugenio Florian, Alfredo Niceforo, Nicola Pende, Guido Landra, vedi *L'estraneo tra noi, la figura dello zingaro nell'immaginario italiano*, a cura di Mauro Raspanti, Tip. del Comune di Bologna, Bologna 2008, pp. 12-24, 28, 33-34, 36-37
- I documenti della Pubblica sicurezza del 1926, sul campo di concentramento di Boiano del 1940-1941, e in cui è presente la formula "trattandosi di elementi socialmente pericolosi, privi di stabile occupazione e senza fissa dimora", sono riprodotti in *Il caso zingari*, a cura di Marco Impagliazzo, Leonardo International, Milano 2008, pp. 97-100, 104-107, 108-109
- L'articolo di "Roma fascista" del 1942 è riportato in *L'estraneo tra noi…* , p. 35
- Sul documento dell'Ambasciata italiana a Berlino vedi *Il caso zingari*, pp. 26, 36, 112
- Sulla resistenza del governo tedesco a riconoscere il carattere razziale della persecuzione contro i rom vedi Giovanna Boursier, *Lo sterminio degli zingari durante la Seconda Guerra mondiale*, "Studi Storici" n. 2 1995, pp. 377-383

L'internamento nel Campo di Fossoli: 1943-1944

Marzia Luppi, *Fondazione Fossoli*

Premessa

Il campo di Fossoli racchiude una storia molto complessa che attraversa un periodo cruciale della storia d'Italia a partire dal conflitto mondiale, fino ad arrivare al 1970 quando la difficile transizione del dopoguerra e il boom economico hanno ormai trasformato il volto dell'Italia. Di questa lunga, stratificata storia mi soffermerò in questa comunicazione sulle vicende comprese tra settembre 1943- agosto 1944, quando il campo, o per essere più precisi i campi, diventano strumento efficace della politica repressiva del nazifascismo.

Ritengo tuttavia che sia utile per inquadrare meglio i problemi, presentare le diverse fasi che il campo ha attraversato, tracciandone brevemente dei quadri, consapevole che ciascuno di essi merita una trattazione ben più accurata.

Breve storia del Campo

Il Campo di Fossoli fu costruito nell'estate del 1942 come campo per prigionieri di guerra (PG 73), nel quadro delle Convenzioni internazionali che decretavano l'internamento dei militari degli eserciti nemici, ma garantivano anche precisi diritti: protezione contro gli atti di violenza, approvvigionamento gratuito, cure mediche, controllo della CRI. Le strutture occupavano un'area a nord della cittadina di Carpi e si estendevano per circa 15 ettari. Queste dimensioni resteranno tali per tutto il periodo bellico e solo nel 1946 la parte più vasta (9 ettari) sarà demolita, il terreno convertito ad uso agricolo e i manufatti utilizzati nella ricostruzione degli edifici circostanti, compreso la parte del campo superstite.

Una volta ultimata la costruzione, nelle baracche potevano essere alloggiati oltre 5000 prigionieri, ma ben presto si rende necessario un ampliamento, che non verrà attuato a causa dei rivolgimenti bellici.

Dopo l'armistizio, l'esercito tedesco occupa duramente il campo, prende in consegna lo stesso corpo di guardia italiano, i militari reclusi e li deporta in Germania.

Dopo un breve periodo di abbandono, nel dicembre 1943 il campo entra nuovamente in funzione e diventerà il campo nazionale di internamento per gli ebrei, poi dal 1944 campo nazionale per la deportazione politica e razziale dall'Italia, infine servirà come base per il transito dei lavoratori coatti sotto le dipendenze della GBA.

La conclusione della guerra trova il campo vuoto già da alcuni mesi poiché la progressiva vicinanza del fronte e l'intensificarsi delle azioni della resistenza hanno indotto le autorità nazifasciste ad abbandonare l'area nel novembre del 1944.

Ma il campo resta attivo ben oltre la fine del conflitto: nelle condizioni precarie e eccezionali dell'immediato dopoguerra, il sito è destinato a continuare la sua vocazione contenitiva-detentiva.

Usato inizialmente come prigione dove rinchiudere collaborazionisti, sbandati delle forze sconfitte, viene poi utilizzato come Centro di raccolta per stranieri indesiderabili (il primo di altri cinque campi analoghi in Italia) e sono lì rinchiusi apolidi, sopravvissuti ai lager, profughi di diversa provenienza. Una "fiumana umana", come qualcuno l'ha definita, dolorosa e drammatica eredità di una guerra che aveva largamente infierito sulla popolazione civile anche attraverso lo spostamento forzato di un numero enorme di cittadini, creando di conseguenza nel dopoguerra un esercito di profughi. La Seconda Guerra mondiale infatti ha segnato l'apogeo nel secolo scorso dei trasferimenti forzati: fughe di intere popolazioni per gli spostamenti dei fronti di guerra, pulizie etniche, deportazioni finalizzate al lavoro coatto. L'esplosività della situazione in questa fase del campo è testimoniata dalla costruzione di un alto muro di cinta che chiude e separa anche visivamente il dentro dal fuori.

Come vedremo meglio in seguito, tra il 1943 e il 1944, quando Fossoli è il luogo dove si concentrano ebrei e politici, dove si formano i trasporti per la deportazione dall'Italia, la vita del campo non era nascosta; una triplice recinzione di filo spinato delimitava il campo e consentiva una continuità visiva con l'esterno.

Ora, dal 1945 al 1947, periodo in cui fu in funzione il Centro per profughi stranieri, la sua realtà, composita per provenienza (oltre 35 nazionalità) per percorsi di vita (ad esempio, accanto agli ebrei scampati dai campi di sterminio vi sono anche ustascia) e difficilmente *disciplinabile* come testimoniano i tanti atti violenti denunciati, è percepita come minacciosa e pericolosa, per cui la sua vista non è più tollerabile alla società civile.

Ma è la comunità di Nomadelfia di don Zeno Saltini, tra il 1947 e il 1952, a cavallo tra guerra e ricostruzione, che cercherà di rovesciare radicalmente il senso del luogo, creando in quelle che furono le strutture detentive per eccellenza, un insediamento dove "la fratellanza è legge", per dare alloggio e futuro alle vittime più innocenti della guerra: i bambini. L'esperimento utopico di "una vita in comune", la realizzazione di un "comunismo del vangelo" messo in atto da questo sacerdote nell'Italia ideologicamente divisa del dopoguerra, nell'Europa della guerra fredda, danno all'impianto detentivo del campo di Fossoli uno scopo e un segno assolutamente alternativo. Ed è per quei giovani, che non potevano più appoggiarsi agli affetti e alle radici di una storia familiare per uscire dalla

guerra, che don Zeno si fa storico, il primo del campo, per costruire una società fondata su principi diversi da quelli che avevano portato alla realizzazione di Fossoli. Convinto che per costruire saldamente un futuro bisognasse conoscere la propria storia, anche quella drammatica del luogo dove ci si trovava a vivere, si fa artefice della raccolta di documenti sul campo, ne fotografa lo stato e la condizione prima di procedere al suo riadattamento e dà inizio ad un archivio fotografico, documentario e sonoro che andrà incrementandosi nel tempo.

Nel 1954 ancora una volta sono gli eventi internazionali che determinano le trasformazioni nell'uso del campo. Con il *Memorandum* di Londra (del 1954) viene definitamente risolta la questione del confine orientale italiano che assegna alla Jugoslavia l'Istria; non meno di 250 mila si calcola siano gli esuli, ma la questione delle cifre diventa più significativa se si pensa che a lasciare quelle terre fu la quasi totalità della popolazione italiana nel corso di due ondate nel 1947 (Trattati di pace di Parigi) e nel 1954 appunto. Gli esuli italiani in fuga da quelle terre saranno alloggiati in campi profughi e Fossoli dal 1954 al 1970, diventa uno dei 20 campi sparsi sul territorio italiano, ospitando 150 famiglie, che oltre al dolore dell'esilio devono affrontare il difficile inserimento sociale e lavorativo in un territorio che per lo più è all'oscuro della loro vicenda e quindi spesso non capisce le loro motivazioni.

Dopo il 1970 il campo è abbandonato definitivamente; nel 1984 il Comune di Carpi, dopo ripetute richieste inoltrate già a partire dal 1973, riuscirà finalmente ad ottenerne dallo Stato la proprietà.

Anche da questo quadro, veramente molto generale, spero si possa cogliere la complessità delle vicende che riguardano il campo di Fossoli, la cui storia, guardata in prospettiva diacronica costituisce un *focus* da cui leggere alcune delle grandi questioni storiografiche del xx secolo: le forme della violenza della guerra, gli spostamenti forzati di popolazione, le dispute attorno al riconoscimento delle memorie, spesso asservite ad un uso pubblico della storia più che ad una attenzione per le vittime. Allo stesso tempo, in una prospettiva sincronica, dobbiamo sempre far interagire Fossoli con scale di analisi diverse: locale, nazionale, europee.

L'internamento a Fossoli 1943-1944

Vorrei ora cercare di entrare con maggiore precisione nel periodo in cui il campo di Fossoli fu campo d'internamento civile e campo di transito per la deportazione, periodo compreso tra il dicembre 1943 e agosto '44, cronologicamente il più breve, ma sicuramente il più drammatico della sua lunga storia, perché strettamente connesso con i programmi nazifascisti di genocidio degli ebrei e di eliminazioni del nemico, fase in cui Fossoli viene ad assumere una funzione centrale nella politica persecutoria che il nazifascismo attuò verso strati sempre più ampi della popolazione.

In questa parte del mio intervento vorrei da un lato mettere a fuoco il ruolo svolto dal campo di Fossoli nelle politiche d'internamento e deportazione nazi-fascista; dall'altro cercare di restituire, per quanto possibile, l'esperienza soggettiva del campo, come cioè chi lo ha subito, lo ha vissuto e poi rielaborato nel contesto familiare, comunitario e pubblico.

Dunque il ruolo svolto da Fossoli.

Nel dicembre del 1943 la Repubblica sociale italiana apre a Fossoli il Campo di concentramento speciale per ebrei, punto di raccolta nazionale dei campi provinciali che dovevano essere istituiti su tutto il territorio.

Infatti è in questa fase che si modifica in Italia, aggravandosi, il quadro persecutorio verso gli ebrei. Se infatti la legislazione razziale in vigore dal novembre del 1938 aveva perseguitato i diritti di cittadinanza degli ebrei; se l'entrata in guerra aveva determinato l'internamento dei cittadini stranieri nemici presenti sul territorio, colpendo però in modo indiscriminato tutti gli ebrei (ad esempio tedeschi che pure erano del paese alleato all'Italia) è solo ora con due provvedimenti specifici - il Manifesto di Verona e l'Ordine di Polizia n. 5 – che iniziano in Italia le deportazioni verso i lager nazisti: non solo di ebrei, ma anche di antifascisti, rastrellati, militari, scioperanti, oppositori o ritenuti tali e dei militari italiani.

È il Ministero dell'Interno dunque che, nel riorganizzare la Repubblica sociale, dà vita alle strutture materiali e legislative della repressione e della deportazione. Il campo di Fossoli, da dicembre '43 a tutto febbraio '44, ricade sotto l'esclusiva responsabilità italiana (il primo convoglio diretto ai lager è a gennaio, Primo Levi parte da Fossoli con il trasporto del il 22 febbraio) e solo successivamente (dal febbraio 1944 in forma ufficiosa e poi dal marzo in modo formale) si arriva ad una suddivisione di competenze tra l'autorità italiana e quella tedesca.

Per questo è più corretto parlare almeno dal marzo '44 *dei campi* di Fossoli, fisicamente distinti e con diverse amministrazioni: il Campo di transito per deportati politici e razziali (Dulag 152, a sua volta suddiviso in due sottocampi distinti, quello per ebrei e quello per i politici) gestito dalle SS dipendenti dal Comando di Verona; il Campo per internanti civili, dipendente dalla Questura di Modena, sorvegliato dal personale della Guardia nazionale repubblicana e dai carabinieri. In realtà, e le ultime ricerche ci danno conferma di questo, i rapporti tra i due campi sono molto più complessi e articolati di quanto questa semplificazione burocratica può rappresentare e la collaborazione fu molto stretta: ad esempio gli arresti sono di norma fatti dalla Gnr anche per il campo tedesco, la polizia italiana si occupa della guardia esterna di tutta l'area del campo; infine abbiamo numerosi riscontri di passaggi dal campo italiano a quello tedesco per gli individui ritenuti più pericolosi che vengono inseriti nei trasporti che si formano dal campo di transito tedesco.

Mentre cominciano ad arrivare a Fossoli molti ebrei provenienti dai campi provinciali, dal gennaio 1944 il Ministero dell'Interno comincia ad utilizzarlo, come si legge in una sua nota, anche per "accogliere gli internati politici, sia di questa che di altre Province che non possono essere destinati in località di confino" poiché l'andamento della guerra non consentiva più di servirsi delle precedenti destinazioni situate in prevalenza nell'Italia meridionale e insulare.

Ad oggi le ricerche condotte sull'internamento civile a Fossoli, segnalano un numero complessivo di oltre 1300 persone, in prevalenza cittadini stranieri appartenenti a Stati nemici (anglo-maltesi in prevalenza, ma greci, slavi, inglesi, russi, polacchi), e in misura minore, antifascisti e persone che il regime intendeva controllare perché ritenute sospette. Ma vi furono internati anche delinquenti comuni (borsaneristi, pregiudicati), rastrellati nelle numerose azioni fatte per intimidire la popolazione locale, parenti dei renitenti alla leva trattenuti come forma di ricatto.

In questa funzione il campo eredita i compiti che il fascismo aveva assegnato alla misura amministrativa del "confino di polizia", elemento chiave della politica coercitiva del regime perché non aveva carattere di straordinarietà, ma di normale controllo dell'opposizione politica nel paese. A questo si connetteva anche l'istituto dell'internamento fascista, con la conseguente nascita dei campi di concentramento, che prevedeva la reclusione in piccoli centri dell'interno degli oppositori e delle persone ritenute pericolose. Tuttavia è bene ricordare che, se la deportazione dell'avversario è la chiave della politica repressiva fascista, il sistema dei campi di concentramento italiani non ha nulla in comune con il sistema concentrazionario nazista, ma trova la sua genesi nell'istituto liberale del domicilio coatto (1889) e del confino di polizia (1926) e il modello va più ricercato nei campi di concentramento coloniali, una pratica largamente sperimentata anche dalla monarchia liberale italiana (1895 Corno d'Africa e in Libia 1911) e successivamente dallo stato fascista (Cirenaica, Somalia, 1935) segno, tra altri, che tra lo stato fascista e lo stato prefascista esiste, come sostiene Sabino Cassese (cfr. Lo stato fascista), una continuità istituzionale.

Solo nel marzo '44 il comando tedesco, la cui presenza è segnalata già a febbraio, entra in modo ufficiale nella direzione del campo e ne determina la riorganizzazione in due settori, come si diceva, distinti per competenze e autorità, almeno sulla carta: il Campo per internati civili che prosegue la sua attività nell'area più ampia (90.000mq anche se più fatiscente come strutture) e il Dulag 152 in funzione fino ad agosto. Da qui transitarono prima di essere destinati nei diversi campi nazisti (Auschwitz, Bergen-Belsen, Mauthausen, Ravensbruck, Dachau) 2843 ebrei e circa 2700 oppositori politici, una classificazione che comprendeva diverse figure: antifascisti, resistenti, operai che avevano

partecipato agli scioperi del marzo '44, alti ufficiali delle forze armate che si erano rifiutati di combattere per la Rsi. Complessivamente furono 12 i convogli da Fossoli, considerando tutti quelli che trasportavano internati del campo, per la maggioranza partiti dalla stazione di Carpi.

L'avanzata del fronte e le minacce di bombardamenti, l'intensificarsi nella zona delle azioni della resistenza rendono poco sicuro il campo: dalla metà di luglio iniziano le operazioni di smantellamento: gli internati civili nel campo italiano vengono progressivamente smistati in altri campi, costretti al domicilio coatto; pochi anche liberati. Il Comando germanico sposta più a nord, a Gries vicino a Bolzano, quanti si trovano nel campo tedesco destinati alla deportazione.

Come si viveva a Fossoli, come ci viene restituita dai sopravvissuti quella esperienza?

Bisogna innanzitutto premettere che poco ancora conosciamo dell'esperienza di quanti subirono l'internamento civile, per diversi motivi, ma soprattutto perchè per lungo tempo il racconto e l'immagine di Fossoli restano legate ai canoni della Resistenza e della Deportazione, per cui la storia del campo di transito finisce per assorbire l'intera vicenda del campo e, non solo di quello contemporaneo relativo all'internamento. (fino agli anni '80 Fossoli è *l'anticamera della morte,* legato alla deportazione). Ciò ha determinato che il ricordo privato dell'internamento non ha lasciato tracce distinte nella collettività e la stessa storiografia ha finito per ignorare (o confondere) quella esperienza, come pure ha contribuito il mancato riconoscimento delle responsabilità del fascismo e del mito degli italiani brava gente.

Dalle poche testimonianze, risulta che la vita era scandita dai rituali tipici della segregazione: appelli, pranzo, distribuzione della posta e delle mansioni giornaliere. La disciplina non era particolarmente severa, ma gli internati lamentano la diffusa corruzione del corpo di guardia italiano, che sottraeva cibo dalle loro già povere razioni alimentari e tratteneva il loro sussidio giornaliero. Era tuttavia possibile reperire cibo dall'esterno, servendosi di fornitori autorizzati che entravano al campo, o recandosi direttamente nelle botteghe sotto scorta. Gli stessi internati organizzano una forma di solidarietà interna, spartendosi in parti uguali i pacchi che alcuni ricevevamo dalle famiglie, ricorda Arletti:

> Avevamo creato un Comitato interno che provvedeva alla distribuzione in parti uguali di qualsiasi cosa arrivasse dentro. Ogni baracca aveva creato un proprio collettivo, soprattutto per quanto riguardava la distribuzione dei viveri che arrivavano, specialmente dai parenti dei modenesi e dalla organizzazione del Partito Comunista.

Questa testimonianza trova riscontro in una nota del CLN di Milano con cui mette a disposizione una cifra consistente (un milione) per provvedere al sostentamento degli internati politici.

Ci restano di contro importanti tracce di coloro che furono internati nel campo tedesco e poi deportati: diari, testimonianze, memorie, deposizioni processuali, interviste.

Si tratta di una documentazione di grande interesse, soprattutto per le testimonianze rilasciate o scritte a ridosso degli avvenimenti, in grado di restituirci un immagine più fedele, meno mediata di quella esperienza.

Un elemento comune che ricorre nel racconto tanto dei deportati politici che degli ebrei, è la descrizione della vita a Fossoli, come di un periodo quasi sereno. Ricordano la vita all'aria aperta, l'assenza del lavoro, la possibilità di integrare le razioni alimentari grazie all'acquisto dai contadini di generi alimentari, la permeabilità tra dentro e fuori (molti familiari si recano in visita e grazie al fatto che solo il filo spinato divide il campo da una strada di pubblico passaggio, scambiano contatti con i prigionieri) la solidarietà dei compagni; anche quando riferiscono episodi e aspetti negativi della vita a Fossoli, li inseriscono in un contesto di accettabilità.

Ancora oggi, quando ascoltiamo raccontare i sopravvissuti ci sorprende sempre questo aspetto, perché le carte ci dicono che non fu così. Il campo tedesco fu teatro di fatti cruenti: l'uccisione di Gasparotto e la strage dei 67, diversi episodi di violenza; soprattutto negli ultimi mesi si assiste ad un progressivo inasprimento delle condizioni di vita e della violenza sugli internati. Dalle inchieste giudiziarie intraprese nel dopoguerra per i fatti di sangue, emerge una diffusa pratica di soprusi, sopraffazioni e violenze.

Per capire questa discordanza tra percezione soggettiva e condizione reale, dobbiamo ricordare che Fossoli è nella vicenda personale di deportazione una tappa intermedia: molti vi arrivano dopo lunghe detenzioni nelle carceri, sottoposti, se politici, a interrogatori e torture; la destinazione futura sono i campi di concentramento di duro lavoro e per gli ebrei Auschwitz, in ogni caso un'esperienza non paragonabile per durezza e durata a quella di Fossoli che finisce per scomparire al confronto o essere recuperata come un momento di tregua.

David Bidussa sostiene che è necessario avviare una riflessione sulla deportazione come ", storia di vita", e afferma che "L'esperienza della deportazione […] non riguarda solo che cosa avvenne in un luogo, ma ciò che precedette e ciò che seguì, i sistemi di relazione, i conflitti tra persone, i ritorni," (I conflitti tra memorie e il disagio di scrivere di storia in *La vicenda del memoriale italiano ad Auschwitz*, p. 46).

Questa indicazione metodologica ci aiuta a comprendere meglio il racconto che ci viene restituito di Fossoli come di un'oasi sospesa, *un prima* che

precede, il lavoro schiavo nei lager tedeschi, l'uccisione di massa ad Auschwitz dei propri cari. Non a caso il racconto della partenza da Fossoli costituisce il punto di rottura della storia individuale e generalmente è una delle parti più drammatiche riportate dalle diverse testimonianze da Fossoli, come testimoniano gli scritti di tanti sopravvissuti, ricordiamo per tutti Primo Levi.

Emerge tuttavia una differenza profonda tra chi si trova a Fossoli per motivi politici – a Fossoli vengono destinati dalle carceri del nord Italia figure eminenti della Resistenza e dell'antifascismo – e quanti vi arrivano a seguito delle leggi razziali: ed è la capacità o meno di trovare un senso alla loro condizione.

Per i politici, la deportazione è percepita come un'eventualità ed è parte di quel confronto senza possibilità di mediazione nella lotta ai fascismi. In altre parole: la deportazione può accadere, è tra le cose messe in conto nell'intraprendere una lotta e segna la differenza tra un noi e un loro. Valga per i tanti politici transitati dal Campo di Fossoli le parole Luciana Nissim che ha dichiarato:

> noi accettavamo il campo, era nell'ordine delle cose: noi ci opponevamo al regime e la punizione aveva un senso. Questa situazione facilitava la resistenza al campo.

Per molti di loro, l'internamento non interrompe l'attività "sovversiva", che viene riorganizzata anche all'interno del campo in varie forme. Enea Fergnani in più parti del suo diario *Un uomo e tre numeri* riferisce la determinazione dei politici per assicurare condizioni materiali accettabili, la mobilitazione costante per cercare contatti con la Resistenza locale, per garantirsi spazi di libertà (libreria, discussioni, comitato di sicurezza, progetti di fuga, redistribuzione dei pacchi). Si arriva fino a costituire, in accordo con il comando tedesco, un Consiglio di sicurezza che si occupa di far rispettare le "norme" del campo in modo da interporsi come forma di tutela tra le SS e gli internati.

Tutto questo facilitava la resistenza al Campo, perché lo inscriveva in una logica di lotta in molti casi iniziata prima.

Per gli ebrei – o almeno per quelli che tra loro non hanno scelto la militanza politica antifascista, e sono la gran parte – la deportazione costituisce un episodio della propria vita non scelto, subito, spesso inaspettato, che colpisce il proprio essere e non le scelte compiute. Un'esperienza traumatica che diventa difficile da elaborare nel breve tempo che intercorre tra la cattura e il trasferimento in lager. Si resta a Fossoli in media due o tre settimane, poco per trovare forme di adattamento, rese ancora più difficili dal fatto che, come ricorda Franco Schonait, "*nel campo anche c'è la famiglia*", che condiziona qualunque azioni individuale. Inoltre gli ebrei italiani sono fortemente assimilati, la loro emancipazione, iniziata nel 1848, avviene in parallelo alla costruzione dello stato nazionale cui

essi contribuiscono, aderendo in modo convinto e significativo al processo risorgimentale. Quindi, molti ebrei italiani, indipendentemente dal loro atteggiamento verso il fascismo, hanno una resistenza psicologica a comprendere perché questo avvenga, anche dopo l'emanazione delle leggi razziali e le conseguenze che ha prodotto.

Alcune considerazioni in conclusione.

Lo studio dell'internamento a Fossoli si inserisce a pieno titolo nella storia nazionale italiana, non solo perchè il campo fu il risultato "locale" delle scelte politiche del regime fascista, specchio dei rapporti tra centro e periferia; ma perché la sua storia può essere interrogata, analizzata e proposta come opportunità per comprendere la storia della società italiana nell'epoca fascista.

È in via di pubblicazione la ricerca che aveva come obiettivo di ricostruire da un punto di vista quantitativo e oggettivo l' anagrafe di quanti transitarono a Fossoli nel periodo bellico. Una ricerca importante, ma che ha bisogno di procedere nella ricostruzione di percorsi di vita.

Per questo abbiamo parallelamente attivato un progetto di raccolta di testimonianze non tanto su Fossoli, ma che a partire da Fossoli, ripercorressero l'intero arco di una vita: la formazione, la scuola, esperienza bellica e *il dopo*.

E questo non solo per ascoltare chi il campo lo subì, ma anche per interrogare "gli spettatori", la comunità locale che aveva una certa frequentazione con il campo e lo vedeva inserito nel proprio territorio; ma ancora, dove è possibile, vorremmo raccogliere anche il racconto dei custodi, di chi stava dall'altra parte.

Una sorta di attraversamento di una generazione nel ventennio fascista, nella guerra, nella ricostruzione.

Una ricerca di questo tipo, che connette diverse fonti e prospettive metodologiche diverse – della storia l'antropologia e la sociologia – potrà restituirci una immagine più veritiera dei rapporti intercorsi attorno e dentro al campo di Fossoli e fornirci indicazioni generali sull'Italia fascista, cioè aiutarci a capire non solo cosa fece il fascismo all'Italia, ma come una società si sia riconosciuta in quel regime, per quali strade e quando una parte di essa sia riuscita a liberarsi da quella fascinazione.

Donne nel '900: l'emancipazione femminile nei due dopoguerra

Rosanna Marcodoppido, *UDI Unione Donne Italiane*

Premessa
Problemi storiografici e nascita del movimento di emancipazione femminile in Italia

Prima di entrare nel merito del tema da trattare mi sembrano opportune alcune premesse.

Non sono una storica, ma mi occupo di storia da tanti anni grazie alla mia passione politica che vivo da sempre nell'Udi, Associazione nata nel 1944 dalla Resistenza al nazifascismo con il nome di Unione Donne Italiane e che dal 2003, pur mantenendo lo stesso acronimo, ha cambiato la sua denominazione in Unione Donne in Italia per segnalare l'intento di essere punto di riferimento per tutte le donne che si trovano a vivere nel nostro Paese.

Faccio pertanto parte di una lunga storia collettiva, caratterizzata dalla lotta per l'emancipazione femminile, che dagli anni settanta si è incontrata, scontrata e infine intrecciata col neofemminismo.

Ricordo che nei primi anni ottanta mi sentivo, insieme a tante altre, un soggetto politico senza storia e perciò senza radici riconoscibili: la storiografia ufficiale, i testi scolastici e le ricostruzioni storiche proposte dai media occultavano o non registravano a sufficienza la presenza delle donne che erano venute prima di me, il loro protagonismo, le loro proposte, i loro punti di vista. Tranne rare eccezioni tra cui Franca Pieroni Bortolotti, la storia rimaneva una disciplina costruita dagli uomini a partire dalla loro esperienza e segnata fortemente dal pregiudizio sull'inferiorità femminile.

Ma erano anche anni in cui giovani donne provenienti dal neofemminismo, con un coraggioso lavoro su di sé e sul proprio ruolo di storiche, avevano iniziato studi basati soprattutto su ricerche in archivi pubblici e privati per ritrovare e dare senso ad una presenza femminile che via via si manifestava con tutta la sua ricchezza e originalità. Annarita Buttafuoco, Emma Baeri, Anna Rossi Doria, Anna Bravo, Luisa Passerini, per citarne solo alcune, pur nell'entusiasmo della ricerca, segnalavano la difficoltà di iscrivere nella Storia ufficiale l'esperienza e il protagonismo delle donne e mostravano la necessità di rivedere a livello epistemologico la disciplina, le sue categorie, il suo senso, lo stesso criterio di periodizzazione, se si voleva realmente ricostruire e raccontare la storia umana, cioè la storia dell'umanità nella sua interezza e nell'in-

treccio vitale tra sfera pubblica e sfera privata. Annarita Buttafuoco aveva solo 24 anni e già così esprimeva le finalità dei suoi studi:

> … perché finalmente la storia sia un'altra storia, conoscenza reale di tutto il passato umano;

mentre Emma Baeri affidava a queste parole il suo disagio di storica:

> La storia andava per i fatti suoi, scritta così come mi avevano insegnato. Andava, ma senza di me.

Paralleli agli studi che andavano disvelando soggetti e vicende fino ad allora cancellati, iniziarono seminari e convegni organizzati da varie realtà del movimento delle donne per rispondere al forte desiderio di radici di cui ho parlato prima.

Così io ho incontrato le donne nella Storia umana, nel 1986 con un Seminario biennale dal titolo "Esperienza storica femminile nell'età moderna e contemporanea" che realizzammo come Udi "La Goccia" e che vivemmo con interesse e molta emozione insieme a tante donne, tra cui molte giovani: storiche, filosofe, antropologhe, testimoni. Fu solo l'inizio. Abbiamo continuato, anche con la pubblicazioni di atti e testi rivolti a tutte/i, intervenendo in varie occasioni nelle scuole, nella convinzione che senza memoria e senza storia non si può avere piena consapevolezza di sé, né costruire da soggetti la propria vita e il proprio tempo. La Storia dei vostri libri di testo, da quello che ho potuto vedere, somiglia ancora molto a quella della mia giovinezza: si ha l'impressione che le donne siano per lo più rimaste figure marginali o testimoni mute e passive. So che ci sono insegnanti brave/i, che tentano di colmare queste lacune, ma come potete capire questo non basta.

In realtà le donne nella Storia ci sono sempre state come è ovvio; in particolare si sono distinte come protagoniste a tutto campo nei momenti di cambiamento e ne abbiamo chiara testimonianza soprattutto a partire dalle grandi Rivoluzioni del 1700: basta leggere gli scritti e le dichiarazioni delle Americane e i numerosi *cahiers de doleance* delle Francesi, conoscere biografie di figure prestigiose come ad esempio Olympe de Gouges che nel 1791 scrisse la "*Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*" dopo solo due anni dalla celebre "*Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*" che, come lei ha ben mostrato, al di là di ogni pretesa di universalità, riguardava soltanto i cittadini di sesso maschile. Olympe fu ghigliottinata insieme ad altre che come lei rivendicavano diritti e libertà per tutte le donne. Pensate, sosteneva a quei tempi l'abolizione della schiavitù e scriveva che la rivoluzione dovesse essere così forte da non rendere necessaria l'uccisione del re!

In Italia la breve esperienza delle Repubbliche giacobine vede una presenza significativa di donne che, a volte in modo anonimo, tale era il pericolo a cui si esponevano, reclamano il diritto ad essere presenti nella elaborazione delle Costituzioni per renderle compiutamente democratiche. E dovreste sapere che molte sono le protagoniste del nostro Risorgimento, dimenticate o sottovalutate da libri di testo e celebrazioni ufficiali e su cui, con molto rammarico, non posso in questo contesto soffermarmi.

Resta il fatto che le moderne Democrazie, come sostengono da tempo molte/i studiose/i, sono nate come un patto tra fratelli: le sorelle ne sono state sistematicamente escluse a lungo, discriminate e silenziate. Eppure la presenza delle donne nella ricostruzione e narrazione storica restituirebbe a mio avviso il senso pieno della esperienza dell'umanità nel corso dei secoli e renderebbe la materia molto più appassionante, perché vicina alla vita nella sua complessità e verità. Già, la verità. A questo proposito voglio riferirvi le parole di Carla Lonzi, una delle figure più lucide del neofemminismo:

> Nulla o male è stato tramandato della presenza della donna: sta a noi riscoprirla per sapere la verità.

Come vedete la questione di cui sto parlando non si riduce a pur sacrosante rivendicazioni femminili, ma pone con limpida chiarezza una richiesta di verità nella lettura e trasmissione degli eventi e processi della Storia.

Ho fatto questa lunga premessa da un lato per dichiarare il mio debito nei confronti di chi ha lavorato, incontrando grandi difficoltà, per restituirci il contributo femminile alla storia umana e, dall'altro, per poter suggerire a voi un atteggiamento critico di fronte alla Storia che vi viene proposta. Se avete amore per una conoscenza senza censure dovreste farvi sempre la domanda: e le donne? dove erano? che facevano? E magari farvi venire la curiosità di andare non solo nei siti internet, ma negli archivi e vivere l'emozione di cercare tra carte, libri, riviste e fotografie ingiallite, vicende e figure in grado di parlare oggi anche a voi, alla vostra ricerca di senso e di verità.

La Prima Guerra mondiale e l'ascesa del Fascismo

Quando scoppia la Prima Guerra mondiale si era già consolidato in Italia un notevole movimento di donne con loro associazioni e giornali. Nel 1880 da gruppi informali era nata a Milano la "Lega promotrice degli interessi femminili" per opera di Anna Maria Mozzoni e Paolina Schiff. La Lega si proponeva la

> demolizione dei principi autoritari e violenti sul terreno economico, giuridico o politico, e, rimuovendo i pregiudizi che difendono quei principi, aprire la via ad un avvenire sociale che completi nella uguale importanza dei suoi termini il concetto di umanità.

Anna Maria Mozzoni, mazziniana, aveva già stilato una "Petizione per il voto politico alle donne", chiesto la riforma del diritto di famiglia e l'inasprimento di pene per lo stupro.

Leghe, che si occupavano prevalentemente delle misere condizioni delle operaie, si formarono in tutta Italia, soprattutto grazie alle maestre, molte delle quali appartenenti al nascente Partito Socialista e alle prime organizzazioni sindacali. Da qui in poi si può parlare di un vero e proprio movimento politico di emancipazione delle donne nel nostro Paese che, con l'affermazione della maternità come valore sociale, le sue attività filantropiche (asili, scuole, società di mutuo soccorso…), tra fine '800 e inizio '900 pose in Italia le basi dello stato sociale e avviò quel lungo percorso che dura tuttora per una piena cittadinanza delle donne. Intelligenza, passione politica, competenze di figure come Anna Kuliscioff, Maria Montessori, Emilia Mariani, Sibilla Aleramo, Ersilia Majno, Teresa Labriola arricchirono una realtà associativa impegnata sul diritto all'istruzione femminile, la parità salariale, la revisione del Codice civile negli articoli riguardanti la tutela maritale, la patria potestà, l'attestazione delle paternità, la prostituzione e la tratta. Questo movimento trovò espressione unitaria, anche a livello internazionale, soprattutto sul diritto di voto.

Alla vigilia della guerra il variegato associazionismo femminile purtroppo si presentò spaccato. Già nel 1909 si era diviso sull'insegnamento della sola religione cattolica nelle scuole, divisione che portò alla nascita della prima Unione delle donne cattoliche; nel 1914 pacifiste, la maggior parte, e interventiste diedero vita ad un acceso dibattito e la socialista Teresa Labriola fu costretta, poiché interventista convinta, a dare le sue dimissioni dal Consiglio nazionale delle donne italiane (CNDI), associazione nata nel 1903 come sezione aderente all'International Council of Women e che nel 1908 aveva promosso a Roma il primo Congresso Nazionale delle donne italiane alla presenza della Regina.

La guerra purtroppo scoppiò e per molte fu comunque occasione per dimostrare capacità e competenze al di fuori del ruolo familiare: tutte, anche quelle contrarie alla guerra, si attivarono con le loro associazioni e ne fondarono di nuove per sostituire gli uomini al fronte, reclutando a volte direttamente manodopera femminile (il 30% era presente nell'industria bellica!) o si dedicarono all'assistenza delle famiglie dei combattenti, al soccorso dei reduci e dei feriti, forti dell'esperienza nel sociale maturata in precedenza con le loro opere assistenziali.

Attraverso questo lavoro alcune socialiste entrarono in contatto con la destra nazionalista e antisocialista, fino ad aderire poi al fascismo che appariva al suo sorgere, nonostante il deciso e violento maschilismo degli squadristi, come forza rivoluzionaria capace di riconoscere, almeno a parole, anche alle donne il diritto alla costruzione di un nuovo modello

di società (penso al movimento futurista e al ruolo che vi ebbero le artiste) e di riportare ordine e benessere a fronte di una gravissima crisi sociale. In quegli anni un gran numero di lavoratrici persero il lavoro man mano che tornavano i reduci e, nonostante il clima di forte intimidazione, si resero protagoniste di scioperi e occupazione delle terre insieme a operai e contadini. Nel frattempo il lavoro femminile, vista la grave crisi economica, era stato scoraggiato anche dal partito socialista. La promessa di Mussolini di concedere, su continue pressioni, il voto alle donne fu disattesa e presto il neonato partito fascista, attraverso violenze e repressioni, instaurò un regime dittatoriale: sospese tutti i partiti; tutte le associazioni femminili e i loro giornali vennero chiusi o indotti a trasformarsi in efficaci strumenti di propaganda per il regime.

Le donne devono tornare a casa: aumentano per loro le tasse scolastiche, vengono escluse dall'insegnamento delle materie letterarie nei Licei e vietate o limitate le assunzioni nella pubblica amministrazione. Sono però obbligate ad uscire di casa per partecipare alle adunate in associazioni femminili create apposta per loro sotto il diretto controllo del partito e con l'obbligo della tessera. Le giovani, in una scuola ormai interamente fascistizzata, hanno comunque l'opportunità di fare ginnastica all'aria aperta, partecipano alle gare e anche se la finalità secondo il regime è quella di rafforzare la razza, hanno modo di sperimentare occasioni nuove di relativa libertà; le sposate sono incoraggiate con premi ed encomi pubblici a fare tanti figli per la patria, ma su questo punto il loro silenzioso dissenso fu deciso e tenace e lo sperato incremento demografico non ci fu: forse può essere questa considerata la più clamorosa disubbidienza al fascismo, che pure esaltava e supportava la donna in due figure retoriche di forte impatto emotivo: la madre di soldati morti per la patria e le vedove di guerra.

La Seconda Guerra mondiale e la costruzione della Democrazia

Messe a tacere tutte le opposizioni, anche interne, promulgate le leggi a difesa della razza che diedero inizio alla spietata e sistematica persecuzione degli ebrei, Mussolini dichiara nel 1940 l'ingresso dell'Italia nella Seconda Guerra mondiale a fianco della Germania, che col suo forte esercito sta occupando mezza Europa. Le donne vengono chiamate a dare il loro contributo a più livelli e con sempre più pesanti sacrifici. Ma il nostro esercito male equipaggiato non era pronto ad un conflitto che, oltre tutto, andava assumendo sempre più caratteristiche diverse dalle tradizionali "guerre di trincea": senza distinzioni tra militari e popolazione civile si finì col combattere dappertutto e cominciarono ad essere pesanti le perdite e le distruzioni di città e paesi a causa di bombardamenti su entrambi i fronti, soprattutto dopo l'ingresso dell'America, il cui esercito nel luglio del '43 era nel frattempo sbarcato in Sicilia e stava risalendo la penisola.

Il Gran Consiglio del fascismo il 25 luglio a maggioranza votò una mozione di sfiducia contro Mussolini e il re Vittorio Emanuele terzo affidò il governo al maresciallo Badoglio il quale solo l'8 settembre annunciò di aver firmato un armistizio con gli Alleati, senza purtroppo dare indicazioni precise ai militari al fronte e a quelli presenti in patria, mentre l'esercito tedesco aveva avuto il tempo di ricevere rinforzi e aveva iniziato dal nord l'occupazione del nostro Paese. Intanto anche Mussolini aveva riorganizzato le sue forze nella "Repubblica di Salò". Immaginate la drammatica confusione che si venne a creare e la cruenta guerra civile che ne seguì. Il primo tragico episodio di resistenza avvenne immediatamente dopo l'armistizio nell'isola greca di Cefalonia dove migliaia di soldati ed ufficiali italiani si rifiutarono di passare sotto il comando tedesco e furono tutti massacrati per ordine diretto di Hitler, che aveva imposto ai suoi di non fare prigionieri. In Italia iniziò la mobilitazione di soldati e civili nella lotta contro i fascisti rimasti fedeli a Mussolini e contro i Tedeschi: intere popolazioni, donne comprese, dovettero fare fronte ad una occupazione tedesca sempre più rabbiosa e violenta, con deportazioni di massa e massacri indiscriminati; dovettero combattere ciò che restava dell'esercito fascista e nello stesso tempo sopportare violenze, disagi, distruzioni causati dall'avanzata degli Alleati. Ricordo solo brevemente e con dolore le tante donne e bambine stuprate nel frusinate ad opera dei soldati marocchini presenti nelle truppe alleate che risalivano la penisola per liberarla.

Il movimento antifascista, intanto, nonostante le molte perdite, l'esilio, le torture, i confini, aveva riunito le sue varie anime in un Comitato di Liberazione Nazionale, il CNL, e le donne dei vari partiti che vi aderiscono fondano nel 1943 i Gruppi di difesa della donna nel cui atto costitutivo, oltre all'impegno per rispondere alle emergenze del momento, chiedono il diritto al lavoro – con accesso a qualsiasi impiego –, alla parità salariale, all'istruzione, ai congedi per maternità, alla partecipazione diretta alla vita sociale e politica.

Occorre tenere presente che la lotta contro il fascismo e il nazismo assume varie forme: il vero e proprio conflitto armato, l'aiuto ai soldati sbandati o in fuga, il sostegno attivo agli Ebrei per salvarli da morte, deportazione e campi di concentramento, le tante dimostrazioni contro il carovita con numerosi assalti ai forni. Le donne sono in prima fila rischiando la vita ogni giorno, anche nel ruolo di staffette addette al rifornimento di armi, viveri e documenti ai partigiani e alle partigiane attivi/e sulle montagne o in città.

> Guerriere erano anche le studentesse del liceo Visconti che riuscivano di notte per riempire i muri di scritte antitedesche, le universitarie che trasportavano le armi nei cesti delle biciclette, le casalinghe che diffondevano nei tram, nei cinema nei mercati volantini clandestini.

come ci racconta Luciana Viviani della sua esperienza a Roma in quegli anni.

La storia ufficiale ci ha sempre parlato della Resistenza riferendosi unicamente alla lotta armata, ma al di là di una retorica legata ai valori del virilismo patriarcale, l'esperienza reale di quei drammatici eventi, attraverso la raccolta di testimonianze orali e scritte, hanno indotto storiche come Anna Bravo a introdurre il concetto di "Resistenza civile", riconosciuta in tutto il suo valore in quanto egualmente rischiosa ed egualmente efficace. A queste due forme di Resistenza e a chi le ha vissute perdendo anche la vita dobbiamo profonda e sincera gratitudine per la nostra libertà di oggi.

Alla fine della guerra molte delle donne che avevano sostituito gli uomini al fronte in tutte le necessità quotidiane tradizionalmente maschili e che avevano combattuto per la Liberazione del nostro Paese dal fascismo e dal nazismo, avevano acquisito un forte senso di sé come cittadine e non volevano tornare a occuparsi soltanto di case, figli, mariti, in posizioni subalterne e a rischio continuo di violenze fisiche e sessuali. Nel 1944/45 nasce dai Gruppi di difesa della donna l'UDI – Unione Donne Italiane, legata soprattutto ai partiti della sinistra, che fa subito uscire dalla clandestinità la celebrazione dell'8 marzo, giornata internazionale della donna, e sceglie la mimosa come simbolo: un appuntamento importante di lotta, ma anche di festa, sempre carico di forte contenuto politico e simbolico e che sarà fatto proprio negli anni settanta da tutto il movimento femminile e femminista. Nel 1945 si costituisce anche il CIF, Centro Italiano Femminile, più vicino alle gerarchie cattoliche e alla Democrazia Cristiana e si ricostituiscono anche alcune associazioni femminili soppresse dal fascismo. Su impulso dell'Udi danno tutte vita ad un Comitato unitario pro voto. In quello stesso anno finalmente le donne italiane ottengono il diritto di voto e tra il primo e il secondo turno delle amministrative del 1946 saranno elette le prime donne sindaco e consigliere comunali. Sempre nelle elezioni del 2 giugno vengono elette 21 donne all'Assemblea Costituente: democristiane, socialiste, comuniste si vedono costrette a contrastare, con competenza giuridica e una intelligente ironia, il maschilismo presente in tutti i gruppi parlamentari e, con una azione trasversale, pur nelle differenze, cercano di ottenere che nella Carta Costituzionale venga riconosciuto alle donne il diritto alla parità nel lavoro, nella società, nella famiglia. A loro si deve se la nostra Costituzione, fondata sulla uguaglianza di tutti i cittadini senza distinzione di razza, religione e… di sesso – come volle far aggiungere la socialista Lina Merlin – risulterà con alcuni suoi articoli importante punto di riferimento per le future rivendicazioni delle donne.

L'Italia uscita dalla guerra è un paese ferito in tutti i sensi: case distrutte, tanti i morti o mutilati, scuole crollate o occupate dagli sfollati, strade e ponti spesso inagibili, scarsità di generi alimentari, relazioni umane non di rado segnate profondamente da rancori, odio, voglia di vendetta per i torti e le violenze subite.

La guerra, si sa, è una sospensione traumatica e contagiosa di valori umani fondamentali, un esercizio autorizzato di orrori senza fine e, a seconda dei casi, una costrizione o una esaltazione anche di violenze gratuite. Gli uomini tornati dal fronte portavano negli occhi gli orrori dei massacri e nel corpo e nell'anima ferite che bisognava cercare di sanare. Su questo scenario materiale, sociale ed affettivo le donne in prima persona si assumono la responsabilità e la fatica della ricostruzione del Paese, una ricostruzione in tutti i sensi, tra pubblico e privato, sospendendo in parte quelle pur giuste richieste di giustizia e libertà per sé di cui molte erano portatrici convinte. Delegazioni di donne erano all'ordine del giorno nelle istituzioni locali per chiedere il diritto all' istruzione per i loro figli, rimasti senza edifici scolastici perché crollati o occupati dagli sfollati e, nello stesso tempo, si battevano per far assegnare case agli sfollati; contrattavano con autorevolezza per far scendere i prezzi dei beni alimentari primari. La paura di una nuova guerra con l'uso della bomba H era un incubo diffuso e le donne dell'Udi scrissero una petizione e organizzarono una raccolta di firme per la difesa della pace "contro i guerrafondai", gli Americani, che negli atolli del Pacifico avevano fatto esplodere due bombe atomiche: nel marzo del '47 sfilarono a Roma in corteo 50 mila donne che consegnarono al Presidente della Repubblica le prime firme contro gli esperimenti atomici. E poco dopo una delegazione – una lunga fila di sole donne immortalata da una bella foto presente anche nel nostro dvd "Viaggio nel '900 delle donne. Una storia politica" (regia di Nella Condorelli) – portò a Ginevra, nella sede delle Nazioni Unite, tre milioni di firme per la pace e contro gli armamenti atomici.

Nel '49, dopo la rottura dei partiti che avevano dato vita al Comitato di Liberazione Nazionale, con la vittoria della Democrazia Cristiana alle elezioni politiche e con l'inizio della guerra fredda, che determinò la divisione del mondo in due blocchi contrapposti, si radicalizza lo scontro nel dibattito politico: anche le donne purtroppo si dividono secondo le appartenenze, fiancheggiando la politica dei loro compagni e perdendo in questo modo parte della loro autonomia, senza però rinunciare del tutto a loro rivendicazioni specifiche. Da ricordare gli scioperi delle mondine e delle tabacchine per il rinnovo dei contratti di lavoro, l'occupazione delle terre incolte alla testa dei cortei con richieste femminili autonome riguardanti la qualità della vita nelle abitazioni. Alcune persero la vita, uccise dalla polizia chiamata dai latifondisti. In quello stesso anno il Santo Uffizio scomunica comunisti, socialisti e organizzazioni come l'Udi in cui le molte donne cattoliche presenti sono messe di fronte a grosse crisi di coscienza, pur consapevoli di lottare per quei valori di giustizia che la stessa dottrina della Chiesa andava predicando.

Il movimento di emancipazione dunque si indebolisce nella sua radicalità per fare fronte alle emergenze del momento: le donne con le

loro associazioni continuano l'impegno per la cura delle loro comunità, la cura degli altri più che di se stesse, dando vita a pratiche di grande valore umano e sociale come ad esempio, per quanto riguarda l'Udi, il trasferimento temporaneo di migliaia di bambini del centro-sud in famiglie del nord per toglierli dalla fame e dalla denutrizione: una operazione che comportava grandi capacità organizzative, forte coscienza umana e civile e una disponibilità da parte di nuclei familiari del mondo operaio e contadino che non sempre disponevano di adeguate risorse. Anche questa parte di storia andrebbe da voi conosciuta perché mostra un certo modo di stare al mondo e di essere comunità generosa e solidale in cui ciascuno/a nel dare diventa a sua volta interiormente più ricco/a: un modo che sembra così lontano dai modelli che oggi avete/abbiamo di fronte.

Nel '53 il IV Congresso dell'Udi rimette con forza al centro l'obiettivo primario dell'emancipazione femminile, pur ribadendo l'impegno per la pace e per la crescita democratica del Paese. Denuncia con decisione, nonostante l'ostilità di vari settori dei partiti di riferimento, la mancata applicazione degli articoli 3 e 51 della Costituzione sull'uguaglianza tra donne e uomini e la parità di accesso a tutte le carriere pubbliche. Nel 1957 le varie componenti del movimento delle donne trovano ancora una volta un punto di convergenza e formano un Comitato per la parità di retribuzione: a quei tempi in Italia la differenza di salario tra donne e uomini arrivava fino al 50%! Le prime ad ottenere la parità salariale furono le lavoratrici tessili nel 1959. Intanto nel '58 era stata approvata la legge voluta dalla socialista Lina Merlin che metteva fine alle "case chiuse", inventate da Napoleone per i soldati e assunte dallo stato sabaudo: nei bordelli le prostitute erano schiave schedate a vita senza alcun diritto, i clienti senza alcun dovere se non il pagamento della "prestazione", mentre lo Stato… incassava 14 miliardi l'anno.

Le lotte per l'emancipazione femminile vanno avanti in primo luogo sul diritto al lavoro e la richiesta di servizi (asili nido, scuole statali per l'infanzia) e si incontrano negli ultimi anni sessanta con un movimento nuovo, antiautoritario: nel '68 nasce e si sviluppa rapidamente la contestazione studentesca a cui partecipano moltissime giovani le quali ben presto si rendono conto che i loro compagni intendono rivoluzionare l'assetto sociale e le gerarchie che lo sorreggono, ma non il sistema di potere tra i sessi. Per questo molte abbandonano i compagni di lotta e decidono di riflettere solo tra loro, dando inizio ad un nuovo soggetto collettivo caratterizzato da un separatismo basato su una pratica politica nuova, l'autocoscienza, il partire da se, dal corpo e dalla sessualità, dalle relazioni affettive per ripensare se stesse in quanto donne, al di là dei giudizi e pregiudizi maschili. È il neofemminismo, che prende all'inizio le distanze dalle donne del movimento di emancipazione, ritenute poco

autonome dai partiti e lontane da un concetto radicale di libertà femminile: l'emancipazione viene ingenerosamente letta come semplice omologazione al maschile. Alla lotta per l'uguaglianza sostituiscono l'impegno per l'affermazione del valore della differenza.

Ci stiamo allontanando, come vedete, dal dopoguerra e dai suoi problemi, in un periodo di sviluppo economico e all'inizio della civiltà dei consumi, ma mi sembra giusto completare questo mio veloce racconto con alcune ulteriori necessarie informazioni sugli ultimi sviluppi del movimento autonomo delle donne nel nostro Paese, funestato -a partire dalla bomba fatta esplodere nel '69 a Milano alla Banca dell'Agricoltura- dal terrorismo, rosso e nero, con le sue stragi, i suoi morti, i suoi deliranti proclami che allontanarono molti giovani dall'impegno, ma non le donne.

A quel tempo la famiglia continuava ad essere una struttura gerarchica: il marito in quanto capo famiglia aveva diritto all'uso dei mezzi di correzione ed era punibile solo l'abuso, che in pratica significava massacro, a volte fino all' uccisione di figli/e e mogli. Il divorzio non era consentito, neanche di fronte a violenze e pesanti intimidazioni. Contro questo tipo di famiglia si erano mobilitate con manifestazioni nazionali in massa le donne dell'Udi che avevano intanto messo al centro delle loro elaborazioni la lotta contro i ruoli sessuali. Nel '74 il voto delle donne fu decisivo per la vittoria del no al referendum con il quale le forze politiche più legate alle gerarchie cattoliche volevano far abrogare la legge sul divorzio approvata nel '70. Insieme a parlamentari socialiste, comuniste e democristiane diedero vita ad un ampio confronto di posizioni e convinzioni, riportato anche dai giornali e dalla televisione e nel '75 si arrivò finalmente anche all'approvazione della legge sul nuovo diritto di famiglia, che sancisce la parità tra moglie e marito e riconosce diritti anche ai figli nati fuori dal matrimonio. Le donne che si batterono per queste istanze di civiltà erano pienamente consapevoli che la vera democrazia è innanzitutto una pratica di relazioni orizzontali, basata sul rispetto reciproco, e non può avere luoghi franchi, neanche la famiglia. Questa legge può pertanto essere considerata uno dei tasselli più importanti per la costruzione di una democrazia sostanziale nel nostro Paese.

L'interesse delle donne, grazie all'impulso del neofemminismo di cui faceva parte anche il Movimento di liberazione della donna (MLD) in un primo momento federato al partito Radicale, si sposta sempre più nettamente sul terreno del privato, mettendo sotto accusa il sistema di dominio maschile e si impongono così all'agenda politica due questioni scottanti, l'aborto e la violenza sessuale, che dettero vita, oltre che ad asprissimi scontri, ad un ampio dibattito in tutto il Paese e ad una crescita di coscienza collettiva.

L'aborto era considerato reato contro la stirpe, ma praticato in clandestinità da quasi tutte le donne, a rischio della vita, molte erano le

morti; la contraccezione era vietata. Le ricche andavano, anch'esse in modo clandestino e pagando cifre molto alte, in cliniche private garantite in molti casi dall'assistenza di quegli stessi medici che ufficialmente si dichiaravano contro l'aborto. Nel corteo dell'8 marzo del '76 sfilarono insieme a Roma neofemministe e donne dell'Udi per ribadire che l'aborto è un dramma e non un reato e chiedere una giusta legge a sostegno dell'autodeterminazione delle donne in tema di procreazione capace di garantire concretamente la salute riproduttiva. Nel '78 fu approvata la legge 194 che consente l'interruzione di gravidanza nelle strutture pubbliche e assegna ai consultori, strutture socio-sanitarie fortemente volute dal movimento, il compito della prevenzione dell'aborto tramite una maggiore conoscenza del corpo e dei metodi contraccettivi. Da allora, come mostrano i dati dell'Istituto Superiore di Sanità, gli aborti nel nostro Paese sono progressivamente diminuiti.

La violenza sessuale era considerata reato contro la morale e nei processi la vittima finiva spesso col diventare l'accusata per cui quasi nessuna denunciava. Varie associazioni femminili iniziarono ad essere presenti nei tribunali per garantire la correttezza dei processi e sostenere le vittime di stupro. Di fronte a episodi efferati di violenza sessuale furono organizzati cortei e proteste in tutta Italia con slogan di forte impatto sulle coscienze come ad esempio, il più famoso: "*Per ogni donna stuprata e offesa siamo tutte parte lesa*". Furono raccolte migliaia di firme per una legge di iniziativa popolare presentata nel 1980 in Parlamento in cui si affermava innanzitutto che la violenza sessuale è un gravissimo reato contro la persona. La legge sarà approvata solo nel 1996.

Nascono nel frattempo università delle donne, archivi, associazioni di filosofe, storiche, letterate con l'intento di riattraversare con occhi femminili tutta la cultura prodotta dagli uomini e gli scaffali delle librerie si riempiono di saggi e ricerche di studiose italiane e straniere. Negli ultimi venti anni vengono istituiti dai vari governi organismi nazionali e locali per la parità e le pari opportunità che si occupano soprattutto del mondo del lavoro. Cominciano anche alcuni uomini a misurarsi col pensiero delle donne e a riflettere pubblicamente sulla propria identità sessuale e sul carico di violenza dei modelli tradizionali che vengono loro proposti.

Nonostante tutto questo ricco percorso per una democrazia compiutamente paritaria nelle istituzioni, nel mondo del lavoro, nella società nel suo complesso, nonostante i cambiamenti avvenuti (le donne sono dappertutto nella realtà sociale e le ragazze sono da tempo in condizioni di eccellenza nella scuola, nella ricerca scientifica, nella produzione letteraria e artistica), nonostante il grande impegno di tante donne per costruire ed affermare una nuova civiltà nelle relazioni tra i generi, abbiamo dovuto verificare con dolore che niente è

per sempre ed è relativamente facile tornare indietro. Assistiamo negli ultimi tempi a forme di regressione preoccupanti che riguardano violenza sessuale, violenza domestica, femminicidi, attacchi continui alla 194, un uso strumentale e offensivo del corpo femminile, la tratta a fini di prostituzione. A tutto questo c'è da aggiungere una organizzazione disumanizzante del mondo del lavoro con la sua diffusa precarietà e uno sviluppo tecnologico che pone domande nuove e scenari inquietanti. Siamo inoltre tutte/i immerse/i in un modello di sviluppo che ci costringe ad un consumismo acritico, che sostiene e incoraggia l'egemonia del dio danaro a scapito del valore delle relazioni e di un corretto rapporto con la natura e le sue risorse. Assistiamo in continuazione a conflitti armati che fomentano razzismo, fascismo, fondamentalismo.

Noi donne ci stiamo interrogando da tempo su cosa non ha funzionato, quali errori abbiamo anche noi commesso, cosa si è frapposto e si frappone tra il nostro desiderio di una società immaginata laica, pluralista, libera e giusta e questa realtà così mutata in senso negativo e così drammaticamente pervasiva, che toglie a tutte/i dignità, libertà e autodeterminazione.

Di una cosa siamo certe: molte cose le abbiamo cambiate, principalmente quando siamo state tutte unite, ma nessuna conquista è per sempre e c'è ancora tanto da fare. C'è ancora bisogno di impegno, di partecipazione che è, come diceva Gaber in una sua nota canzone, il presupposto primo per la libertà, una libertà che sappia fare i conti con la responsabilità per sé e per gli altri.

La partecipazione non può permettersi mai di andare in pensione. E' questo uno dei messaggi che viene dalla storia che vi ho raccontato, per brevità con troppe omissioni, e che spero vi susciti comunque voglia di approfondimento, domande a cui cercare risposte, desiderio di maturare la capacità di stare insieme al di là delle differenze e degli inevitabili conflitti, per rendere più vivibile questo nostro mondo. La vostra vita è in gran parte nelle vostre mani, sappiatelo: voi potete insieme, ragazze e ragazzi, partecipare, nei modi che troverete più giusti, alla costruzione della vostra autentica, responsabile libertà, per una inedita misura dei legami sociali e dei legami d'amore al di fuori di ogni gerarchia e violenza, per una possibile dimensione di giustizia sociale e, perché no? di felicità.

In fondo è quello che il movimento politico autonomo delle donne cerca da oltre due secoli di realizzare.

Bibliografia essenziale

- Maria Michetti, Margherita Repetto, Luciana Viviani, *UDI - laboratorio di politica delle donne*, Cooperativa Libera Stampa, Roma, 1984
- *Donne insieme - i gruppi degli anni ottanta*, *Memoria : rivista di storia delle donne*, (n. 13 1986)
- Maria Cristina Marcuzzo e Anna Rossi Doria, *La ricerca delle donne*, Rosemberg Sellier, Torino, 1987
- *Il movimento femminista negli anni settanta*, *Memoria: rivista di storia delle donne*, (n.1-2 1987)
- Diotima, *Il pensiero della differenza sessuale*, La Tartaruga, Milano, 1987
- Alma Sabatini, *Il sessismo nella lingua italiana*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1987
- Anna Maria Crispino(a cura di), *Esperienza storica femminile nell'età moderna e contemporanea*, Circolo Udi "La Goccia" Roma, Vol.I,1988, Vol.II, 1989
- A. Rossi Doria, *La libertà delle donne- Voci della tradizione suffragista*, Rosemberg & Sellier, Torino, 1990
- Maria Luisa Boccia, *L'io in rivolta. Vissuto e pensieri di Carla Lonzi*, La Tartaruga, Milano, 1990
- Mimma De Leo, *Olympe de Gouges*, Centro internazionale della grafica di Venezia, 1990
- Emma Baeri, *I lumi e il cerchio*, Editori Riuniti, Roma, 1992
- UDI-Archivio Centrale, *I gruppi di difesa della donna 1943-1945*, Roma, 1995
- Annarita Buttafuoco, *Questioni di cittadinanza,* Protagon Editori, Siena, 1995
- Alessandra Bocchetti, *Cosa vuole una donna*, La Tartaruga, Milano, 1995
- Anna Rossi Doria, *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Giunti, Firenze, 1998
- Maria Rosa Cutrufelli et al., *Il Novecento delle Italiane*, Editori Riuniti, Roma, 2001
- Simona Lunadei e Lucia Motti, *Le lotte delle donne romane dalla Liberazione agli anni '80*, Commissione delle elette del Comune di Roma, 2002
- Marisa Ombra (a cura di), *Catalogo della mostra "Donne manifeste. L'Udi attraverso i suoi manifesti 1944-2004"*, Il Saggiatore, Milano, 2005
- Teresa Bertilotti e Anna Scattino (a cura di), *Il femminismo degli anni settanta*, Viella, Roma, 2005
- Marisa Rodano, *Del mutare dei tempi* / Roma: Memori, 2008
  Comprende :
  1: *L' età dell'inconsapevolezza, il tempo della speranza : 1921-1948*
  2: *L' ora dell'azione, la stagione del raccolto : 1948-1968*
- Marisa Rodano, *Memorie di una che c'era : una storia dell'UDI*, Il saggiatore, Milano, 2010

Renovatio Patriae. Nel 70° anniversario della Resistenza*

Carlo Maria Fiorentino, *Archivio Centrale dello Stato*

Quel che più sorprende nel considerare i fatti susseguenti la caduta del fascismo e l'8 settembre 1943 è da un lato, al di là delle stesse responsabilità delle alte gerarchie militari e del governo Badoglio, l'improvviso sfaldarsi dell'organizzazione bellica in Italia a causa dell'insipienza dei suoi comandi che, pur con significative eccezioni, si dileguarono o si arresero all'ex alleato tedesco[1]; dall'altro lato, la rapidità con cui una consistente minoranza di italiani, militari e civili, maturarono non solo una coscienza antifascista e antinazista, ma la determinazione di mettere in gioco la propria per lo più giovane esistenza in difesa della libertà e di quella patria che una chiassosa retorica ventennale aveva svuotato dei suoi contenuti autentici e universali. In questo senso, l'asserzione sovente ripetuta da alcuni studiosi negli ultimi venti anni, i quali hanno ripreso sfoghi e delusioni di intellettuali dell'epoca di fronte al crollo militare e al collasso delle istituzioni civili, che proprio l'8 settembre aveva decretato la morte della patria[2], ovvero la crisi dell'idea di nazione[3], se trova una giustificazione sul piano emotivo all'indomani della *débâcle* militare, certamente non è proponibile in sede storiografica[4]. Al contrario, il trauma a cui fu sottoposta l'Italia dopo la firma da parte di Badoglio dell'armistizio con gli Alleati, la fuga del re a Pescara e conseguentemente l'abbandono in cui furono lasciate le istituzioni civili e militari segnarono la presa di coscienza da parte della popolazione militare e civile più consapevole della fine di un'epoca e delle premesse politiche e sociali di una nuova realtà istituzionale entro la quale la nazione e la patria, quale espressione etico-politica della nazione stessa, dovevano rivivere anche attraverso il loro sacrificio personale. Si dovrebbe parlare, quindi, in riferimento a quegli avvenimenti, di una vera e propria *renovatio patriae* piuttosto che di morte della patria. Ovviamente il soggetto attivo di questa *renovatio* non fu la maggioranza della popolazione italiana, che sembrò subire, al Nord come al Sud, passivamente gli avvenimenti dolorosi e straordinari di cui fu testimone e in parte vittima, come non furono gli opportunisti di sempre, con le loro capacità camaleontiche di reinserirsi nella nuova fase politica che si preannunciava alla lunga vincente[5]. Protagonista di questo repentino mutamento fu una minoranza attiva che si fece carico della grave responsabilità storica che pesava sulla nazione intera: i partigiani. Si trattò, come si è accennato, di una consistente minoranza che combatté in prima fila o coadiuvò la lotta di liberazione in diverso modo, il cui numero totale non sarebbe di molto inferiore a cinquecentomila persone[6]. Questa consistente minoranza reagì immediatamente, seppur

agli inizi in modo non coordinato, al crollo delle istituzioni e all'invasione tedesca, rinnovando nel pensiero e nell'azione per venti lunghi e terribili mesi, il pensiero e l'azione dell'altra minoranza eroica protagonista un secolo prima del Risorgimento. Insieme ai vecchi quadri dei partiti politici costretti alla clandestinità dal regime e a quei militari che non si piegarono al corso degli eventi e che costituirono l'ossatura di tutte le organizzazioni partigiane anche comuniste, gli aderenti al movimento di liberazione furono in maggioranza, per usare un'espressione un po' altisonante di Roberto Battaglia,

> giovani antifascisti della nuova leva, cresciuti sotto la greve cappa del regime, eppure sbucati fuori alla luce della verità attraverso mille vie impreviste[7].

A lacerare bruscamente la camicia di Nesso imposta dal fascismo alla popolazione italiana senza alcun dubbio fu, negli ultimi tre anni del regime, la piega negativa che aveva preso la vicenda bellica, che in molti, ma soprattutto nei giovani provenienti dalla Gioventù italiana del littorio (Gil) e dai Gruppi universitari fascisti (Guf), aveva significato una nuova presa di coscienza, seppure spesso ancora confusa e non finalizzata a obiettivi politici definiti, rispetto al clima politico inebetito dalla propaganda fascista, dai ministri di quel «culto del littorio»[8], che solo superficialmente attecchì nell'animo della popolazione, rimasta in maggioranza saldamente legata agli antichi valori religiosi o etico-politici, laici e socialisti custoditi, questi ultimi, gelosamente entro l'ambito familiare o amicale più stretto. In questo senso, non possiamo esimerci dal ricordare, come abbiamo fatto in altra occasione[9], che in un regime illiberale quale fu il fascismo, dove qualsiasi espressione della società civile era controllata e indirizzata univocamente dall'autorità pubblica e dove la stessa amministrazione (in particolare quella più direttamente preposta ad assicurare l'ordine pubblico) assumeva un carattere repressivo e finanche criminoso[10], si può parlare di opinione pubblica e ancor più di consenso[11] solamente a condizione di spogliare questi due concetti della loro essenziale valenza laica e ridurli a espressione di salvaguardia degli interessi personali (il *particulare* di guicciardiniana memoria) dei membri della collettività attraverso una volontaria, benché imposta indirettamente, sospensione delle proprie facoltà psicologico-espressive e dei valori individuali e familiari di carattere etico-politico e religioso. E questa situazione riguardava in particolare proprio gli individui che erano più vicini per interessi economici, sociali o istituzionali al potere politico che surrettiziamente e/o forzosamente la imponeva; mentre, nella sua maggioranza, il mondo operaio e contadino aveva guardato al fascismo per tutto il ventennio con estrema diffidenza se non con aperta ostilità, come è largamente dimostrato dalle decine e decine di migliaia di proletari e contadini (oltre,

s'intende, antifascisti di origine borghese) angariati in diverso modo dalle istituzione repressive fasciste[12]. In questo senso, anzi, ci lascia perplessi l'affermazione alquanto categorica di Arturo Carlo Jemolo, ripresa da Renzo De Felice, secondo cui Mussolini fu amato, nonché dai ricchi e dalla borghesia, anche dalle masse operaie e, con «certi sdilinquimenti isterici», dalle popolane più che non lo fossero Garibaldi e Mazzini[13]. Un amore (se vi fu) tutt'al più da cortometraggi dell'Istituto Luce ad uso propagandistico nei cinema di periferia o di paese.

Invero, la maggior parte di quei giovani fra i venti e i trent'anni che diedero vita alla Resistenza diverso tempo addietro, nei primi gradi della scuola elementare si erano trovati nella condizione di Nuto Revelli di balbettare la cantilena certamente suggestiva a quell'età:

> Nel nome di Dio e dell'Italia giuro di eseguire gli ordini del duce e di servire con tutte le mie forze e, se necessario, col mio sangue, la causa della rivoluzione fascista[14].

Cosa significasse *la causa della rivoluzione fascista* lo dovettero scoprire ben presto, i più sensibili tra quei giovani, con la guerra di Etiopia e con la guerra di Spagna o soltanto attraverso i racconti dei reduci; e la maggior parte di essi con la Seconda Guerra mondiale, in Africa, in Francia, in Iugoslavia, in Albania, in Grecia e infine in Russia, in quella marcia verso il Caucaso «*come un'immensa tribù di zingari*»[15]. In tutti questi paesi essi, gli aggressori, per lo più «*povera gente mandata al macello con armi vecchie e superate*»[16], dovettero condividere le sopraffazioni che li legava, attraverso un sottile, sottilissimo filo rosso, agli aggrediti, in particolare alle popolazioni civili balcaniche. Tra gli uni e gli altri nacque sovente una solidarietà che doveva schiudere nuovi orizzonti ideali e politici, in antagonismo al nazi-fascismo e alla sua ideologia prevaricatrice. Fu in particolare la Resistenza albanese, iugoslava e greca, alla quale parteciparono anche un certo numero di militari italiani che non condivisero le sopraffazioni fasciste, ad ispirare la Resistenza italiana dopo l'8 settembre 1943[17].

Ancor più fu l'esito stesso della guerra, già delineatosi alcuni mesi dopo quel fatidico 10 giugno 1940, a determinare, dopo l'armistizio dell'Italia con gli anglo-americani e la conseguente invasione tedesca del territorio nazionale, in molti militari già istruiti dall'esempio balcanico e sovietico, appreso attraverso la stampa clandestina in particolare comunista, a organizzare le prime bande partigiane alle quali si unirono e si fusero insieme quelle composte da giovani e meno giovani provenienti da tutti i ceti sociali. In questo senso, ci sembra pertinente dover rimarcare che anche per la Resistenza si può usare l'espressione coniata da Gioacchino Volpe proprio tra il 1943 e il 1945 per il Risorgimento di «*frammenti*

di classi diverse»[18]: militari di alto e basso grado, soldati semplici, operai, contadini, professionisti, borghesi, intellettuali, studenti, industriali ed anche aristocratici, come per esempio, il quasi del tutto sconosciuto alla storiografia, principe Pietro Amoroso D'Aragona, il quale si guadagnò per così dire i galloni di partigiano combattente, partecipando all'età di sessant'anni suonati, con dei corpo a corpo con i tedeschi a Napoli nelle Quattro Giornate, a Roma e in Lombardia[19]. Insomma quanto di meglio l'Italia potesse offrire dalle sue componenti sociali nonostante i venti anni di fascismo.

Diverse furono anche le motivazioni che spinsero militari e civili a scegliere di andare in montagna senza uno scopo immediato ben preciso, di «*inventare la Resistenza*», come Primo Levi ricordò molti anni dopo la sua esperienza in montagna nell'autunno del 1943[20]. Motivazioni legate senza dubbio al loro peculiare percorso biografico. Ma il denominatore comune fu certamente il senso di giustizia e di dignità personale e l'amor di patria. Per un Nuto Revelli e per molti ufficiali e militari subalterni che avevano condiviso la stessa esperienza, decisiva fu la disfatta al fronte russo e soprattutto il modo con cui Mussolini inviò gli alpini al macello, senza armi adeguate, senza equipaggiamento e per giunta in balia ancor più che dell'armata sovietica, che combatteva una guerra disperata e vincente, della tracotanza dello sprezzante «alleato» tedesco; disfatta e modi della disfatta che avevano nel fascismo il maggiore responsabile. E giurò in cuor suo Revelli di combatterlo per vendicare i propri commilitoni a cui non fu neanche in grado, come avrebbe voluto, di dare una sepoltura cristiana (fu il cruccio di tutta la sua vita) e per riscattare l'onore dell'esercito italiano e quello della patria.

Ma ognuno, nell'identica scelta, fece il suo percorso, perlopiù accidentato[21]. Il più difficile fu senza dubbio proprio quelli dei militari non «fuggiaschi»: scegliere

> se schierarsi fino all'ultimo con l'alleato tedesco o se combatterlo in nome di una nuova idea di patria[22].

Ma anche gli studenti diedero il loro contributo alla Resistenza. Significativo fu l'appello di Concetto Marchesi, rettore del Bo di Padova, ai suoi studenti al momento di congedarsi da loro il 28 novembre 1943, dopo il fallito espediente della Rsi di mostrare «liberalità» e «tolleranza» nei confronti della cultura accademica e degli studenti universitari:

> Una generazione di uomini ha distrutto la vostra giovinezza e la vostra Patria; vi ha gettato tra cumuli di rovine; voi dovete tra quelle rovine portare la luce di una fede, l'impeto dell'azione, e ricomporre la giovinezza e la Patria. Traditi dalla frode, dalla violenza, dall'ignavia, dalla servilità criminosa, voi, insieme con la

gioventù operaia e contadina, dovete rifare la storia d'Italia e costituire il popolo italiano. Non fugate nelle memorie e nei nascondigli del passato i soli responsabili di episodi delittuosi; dietro ai sicari c'è tutta una moltitudine che quei delitti ha voluto o ha coperto con il silenzio o la codarda rassegnazione, c'è tutta una classe dirigente italiana sospinta dalla inettitudine e dalla colpa verso la sua totale rovina[23].

Molti dei giovani gufini, non soltanto dell'Università di Padova, di cui non pochi aderirono alla brigata guastatori di Silvio Trentin[24], risposero all'appello. E il ventiquattrenne Giaime Pintor, in sintonia con esso, proprio il 28 novembre, giorno in cui perse la vita mentre si recava nei pressi di Roma per unirsi ai partigiani, in una lettera al fratello Luigi, che doveva rivelarsi una sorta di testamento spirituale e politico, aveva espresso la convinzione che ogni intellettuale dovesse «*prendere il suo posto in un'organizzazione di combattimento*» e che per quanto lo riguardava, anche se «*secondo ogni probabilità*» egli si sarebbe rivelato un mediocre partigiano, tuttavia decideva di rinunciare consapevolmente a ogni privilegio che gli consentiva la sua posizione sociale in ragione della convinzione che la strada intraprese fosse «*l'unica possibilità aperta*»[25].

Anche per molti ragazzi della Gil, meno attrezzati sotto il profilo intellettuale, ma non digiuni degli esempi risorgimentali che molti di essi avevano appreso attraverso l'opera di Cesare Spellanzon, giornalista e storico democratico e antifascista[26], avrebbero dato il loro apporto alla lotta partigiana. Lo doveva intuire lo stesso Mussolini all'indomani della sua caduta. In uno dei suoi «pensieri pontini e sardi» aveva scritto:

È difficile misurare la gravità del trauma psichico da cui è stata colpita, nella notte dal 25 al 26 luglio, la gioventù del Littorio. [...] Questa gioventù, che ha subito tale scossa improvvisa, dove si dirigerà domani? A sinistra, verso le idee estremistiche, oppure, sfiduciata e delusa, non crederà più a nulla e a nessuno[27].

Diversi di quei giovani nei mesi successivi parteciperanno attivamente alla lotta partigiana. Ma non si trattò di «trauma psichico», come pretendeva un depresso Mussolini, bensì di una dolorosa presa di coscienza della realtà nazionale che la guerra aveva provocato nel loro animo e nelle loro coscienze. Valga per tutte la testimonianza dello studente liceale Ludovico Ticchioni, che morrà da partigiano a diciassette anni per mano dei fascisti che lo fucilarono il 14 febbraio 1945. All'indomani dell'8 settembre in una pagina del suo diario scrisse:

Questa guerra ha dato una dolorosa smentita a quella che era sembrata la mia illusione, la mia fierezza di essere italiano[28].

E furono diversi coloro, come il liceale Ticchioni:

> che d'un colpo voltarono le spalle all'educazione fascista che avevano (quasi tutti) ricevuto, e sfidarono il nemico decidendo di essere – prima ancora che partigiani – fuorilegge. In fondo, davvero, banditi, così come tedeschi e saloini avevano l'abitudine di definirli[29].

Ma fuorilegge e banditi per una causa nobile, quella della libertà della patria dallo straniero e della democrazia, di cui non avevano una specifica esperienza e che forse ne avevano sentito parlare con lo scoppio della guerra nelle trasmissioni di Radio Londra, ascoltate clandestinamente, accanto ai padri e agli amici più arditi e fidati[30]. La loro scelta fu sicuramente azzardata quanto generosa. Si trattava, per usare le parole di Sergio Luzzatto, non soltanto di

> ragazzi anagraficamente acerbi, ma ragazzi per i quali il passaggio dalla vita civile alla vita partigiana non comprese alcuna fase intermedia, si realizzò senza preparazione militare[31].

Invero, la consapevolezza di combattere per la rinascita della patria fu, ancor più di coloro che durante l'occupazione tedesca tessero nel chiuso dei conventi la tela della futura politica interna ed internazionale dell'Italia[32], del movimento partigiano se non nella sua interezza certamente nella maggioranza dei suoi aderenti, anche di umile origine. Ne sono una testimonianza diretta le lettere dei condannati a morte della Resistenza[33], vere e proprie «*epigrafi di un cartaceo monumento ai caduti*»[34]. Esse, come ha scritto Gustavo Zagrebelsky,

> contengono la voce di un altro popolo; di uomini e donne, appartenenti a tutte le età e a ogni classe sociale, consapevoli del dovere della libertà e del prezzo ch'essa, in momenti estremi, comporta[35].

Molteplici sono i motivi contenuti in queste lettere, e tutti gravi e nobili[36]. Ma insieme alla speranza cristiana di ricongiungersi a Dio[37] (un richiamo non del tutto consapevole, forse, ma non meno significativo, all'esperienza di un secolo prima, quella del '48, quando sotto la bandiera di «Italia e Pio IX. Dio lo vuole» molti giovani e meno giovani si recarono volontari sui campi di battaglia per combattere per l'indipendenza nazionale), prevale e anzi sovrasta in queste lettere proprio quel senso di amor di patria, declinato con una forza d'animo e una sincerità di cuore che non si riscontra nelle ultime lettere dei fascisti collaborazionisti giustiziati dai partigiani o dagli alleati, lugubremente attratti, perlopiù, dalla «bella morte», quasi appartenenti a una lontana, estranea civiltà[38].

In un altro senso, però, anche nella lettera di un ignoto partigiano (Renzo) al padre ritroviamo una simile espressione, leggiamo nella sua lettera:

> Scusami se ti scrivo in questa maniera, ma queste sono parole che mi escono dal cuore in questo triste e nello stesso tempo bel momento di morte.

E ciò perché, come aveva scritto alcune righe sopra, egli moriva «*per un alto ideale, per l'ideale della Patria più libera e più bella*»[39]. Non, quindi, la «bella morte» in sé, ma la consapevolezza di essersi sacrificato per un ideale collettivo, per la libertà di tutti.

Così Giulio Biglieri, trentaduenne, bibliotecario a Novara ma di origine abruzzese, decorato con tre croci di guerra, entrato dopo l'8 settembre nella Resistenza. Catturato dai fascisti, il 3 aprile 1944, due giorni prima di essere fucilato al poligoni di tiro del Martinetto di Torino (quanto sangue di patrioti raccolse), scrive all'amico Danilo di morire senza timore, perché la causa per la quale si sacrificava era alta: «*è quella della Patria*»[40].

Non diversamente, il diciottenne Ferdinando Agnini, studente di medicina all'Università di Roma, proveniente da una famiglia di Catania dalle salde tradizioni democratiche, catturato dai tedeschi e torturato a via Tasso senza parlare. Alla vigilia di perire alle Fosse Ardeatine, scrisse al padre: «*State tranquilli: farò il mio dovere. Ti abbraccio. Viva l'Italia libera*»[41].

E Orazio Barbero, anche lui giovane di 19 anni, apprendista operaio torinese, alla vigilia di essere fucilato da un plotone della Gnr rassicurava i propri familiari: «*Sarò sempre a pregare per voi. Viva l'Italia!*»[42] Un gridò che ripeté insieme ai suoi compagni di sventura nell'estremo momento, zittendo per alcuni secondi i suoi carnefici[43].

Così era anche nella speranza dell'ufficiale dell'esercito Franco Balbis, torinese di trentadue anni, combattente in Africa e in Croazia e medaglia d'argento al valor militare. Qualche giorno prima di essere fucilato dalle Brigate nere aveva scritto ai suoi genitori:

> Possa il mio grido di "Viva l'Italia" sovrastare e smorzare il crepitio dei moschetti che mi daranno la morte; per il bene e per l'avvenire della nostra Patria e della nostra Bandiera, per le quali muoio felice![44].

E Andrea Caslini (Rocco), un umile falegname ventitreenne nativo di Gorle, un paesino del Bergamasco, scriveva il 21 novembre 1944, al padre e alla sorella congedandosi da loro prima di essere fucilato, contento di riunirsi alla madre in Cielo:

> Un saluto ancora e che questo vi giunga in segno di vittoria e di libertà per tutti gli italiani. Muoio per l'Italia! [...] W l'Italia martoriata che presto rifiorirà libera e indipendente[45].

Morire fieri di aver fatto il proprio dovere. È il comune denominatore che si riscontra in queste lettere. Lo scrivono alla madre il ventitreenne sottotenente dell'Aeronautica Alessandro Teagno (Luciano Lupi), il 3 marzo 1945 qualche momento prima di essere fucilato al Martinetto di Torino:

> Muoio contento, per la Patria che ho amato tanto e per l'idea di una futura giustizia e libertà del paese»[46];

l'elettricista diciassettenne Domenico Caporossi (Miguel), nativo di Mathi Canavese in provincia di Torino:

> Vado a morire, ma da partigiano, col sorriso sulle labre [sic] ed una fede nel cuore. Non star malinconica io muoio contento[47];

e un altro giovane, Sergio Tamietti (Taylor), studente torinese di diciotto anni:

> Prega per me, mamma, vado a raggiungere Elio, col cuore in pace e fiero di sacrificarmi per l'Italia[48].

Lo confermò il 22 marzo 1945, quando fu fucilato dai saloini insieme ad altri suoi giovani compagni al grido di «*Viva l'Italia!*»[49]

La stessa consapevolezza della necessità del proprio sacrificio è anche documentata dal biglietto che gettò a terra lo studente ventenne Eraclio Cappannini, nativo di Jesi, scritto il 5 maggio 1944, qualche momento prima di essere fucilato dai tedeschi ad Ancona, nella speranza che fosse recapitato ai propri familiari:

> il mio pensiero sarà rivolto a voi ed alla mia, alla nostra cara Patria, che tanti sacrifici chiede ai suoi figli[50].

E, ancora, il maestro elementare trentaseienne Giacomo Cappellini, nativo di Cerveno nel Bresciano, catturato nel gennaio 1945 e fucilato nel Castello di Brescia un mese prima della Liberazione, ai suoi genitori:

> Muoio cosciente di aver compiuto il mio dovere sino all'ultimo e senza alcun rimorso di coscienza circa il mio modo d'agire, tutto dedito a un'ideale: la Patria[51].

Raccomandava ai fratelli:

> Amate tanto anche la Patria, questa nostra Patria tanto disgraziata, e, senza odio accettate il sacrificio di vostro fratello[52].

Così anche il quarantunenne ebanista di Atessa Pietro Benedetti, commissario comunista della zona di Roma, fucilato il 29 aprile a Forte Bravetta, in una lettera alla moglie:

> Preferisco essere il padre che ha risposto all'appello del dovere, anziché il codardo che se ne sottrae[53].

Ermanno Margheriti (Gianni Fiore), perito industriale cremonese di ventiquattro anni, il giorno prima di essere fucilato scrisse alla madre:

> Tu sai quanto ho amato la mia patria e per essa oggi offro la mia vita. [...] Il mio sacrificio non sarà il solo ed il mio sangue sarà versato per un ideale[54].

E, ancora, il ventitreenne genovese tenente di fanteria Pedro Ferreira, comandante di Giustizia e Libertà[55], catturato nel dicembre 1944 e fucilato il 23 gennaio successivo da un plotone della Gnr al Martinetto di Torino. Aveva scritto poche ore prima di morire ai suoi compagni:

> Muoio soddisfatto e contento di aver compiuto fino al supremo sacrificio il mio dovere verso la Patria e verso me stesso. Morte più bella non potevo sperare dal destino troppo spesso ingiusto e misconoscente. Il mettere il mio nome al seguito di quello di Paolo Braccini, Perotti, Sacci e Galimberti[56] è un onore che certo non mi merito e il solo pensiero che questo domani verrà mi confonde e mi commuove[57].

Così il diciannovenne Bruno Frittaion (Attilio), studente friulano, catturato nel dicembre 1944 in seguita a delazione dalle SS italiane, che scrisse il 31 gennaio alla fidanzata prima di essere fucilato:

> Muoio, muoio senza alcun rimpianto, anzi sono orgoglioso di sacrificare la mia vita per una causa, per una giusta causa e spero che il mio sacrificio non sia vano anzi sia di aiuto nella grande lotta, rimpiangendo soltanto di avere per poco tempo servito l'idea, «ma sempre fedelmente»[58].

Un imperativo categorico, questo nei confronti della patria, che doveva prevalere anche sugli affetti familiari. «*Perdonatemi se ho preposto la Patria a voi*», scrisse ai suoi genitori il romano Mario Batà, studente di ingegneria di ventisei anni, fucilato a Sforzacosta di Macerata dai tedeschi[59].

E il diciannovenne di origine veneta Luigi Ciol (Resistere) ai propri familiari, quasi con tono caparbio:

> Una idea è una idea e nessuno la rompe. A morte il fascismo e viva la libertà dei popoli[60].

Ancor più drammatico, forse, l'estremo saluto dello studente siciliano ventitreenne Antonio Brancati, sorpreso dai tedeschi nel suo rifugio nel Grossetano insieme ad altri partigiani il 22 marzo 1944 e fucilato lo stesso giorno. Ebbe il tempo di scrivere ai suoi genitori:

> Sono stato condannato a morte per non essermi associato a coloro che vogliono distruggere completamente l'Italia. Vi giuro di non aver commesso nessuna colpa se non quella di aver voluto più bene di costoro all'Italia, nostra amabile e martoriata Patria[61].

E il trentatreenne tenente colonnello d'Artiglieria d'origine livornese Costanzo Ebat, medaglia d'argento al valor militare, membro della banda partigiana «Napoli», una delle più attive e coraggiose che operarono a Roma e nei Castelli Romani[62], arrestato in seguito a delazione e fucilato a Forte Boccea alla vigilia della liberazione di Roma il 3 giugno 1944, scriveva alla madre:

> Mamma ti chiedo perdono per il male che ti arreco; questo è il pentimento che porto dinanzi a Dio, che altrimenti morrei tranquillo perché sono felice di avere compiuto fino all'ultimo istante il mio dovere, con tutte le mie forze. E di questo ne sono fiero, La vita purtroppo riserva spesso le più dure delusioni agli idealisti par mio, a coloro che anteposero sempre l'immenso affetto verso la patria ai pur profondi affetti famigliari. Ma io non ho pensato a niente, a riconoscenza degli uomini, a soddisfazioni personali: tutto ho sempre dato per la gioia di offrire me stesso al bene della Patria[63].

Mentre il già ricordato Pedro Ferreira aveva scritto con intenti consolatori il giorno prima di essere fucilato ai genitori e al fratello:

> Ma maggiore sarà la possibilità di reazione al dolore se penserete che il vostro figlio e fratello è morto come i fratelli Bandiera, Ciro Menotti, Oberdan, e Battisti colla fronte rivolta verso il sole ove attinse sempre forza e calore: è morto per la Patria alla quale ha dedicato tutta la sua vita: è morto per l'onore perché non ha mai tradito il suo giuramento, è morto per la libertà e la giustizia che trionferanno pure un giorno quando sarà passata questa bufera e quando sulle campagne devastate e le città distrutte volerà la colomba recante l'ulivo della pace e della concordia[64].

Tra queste lettere toccanti non possiamo dimenticare quella che il trentaseienne Giovanni Battista Vighenzi (Sandro Biloni), nato in provincia di Brescia, membro del Cln, catturato insieme ad alcuni suoi compagni dai saloini proprio la sera del 26 aprile 1945, il giorno prima della liberazione. Alla sua «*Liana amatissima, mia gioia, mia vita*» scrisse pochi attimi prima di essere fucilato:

> Pino è stato pure preso e fucilato prima di me. Prega per noi, due amici uniti anche nella morte. È morto con dignità e mi ha salutato con uno sguardo in cui

era tutta la sua vita. Spero di morire anch'io, di fare il grande viaggio, serenamente. La mia ultima parola sarà il tuo nome, il nome che è inciso nelle fede che ti mando. [...] Muoio contento per essermi sacrificato per un'idea di libertà che ho sempre tanto auspicata[65].

Nelle lettere scritte ai propri familiari prevale un tono affranto e consolatorio; in quelle ai compagni di lotta emerge maggiormente l'accento esortativo. L'operaio ventunenne di origine veneta Amerigo Duò, per esempio, scrive ai suoi «*amici cari*»:

Ricordate che io non muoio da delinquente ma da Patriota e muoio per la Patria e per il benessere di tutti, dunque chi si sente continui la mia lotta, la lotta per la comunità. Per gli amici che sono stati con me in montagna un caro augurio. Fatevi tutti coraggio. [...] Coraggio. Viva la libertà[66].

E lo studente diciottenne Giordano Cavestro (Mirko), di Parma, fucilato dai saloini il 4 maggio 1944 insieme ad altri suoi compagni, scriveva agli scampati del gruppo, quasi consolandoli:

Cari compagni ora tocca a noi. Andiamo a raggiungere gli altri tre gloriosi compagni caduti per la salvezza e la gloria d'Italia. Voi sapete il compito che vi tocca. Io muoio, ma l'idea vivrà nel futuro, luminosa, grande e bella[67].

Così l'operaio diciottenne originario della provincia di Mantova, Pompeo Bergamaschi (Sereno), costretto in barelle per essere stato a lungo torturato e in quelle condizioni fucilato da un plotone della X Mas il 23 ottobre 1944 al Martinetto di Torino, in un biglietto lasciato ai suoi compagni:

Non mi resta che mandarvi un grande grido di Viva i Partigiani di tutte le valli perché sono sicuro che fate il vostro dovere come l'ho sempre fatto anch'io[68];

mentre il ventisettenne veneziano Ignazio Vian (Azio), insegnante a Roma, esponente di primo piano della resistenza piemontese, troverà modo di ammonire i suoi aguzzini e rassicurare i compagni scrivendo con il proprio sangue nel muro della sua cella di Torino, poco prima di essere impiccato senza processo dai tedeschi, il 22 luglio 1944: «*Meglio morire che tradire*»[69].

Tutte le lettere, poi, si chiudevano con un saluto che intendeva significare anche una speranza. «*Contento di morire per la nostra causa: il comunismo e per la nostra cara e bella Italia*», scriveva ai familiari Albino Albico, operaio milanese di 24 anni, il 28 agosto 1944, lo stesso giorno del suo arresto e della sua fucilazione[70]; «*Viva l'Italia! Viva gli Alpini!*», ai parenti l'operaio ventenne piemontese Armando Amprino, fucilato dai

fascisti il 31 marzo 1944 nel fossato della fortezza di Savona[71]; «*Viva i Garibaldini per l'Italia libera, ciao a tutti*», ai suoi genitori il diciassettenne Pietro Vittone (Freccia), contento di morire «*da Garibaldino per l'Italia libera*»[72]. E il diciannovenne Luigi Rasario anche lui si congedava dai suoi genitori con un «*Viva l'Italia ciau ciau ciau a tutti*»[73]. Un lessico familiare, questo, comune a tutte le lettere sin qui ricordate, che denotano la semplicità insieme alla saldezza d'animo di questi giovani e meno giovani che si immolarono per la libertà della patria. Essi intendevano testimoniare con il loro sacrificio i valori di giustizia, di libertà, di umanità ed alimentare la fiamma della resistenza.

Così scriveva il 21 febbraio 1944 a Franco Momigliano l'azionista ed ebrea Luciana Nissim dal campo di Fossoli, dove era stata reclusa in attesa di salire il giorno successivo insieme a Primo Levi e Vanda Maestro (quest'ultima non farà ritorno) sul treno per Auschwitz:

> Ricordati di me, ricorda come credevo nelle cose alte e vere, come desideravo il giusto e il buono. [...] Ricorda questa data. Ciao ciao ciao... "Morituri te salutant"... E alimentate la fiamma[74].

Dulce et decorum est pro patria mori. A distanza di settant'anni si prova un senso quasi di stupore nel leggere queste pagine scritte per lo più da giovani che si stavano proprio allora affacciando alla vita. Ma si è presi anche da un senso di disagio, di timore nel riportarle, quasi le si vorrebbero preservare da ogni stortura retorica, da ogni banalizzazione, come rischierebbe la declinazione reiterata della parola patria. Ci conforta, tuttavia, la consapevolezza che queste lettere, con le loro frasi così intense, drammatiche, siano state scritte da persone normali, che non sognavano altro che una vita normale in un paese e in un mondo normali. Ha ragione Inge Scholl quando asserisce alla fine della ricostruzione della vicenda dei suoi fratelli Hans e Sophie e degli altri giovani appartenenti al movimento studentesco tedesco della *Rosa bianca*, condannati a morte dai nazisti:

> Ma possiamo veramente chiamarli eroi? Non hanno fatto nulla di sovrumano. Hanno difeso una cosa semplice, sono scesi in campo per una cosa semplice: per i diritti e la libertà dei singoli, per la loro libera evoluzione e per il loro diritto a una vita libera. Non si sono sacrificati per un'idea fuori del comune, non perseguivano grandi scopi. Ciò a cui aspiravano era che gente come te e me potesse vivere in un mondo umano. E la cosa grande è forse proprio questa, che hanno difeso, mettendo a repentaglio la vita, una cosa così semplice, che hanno avuto la forza di difendere, con suprema dedizione, i diritti più elementari dell'uomo[75].

Così come aveva ragione la madre di Salvatore Canalis, una delle vittime delle Fosse Ardeatine, la quale, nel chiedere al capo del governo di

poter partecipare alla cerimonia commemorativa del decennale di quel tragico avvenimento, non avendo fino allora avuto la possibilità di vedere il luogo dove suo figlio perse la vita, scrisse:

> Non ho odi, non ho rancore per nessuno, sono fiera dell'olocausto di mio figlio. Era un educatore e per il suo ideale al quale io l'ho avviato sin da bambino, ha fatto dono della sua vita[76].

Seppure le testimonianze che ci hanno lasciate i condannati a morte della Resistenza italiana fossero le uniche (e certamente non lo furono) a esprimere la consapevolezza della necessità della democrazia e della solidarietà tra gli uomini che stava dietro alla loro azione e dietro al loro sacrificio, ebbene basterebbero le loro voci a dar peso all'elemento fondante, etico-politico del nuovo concetto di patria che avrebbe permeato di sé l'intera nazione. Non aveva detto ad Abramo il Signore (*Genesi*, 18, 26):

> Se troverò cinquanta giusti nell'ambito della città, per riguardo a loro perdonerò a tutta la città?[77]

*Sarà pubblicato con qualche variante su «Nuova Antologia», Anno 148°, fasc. 2268 Ottobre-Dicembre 2013.

Note

1 Cfr. Elena Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. 8 settembre 1943*, Bologna, Il Mulino, 2003 (I ed. 1993), in particolare cap. III (*L'8 settembre e le sue conseguenze*); Renzo De Felice, *Mussolini l'Alleato*, II. La guerra civile 1943-1945, Torino, Einaudi, 1997, pp. 72-101
«La morte della patria», aveva scritto riferendosi all'8 settembre 1943 Salvatore Satta, «è certamente l'avvenimento più grandioso che possa occorrere nella vita dell'individuo» (Salvatore Satta, *De profundis*, Milano, Adelphi, 2003 (I ed. Padova, Cedam, 1948), p. 16)

3 Il rimando d'obbligo è, ovviamente, a Ernesto Galli della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2008 (I ed. 1996), il quale ha scritto: «Per effetto delle vicende della guerra, l'edificio statale della nazione non solo si rassegnava alla sconfitta, ma attraverso il comportamento vile della sua classe dirigente esso si scopriva, e si dichiarava imbelle, quasi *res nullius*, non senza che talora a tale dichiarazione, sulla bocca dei suoi vertici politico-militari, si accompagnasse addirittura un tal quale sinistro compiacimento. [...] È il fatto che la sconfitta diviene l'innesco di una vera e propria crisi morale, una crisi del sentimento dell'onore e della libertà della compagine statal-nazionale, in questo senso una vera e propria messa in discussione delle "patria"» (ivi, pp. 16-17)

4 Cfr. Enzo Forcella, *La Resistenza in convento*. Introduzione di Pietro Citati, Torino, Einaudi, 1999, pp. 230-231

5 Cfr. Renzo De Felice, *Mussolini L'alleato. II. La guerra civile*, Torino, Einaudi, 1997, cap. III: *Il dramma del popolo italiani tra fascisti e partigiani*.

6 Secondo la Commissione di secondo grado dell'Ufficio per il servizio riconoscimento qualifiche e ricompense ai partigiani, prevista dal d.l.l. 21 agosto 1945, n. 518, il numero complessivo era di 463.257 individui di entrambi i sessi così suddiviso: 223.639 partigiani combattenti, 62.070 partigiani caduti, 33.726 partigiani mutilati e invalidi, 124.838 patrioti, 14.350 civili caduti, 463 civili mutilati e invalidi. (Virgilio Ilari, *Storia del servizio militare in Italia*, vol. IV, *Soldati e partigiani (1943-1945)*, Roma, Centro Militare Studi Statistici (CEMISS), 1991, p. 243). I dati risalgono al 1953. In seguito (fino al 1994, quando l'Ufficio esaurì le sue funzioni) fu riconosciuta la qualifica di partigiano o di patriota a un altro numero ancora imprecisato di individui.

7 Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana. 8 settembre 1943 – 25 aprile 1945*, Torino, Einaudi, 1964 (nuova ed.), p. 34

8 Cfr. Emilio Gentile, *Il culto del littorio*, Roma-Bari, Laterza, 1994

9 Carlo M. Fiorentino, *Opinione pubblica a Mantova negli anni della Repubblica Sociale*, in «Bollettino storico mantovano», Nuova serie, 3, Gennaio-Dicembre 2004, pp. 10-11

10 Cfr. Yves Ternon, *Lo Stato criminale. I genocidi del XX secolo* (trad. it.), Cuneo, Corbaccio, 1997

11 Il rimando obbligatorio è a Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso. 1929-1936*, Torino, Einaudi, 1974

12 «Tra il 1926 e il 1943», ha scritto Giovanni De Luna, «furono deferiti al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato 15.806 antifascisti (891 donne). Quasi altrettanto, 12.330, furono quelli inviati al confino (145 donne), mentre 160.000 furono "ammoniti" o sottoposti a "vigilanza speciale". Su queste cifre, da sempre, si è annodata la *querelle* storiografica sulle dimensioni quantitative del movimento di opposizione al regime di Mussolini. Ne è stata messa in discussione l'esattezza, ma senza spostarne di molto l'ordine di grandezza» (Giovanni De Luna, Marco Revelli, *Fascismo antifascismo. Le idee, le identità*, Firenze, La Nuova Italia, 1995, p. 69). A queste cifre andrebbe aggiunto il numero non certamente esiguo di coloro che, pur non incappando nelle maglie della polizia fascista, furono espulsi dal lavoro o addirittura costretti ad emigrare perché non intesero iscriversi al PNF

[13] Arturo Carlo Jemolo, *Anni di prosa*, Vicenza, Neri Pozza, 1969, p. 136; Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato. I. L'Italia in guerra. 2. Crisi e agonia del regime*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 682-683

[14] Nuto Revelli, *La guerra dei poveri*, Torino, Einaudi, 1993 (1ª ed. 1962), p. 3

[15] Ivi, p. 16

[16] Ivi, p. 7

[17] Cfr. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, cit., pp. 40-41. Più in generale, Elena Aga Rossi, Maria Teresa Giusti, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani, 1949.1945*, Bologna, il Mulino, 2011 [ma 2012]

[18] Gioacchino Volpe, *Italia moderna*, 3 voll. Seconda edizione riveduta, Firenze, Sansoni, 1973 (prima ed. Ispi-Sansoni, 1943-1945), vol. I, *1815-1898*, p. 22

[19] Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), *Ministero della Difesa, Ufficio per il riconoscimento qualifica e ricompense ai partigiani, Commissione Lazio*, b. 8, fasc. 753

[20] Intervista rilasciata nel 1875 da Primo Levi a Giorgio De Rienzo, riprodotta in Gabriella Poli e Giorgio Calcagno, *Echi di una vice perduta. Incontri, interviste e conversazioni con Primo Levi*, Milano, Mursia, 1982, p. 68

[21] Sulle diverse e complesse motivazioni dei giovani e meno che entrarono nella Resistenza si è soffermato in maniera esaustiva Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991

[22] Sergio Luzzatto, *Partigia. Una storia della Resistenza*, Milano, Mondadori, 2013, p, 19

[23] Cit. in Anonimus, *L'Università di Padova durante l'occupazione tedesca*, Padova, Zanocco, 1946, p. 77, e in Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, cit., p. 155. Sul complesso ruolo giocato da Concetto Marchesi, grande accademico d'Italia, dopo il 25 luglio 1943, cfr. Luciano Canfora, *La sentenza. Concetto Marchesi e Giovanni Gentile*, Palermo, Sellerio, 1985

[24] Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, cit., p. 156

[25] Giaime Pintor, *Il sangue d'Europa*, a cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 1965, pp. 185-188

[26] Cesare Spellanzon, *Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, vol. I-IV, Milano Rizzoli, 1933-1938 (i voll. V-VII furono pubblicati nel dopoguerra). Sullo Spellanzon (Venezia 1884 – Milano, 1957), «carattere fermo, puro, nobile», vedi in particolare Walter Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento. Lezioni di storia della storiografia*. Prefazione di Ernesto Sestan. Aggiornamento bibliografico di Rosario Romeo, Torino, Einaudi, 1962, pp. 568-572 (cit. p. 572)

[27] Benito Mussolini, *Opera omnia*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, vol. XXXIV, Firenze, La Fenice, 1961, pp. 295-296

[28] *Ultime lettere di condannati a morte e deportati della Resistenza. 1943-1945*, a cura di Mimmo Franzinelli, Milano, Mondadori, 2005, p. 224

[29] Luzzatto, *Partigia*, cit., p. 78

[30] Ci sembra troppo amara e poco realistica l'interpretazione che di questo ascolto clandestino ha dato Salvatore Satta: «Dal 10 giugno all'8 settembre 1943 il popolo italiano ha vissuto con l'orecchio attaccato alla radio, aspettando di ora in ora i segni premonitori della disfatta. Nel segreto delle case, dovunque l'occhio di un commissario del regime non potesse arrivare, le notizie che Londra propagava con raffinata abilità erano commentate, vagliate, filtrate fino allo spasimo, e da esse dipendeva la pace dei cuori, la serenità stessa delle famiglie. Per le strade le persone che si incontravano si salutavano con strani modi e cenni, dai quali chi non aveva ascoltato la radio veniva informato se le cose andavano bene o male; e s'intendeva bene se volgevano in senso rovinoso per l'Italia, male se il nemico deludeva le universali aspettative» (Satta, *De profundis*, cit., p. 71). Invero, in gran parte della popolazione aveva prevalso la convinzione che per liberarsi del fascismo bisognava che l'Italia perdesse la guerra, e che una vittoria dell'Asse avrebbe l'avrebbe reso l'Italia schiava della Germania, come d'altra parte, pur disapprovando, rileva a suo modo lo stesso Satta (ivi, pp. 73-80), il quale in un'altra parte del suo libro scrive riferendosi alla notte successiva alla dichiarazione di guetta dell'Italia (10 giugno 1943): «Durante la notte le strade della città furono tappezzate di manifesti. […] Le battute di spirito coprologico ispirate al doppio senso della parola "gabinetto" o alla coincidenza delle iniziali di Wiston Churchill

con una ben nota formula internazionale, venivano considerate da alcuni con smarrimento, come audacie di ragazzi che ribellatisi al maestro ne abbiano fatto la caricatura sulla lavagna, da altri, e giustamente, con ira, come una offesa al popolo italiano, ritenuto degno di simili cose. Si perdeva così la preziosa esperienza che è nel cominciamento di tutte le imprese, e in particolare delle imprese eroiche, e si celebrava, nel silenzio imposto dalla paura, il dissidio fatale fra la propaganda del regime e il popolo, per cui questo fin dal primo momento si avvezzò a considerare la guerra come affare non suo» (ivi, pp. 100-101). Cfr. su questo aspetto anche le riflessioni di Corrado Alvaro, *L'Italia rinunzia*, Palermo, Sellerio, 1986, pp. 34-36

31 Luzzatto, *Partigia*, cit., p. 76

32 Cfr.i Forcella, *La Resistenza in convento*, cit.

33 *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana. 8 settembre 1943 – 25 aprile 1945*. A cura di Pietro Malvezzi e Giovanni Pirelli. Nota introduttiva di Gustavo Zagrebelsky. Prefazione di Enzo Enriques Agnoletti, Torino, Einaudi, 12003 (prima edizione 1952); *Ultime Lettere di condannati a morte e deportati della Resistenza*¸ cit.

34 Luzzatto, *Partigia*, cit., p. 7

35 *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*, cit., p. IX

36 Vedi l'esauriente Introduzione di Franzinelli in *Ultime lettere di condannati a morte e deportati della Resistenza*, cit., pp. 3-76

37 Valga per tutte la lettera di Elmo Scolari, un giovane di ventiquattro anni nativo della provincia di Alessandria, il quale il 26 aprile 1944, alla vigilia di essere fucilato dai fascisti al poligono di Novara, scriveva ai suoi genitori: «Vado a raggiungere il divino Redentore, la mia fede verso Dio; si muore, ma l'animo è sereno» (ivi, p. 211)

38 Vedi *Lettere di caduti della Repubblica Sociale Italiana*, a cura dell'Associazione Nazionale Famiglie dei Caduti e Dispersi della RSI, Milano [ma Rocca San Casciano], Arti Grafiche «F. Cappelli», 1960. Cfr. anche Carlo Mazzantini, *A cercar la bella morte*, Venezia, Marsilio, 1994 (I ed. Milano, Mondadori, 1986), memorie tratte dall'amara esperienza personale dell'autore, il quale aveva aderito alla RSI.

39 *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*, cit., p. 5

40 Ivi, p. 47

41 *Ultime lettere di condannati a morte e deportati della Resistenza*, cit., p. 81

42 Ivi, p. 96

43 Ivi, p. 95

44 *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*, cit., p. 19

45 Ivi, p. 77

46 Ivi, p. 309

47 Ivi, p. 67

48 *Ultime lettere di condannati a morte e deportati della Resistenza*, cit., p. 219

49 Ivi, p. 218

50 *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*, cit., p. 68

51 Ivi, p. 69

52 Ivi, p. 71

53 Ivi, p. 31

54 *Ultime lettere di condannati a morte e deportati della Resistenza*, cit., p. 168

55 Cfr. Battaglia, *Storia della Resistenza Italiana*, cit., pp. 496-498

56 Suoi compagni di lotta morti per mano dei nazi-fascisti.

57 *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*, cit., pp, 109-110

58 Ivi, p. 125

59 Ivi, p. 23

60 Ivi, p. 83

61 Ivi, p. 59

62 Cfr. Franco F. Napoli, *Villa Wolkonsky. 1943-1988. Il lager nazista di Roma. Un capitolo di storia mai chiuso*, Como, Europa edizioni, 1996 (l'autore di questi ricordi era il coraggioso capo della banda di cui si discorre).

[63] *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*, cit., pp. 101-102
[64] Ivi, p. 107
[65] Ivi, pp. 336-337
[66] Ivi, p. 99
[67] Ivi, p. 79
[68] Ivi, p. 36
[69] Ivi, p. 335
[70] Ivi, p. 8
[71] Ivi, p. 10
[72] *Ultime Lettere di condannati a morte e deportati della Resistenza*, cit., p. 235
[73] Ivi, p. 208
[74] Luciana Nissim Momigliano, *Ricordi della casa dei morti e altri scritti*, a cura di Alessandra Chiappano, Firenze, Giuntina, 2008, p. 87, cit. in Luzzatto, *Partigia*, cit., p. 128
[75] Inge Scholl, *La rosa bianca*. Introduzione di Tanja Piesch, Castel Bolognese, Itaca, 2013 (prima edizione italiana, 2006), p. 16. Un'edizione del libro, meno documentata, era apparsa in Italia nel 1959 per i tipi della Nuova Italia.
[76] E aveva aggiunto: «Già fin dal luglio 1931, famoso luglio, quando ancora studente universitario iscritto alla F.U.C.I. a Roma, conobbe i sistemi della tirannide (fu bastonato a sangue dai fascisti) mi assicurava che avrebbe fatto dono della sua vita, ma che mai sarebbe venuto meno agli ideali che io gli avevo insegnato» (Giovanna Maria Canalis Sanna a Scelba, Tula, 16 marzo 1954, in ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, 1951-1954*, fasc. 3-3-3/8859.1).
[77] «E se la patria è morta», ha scritto tra il giugno 1944 e l'aprile 1945 Salvatore Satta riferendosi ai partigiani, «essi muoiono per la patria, e il loro cuore è la pietra sulla quale s'innalzerà domani, in un mondo liberato, una patria nuova e immortale» (Satta, *De profundis*, cit., p. 186). Cfr. in questo senso anche Vittorio Foa, *Il cavallo e la torre*, Torino, Einaudi, 1991, *passim*.

Teresa Mattei e i valori della Carta costituzionale

Patrizia Pacini, *storica*

Aveva soli 25 anni ed era fiorentina d'adozione; era stata staffetta, gappista e al termine della guerra si era congedata come Comandante di Brigata del Fronte della Gioventù.

Lavorava in Rai, come giornalista radiofonica, era iscritta al Partito Comunista dal 1942 ed era membro operativo dell'UDI, quando con 5299 preferenze, Teresa Mattei, fu eletta nel collegio XV di Firenze e ciò le permise di entrare nella rappresentanza elitaria delle 21 donne[1], che il 25 giugno entrarono a pieno titolo a Montecitorio.

Diverse per cultura, formazione, età anagrafica, estrazione sociale; nove di loro provenivano dal PCI: Bei Adele, Gallico Spano Nadia, Iotti Leonilde, Mattei Teresa, Minella Molinari Angela, Montagnana Togliatti Rita, Noce Longo Teresa, Pollastrini Elettra, Rossi Maria Maddalena e altrettante nove dallo schieramento della DC: Bianchini Laura, Conci Elisabetta, Delli Castelli Filomena, De Unterrichter Jervolino Maria, Federici Agamben Maria, Gotelli Angela, Guidi Cingolani Angela Maria, Nicotra Fiorini, poi Verzotto, Maria, Titomanlio Vittoria; due dal PSI: Bianchi Bianca e Merlin Angela Livia e una dal partito dell'Uomo Qualunque: la siciliana Penna Buscemi Ottavia.

Al tempo le opportunità femminili in politica erano ancora molto ristrette, così si vennero a creare spontanee relazioni di sodalizio tra donne, le quali, pur non costituendo affatto un gruppo egemone, furono disposte a convergere, a conseguire obiettivi trasversali e a coalizzarsi di fronte ai trattamenti iniqui destinati a cristallizzare determinate situazioni privilegiate di natura patriarcale.

Teresa fu la più giovane di tutte e di tutti e per questo è ricordata come la partigiana "Chicchi", la ragazzina di Montecitorio.

Ma chi era Teresa Mattei?

Cresciuta in una famiglia alto borghese di agiati intellettuali, cattolici e antifascisti, Teresa[2] percorre fin da giovanissima le orme di impegno civile e attività cospirativa già tracciate dai fratelli maggiori.

Per il suo slancio e per la sua preparazione, il padre ripose in lei tutta la sua fiducia e la incaricò, appena sedicenne, di consegnare denaro e missive ai fratelli Carlo e Nello Rosselli, inviandola da sola a Nizza.

Fu il suo battesimo di fuoco.

Partì con una borsa e ritornò con un'altra, con altri messaggi e con altre consegne.

Fermata, dopo aver assolto al compito, dalla milizia fascista nei pressi di Mantova, dove si era recata per incontrare segretamente don Primo Mazzolari, riuscì a tenere testa all'interrogatorio dei suoi aguzzini, sostenendo con fermezza che si trovava in Francia per motivi di studio.

Il padre, Ugo Mattei, attivo nei circuiti di Giustizia e Libertà a causa delle sue marcate posizioni avverse al fascismo, veniva insistentemente ostacolato nelle sue attività imprenditoriali, soggetto alla carcerazione preventiva, perseguitato e spesso minacciato di morte dai gerarchi locali.

Ciononostante, Ugo riuscì a guardare sempre oltre la devastante cancrena del servilismo e della paura e non volle mai assoggettarsi al regime, né macchiarsi delle sue nefandezze ripudiando, con determinazione, la tessera del Partito Fascista.

Costretto, per motivi di sicurezza, a cambiare continuamente residenza al fine di garantire maggiore stabilità alla numerosa famiglia, nell'ottobre del 1933 si trasferì a Bagno a Ripoli, una frazione a ovest di Firenze, dove restò fino al 1953.

La villa era abitualmente frequentata dagli intellettuali più prestigiosi dell'epoca e dalle personalità di spicco dell'antifascismo fiorentino e italiano come Giorgio La Pira, Natalia Ginzburg, Piero Calamandrei, Carlo Levi, Foscolo Lombardi, Adriano Olivetti, Ferruccio Parri e i membri dell'*élite* del Partito Popolare: l'avvocato Adone Zoli, futuro presidente del Consiglio dei Ministri, Attilio Piccioni, Giancarlo Zoli e don Primo Mazzolari.

In quegli anni Teresa frequentava la seconda ginnasio presso il rinomato Liceo classico Michelangelo di Firenze e, dopo il coprifuoco, prendeva parte con il padre e i fratelli alla quotidiana attività di boicottaggio che consisteva, essenzialmente, nello stampare e diffondere volantini alternativi, imbrattare lapidi commemorative delle guerre di conquista con l'inchiostro tipografico e compiere azioni sovversive contro la milizia.

Gli anni della formazione furono per lei illuminanti e decisivi.

Anticonformista e disobbediente si fece subito notare per la sua energia nuova e per le sue ferme posizioni contro le adunate fasciste, alle quali, ricorrendo spesso a certificati medici fasulli e a fantasiosi pretesti, non partecipava mai.

Nel 1938, durante una lezione di scienze, contestò pubblicamente il professore intento a sostenere la fondatezza delle tesi razziali.

Teresa si alzò in piedi e uscì dalla classe indignata poiché si rifiutava di ascoltare, pedissequamente, affermazioni così vergognose e bugiarde.

Fu un affronto imperdonabile che le costò l'espulsione da tutte le scuole del Regno e, solo più tardi, ricorrendo a un escamotage suggeritole da Piero Calamandrei, riuscì a diplomarsi a pieni voti come privatista e a iscriversi alla Facoltà di Lettere e Filosofia, dove entrò a far parte, operativamente, del Fronte della Gioventù che ruotava intorno alla personalità carismatica di Aldo Braibanti.

Il gruppo, attivo fin dal 1942, era in contatto con il movimento liberalsocialista a cui afferivano anche Gianfranco Sarfatti, Marta Chiesi e Wanda Lattes.

Questi studenti, provenienti da varie classi sociali, avevano impostazioni ideologiche e orientamenti politici differenti tra di loro, ma tutti

erano accumunati dallo spirito antifascista, avversi alla dittatura e alla violenza e motivati a costruire un Paese nuovo, finalmente libero.

Nel 1942 Teresa con il fratello maggiore Gianfranco entrò convintamente a far parte del PCI clandestino ritenendolo, il più organizzato e interclassista e l'unico in grado, con le forze di cui disponeva, di opporre una resistenza concreta al fascismo.

Il padre liberale, benché animato da idee aperte e tolleranti, non condivise la scelta, ma i due giovani la sostennero comunque con convinzione e anche la madre, Clara Friedmann aderì in quel frangente storico al PCI.

In quel periodo Teresa, tramite Vittoria Giunti, iniziò a intessere relazioni politiche con i movimenti clandestini antifascisti di Milano, dove il fratello Gianfranco, ventiquattrenne, aveva vinto una borsa di studio presso il gruppo del professor Giulio Natta, all'Istituto di chimica industriale del Politecnico del capoluogo lombardo, conducendo importanti ricerche sperimentali.

Fu proprio Vittoria a individuare Teresa e a designarla come la più capace e all'altezza del compito per stabilire gli agganci necessari tra il fronte della Gioventù e il PCI.

In facoltà era entrata in contatto con Adriana Fabbri, Adriano Seroni e Aldo Braibanti e, tramite il Fronte della Gioventù, le fu facile intessere relazioni significative con gli intellettuali afferenti al Partito Comunista clandestino presenti in città come Mario Spinella, Raffaele De Grada, Emanuele Rocca e Vittoria Giunti che, nel corso dell'estate del 1943, tramite l'amicizia comune con Lucio e Laura Lombardo Radice, la mise in contatto con Bruno Sanguinetti[3], facoltoso industriale e dirigente del PCI, che diverrà il suo futuro compagno di vita e padre dei suoi figli.

Teresa lavorò con grande fervore per costruire un forte nucleo di giovani antifascisti, dedicandosi, su indicazioni del Fronte della Gioventù, a un'intensa attività di proselitismo tra gli studenti afferenti ai vari atenei.

L'obiettivo principale era quello di intrattenere relazioni di sodalizio per realizzare un Comitato Interfacoltà che desse vita a un organismo democratico e unitario di rappresentanza degli studenti.

L'opera di collaborazione tra Teresa e Bruno fu molto proficua: una concordanza di vedute nell'ambito di operazioni tatticamente cruciali.

Bruno Sanguinetti era figlio dell'agiato proprietario dell'Arrigoni, grande impresa conserviera, particolarmente famosa negli anni Trenta.

Amico di Umberto Saba, di Vittorio Bolaffio e di Eugenio Montale, Bruno crebbe a Trieste in un ambiente culturale stimolante ed emancipato, sviluppando poi la sua formazione in Belgio e a Parigi.

Iscritto al Partito comunista francese e successivamente a quello italiano, subì al suo rientro in patria carcere e confino.

Catturato e torturato nel maggio del 1944 a Villa Triste dalla banda Carità, fu uno dei maggiori dirigenti e combattenti della Resistenza fiorentina.

Era sposato con Maria Sanna dall'ottobre del 1938, dalla quale ebbe tre figli, ma la Guerra stravolse tutto, anche la vita privata delle persone, scardinando la sfera familiare e quella degli affetti, mettendo in discussione e incrinando anche le certezze più granitiche.

La moglie, era spesso ricoverata in ospedale poiché soffriva, da molti anni, di un precario equilibrio psichico ed era soggetta a frequenti crisi depressive che si erano acuite ulteriormente con l'esperienza devastante del conflitto bellico.

Ma, come sostiene la figlia Paola[4], la loro crisi matrimoniale consisteva piuttosto nel fatto che Maria nutriva inconsce e profonde riserve per le scelte temerarie del marito[5] che, completamente dedito all'attività sindacale e al Partito, l'avevano inevitabilmente esposta a tante sofferenze.

Forse se non ci fossero state tutti quegli spaventi, dovuti alle perquisizioni a sorpresa nel cuore della notte, gli esasperanti anni di confino con i figli piccoli, i pedinamenti continui della polizia, la guerra, la prigionia a Villa Triste. Forse... Maria non condivideva sostanzialmente l'impegno per la lotta, ne' gli ideali che animavano il marito, ideali precipui persino nei confronti della serenità del nucleo familiare. Comunque n profondo solco di incomprensioni li separava e specularmente lo legava a Teresa che aveva la stessa tempra, la sua stessa forza morale e che condivideva con lui la costante precarietà delle barricate, l'ombra del pericolo e della morte.

Teresa durante la clandestinità entrò a far parte dei GAP e dei Gruppi di Difesa della Donna che sorsero tra la fine del 1943 e il gennaio 1944, dove attraverso le attività pratiche, l'azione femminile iniziava a orientarsi anche politicamente divenendo sempre più consapevole.

I loro impegni erano molteplici: organizzavano corsi sanitari e posti di soccorso, raccoglievano indumenti e viveri, partecipavano operativamente ai Gap reclutando e inviando volontari nelle formazioni partigiane.

Nei Gruppi di Difesa della Donna "Chicchi" si occupava prevalentemente di stampa e propaganda, falsificava documenti e trasportava armi, munizioni ed esplosivi, mantenendo i compiti di collegamento su incarico del CTLN.

Teresa sosteneva che le donne partecipavano alle iniziative della Resistenza esattamente come gli uomini, ottenendo solo meno gloria e meno riconoscimenti.

Particolare merito lo ebbe nell'organizzazione degli scioperi del 1943, in cui la partecipazione delle operaie fu massiccia.

Teresa si distinse soprattutto per l'occupazione delle Officine Galileo di Firenze e per la mobilitazione delle donne di Empoli nei confronti delle quali la repressione dei nazisti fu feroce, determinandone il tragico epilogo con la deportazione di 400 donne lavoratrici a Mauthausen, in massima parte annientate a Emensee[6], proprio l'otto marzo.

Ma Teresa fu soprattutto una gappista determinata e coraggiosa.

Fu protagonista in prima linea di alcuni attentati, come quello davanti all'albergo Arno, dove con la scusa di recapitare una lettera di raccomandazioni, piazzò una bomba per giustiziare un comandante delle SS responsabile di arresti e fucilazioni di giovani renitenti alla leva.

Dell'altra temeraria azione di sabotaggio se ne può definire la data: 4 giugno 1944, giorno in cui Teresa si laureò con il professor Eugenio Garin in un clima a dir poco irreale.

Inseguita dalla milizia dopo aver fatto brillare, con una carica di dinamite, alcuni convogli di munizioni tedesche nascosti in un tunnel nei pressi di Pontassieve, Teresa cercò affannosamente rifugio in Facoltà rivolgendosi, fiduciosa, al suo professore.

Nell'azione aveva perso la vita un compagno coinvolto anch'egli in quella rischiosa impresa e Chicchi era ancora scossa dall'esperienza.

Il docente, compresa la situazione d'emergenza, improvvisò una sessione straordinaria e testimoniò a suo favore, sostenendo che la ragazza era impegnata nella discussione della tesi di cui lui era il relatore[7].

Famose poi le sue incursioni e i suoi sabotaggi: una volta riuscì a sequestrare una partita di prosciutti in una prospera fattoria del Valdarno per dare da mangiare ai compagni della Brigata Garibaldi e un'altra volta, nel quartiere di S.Frediano, fu così scaltra da sottrarre le munizioni ai fascisti "armata" di una penna stilografica.

Una notte forzò le serrature di uno stabilimento manifatturiero prelevando scarponi e abbigliamento pesante e rilasciando una ricevuta a nome del CNL.

Ma fu abile anche nel colpo inferto alle Ferrovie dello Stato di Firenze, impossessandosi del lauto incasso per finanziare la causa partigiana.

Era riuscita perfino a introdursi nelle Officine Galileo, stabilimento deputato alla produzione bellica, ed essendo le donne meno sorvegliate, le fu possibile rovinare, con la sabbia e il silicio, tutte le lenti dei periscopi e dei macchinari di precisione.

Intanto, dopo l'8 settembre, su incarico di Giorgio Amendola, suo fratello Gianfranco fu richiamato a Roma e fu incaricato di mettere a frutto le sue conoscenze scientifiche e di organizzare la Santabarbara dei GAP romani.

Grazie al suo arrivo furono fabbricati nuovi tipi di ordigno e gli attentati furono messi a segno perfezionando le strategie, compreso quello di Via Rasella.

Poi su delazione di una spia fascista, che dopo la guerra ebbe un nome e un volto[8], Gianfranco fu venduto per 5000 lire e 5 Kg di sale e deportato con il compagno Giorgio Labò, nel carcere nazista di Via Tasso e neanche l'intercessione delle autorità vaticane, subito allertate dai genitori, in funzione di una grazia, ebbe un esito positivo.

Papa Pio XXII in persona scrisse una lettera in cui raccomandava di salvare la vita al ragazzo e l'affidò a un vecchio frate, padre Pancrazio Phaiffer, incaricandolo di consegnarla ai carnefici.

Ma Kappler, senza neanche aprirla, la strappò davanti al messaggero, dicendo che quella lettera non era mai arrivata e che il tenente Priebke era fermamente intenzionato a far parlare, con mezzi fisici e chimici, quel comunista terribilmente silenzioso.

Gli furono dunque strappate le unghie e fu torturato, ma Gianfranco non parlò.

Allora iniziarono a iniettargli medicinali per procurargli febbri altissime ed estorcergli l'ambita confessione nel momento del delirio.

Ma Gianfranco che conosceva il tedesco, consapevole del proprio destino e certo di non poter resistere, nel timore di rivelare, contro la sua volontà, i nomi dei compagnie e l'indirizzo dove erano rifugiati i genitori, entrambi ricercati, decise di suicidarsi.

Il 2 febbraio al compagno di cella, tenente Gualberti, che riuscì miracolosamente a fuggire aveva detto: *"So di morire ma sono contento perché la causa vale la pena".*

La sua fu una scelta coraggiosa e consapevole.

Così, nella notte tra il 6 e il 7 febbraio, Gianfranco si impiccò con la cintura dei pantaloni, nella piccola cucina adibita a cella di tortura, con le finestre murate, posta al secondo piano di Via Tasso.

Intanto la notizia dell'arresto era giunta anche a Firenze, e Teresa non aveva esitato a mettersi immediatamente in azione per raggiungere i genitori a Roma e cercare di intercedere per Gianfranco usando altri canali: non sapeva infatti che era già morto.

Considerata l'urgenza, intraprese il viaggio di notte, su un camion che trasportava seta, una merce inusuale per le ristrettezze del tempo: così rara e così vacua...

Ma in prossimità di Arezzo il camion fu mitragliato e l'autista colpito a morte. Teresa fu soccorsa da un camion di austriaci che la lasciarono in un campo di Kesselring, una pattuglia la scoprì e, sospettata di essere un' attentatrice, fu portata d'urgenza al comando di Perugia, sede delle SS, dove la picchiarono fino a romperle un rene e alcuni denti. Fu poi violentata ripetutamente dai nazisti, torturata e condannata alla fucilazione alle prime luci dell'alba.

Nella notte però un gerarca fascista che aveva assistito a tutto quanto, convinto che si trattasse di un equivoco e che una così brava ragazza non potesse essere una partigiana, intervenne facendola fuggire[9].

Teresa scappò all'impazzata, saltando giù da un alto muro fino a trovare rifugio in un convento nella pianura sotto Perugia dove le suore le prestarono le prime cure dopo lo choc.

L'impressionante confessione dello stupro, rivelato pudicamente dopo 50 anni durate un'intervista a Gianni Minà, fa ben comprendere il peso

della devastazione psicologica dell'oltraggio che aveva gravato sulla ragazza per tutta la vita, la quale non aveva mai raccontato nulla per non aggiungere ulteriori preoccupazioni ai suoi genitori.

Dopo alcuni giorni, con profondo sgomento, riuscì a raggiungere la meta ma senza avere più nessuna notizia di Gianfranco e solo dopo un mese dalla sua morte, Giorgio Amendola e Sandro Pertini le portarono un biglietto che il tenente Gualberti era riuscito a salvare da via Tasso e che ne attestava la morte.

Tornata a Firenze fu aiutata da Bruno Sanguinetti che, con l'auto della ditta, una 1100, si mise in viaggio per Roma tra i cannoneggiamenti, riportando a casa i genitori e mettendoli in salvo.

Nel frattempo si preparava la battaglia decisiva per la libertà.

Nella notte del 4 agosto 1944, alle quattro del mattino, Ponte alla Vittoria, Ponte alla Carraia, Ponte Santa Trinità, Ponte alle Grazie, Ponte S. Niccolò, le torri medioevali e i palazzi che si trovavano lungo l'Arno, furono fatti saltare dai tedeschi in ritirata.

I capolavori dell'Ammannati e di Giotto, cinquecento anni di storia dell'arte, ridotta a polvere e macerie, solo per far ritardare la liberazione di una settimana!

All'alba dell'11 agosto 1944, come stabilito, scoppiò l'insurrezione.

Così Teresa e il fratello Nino parteciparono alla battaglia di Firenze che segnò una tappa decisiva nella guerra di liberazione.

Sotto il fuoco ininterrotto degli scontri, tra i tiri incrociati dei cecchini fascisti, Teresa si muoveva da una postazione all'altra, tra cadaveri e cumuli di macerie nell'aria rossa e quasi irrespirabile delle deflagrazioni.

Chicchi svolse magistralmente i compiti di collegamento attraverso il corridoio vasariano del Ponte Vecchio, l'unico rimasto intatto per volontà di Hitler, per portare gli ordini del CLN in Oltrarno dove erano appostati gli Alleati, facendo la spola tra Palazzo Vecchio sede del CTLN e palazzo Pitti dove sventolava la bandiera inglese.

Ripristinato l'ordine fu il tempo di bilanci: le perdite, le stragi, le ferite della città, i processi del tribunale del popolo, insediato all'Hotel Baglioni, le sue sentenze e le fucilazioni, poco più avanti, al di là della piazza, sul sagrato di S. Maria Novella.

Fu poi il tempo della ricostruzione e di concedere spazio agli ideali.

Tra il 20 e il 23 ottobre 1945 si tenne nei locali del teatro"La Pergola" di Firenze, il primo Congresso nazionale dell'UDI[10]. Fu il congresso costitutivo, durante il quale furono approvati il programma e lo statuto ed elette, democraticamente, le dirigenti.

All'ordine del giorno fu discusso il tema della donna nella partecipazione alla vita pubblica, nella lotta e nella ricostruzione, il diritto al lavoro e la lotta contro la minaccia di disoccupazione, i diritti nell'ambito della famiglia contro il "Codice Napoleonico", la pensione alle casalinghe.

Gli obiettivi che si proponeva l'UDI riguardavano, innanzitutto, la partecipazione attiva alla vita sociale e politica del Paese, le iscrizione delle donne ai sindacati e la realizzazione del tessuto politico e sociale necessario alla riuscita della campagna per il diritto al voto delle donne.

In tale circostanza Teresa tenne un discorso dal palco e per la sua capacità dialettiche e oratorie fu notata da Togliatti.

Incisiva, convincente, sicura di se', Togliatti l'apprezzò molto per il suo temperamento e per il suo carisma fino al punto di volerla nel suo gruppo di collaboratori a Roma.

Di sicuro ebbe peso il suo ragguardevole curriculum da staffetta a gappista, l'influenza della morte eroica di Gianfranco, martire della Resistenza e medaglia d'oro, il ruolo influente del padre, commissario provinciale dell'Unione Lavoratori dell'Industria nell'estate del 1943 e rappresentante del Partito d'Azione nella giunta del CTLN un anno dopo[11].

Ma di sicuro vi fu un esplicito interessamento anche da parte di Giuseppe Rossi, che espresse il suo giudizio positivo sulla scelta.

Giuseppe Rossi era un uomo apprezzato e stimato da tutti, segretario della Federazione comunista di Firenze e futuro membro dell'Assemblea costituente, di cui Teresa si era innamorata, colpita soprattutto dalla sua forte personalità.[12]

Rossi era un operaio cementista, diventato intellettuale in carcere, dove aveva trascorso 12 anni. Si era poi rifugiato inizialmente in Francia raggiungendo successivamente Mosca, formatosi alla scuola di partito durante lo stalinismo e dopo 20 anni di confino, era rientrato in Italia in clandestinità. Il 25 luglio 1943 divenne segretario regionale del Pci e membro del Comitato Centrale, coordinando tra l'altro anche il Fronte della Gioventù e implicitamente le azioni della gappista Chicchi.

Teresa partì piena d'entusiasmo per Roma, dove entrò dunque a far parte del Comitato Direttivo di Supervisone dell'UDI sotto le direttive di Luigi Longo, uomo di grande autorevolezza e futuro segretario del partito, che al tempo, era responsabile di massa del PCI.

L'impegno preso a sostegno delle donne portò Chicchi a effettuare molti viaggi in varie zone dell'Italia avendo modo di rinsaldare l'amicizia con Carlo Levi e di creare relazioni di sodalizio con Rocco Scotellaro.

Tutte le settimane rendicontava a Luigi Longo le sue attività, programmando le successive e fu proprio durante uno di questi incontri che, assecondando una proposta di Teresa, fu avallato il simbolo della mimosa per festeggiare le donne l'otto marzo.

Togliatti la tenne sempre in buona considerazione promuovendola presso la direzione del Partito che, in quel particolare periodo storico di rapidi e profondi cambiamenti, era in crescita esponenziale e aveva bisogno di donne preparate come lei.

Il 25 giugno 1946 Teresa varcò fieramente le porte di Montecitorio facendo il suo ingresso, per la prima volta, alla Camera dei deputati dove seppe interpretare in modo attivo e propositivo il suo ruolo.

Con la Costituente si aprì una nuova stagione italiana, dove trovarono spazio anche le premesse storico – politiche per una nuova condizione femminile, riconoscimenti pieni e paritari della propria dignità anche se il percorso era ancora lungo e pieno d'insidie.

Nell'ambito del dibattito svoltosi in aula, sul progetto di Costituzione, pochi ma incisivi furono gli interventi di Teresa.

Il suo nome compare infatti su alcune proposte di emendamento di primissimo piano come l'art.3, che, oltre ad essere un articolo fondamentale, è anche il più aperto della Costituzione.

Fu l'intervento più efficace di Teresa, datato 18 marzo 1947, in cui si era battuta perché al comma secondo dell'Art. 3, che stabilisce il principio di completa uguaglianza, con la rimozione degli ostacoli di ordine sociale, culturale ed economico, venissero aggiunte le parole:*"di fatto"*.

In questo modo l'articolo superò efficacemente il criterio di uguaglianza formale e definendo e affermando un nuovo criterio di parità tra i cittadini di fronte alla Legge: quello di uguaglianza sostanziale.

Tra gli interventi che portano la firma dell'Onorevole Mattei merita inoltre segnalare l'interrogazione del 10 dicembre 1946, con cui chiedeva di porre rapidamente mano a:

> Un adeguato e stabile finanziamento alla ricerca scientifica, necessaria non solo per il progresso culturale e spirituale, ma anche per l'urgente ricostruzione e per l'invocato sviluppo economico nazionale.

Altri provvedimenti portano la sua firma come l'art.29:

> Il matrimonio è ordinato sull'uguaglianza morale e giuridica,

superando l'assetto di un legame asfittico fatto di sacrifici e rinunce. Poi l'art. 51, forse il più scottante: *"Tutti i cittadini dell'uno e dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizione di uguaglianza"*.

Nella seduta del 26 novembre 1947, l'emendamento all'art.98,

> *Le donne hanno diritto di accesso a tutti gli ordini e gradi della Magistratura*

scritto a quattro mani con Maria Maddalena Rossi, fu posto all'attenzione dell'Assemblea da quest'ultima in un intervento appassionato, ma anche velato di risentimento a causa delle incomprensioni e dei limiti decisionali tipici delle minoranze politiche.

Fu la prima grossa questione di pari opportunità per le donne e fu stroncata con sbarramento terribile dalle destre e dalla Democrazia Cristiana.

Ciò mise anche molto in crisi le stesse deputate della Dc che cercarono di coalizzarsi con le donne degli altri schieramenti affinché la proposta venisse accolta.

Ma nel procedere alla votazione, in un primo tempo prevista per chiamata nominale, poi a scrutinio segreto, su 273 presenti in aula, i voti favorevoli risultarono 120, i voti contrari 153; le donne entreranno in Magistratura solo nel 1963, tramite un disegno di legge, non privo di ostacoli, ad opera di Aldo Moro.[13]

Anche l'art. 37, inerente la donna lavoratrice,

> La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore

diede adito a un serrato confronto, ma ogni tanto si incassavano anche sonore vittorie e Teresa tornava a casa fiera del suo operato.

Fu proprio in quel periodo intenso, di ascesa politica e di profuso impegno sociale, che il sentimento antico nutrito per Bruno Sanguinetti e da lui ricambiato, divenne più profondo, maturo e consapevole, seppur in un clima di sofferenza e di tensione.

Così Bruno, che dopo la morte del padre si era trovato a dirigere controvoglia il patrimonio immane dell'Arrigoni, decise di raggiungere Teresa a Roma, e rompendo ogni indugio, intrecciò con lei una nuova relazione sentimentale.

Intanto i lavori nell'ambito dell'Assemblea Costituente procedevano e fu affrontata la spinosa vicenda dei Patti Lateranensi[14], vicenda che determinò una frattura insanabile nei rapporti tra Togliatti e Teresa che da allora cambiarono profondamente e in modo irreversibile.

Inserendo *tout court* i Patti Lateranensi nella Costituzione e confermandone la loro validità, Togliatti consentì l'integrale conservazione dell'assetto dato ai rapporti tra Stato e Chiesa cattolica dal Regime fascista, decretando una tappa decisiva del cattolicesimo politico a cui lo stesso Benedetto Croce si ribellò definendolo *"il giogo pretesco"*.

Il PCI attestato fino all'ultimo sul "no", mutò a sorpresa la sua decisione di voto e la sera del 25 marzo Togliatti, capovolse la linea fin lì seguita, chiedendo esplicitamente il voto palese.

Togliatti che amava la diplomazia segreta, si era già accordato con le autorità vaticane e con De Gasperi, mentre gli Stati Uniti ne erano già stati informati con un anticipo di cinque giorni.

Ci furono sentori di scontento generale, ma soprattutto fu una pillola amara da mandar giù per i comunisti della Resistenza a cui seguirono

plateali e inequivocabili rifiuti, come quello della grintosa operaista torinese Teresa Noce e del latinista Concetto Marchesi.

Teresa si oppose fermamente ed entrò in collisione con il *leader maximo*, ma poiché Togliatti era un autocrate e teneva alle distanze gerarchiche, non accettò obiezioni, dettò la linea e propose il voto palese per dimostrare la sua coerenza, ricorrendo così a una forma aperta di pressione[15].

Una pattuizione, un atto compromissorio?

Piero Calamandrei la definì piuttosto una capitolazione: in fondo c'era stata Yalta e l'Italia, nella spartizione dell'Europa, risultava nella zona d'influenza americana e inglese.

Consumata la rottura politica con Togliatti, ci fu un altro episodio cruciale a Palazzo Giustiniani, stavolta di matrice privata, riconducibile all'imbarazzante situazione personale di Teresa.

La novità sostanziale consisteva nel fatto che Chicchi, prescelta per far parte del comitato dei 18 membri preposti alla consegna della Costituzione nelle mani del Capo dello Stato Enrico De Nicola, era incinta e per giunta di Bruno Sanguinetti un uomo già sposato e padre di altri tre figli.

Allora di tutte le faccende private era informato anche il Partito e tutti avevano da dire la loro, assecondando schemi moralisti e bigotti molto accentuati quanto mai ipocriti.

I panni sporchi si dovevano lavare in casa, o per meglio dire in sezione, e le sentenze emesse dai funzionari di partito influivano non poco sui risvolti della vita privata.

L'oltraggio era insostenibile così Togliatti le intimò di abortire.

Ma Teresa non era affatto intenzionata a ubbidire a quell'assurdità e, stringendosi nelle spalle, rispose sagacemente che non essendo rappresentate come categoria, sarebbe stata lei la prima ragazza madre in Parlamento.

Per il partito fu troppo: "l'anarchica"[16] Teresa doveva essere assolutamente allontanata.

Ma Bruno Sanguinetti era un dirigente di spicco e un formidabile finanziatore delle Frattocchie[17] e la situazione fu trattata con delicatezza e lungamente discussa con toni più pacati. Fu così che il 18 aprile 1948, con la gravidanza in stato già avanzato del primogenito Gianfranco, Teresa decise, non scevra da pressioni esterne, di non candidarsi alle elezioni.

Infatti pur non accettando intimazioni, l'ingerenza del partito ebbe il suo peso.

Quel precoce allontanamento determinò la fine della sua ascesa politica e la conseguente stroncatura parlamentare.

Dello sparuto drappello di donne della Costituente, libera espressione femminile del 2 giugno, alcune divennero grandi personaggi come Nilde Iotti e Angela Merlin, altre rimasero a lungo nelle aule parlamentari come Elisabetta Conci e Vittoria Titomanlio, mentre il resto del gruppo tornò alle sue originarie occupazioni, nell'ombra e nel dimenticatoio della politica.

Teresa rimase comunque molto attiva nel partito; negli anni di Milano, dopo la morte prematura di Bruno Sanguinetti[18], avvenuta nel 1950, visse un periodo di grande formazione culturale, e con Vittoria Giunti, Rossana Rossanda, Usiglio e Grazia Curier, creo la Casa della Cultura, ambiente intellettuale evoluto e anticonformista, crocevia di dibattito politico ed esperienze di grande impatto internazionale.

Nel1955 si sposò con Jacopo Muzio, un ex partigiano milanese, figlio del più noto architetto Giovanni e attivista del partito comunista, un uomo molto affascinante e di temperamento, dotato di rigore scientifico ma molto irascibile e intransigente.

Muzio era legato agli ambienti del nuovo meridionalismo e alla politica di sviluppo per il mezzogiorno nonché alle elaborazioni dell'economista marxista Claudio Napoleoni.

Nel 1953, dopo aspre critiche, abbandonò il partito, insofferente agli indottrinamenti di Togliatti, ed entrò alla SVIMEZ[19] di Pasquale Saraceno, dove, tra le altre cose curò molte pubblicazioni e diresse "La Rivista Trimestrale" cessata poi nel 1958.

Ma lo scontro decisivo con Togliatti Teresa lo ebbe nel corso dell'anno 1955, che fu per lei un anno di rotture e di svolte, quando, contemporaneamente alla tensione generata dal caso Secchia-Seniga, e alle due valige di denaro e documenti prelevate dalla cassaforte di Botteghe Oscure, Teresa pretendeva una denuncia pubblica sui crimini di Beria a lei noti per la testimonianza diretta di sua cugina, Emma Frieddman, segretaria del capo della polizia la quale scioccata dalle recrudescenze del regime stalinista, aveva deciso di fuggire ricorrendo alla plastica facciale per non essere più rintracciata dal Cremlino.

Togliatti con gelide parole negò tutto e si rifiutò nettamente di confermare simili farneticamenti, ma di lì a poco, non certo per coincidenza, Teresa fu radiata dal partito con una formula assai pretestuosa: non era allineata alla politica agraria dell'URSS.

L'episodio, datato 23 aprile 1955, avvenne paradossalmente, nella cellula femminile della sezione dedicata al fratello Gianfranco e nei luoghi a lei tanto cari di Bagno a Ripoli.

Teresa che era incinta del terzo figlio, Gabriele, si recò alla riunione di partito ignara di ciò che l'attendeva.

Dopo alcune circonlocuzioni, gli animi si scaldarono e la sua reazione non si fece attendere: pretendeva di conoscere la vera motivazione della sua espulsione dal partito (poi commutata in radiazione) consapevole che la verità, di tale irrevocabile sentenza, risiedeva altrove, in altre sedi e in altri moventi.

Dopo vani tentativi di difesa e vista l'impossibilità oggettiva di argomentare,Teresa salì con il suo pancione su una sedia, staccò dal muro la fotografia del fratello e davanti alla platea che l'osservava concitata e basita, se ne andò con il quadro sottobraccio dicendo: *"Non ve lo meritate!"*

La conseguenza della radiazione fu pesante e la *damnatio memoriae* si estese, come era in uso a quei tempi, a tutti gli altri enti di matrice rossa, in primis l'UDI.

Il dato più significativo e rilevante di questa vicenda è che il suo allontanamento dal partito non si trasformò mai in indifferenza o qualunquismo: Teresa infatti continuò ad essere coinvolta attivamente nelle vicende del nostro Paese esprimendo il suo dissenso in una forma di politica proveniente dal basso e per questo più vicina alle istanze della gente, una politica, che per la sua indole contestatrice e ribelle, le si confaceva maggiormente.

Negli anni in avvenire, la vita non fu facile per lei: allontanata dalla politica istituzionale, travolta da un irreversibile crisi coniugale nel 1958, dopo la nascita dell'ultimo figlio Rocco e il matrimonio ormai alla deriva, rimase sola con i suoi quattro figli nella sua casa di Milano.

L'anno successivo si recò in Costa Rica per un lungo periodo di riflessione, ed entrò in contatto con Ivan Illich e la pedagogia della descolarizzazione da cui fu molto influenzata.

Questo gli consentì d'intuire l'essenziale e di decidere di conseguenza.

Furono anni di contraddizioni e di sgomento fino a quando la sua inquietudine trovò un'espressione compiuta nella ricerca sperimentale e pedagogica, estremamente stimolante e innovativa degli anni '60-'70.

Tornata a Milano dopo un anno e mezzo iniziò una nuova fase della sua vita.

Il baricentro dei suoi interessi si spostò sull' infanzia e i suoi diritti[20] da cui scaturirono esperienze significative, prima con la creazione di un Centro Studi per la progettazione di nuovi servizi e prodotti per l'infanzia poi, attraverso il fortunato incontro con Bruno Munari, dell'istituzione della cooperativa di Monte Olimpino di cui fu presidente fin dal 1967.

In collaborazione con Marcello Piccardo, di cui successivamente fu anche compagna di vita, avviò l'esperienza pionieristica del cinema fatto dai bambini.

Si trattò di un lavoro sperimentale e inedito, nell'ambito del quale furono integrati anche i bambini portatori di handicap, al tempo emarginati nelle classi differenziali.

Affascinata dal mondo della comunicazione e dell'espressione cinematografica, realizzò alcuni lungometraggi che ebbero riconoscimenti sia alla Mostra Internazionale del Cinema di Pesaro, sia alla Biennale dell'arte cinematografica di Venezia.

Trasferitasi a Pisa negli anni della contestazione studentesca, partecipò a Lotta Continua cimentandosi ulteriormente sul mondo dell'infanzia nelle sue varie espressioni che si intensificano soprattutto dopo il suicidio della figlia Antonella, trentatreenne[21] che le lasciò un messaggio inquietante dicendole di averla preparata per un mondo che in realtà non esisteva: un'utopia!

Fu per lei una tragedia enorme e un completo fallimento[22].

Iniziò da allora, in un flusso continuo, a promuovere, con slancio e senza sosta, una serie ininterrotta di iniziative rivolte all'infanzia, coadiuvate e finanziate dalle varie amministrazioni comunali della Valdera[23].

Dalla Lega per il Diritto dei bambini alla Comunicazione, con il motto: "Chiedo ascolto",(1987) finalizzata all'utilizzo consapevole del mezzo televisivo, ai viaggi con le scolaresche al Campo di Terezìn in Cecoslovacchia.

Dai laboratori creativi ideati con Danilo Dolci, all'iniziativa per la pace della "Treccia intorno al Mondo"(1991), fino alla realizzazione di Radio Bambina (1997), un'emittente radiofonica per dare voce ai più piccoli.

Contemporaneamente, non rimase opaco anche il suo impegno civile, testimoniando energicamente al Processo Priebke (1996-'97) e partecipando alle giornate dell'Anti-G8 di Genova (2001) di cui denunciò pubblicamente gli abusi della polizia.

Nel 2004 si era battuta in difesa della Costituzione, commentando in modo lapidario, che non c'era nulla da riscrivere ma solo da applicare.

Dopo l'Onorificenza di *Cavaliere di Gran Croce*, Ordine al Merito della Repubblica Italiana, conferitole dal Presidente Carlo Azeglio Ciampi nel 2005, continuò a battersi per la difesa della Costituzione e della scuola pubblica ribadendo l'importanza della memoria per le generazioni future.

Morì nell'anonimato, senza clamore ne' manifesti, il pomeriggio del 12 marzo 2013, presso la sua amata casa di Usigliano, immersa tra gli olivi e i peschi in fiore.

Alle ultime elezioni aveva votato: era per lei impensabile non farlo e poiché era affetta da grave infermità e neanche con la sedia a rotelle riusciva a raggiungere il seggio, interpellò il presidente di sezione affinché predisponesse, secondo la legge, la votazione a domicilio.

La bara, senza croce, disposta nella luminosa e stoica camera da letto, era avvolta da mimose. *"Sono stanca di lottare per questo Paese che merita poco o niente* – aveva detto al figlio Rocco che l'assisteva – *ma bisogna pur superare anche questa fatica."*[24]

Nei giorni a seguire fu ricordata per i suoi meriti dai presidenti di Camera e Senato appena insediati.

Il testimone adesso è nelle nostre mani.

Note

[1] L'Assemblea Costituente, eletta a suffragio universale diretto, su liste di partito, fu articolata su tutto il territorio nazionale in collegi elettorali e in un Collegio Unico nazionale che raccolse i candidati più votati nelle singole circoscrizioni e i rappresentanti dei partiti che non avevano eletto nessun candidato nei vari distretti.

[2] Nata a Quarto - Genova il primo febbraio 1921

[3] 1909-1950

[4] Paola Sanguinetti, terzogenita di Bruno Sanguinetti e Maria Sanna.

[5] Bruno si era molto distaccato dalle scelte più concilianti del padre Giorgio amico personale di Mussolini e per questo era stat sempre perseguitato dal fascismo.

[6] Sotto campo di Mauthausen.

[7] Teresa fu implicata anche nella controversa vicenda dell'omicidio del filosofo Giovanni Gentile teorico del regime.

[8] La spia si chiamava Giovanni Amedei e la famiglia Mattei lo volle conoscere personalmente quando fu identificato dopo la guerra.

[9] Teresa incontrerà nuovamente l'uomo dopo la guerra e testimonierà in suo favore.

[10] L'UDI Unione Donne Italiane fu l'espressione più diretta del PCI all'esigenza di creare un' organizzazione femminile di massa.

[11] Il padre diverrà dopo la liberazione assessore ai lavori pubblici nel primo governo del CNL

[12] Testimonianza scritta pubblicata da Orazio Barbieri, Giuseppe Rossi, L'uomo e il suo tempo, pag. 221

[13] Il primo concorso aperto alle candidate donne fu indetto nel maggio del 1963.i posti messi a concorso furono 200 e risultarono idonee al posto di uditore giudiziario solo 8 candidate su 187. di queste cinque pioniere due sono tuttora in servizio, una in cassazione, una alla corte d'appello di Milano.

[14] La discussione per inserire i Patti Lateranensi all'interno della Costituzione iniziò il 21novembre1946 nella Prima Sottocommissione.
Il 4 marzo 1947 si spostò nell'Assemblea Costituente e si concluse con il voto del 25 marzo.

[15] L'articolo 5 poi divenuto art.7 passò con 350 voti a favore e 149 contrari.

[16] Teresa non partecipò mai alle scuole di partito e mal tollerò le imposizioni di Togliatti che per la sua irriverenza l' aveva soprannominato "l'anarchica".

[17] La scuola di Partito più famosa per la formazione di quadri e dirigenti politici del PCI finalizzata a formare una classe dirigente di origine operaia.

[18] Bruno morì a soli 41 anni stroncato da un arresto cardiaco.

[19] Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno.

[20] Già sensibile alle problematiche dell'infanzia nel 1947 Teresa con la democristiana Maria Federici aveva dato vita all'Ente per la tutela del fanciullo Teresa si definì sempre una "pedagogista sciolta".

[21] La ragazza morta il 15 agosto 1983 fu rinvenuta tre giorni dopo nei boschi della Magona (Li) con una flebo di cianuro in vena.

[22] "*Ci sono famiglie che riescono a innestare sempre nel ramo nuovo qualcosa, soprattutto con l'esempio di vita più che con le parole.*
Come si fa a non trasmettere a un figlio quello in cui tu credi sia giusto credere?"

[23] Nel 1979 si era ritira, con la sorella Ida, nella campagna pisana, dove aveva fissato la sua dimora nella frazione di Usigliano di Lari dove rimase fino alla fine dei suoi giorni.

[24] Testimonianza del figlio Rocco Muzio.

Finito di stampare
nel mese di novembre 2013
dalla tipografia Pubbliprint Service snc
Via Salemi, 7 – 00133 Roma
Tel. 06.2031165 – Fax 06.20329392 – pubbliprint@gmail.com

Archivio Centrale dello Stato

Fnism

ARCHIVIO STORICO CAPITOLINO

CDEC

Progetto Memoria